cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2010

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

SERIE IV - VOLUME XCII ANNO CXXVIII - 2010

Indice

Giovanni Duratti	R*elazione annuale del presidente*	pag.	5
Andrea Zannini	*Riccardo Cassin*	pag.	9
Francesco Micelli	*Novella Cantarutti*	pag.	11

Contributi scientifici

Giovanni Nimis	*Montagne, paesaggio e mente nella poesia di William Wordsworth*	pag.	15
Alex Cittadella	*Ambiente alpino e rilevazioni meteorologiche nel Settecento friulano*	pag.	27
Gabriella Bucco	*Le montagne dipinte. Le Dolomiti nei disegni di Bepi Lusso*	pag.	40
Paola De Haag	*Paolo Rumiz e la montagna: la battaglia per la sopravvivenza di un mondo incontaminato*	pag.	45

Memorie alpine

Emi Puschiasis	*Rigolato: sfogliando tra i ricordi*	pag.	49
Teobaldo Adami, Stefano Piussi	*Namaste Nepal*	pag.	65
Enrico Miniati	*Sette giorni tra Trieste e Valbruna*	pag.	80

La montagna vissuta

Luca Beltrame	*Alla conquista del west - Ascensione al Monte Bianco*	pag.	101
Stefano Botto	*Dente del Gigante*	pag.	109
Paolo Bellina	*Il biliardino*	pag.	116
Paolo Bellina	*Che bella idea!*	pag.	118
Ennio Morocutti	*Fotografie...*	pag.	122

Libri della montagna

La biblioteca sociale .... pag. 125

Segnalazioni .... pag. 128

Cronaca sociale

Commissione escursionismo .... pag. 139

Corsi escursionismo 2009 .... pag. 143

Gruppo Alpinisti Sciatori .... pag. 144

Commissione Alpinismo Giovanile .... pag. 149

Coro Sociale .... pag. 152

Commissione Culturale e Divulgativa .... pag. 154

Sottosezioni

Artegna .... pag. 155

Palmanova .... pag. 162

Pasian di Prato .... pag. 169

San Daniele del Friuli .... pag. 173

Tarcento .... pag. 176

Tricesimo .... pag. 182

Effemeridi 1974-2008 .... pag. 187

Relazione del Presidente

La relazione del Presidente di quest'anno avrebbe dovuto essere scritta a quattro mani. Non solo perché la mia avventura è cominciata nel mese di aprile ma anche perché il mio predecessore, con grande disponibilità, mi ha assicurato una transizione molto graduale. Credo che la SAF debba grande riconoscenza a Giovanni Duratti per l'equilibrio e l'accortezza con cui ha condotto il sodalizio, in anni non facili e attraverso mille difficoltà. Grazie al suo operato, oggi possiamo guardare al futuro con relativa serenità.

Relativa, perché se da un lato tutte le attività della SAF sembrano andare a gonfie vele, dall'altro non è chiaro che cosa potremo e vorremo essere in futuro, ossia quale sarà il nostro ruolo nel mondo della montagna, della cultura e dello sport. Sotto il profilo culturale e scientifico, che è la nostra matrice originaria, è evidente la distonia fra il riconoscimento di cui gode la SAF all'esterno (nonostante il terreno perduto negli ultimi decenni e dunque più per la sua storia che per le recenti realizzazioni) e il sostanziale disinteresse della maggior parte dei soci per questa dimensione. Sotto il profilo alpinistico, la SAF gode di tutte le opportunità offerte dall'essere inserita nel Club Alpino Italiano ma vive anche tutte le attuali ambiguità del sodalizio nazionale. Associazione o dopolavoro? Club o "società di servizi"?

Il bandolo della matassa non potrà essere trovato in modo autoreferenziale, ossia guardando solo al nostro interno e parlandone solo fra noi. Al contrario, i nostri ragionamenti dovranno essere posti in relazione con l'evoluzione della società. Il progressivo e pervasivo irrompere delle tecnologie digitali offre straordinarie opportunità ma modifica in profondità i tempi e i modi della vita sociale e di relazione. La scansione temporale delle attività lavorative e le modalità di fruizione del tempo libero sono assai diverse rispetto a quelle proprie della società industriale. Il volontariato, su cui storicamente si è fondato lo sviluppo dell'associazionismo, è in crisi, in quanto compresso fra la difficoltà di ricavare con regolarità spazi liberi in una vita lavorativa sempre più frenetica e dagli orari imprevedibili e - inutile negarlo - le "tentazioni egoistiche" di impiegare il poco tempo libero per il proprio trastullo invece che per il beneficio altrui. La molteplicità di soggetti che offrono programmi escursionistici, alpinistici e affini mettono fortemente in discussione il tradizionale monopolio del CAI in questo settore; le cose sono ancora più complesse nelle attività più marcatamente sportive e agonistiche e nel campo della formazione dei giovani.

La Società Alpina Friulana, forte della sua tradizione e ricca del grande numero di intelligenze che la compongono, ha le carte in regola per riguadagnarsi il ruolo di centro di elaborazione e divulgazione della cultura alpina, per ridiventare il punto d'incontro di quanti s'interessano alla montagna dal punto di vista culturale o professionale. È un obiettivo ambizioso ma alla portata; soprattutto, è un proposito di grande importanza per la nostra montagna, i cui destini, mai come in questo momento, appaiono indefiniti. Al netto di iniziative apprezzabili che pure esistono, la montagna friulana sembra prigioniera di modelli di sviluppo concepiti in anni lontani e dalle prospettive assai incerte. Soprattutto, colpisce l'assenza di dibattito e di riflessione, l'assenza di proposte innovative.

Parallelamente alla ridefinizione della propria dimensione culturale, la SAF deve ripensare e riprogettare il proprio ruolo nell'ambito della montagna vissuta, ossia dell'alpinismo. Anche in questo caso credo che, oggi, l'esistenza di un'associazione di alpinisti e appassionati di montagna abbia un senso soprattutto come punto d'incontro, come luogo - non necessariamente fisico - di ritrovo e scambio di esperienze, come centro di documentazione e come centro propulsore di iniziative individuali e collettive. Un ritorno alle origini?

Ciò significa che, in prospettiva, fra le commissioni (soci che organizzano attività per altri, soci e non) e i gruppi (soci che si riuniscono per conoscersi, svolgere assieme qualche attività, scambiarsi informazioni) saranno i secondi a prendere il sopravvento. Il ruolo dei gruppi è il fondamento stesso della dimensione associativa e, da questo punto di vista, l'appartenenza ad una grande organizzazione porta un valore aggiunto formidabile. Al modello dei gruppi ascriverei anche l'attività delle sottosezioni, anche se in questo caso si tratta di gruppi accomunati dall'appartenenza territoriale più che da uno specifico settore di interesse.

Le prospettive delle attività sinora svolte dalle commissioni - in modo encomiabile e con una professionalità inversamente proporzionale alla limitatezza delle risorse - sono invece assai più difficili ad individuarsi. Le opportunità non mancano di certo; anzi, soprattutto per quanto concerne le attività rivolte a bambini e ragazzi da un lato e agli anziani dall'altro, dai segnali che riceviamo la domanda pare essere in crescita. Tuttavia, da un lato le aspettative in termini di qualità, frequenza e varietà dei "servizi", dall'altro la pluralità di offerte di fatto concorrenziali, mette fortemente in discussione la nostra possibilità di reggere basandoci sulle sole forze del volontariato. Senza nessuna concessione ad evoluzioni diverse da quelle proprie di un'associazione non avente fine di lucro, probabilmente per queste attività dovremo ragionare su un modello che, pur mantenendo nella dimensione volontaria la definizione di obiettivi, programmi e criteri (i quali ultimi al fine di assicurare il rispetto dei valori irrinun-

ciabili del sodalizio), per l'attuazione pratica delle iniziative preveda anche il ricorso a collaborazioni professionali.

Si tratta, in fondo, di un modello che da decenni applichiamo, senza che nessuno abbia trovato da ridire, per la gestione dei nostri rifugi. I quali pure necessitano di un approccio diverso dal passato. Il rifugio-topaia - incidentalmente dagli elevati costi di manutenzione - che tale deve essere solo perché "è sempre stato così", ha fatto il suo tempo. Fermi restando gli obiettivi tesi ad assicurare un impatto ambientale il più ridotto possibile delle strutture, in particolare in quota ed in aree sensibili, l'obiettivo dev'essere quello di offrire rifugi accoglienti ed adatti alla fruizione per cui esiste una domanda.

Ci siamo mossi in questa direzione per il Rifugio Gilberti-Soravito, il cui ruolo era stato messo in discussione da un'evoluzione della stazione sciistica di Sella Nevea che non avevamo promosso e neppure condiviso, in particolare nel processo decisionale che ha portato alla sua realizzazione. Si è trattato di una scelta coraggiosa ed organizzativamente complessa: mantenere un presidio alpinistico pur consentendo alla nostra struttura di svolgere - nelle ore diurne della stagione invernale - una funzione diversa da quella per la quale era stata originariamente concepita. Sempre a Nevea, le prospettive per il Rifugio di Brazzà sono invece legate ad un progetto complessivo per i piani del Montasio, in cui saremo attori naturalmente non protagonisti, che speriamo ci consenta di valorizzarne appieno la posizione e le straordinarie potenzialità. Il Divisione Julia, che non è un rifugio e, così com'è, non ha più un senso, deve invece essere ripensato completamente; le idee non mancano ed esistono già alcune ipotesi di lavoro. Sulle Alpi Carniche, abbiamo avviato il percorso che speriamo ci consenta l'apertura invernale del Rifugio Marinelli.

Nessuna idea e nessun programma avranno significato se non saremo capaci di ridefinire il nostro ruolo rispetto al mondo giovanile. Possiamo vantare qualche successo e qualche primato in questo settore ma quasi tutto resta da fare. Il punto non è, banalmente, che "i giovani sono il nostro futuro". Il punto è che la nostra capacità di penetrazione nella società e di trasmissione dei nostri principi e dei nostri valori - assieme alla nostra capacità di declinarli e reinterpretarli in chiave contemporanea - passa necessariamente attraverso il mondo giovanile. Un mondo che, lungi dall'essere interamente abbrutito dalla televisione e dai centri commerciali - come vuole l'opinione corrente al solito in difetto di informazione - presenta al suo interno componenti di eccellenza che meritano di essere coltivate e, forse nella sua interezza, è alla ricerca di idee in cui riconoscersi, obiettivi da perseguire, cause per cui impegnarsi e per dare un senso alla propria esistenza. Il che è come dire che la nostra attività, pro quota, ha un valore per la società ben superiore a quanto potrebbe apparire a prima vista. Educando - in tutte le sue dimensioni - alla montagna ed educando attraverso

la montagna, possiamo contribuire alla formazione dei cittadini ed al progresso civile del Paese.

Per poter essere efficaci con i giovani - ma in generale con tutti - dobbiamo imparare a comunicare. Non siamo più ai tempi di Gutenberg e non possiamo permetterci un digital divide *volontario, ossia un difetto di comunicazione per rifiuto di apprendere le nuove modalità della stessa. Un piano di comunicazione nuovo e complessivo per la SAF è il primo e forse principale obiettivo per l'anno venturo.*

Nello stesso tempo, dobbiamo imparare a collaborare. In attesa di poter presto realizzare - facciamo appello agli enti pubblici - quel centro culturale delle associazioni di cui siamo stati ideatori e promotori assieme all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, è fondamentale rinsaldare i rapporti con altre realtà, in particolare del mondo associativo e delle istituzioni, alla ricerca di complementarietà e sinergie: il futuro sarà un futuro di collaborazioni.

Naturalmente, il primo livello della collaborazione è quello interno. Desidero quindi ringraziare tutti coloro che, spesso in condizioni disagiate (non ultimo a causa della precarietà della sede sociale) e sacrificando molto della propria vita personale, lavorativa e familiare, si adoperano per far crescere la SAF. Ad essi va la gratitudine e l'affetto dei soci.

Appello conclusivo. Se molti sono coloro che operano nella SAF, è altrettanto vero che tante sono ancora le "posizioni" scoperte. Nel chiudere la mia prima relazione, desidero fare appello a tutti i soci - che anche quest'anno sono aumentati, raggiungendo il numero di 2432 - affinché offrano la propria collaborazione. Chiunque può trovare, fra le molteplici attività della SAF, un ambito di interesse e uno stimolo alla propria crescita personale. Essere socio della Società Alpina Friulana non è un modo per assicurarsi una copertura assicurativa a buon mercato (il "bollino" del CAI): significa partecipare di una parte importante della storia del Friuli e della montagna e voler giocare un ruolo nel futuro della nostra terra. La porta è aperta.

Ringrazio il direttore e la redazione di In Alto per questo numero ricco di interessanti contributi ed auguro a tutti i soci un 2011 sereno e ricco di soddisfazioni.

Sebastiano Parmegiani

10 -

Luca Vuerich (Foto archivio Luca Vuerich)

Luca, amore di montagne
Ricordo di Luca Vuerich
- Leila Meroi -

"Per quanti monti io abbia visto, niente eguaglia le Giulie".

È con questa frase di Julius Kugy che Luca era solito introdurre le sue proiezioni.

Ed è proprio nel legame con queste vette che ha visto germogliare e poi crescere l'amore per l'alpinismo. Dapprima piccolissimo, insieme a mamma Elvira e papà Luciano. Poi, sotto la guida di Romano e Nives, lungo le vie più impegnative e nella scoperta di nuove linee di salita.

Luca amava profondamente le "sue" Giulie, perché gli permettevano di vivere ogni stagione sperimentando attività diverse: l'arrampicata sportiva, le vie alpinistiche, le cascate di ghiaccio, lo sci alpinismo, i lunghi trekking solitari. Montagne severe, nascoste, che quanto a bellezza e difficoltà niente hanno da invidiare ai giganti della Terra. Ed è stata proprio questa la sua scuola, il terreno che lo ha visto maturare e il cui insegnamento, col tempo, non ha mai dimenticato, facendone tesoro anche nel confronto con le vastità Himalayane.

Era una guida esperta Luca, sicura ed intuitiva, ma al tempo stesso capace di conservare nel suo modo d'essere lo spirito e la naturalezza che i bambini mettono nel gioco. Di questo lui era consapevole e ricordo ancora quando, ogni volta che guardavo con apprensione dei bimbi correre all'impazzata rischiando di farsi male, lui scherzando mi riprendeva: "Cosa ti preoccupi dei bambini degli altri, hai già me da vedere".

Una persona come tutti noi, con i suoi pregi e i suoi difetti che sapeva vivere intensamente e coltivare, con passione ed entusiasmo, i valori ed i legami che lo rendevano felice.

Tuttavia, nonostante l'aria mite, Luca aveva un temperamento irrequieto e quando "fiutava" le condizioni giuste, si lanciava in imprese che spesso lo hanno portato molto in alto. Ma che altrettanto spesso hanno messo a rischio, sempre calcolato, la sua incolumità.

Ognuno di noi vive la montagna in modo diverso, chi per fuga, chi per trovare se stesso, chi per riscattarsi, chi semplicemente perché ci sta bene. Per Luca la montagna era il mezzo con cui ha raccontato la sua storia: "lei" lo ha cresciuto, lo ha fatto sognare, lo ha divertito, gli ha regalato l'amicizia e l'amore. E non lo ha mai fatto piangere, anche nei momenti più duri. Perché la montagna era per lui gioia di vivere e lo ha accompagnato fino in fondo, accogliendolo a sé mentre faceva ciò che amava di più.

Spesso si guarda al mondo dell'alpinismo come a qualcosa di fiabesco, di irraggiungibile. Gli alpinisti diventano allora delle icone, le loro gesta ci fanno sognare e quanto più spesso i loro racconti si allontanano dalla quotidianità, tanto più essi vengono dipinti come degli eroi.

Ma l'essere alpinista non fa necessariamente di un uomo un eroe. E allo stesso

modo il confronto con la montagna non deve accompagnarsi a ideali di nobiltà o, al contrario, di esasperazione del gesto atletico.

Luca mal tollerava i discorsi pomposi, le targhe, le commemorazioni e si irritava terribilmente sentendo parlare di "lotta con l'alpe": gli alpinisti non vanno in montagna per morire - ripeteva sempre - ma, al contrario, perché amano la vita e nel contatto con la Natura ritrovano la libertà.

Quanto al talento, per lui non esistevano doti o qualità che alcuni di noi possiedono e altri no; la differenza si fa con la passione, l'esperienza, la costanza nell'allenamento, nello sport come in qualsiasi altra attività.

Ed è proprio questo il messaggio che fra le pagine della sua storia Luca ci ha lasciato: non importa quale sia la professione che facciamo, quanto la natura ci abbia dotati, quanto la fortuna, l'età, le risorse ci possano o meno agevolare. Quello che conta è solamente l'amore per ciò che ci appassiona e, nondimeno, la responsabilità con cui lo esprimiamo. Con serenità e sicurezza.

Io e Luca eravamo entrambi consapevoli che la sua era una passione difficile e pericolosa. Ma ci siamo presi per mano e insieme abbiamo deciso di andare per la vita.

Un percorso lungo quindici anni, sempre in cordata, inseparabili. Lo conoscevo come conosco me stessa ed è sicuramente per questo che lo sento ancora così vicino. Difficile spiegare cosa provano due anime quando la loro casa, il loro futuro, la chiesa che le ha unite è la montagna; di certo quello che ho ricevuto in dono è un' "eredità di gioia", una spinta a continuare, che per me conta come una promessa.

Ed ora, con serena nostalgia, sarò io a portare il suo zaino, continuando il cammino che abbiamo intrapreso insieme, con i nostri sogni, le emozioni, la gioia e la festa dopo una giornata trascorsa a scalare. Brindando con gli amici e progettando nuove uscite. Perché i legami che nascono in montagna sono destinati a durare per sempre e ripercorrendo i sentieri che abbiamo amato tanto, sarà come ritrovarlo ancora.

Un giorno un vecchio montanaro disse, della moglie da poco scomparsa:

"..nostro Dio non ci ha fatto nascere assieme e così non ci ha fatto morire assieme, ma gli sono grato che mi ha dato l'opportunità di conoscerla e di amarla...".

Ricordo di Marco Ciriani

- Maurizio Corrado -

Sabato 31 luglio 2010 la forte fibra di Marco Ciriani ha ceduto ad un male incurabile. Socio dell'Alpina Friulana da diversi anni, dalla sua base di Camporosso ha percorso in lungo ed in largo tutte le cime delle Alpi Giulie sia d'estate che d'inverno con gli sci d'alpinismo e con le racchette da neve. Da anni stava compiendo a tappe la traversata delle Alpi.

Sarà difficile per noi non vedere più il suo largo sorriso e godere della sua accattivante simpatia. Il suo ricordo rimarrà indelebile fra di noi.

Fusine in Val Romana, giugno 2007. Da sinistra Luca Vuerich, Nives Meroi, Marco Ciriani e Maurizio Corrado

IN ALTO

Contributi Scientifici

Note sul paesaggio sonoro alpino

- Giovanni Nimis -

Affrontare il tema del paesaggio è di per sé arduo e complesso, a causa dei confini labili e indefiniti del termine paesaggio. La parola, entrata ormai nel linguaggio comune e resa popolare dall'industria del turismo, non si lascia afferrare facilmente, né risulta facile, di conseguenza, darne una definizione univoca. Il termine, infatti, cambia significato a seconda del punto di vista che si assume. Anche il contesto storico risulta determinante nella definizione del concetto. Se nell'Ottocento la parola paesaggio denotava in particolare la percezione della natura incontaminata, in tempi più recenti lo stesso termine può essere applicato alla percezione di un ambiente urbano. Questa flessibilità ed indeterminatezza nell'uso del termine è ulteriormente testimoniata dal fatto che il sostantivo "paesaggio" è spesso accompagnato da un aggettivo che ne restringe il significato all'interno di un dato contesto o lo riconduce a un punto di vista. Si parla così di paesaggio naturale, di paesaggio urbano, di paesaggio agreste, di paesaggio alpino ecc.[1]

Quando si parla di paesaggio sonoro le cose si complicano ulteriormente, perché tendiamo ad usare metafore legate alla percezione visiva per interpretare e parlare di fenomeni acustici. Lo stesso Murray Schafer[2], uno studioso di questo tema, utilizza i termini della psicologia gestaltica (sfondo e figura) per una lettura del paesaggio sonoro, con piena consapevolezza del ruolo che l'osservatore svolge in questo processo. Secondo Schafer, nella percezione di un paesaggio sonoro alcuni suoni stanno sullo sfondo e altri, al contrario, emergono in modo più distinto, sotto forma di segnali acustici che si stagliano sul sottofondo di una tonica. Sempre secondo questo autore, la tonica è formata dai suoni più tipici di un luogo: è il suono che contraddistingue un dato ambiente.

Con questi presupposti e prendendo spunto dalla lezione dello Schafer, affronterò quindi una riflessione sul paesaggio sonoro alpino basandomi principalmente sulla mia esperienza personale, dando al mio scritto un tono di vissuto narrativo. Ciò non toglie che, come accade spesso, l'esperienza di un singolo non possa assumere un valore più universale, in virtù del fatto che, sebbene esistano diversi modi di filtrare e

1 Per un approfondimento sul termine paesaggio si veda: Blanc-Pamard, C. - Raison, J.P. 1980. "Paesaggio" in *Enciclopedia Einaudi,* vol. X. Torino: Giulio Einaudi editore: 320-340.

2 Schafer, M. R. 2007 (prima edizione in inglese 1977). *Il Paesaggio sonoro*. Milano: Ricordi-LIM.

percepire la realtà, molte esperienze soggettive sono riconducibili a una matrice comune, probabilmente sepolta negli strati più profondi del nostro essere, e questo è particolarmente vero per quanto riguarda il suono, perché esso ci pone in diretto contatto con il nostro passato, quando, in tempi neanche troppo lontani se rapportati all'intera nostra esistenza sul pianeta, comunicavamo solo in forma orale. L'avvento della scrittura ha probabilmente diminuito le nostre capacità di ascolto, attribuendo allo stesso tempo più importanza alla percezione visiva. Come bene suggerisce Farinelli[3], infatti, l'intera cultura occidentale è basata sulla prevalenza della percezione visiva e sulla costruzione di mappe della realtà. In fin dei conti, possedere una mappa significa dominare intellettualmente un territorio, ma ciò comporta anche sacrificare, da un certo lato, l'esperienza diretta del territorio stesso. Nella percezione del paesaggio sonoro non possiamo fare affidamento su delle mappe, ma veniamo posti necessariamente in contatto con le nostre facoltà uditivo-spaziali. Se vogliamo entrare consapevolmente in contatto con l'ambiente attraverso l'udito, dobbiamo recuperare una facoltà che era certamente molto ben sviluppata nelle culture orali: il saper ascoltare.

Il mio tentativo, quindi, sarà quello di stimolare nel lettore uno spostamento dell'attenzione dalla usuale percezione visiva verso il fenomeno del paesaggio sonoro, con un duplice intento: di portare in primo piano un fattore che spesso viene dato per scontato e, come conseguenza, di stimolare una riflessione riguardo al modo in cui una sensibilizzazione al paesaggio sonoro possa arricchire le diverse modalità che ciascuno coltiva per entrare in relazione con la natura, come alpinista, escursionista, ciclista ecc., o semplicemente come contemplatore della bellezza.

Alcuni anni fa, seguendo il consiglio di un amico, assieme a mia moglie, sono salito sul monte Festa, sopra il lago di Cavazzo. Era inverno, sulla cima c'era della neve e il terreno era ghiacciato. Era una di quelle belle giornate di sole che invitano ad abbandonare le faccende domestiche e gli studi, per cercare un po' di pace e letizia nella natura. Mentre camminavamo sulla mulattiera che sale lungo il fianco del monte, prendemmo improvvisamente consapevolezza del fatto che il nostro andare era costantemente accompagnato da un brusio sordo e monotono, in contrasto con l'ambiente in cui ci trovavamo, a causa della qualità meccanica del suono, simile a quello di una ventola o di un motore acceso che gira a 5000, 6000 giri. Il rumore veniva dalla valle sottostante ed era particolarmente udibile da metà montagna in su, per un fenomeno fisico che lo rifletteva sul monte opposto. Non tardammo a scoprire che si trattava del rumore del traffico sull'autostrada che taglia la valle prima di venire inghiottita nella montagna e di uscirne un chilometro e mezzo dopo, per sorvolare su arditi pilastri la parte superiore del lago, con un impatto visivo a dir poco raccapricciante. È il prezzo del progresso, si sarebbe tentati di dire, ed è forse quello che molti pensano quando sfrecciano nei più o meno comodi abitacoli delle proprie vetture verso i monti o verso il mare, per diporto o per lavoro. Il rumore degli automezzi si fondeva in una singola striscia di suono continuo, incessante, che non ci abbandonò fino al nostro ritorno a valle. Si trattava di una specie di "v…" meccanica, una vibrazione incurante e del tutto

3 Farinelli, F. 2003. *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo.* Torino: Giulio Einaudi editore.

disarmonica rispetto agli altri suoni, quali il fruscio delle fronde al vento, o il canto di qualche sparuto uccello invernale.

Non avevo riflettuto abbastanza riguardo al fatto che oltre all'inquinamento dell'aria e alla deturpazione del paesaggio visivo, esiste anche un impatto sonoro sulla natura. Oltre ad essere produttori di agenti inquinanti siamo anche produttori di rumore. Forse ci siamo a tal punto abituati a questo fatto che non ci facciamo più caso. È un po' come nell'esempio portato da Bateson: in linea teorica se si mette una rana in una pentola e si riscalda l'acqua con una fiammella, la rana dovrebbe non accorgersi di venire lessata. Ciò avviene perché il suo sistema biologico, come il nostro del resto, si adatta e si abitua lentamente all'ambiente circostante. Così si esprime Bateson: "È un fatto non banale che siamo quasi sempre inconsapevoli delle tendenze nelle variazioni del nostro stato. Esiste una leggenda quasi scientifica secondo la quale, se si riesce a tener buona e ferma una rana in una pentola di acqua fredda e si aumenta lentissimamente e senza sbalzi la temperatura dell'acqua, in modo che nessun istante possa essere *contrassegnato* come quello in cui la rana dovrebbe saltar fuori, la rana non salterà mai fuori e finirà lessata."[4]

È quindi possibile ipotizzare che un abitante di una città si sia a tal punto abituato al rumore da non farci più caso o addirittura da sentirne inconsciamente la mancanza, qualora si trovasse in una foresta o in un altro luogo isolato. Lo stesso può avvenire con la percezione spaziale. Mi è capitato talvolta di osservare delle persone abituate ad una vita casalinga e urbana, soffrire forti disagi quando si trovavano immerse in un vasto spazio alpino; in alcuni casi ho notato il disagio trasformarsi in ansia. Viceversa, sono rimasto toccato dalle scene finali del film di Kurosawa *Dersu Uzala*, in cui il "piccolo uomo delle grandi pianure", abituato a una vita nei grandi spazi della taiga siberiana, non riesce a vivere confinato tra le mura di una casa di città.

Sarebbe troppo banale contrapporre il silenzio idilliaco dei boschi al rumore del traffico cittadino. Se parliamo di paesaggio sonoro dobbiamo necessariamente tenere in considerazione il rumore che produciamo come esseri umani. In fin dei conti anche il ferro dei miei piccoli ramponi invernali produce un rumore "innaturale" sul ghiaccio del sottofondo boschivo, ma questi semplici strumenti "tecnologici" mi permettono di evitare una brutta scivolata, così come una buona corda in nylon può salvarmi la vita in parete. Parimenti, il paesaggio di Brooklyn verrebbe snaturato senza il ferro e il rumore del traffico. Il problema, quindi, va affrontato in modo diverso. Parto perciò da questa domanda: noi come esseri umani, come ci relazioniamo con il mondo tramite il suono e/o il rumore? La seconda domanda che ci si può porre è se lo facciamo in modo consapevole o inconsapevole (quando parliamo, urliamo, cantiamo, accendiamo un motore, ci soffiamo il naso ecc.) e la terza domanda riguarda la natura di questa relazione, in termini estetici, etici e di salute personale e collettiva.

È chiaro che il Monte Festa non è Brooklyn, ed è altrettanto evidente che le aspettative mie e di mia moglie, quella domenica, avevano poco a che fare con il rumore

---

4 Bateson, G. 1999 (prima ed. americana 1979). *Mente e natura. Un'unità necessaria.* Milano: Adelphi Edizioni: 134.

delle automobili sull'autostrada. In modo assolutamente romantico, qualcuno potrebbe osservare, stavamo fuggendo, dalla città, per di più in auto, in cerca di silenzio e pace. Ma non potevamo sfuggire dal *problema* del rumore.

Fin dagli albori della civiltà l'essere umano ha preso consapevolezza del fatto che siamo produttori di vibrazioni sonore. Se sia più opportuno catalogare tali vibrazioni come suono o rumore è un tema che non può venire trattato qui in modo esaustivo per motivi di spazio: basti accennare al fatto che la musica contemporanea ha spesso utilizzato quelli che solitamente vengono definiti rumori come suoni. Un esempio recente è il compositore americano Steve Reich in brani quali *City Life* (1995), in cui i rumori e i suoni della città fanno parte integrante della composizione musicale. La riflessione si fa complessa. Mia moglie ed io non abbiamo sopportato il rumore delle vetture perché cercavamo il silenzio, ma che cosa sarebbe avvenuto se ci fossimo mentalmente "accordati" a quella vibrazione sonora come a un basso continuo? Forse il rumore si sarebbe trasformato in suono. Vado oltre. Che cosa sarebbe successo se ci fossimo messi a cantarci sopra con dei vocalizzi armonici? Ovviamente avremmo utilizzato il rumore (un si bemolle, un sol, o qualche altra nota misurabile con un semplice strumento o dall'orecchio assoluto di qualche persona dotata di tale facoltà) per una vera e propria esecuzione musicale. Il rumore si sarebbe trasformato in musica. Non è relativismo. Si tratta piuttosto di una semplice riflessione riguardo al ruolo della coscienza e delle nostre categorie mentali nella percezione della realtà. Ovviamente si tratta di una finzione, perché ciò che può infastidire un escursionista sensibile ai problemi ambientali non è solo l'aspetto tecnico del rumore/suono che ode, ma tutto quello che ci sta dietro: impatto ambientale, deturpazione paesaggistica, inquinamento ecc.; è facile, in questo senso, confondere i piani logici.

Siamo passati, nella nostra discussione, dall'estetica all'etica. Ci accorgiamo subito, quindi, che le cose si intrecciano e che il difetto "post-cartesiano" di separare nettamente l'etica dall'estetica con un'operazione chirurgica, male si adatta alle esigenze dei tempi moderni. Tornare indietro nel tempo, prima di quando avvenne quello che Max Weber chiamò "disincanto del mondo"[5] non ci è possibile: non è possibile annullare il passato. Alcuni trovano la soluzione nell'abbracciare modi di vita "antichi" ancora vivi in alcune tradizioni, quali, ad esempio, quelle orientali. Una scelta radicale, senz'altro affascinante, ma che, come fa ben notare Pasqualotto[6], può condurre al rischio di uno sradicamento forzato, che aliena il soggetto dalle proprie radici culturali. Così, se suona la campana di un campanile, il pensiero del vespro serale, delle serate dedicate al rosario, i miei ricordi di quando andavo in chiesa per poi giocare a nascondino nelle tiepide sere di maggio, dovrebbero scomparire, per lasciare spazio a un nuovo pensiero: questa è la campana che mi richiama alla consapevolezza della transitorietà della vita. Allo stesso modo, invece della statua di San Giuseppe con il pane spezzato in mano davanti a cui accendevo la candelina da bambino, dovrebbe apparirmi un'immagine meno radicata nella mia memoria e meno condivisa dalla cultura

---

5 Citato in: Berman, M. 1981. *The Reenchantment of the World.* Ithaca, New York: Cornell University Press: 69.

6 Pasqualotto, G. 2003. *East & West. Identità e dialogo interculturale.* Venezia: Marsilio Editori: 10.

in cui sono cresciuto. Forse la via per l'Occidente non è assumere un nuovo modello, ma analizzare in modo allo stesso tempo aperto e critico il proprio, attraverso una comparazione libera con altre culture, in termini storici, filosofici, culturali e scientifici. Forse, seguendo questa via, le differenze culturali assumerebbero toni più smorzati e i punti di contatto emergerebbero in una forma più chiara su un orizzonte storico, culturale e quindi geografico, che unisce l'Oriente e l'Occidente nel grande continente euro-asiatico, come suggerito dal nostro orientalista ed esploratore Giuseppe Tucci, con riferimento ai suoi importanti studi sull'arte e sulla cultura indo-greca condotti nella valle dello Swat, in Pakistan[7].

Che una svolta nel nostro modo di vedere il mondo sia necessaria viene testimoniato da molti segnali e dalle riflessioni di molti pensatori contemporanei. I modelli che ci hanno guidato fin qui, dal Seicento ad oggi, sembrano non reggere più: sono poco funzionali, ci forzano a vedere le cose in modo separato, così che, non appena risolviamo un problema ad un livello, ecco che ne nasce uno conseguente, ad un altro livello. L'esempio più evidente è quello dell'inquinamento (compreso quello sonoro), ma ne potremmo aggiungere di molti altri, non relativi solo all'ambiente, ma anche al mondo delle relazioni sociali. Molte persone cercano una visione integrata (evito volutamente il termine "olistico"), ma la ricerca risulta difficile, perché ciò che è andato perduto nel nostro modo di vivere e di interpretare il mondo, sembra essere proprio la capacità di connettere, di entrare con rispetto in relazione. Una visione meccanicistica ci ha privato del senso di interrelazionalità. Di conseguenza diventa più difficile vedere e talvolta perfino temere le conseguenze delle nostre azioni, quando ci muoviamo ed agiamo sul pianeta, e questo avviene sia a livello individuale sia a livello collettivo. Il contadino che in alcune culture parla ancora alla terra prima della semina può far sorridere qualcuno, ma il suo atteggiamento, dal punto di vista antropologico, etico e psicologico, può risultare, nel complesso, più sano di quanto si possa pensare applicando schemi di pensiero "scientifici" e materialisti, che si fermano al cervello, senza mai passare per il cuore.

La frattura tra natura e uomo è resa ancor più netta e "giustificata" dal paradigma di stampo "post-cartesiano" dominante. Come tutte le credenze e i modelli, rimanendo generalmente opaco alla coscienza critica, esso può guidare le scelte e la vita dei singoli e della collettività e infiltrarsi così nelle pieghe più nascoste del nostro modo di sentire, di pensare e di agire, attraverso un processo di apprendimento implicito e ricorsivo. È per questo che la condizione in cui ci troviamo, per certi aspetti, ci pare ora irreversibile. I sistemi complessi entro cui viviamo e da cui siamo irrimediabilmente dipendenti sono andati formandosi nel tempo, creando forme e reti così potenti da plasmare a loro volta la nostra vita e condizionare le nostre scelte. Fa probabilmente parte della condizione umana trovare estremamente difficile "vedere" e comprendere la natura della relazione tra i modelli del mondo che via via andiamo costruendo e la realtà in cui siamo immersi. Dietro l'angolo si annida sempre il pericolo di confondere la mappa per il territorio, il modello per la realtà. In questo senso, un'educazione

7 Tucci, G. 1996. *La via dello Swat.* Roma: Newton Compton editori: 69.

all'ascolto e alla percezione del paesaggio sonoro potrebbe contribuire a riequilibrare la tendenza a operare solo per ragionamenti astratti e per modelli (che spesso vengono implicitamente dati per scontati, o addirittura inconsciamente accettati) nella relazione con la realtà naturale.

Perfino i tranquilli giorni di festa e di riposo si sono trasformati in ascolto forzato di rumori continui: dall'aereo che vola per ore sopra la città, all'immancabile tosaerba utilizzato per la manutenzione dei giardini. Il motore a scoppio ci ha abituati a rumori e vibrazioni continue, che sono divenute parti integranti del nostro vivere quotidiano e, forse, hanno assunto la funzione di non farci sentire soli. Si può affermare che tali rumori sono diventati, per usare la terminologia di R. Murray Schafer, la tonica del paesaggio urbano. Secondo Schafer la tonica di un paesaggio viene a tal punto data per scontata da non essere spesso percepita consciamente, ma si può sentirne la mancanza. Alcune persone mi hanno confessato di provare disagio nel silenzio; quel silenzio, ad esempio, in cui ci si può talvolta immergere in un bosco isolato o sulla vetta di un monte lontano dalle carrozzabili.

Un'altra piccola esperienza mi ha aiutato a portare l'attenzione sui rumori prodotti dall'uomo. Alcuni mesi fa, al fine di creare un sottofondo sonoro per una conferenza di mia moglie, ci siamo recati in giro per paesi e campagne del Friuli collinare a registrare il suono dell'acqua di rogge, ruscelli e torrenti. Quella che doveva essere una breve escursione, si trasformò in un'impresa di ore, per ottenere solo alcuni minuti di registrazione. Non riuscivamo a terminare la registrazione prima che intervenisse il rumore di una motocicletta o di una automobile, questo nonostante fossimo in campagna. Alla fine, ci recammo nei pressi di un torrente, circondato da prati e alberi, certi di aver trovato un luogo del tutto isolato. Un minuto dopo aver acceso il registratore, nelle mie cuffie collegate all'apparecchio si insinuò improvvisamente il rumore di un aereo ultraleggero che solcava il cielo sopra di noi. Non c'è scampo, mi sono detto. Per la prima volta avevo realmente portato attenzione al problema del rumore. Evidentemente, fino ad allora mi ci ero talmente abituato da non notarlo realmente, se non durante quella gita sul monte Festa. Anche in quel caso, però, un fatto aveva destato la mia curiosità. Parlando con alcune persone che avevano fatto la stessa escursione, mi accorsi che nessuno aveva notato il rumore delle automobili proveniente dall'autostrada. Forse si tratta proprio, come accennato sopra, di una questione di assuefazione. Il rumore delle automobili, essendo la tonica dei paesaggi urbani, ma anche della vita della maggior parte delle persone, non viene facilmente percepito in forma cosciente. Ho avuto modo di osservare lo stesso fenomeno poco tempo fa. Era l'inizio di luglio e mi trovavo in una famosa località montana del Friuli, nota per i suoi laghi di acqua cristallina. Appena sceso dall'automobile mi accorsi di un forte rumore continuo, che diventava, non senza una certa prepotenza, la vera e propria tonica dell'intero paesaggio. Si trattava del rumore di un gruppo elettrogeno in funzione per fornire energia elettrica al bar sul piazzale. Anche in questo caso, alcune ore più tardi, al rifugio, chiesi ai miei amici se, appena arrivati al lago, si fossero accorti di questo rumore. La risposta fu negativa, ma una volta ridiscesi al lago il rumore del gruppo elettrogeno fu notato da tutti, non senza sorpresa. Molti, infatti, si meravigliarono di non averci

fatto caso al loro arrivo. La tonica del paesaggio sonoro del luogo, tolto il generatore, potrebbe essere il suono del vento tra gli alberi, o il non-suono del silenzio; questo è, perlomeno, il mio ricordo di quando vent'anni fa, all'alba, transitai di lì, a piedi, per salire una famosa cima.

Schafer sottolinea come le vibrazioni continue delle macchine svolgano una funzione per così dire "anestetizzante" sul cervello[8]. Si tratta di suoni come quelli peraltro prodotti dagli apparecchi elettrici, che stanno sullo sfondo, ma possono influenzare il modo in cui percepiamo la realtà. Quando prendiamo coscienza di questo sfondo sonoro, l'evento si trasforma in un momento "epifanico" in cui si può prendere consapevolezza di come l'intera nostra esistenza sia accompagnata dalle note tristi e continue degli apparecchi di vario genere da noi costruiti. Questo rumore continuo e sordo, come fa notare Schafer, corrisponde, sul piano visivo, a una linea retta: "Quando il corpo di un suono si prolunga nel tempo ed è privo di modificazioni, la sua riproduzione grafica corrisponde a una linea retta orizzontale. Questo profilo è caratteristico delle macchine. Esse creano suoni a bassa informazione e ad alta ridondanza."[9] Un suono/rumore di questo tipo appiattisce la realtà sonora di un paesaggio, privandolo della potenziale ricchezza di suoni distinti. Quando prevale il rumore dei motori a scoppio, il paesaggio si trasforma in *lo-fi*, per usare la terminologia di Schafer. In un paesaggio *lo-fi*, contrariamente a quanto succede in uno *hi-fi*, sempre secondo Schafer, la confusione di piani sonori non permette un ascolto distinto dei vari suoni: "Il paesaggio sonoro lo-fi nasce dalla congestione sonora. [...] Oggi il mondo soffre di una sovrabbondanza di suoni; vi è troppa informazione acustica, cosicché soltanto una piccola parte di questa può essere percepita con chiarezza."[10]

La "linea retta" del rumore dei motori a scoppio e degli elettrodomestici funge da analgesico per il pensiero e per la coscienza, una specie di droga che si cerca di contrastare producendo suoni e rumori di intensità sempre maggiore. È ciò che succede generalmente in un ambiente altamente antropizzato. La natura incontaminata, al contrario, fornisce un esempio di paesaggio *hi-fi*. In essa ci si può immergere in un ambiente sonoro privilegiato, in cui i singoli suoni vivono di una propria autonomia e partecipano, allo stesso tempo, ad una orchestrazione armonica.

Il mondo che ci circonda è una grande orchestra, in attesa di qualcuno che la ascolti, o meglio, di qualcuno che partecipi anche alla sua esecuzione. L'uomo moderno sembra avere perso molta della capacità di porsi in ascolto di questa musica, per non parlare della musica che non si ode con i sensi, ma che per Pitagora, Platone, Cicerone, Boezio[11], per citare solo gli autori più noti della nostra tradizione culturale, può essere udita con facoltà percettive più sottili. Si tratta della musica delle sfere: l'armonia

---

8 Schafer, M. R. *op. cit.*: 109.

9 Ibidem: 114.

10 Ibidem: 105.

11 Boethii, Severini (a cura di Giovanni Marzi). 1990. *De Institutione Musica.* Roma: Istituto Italiano per la Storia della Musica.

prodotta dalle sfere celesti nel loro perpetuo moto nei cieli[12]. Questo di una musica inudibile attraverso i sensi, è un concetto non solo occidentale, ma risulta centrale a tutto il pensiero indiano, che divide i suoni possibili in *ahata nāda* (suono prodotto) e *anahata nāda* (suono non prodotto, non udito dall'orecchio umano): i due concetti possono essere rispettivamente collegati all'idea di *Brahmā saguna* (la parte manifestata della realtà) e *Brahmā nirguna* (il non manifestato, l'immutabile, l'eterno, che viene prima di ogni manifestazione e giace al di là degli gli opposti e al di là di ogni possibilità di definizione). Per la filosofia Vedanta, il suono è una manifestazione del Divino e l'uomo, attraverso di esso, secondo il trattato musicale *Samgīta Ratnākara* (XIII secolo), specie attraverso l'ascolto della musica sacra (*mārga samgīta*) può giungere alla contemplazione delle più alte realtà metafisiche e percepire l'*anahata nāda*[13]. Di melodie udite "nella mente" ci dà testimonianza anche Reinhold Messner, citando uno studio del prof. Albert Heim pubblicato nel 1892 nel "Jahrbuch des Schweizer Alpenclubs" (Annuario del Club Alpino Svizzero) sulle sensazioni provate da persone, in particolare alpinisti, che sono sopravissuti a una pericolosa caduta. Così si esprime il prof. Heim: "[…]spesso chi cade sente una bella musica […]"[14].

Per quanto riguarda l'osservazione di Schafer sulla "linea retta" prodotta dal rumore del motore a scoppio è significativo notare, in questo contesto, come anche il geografo Farinelli colleghi la linea retta allo sviluppo della cultura occidentale e ad un controllo dell'ambiente. Entrambi gli autori sottolineano il fatto che in natura è quasi impossibile trovare linee rette. L'uomo moderno si distingue per la sua volontà di rettificare. Ma le rette esistono solo sulle mappe, nei manufatti umani e, nel mondo sonoro, nella fusione sonora, povera di armonici, dei motori a scoppio e dei motori elettrici. Con acuta analisi Farinelli mette in chiara luce come il modello della retta abbia dominato la cultura occidentale, trovando il suo apice applicativo nell'età moderna: "La linea retta che l'occhio, all'inizio dell'epoca moderna, segue nello sguardo prospettico è virtuale, nel senso che già esiste ma non è ancora concreta, cioè attuale. Lo diventa nella costruzione del territorio moderno, di cui costituisce la chiave di volta. E nell'ultimo mezzo secolo essa torna virtuale perché non più attuale, perché non fa più parte dell'esperienza, ma si può soltanto pensare."[15]

Contro la retta, assunta come simbolo di un modello di sviluppo obsoleto e poco funzionale alla vita dell'uomo sul pianeta si espresse anche il famoso artista austriaco F. Hundertwasser: "Siamo composti da cellule, da materia organica… E quando la sensibilità delle cellule registra qualcosa che è loro estraneo, viene inviato al cervello

12 Si veda: James, J. 1995. *The Music of the Spheres. Music, Science, and the Natural Order of the Universe.* London: Abacus. Si veda anche: Meyer-Baer, K. 1984 (prima edizione 1970). *Music of the Spheres and the Dance of Death.* New York: Da Capo Press.

13 Pacciolla, P. 2005. *Il pensare musicale indiano.* Nardò (LE): BESA Editrice: 25-27.

14 Citato in Messner, R. 1980 (prima edizione tedesca 1978). *Il limite della vita.* Bologna: Zanichelli: 28. Può essere interessante notare anche la seguente affermazione del Prof. Heim : "Di tutti i sensi, probabilmente l'ultimo a sparire è l'udito": ibidem: 28.

15 Farinelli, F. *op. cit.*: *23.*

un segnale di allarme" e ancora: "La linea retta è una minaccia creata dall'uomo stesso. Vi sono milioni di linee, ma una sola è veramente portatrice di morte: la linea tracciata con la riga. […] La natura della linea retta è aliena all'uomo, alla vita, all'intero creato."[16]

"La sorgente nel bosco" (Maurizio Faleschini. Acquaforte)

16 Citato in Rand, H. 2007. *Hundertwasser.* Köln: Taschen. Edizione italiana: 37.

Farinelli riconduce la nascita dell'idea della superiorità della linea retta su ciò che lineare non è, alla storia di Ulisse che acceca Polifemo, simbolo, quest'ultimo, de "il mondo prima di ogni ragione"[17], per mezzo di un tronco di ulivo, che, per essere reso utile allo scopo, necessita una trasformazione. Ulisse ordina ai suoi compagni di eseguire, nelle parole di Farinelli, "[…] lo sgrossamento, la rettificazione, appunto la trasformazione dello storto nel diritto, di quel che è curvo, scabro e irregolare in qualcosa di liscio, levigato, uniforme ma, prima di tutto, rettilineo. Insomma: la trasformazione di una forma naturale, proprio quella più discosta dalla rettilinearità, esattamente nel suo contrario, in una linea retta, l'unica forma che in natura non esiste." E ancora: "La rettificazione è così l'inizio della tecnica." [18] La trasformazione del tronco d'ulivo di cui parla Farinelli rappresenta, quindi, in forma simbolica, uno dei temi centrali nella storia della vita dell'uomo sul pianeta: il rapporto tra cultura e natura, che nel nostro modello di sviluppo ha assunto toni spesso problematici e talvolta drammatici.

In montagna i sentieri non salgono mai in linea retta e i suoni delle acque provengono da ruscelli che si adattano in forma armoniosa al terreno su cui scorrono. Tutto questo è portatore di vita. Paesaggio urbanizzato, linee rette (strade, edifici costruiti su principi razionali ma privi di elementi estetici e di attenzione alla persona) ed inquinamento sonoro, al contrario, vanno di pari passo. Anche Giuseppe Tucci sottolineava l'aspetto "alienante" della vita urbana, fatta di passaggi obbligati lungo linee rette innaturali: "Queste città rimbombanti di rumori e stridori e scoppiettii, la corsa obbligata fra mura e rotaie, il necessario incedere a testa china nei lunghi corridoi delle strade che tagliano il cielo a fette, soprattutto il vivere inconsapevoli delle vicende della Gran Madre comune, privano l'uomo di resistenze fisiche necessarie, logorano i nervi, intossicano lo spirito, ingombrano la mente di cure vane."[19]

Un altro mio incontro significativo con il paesaggio sonoro è avvenuto in occasione di un corso sulla voce in cui il docente ci invitò a bendarci e a camminare, accompagnati da una persona che vigilava sulla nostra incolumità, per le vie di un paesino di montagna. Oltre a doverci orientare con il tatto (contatto dei piedi con la superficie del suolo, individuazione di gradini e ostacoli ecc.), l'esclusione del canale visivo rese più acuti i nostri sensi uditivi. I suoni e i rumori ci facevano da guida. All'inizio l'esperienza fu per me difficile ma, dopo un po', mi ci abituai, fino al punto di riuscire a consumare l'intera cena con la benda sugli occhi, come il protocollo dell'esperienza richiedeva. L'incontro con il mondo sonoro fu allora folgorante. Nonostante abbia sempre amato la musica e mi sia dedicato anche al suo studio e alla sua esecuzione, devo ammettere che non avevo mai riflettuto abbastanza a fondo sul ruolo che il suono ha nella percezione della realtà e nel nostro modo di relazionarci con essa. Da allora la mia ricerca personale sul rapporto tra suono, voce e realtà è andata vieppiù arricchendosi di studi, ma soprattutto di esperienze dirette. Mi sono infatti dedicato all'esplora-

17 Farinelli, F. *op. cit.*: 4.

18 Farinelli, F. *op. cit.*: 105.

19 Tucci, G. 1956. "Vita Nomade", Club Campeggiatori Romani, in Tucci, G. 2005. *Il paese delle donne dai molti mariti.* Vicenza: Neri Pozza Editore: 194.

zione della voce, intuendo, anche tramite studi e ricerche nel campo della linguistica, l'intima relazione esistente tra la voce umana, il linguaggio e il rapporto del nostro intero sistema psicofisico con quella che comunemente chiamiamo realtà. Questi studi e ricerche mi hanno anche condotto a fare parte di un gruppo di ricerca sulla voce, formato da persone che hanno affrontato un lungo training basato sui principi del "metodo funzionale della voce", promosso e sviluppato dalla cantante e studiosa tedesca Gisela Rohmert[20]. L'aspetto più interessante di tutto questo percorso è stato proprio l'esplorazione, sotto la guida sicura ed esperta del Maestro Marco Toller, della voce e delle sue potenzialità sonore.

Non è scopo di questo saggio narrare i risultati di questa esperienza, ma desidero sottolineare quanto un lavoro sperimentale di questo tipo sulla voce, vada oltre l'aspetto estetico e si addentri in un area di ricerca che tocca il significato più profondo della vita. E non può essere altrimenti, se si tiene conto del ruolo della voce umana in una dimensione pre-linguistica che è la radice profonda della nostra identità, al di là di tutte le barriere culturali. Come bene spiega l'archeologo e antropologo inglese Mithen[21], il canto è nato prima del linguaggio ed è a questo strettamente legato. Se, d'altro canto il linguaggio è una rappresentazione della realtà (una mappa, quindi), entrare in relazione profonda con la propria voce, al di là delle rappresentazioni linguistiche, è una porta diretta verso la parte più vera di sé, quella parte, appunto, che può mettersi in contatto in forma im-mediata con la realtà esterna e farci percepire un paesaggio privo di preconcetti, in una relazione biunivoca ed equilibrata tra soggetto e oggetto. Per alcune rare persone, questo labile confine può perfino annullarsi in una conoscenza intuitiva e trascendente della realtà, come testimoniano molte esperienze sviluppatesi all'interno di culture diverse. Tali esperienze trovano ampia testimonianza nell'alpinismo estremo, oltre che nelle esperienze mistiche e spirituali di molte tradizioni. Reinhold Messner è un testimone vivente delle possibilità di auto trascendenza della mente oltre i confini del linguaggio, in quello che già nel 1978 egli definiva un "alpinismo dell'essere"[22].

In molte culture è testimoniato il ruolo della voce in questo processo di conoscenza diretta, non mediata della realtà. Fin dai tempi antichi l'uomo ha scoperto il potere della voce. Non serve qui scomodare le tradizioni mistiche, orientali e occidentali, che sottolineano il ruolo centrale del canto e della preghiera. Già in tempi preistorici, secondo Steven Mithen, sia l'*Homo heidelbergensis*, sia l'*Homo neanderthalensis* utilizzavano un complesso sistema di comunicazione fondato sul canto, sulla gestualità e sulla danza. Mithen ha coniato il termine "Hmmmmm" per designare questa modalità comunicativa, dove le singole lettere stanno per: "Holistic, manipulative, multi-modal,

20 Si veda: Rohmert, G. 2003 (prima edizione 1995). *Il cantante in cammino verso il suono. Leggi e processi di autoregolazione nella voce del cantante.* Treviso: Associazione Musicale "Ensemble '900", Diastema Libri.

21 Mithen, S. 2005. *The Singing Neanderthals. The Origins of Music, Language, Mind and Body.* London: Weidenfeld & Nicolson.

22 Messner, R. 1980. *op. cit.*: 188.

musical, and mimetic"[23]. L'autore distingue questo sistema comunicativo da quello linguistico, essendo il primo di natura olistica e "manipolativa" e il secondo di natura composizionale e referenziale, ovvero un sistema, quest'ultimo, in cui parole singole con valori referenziali si combinano assieme secondo un sistema implicito di regole per formare frasi dotate di significato. I nostri antenati, quindi, facevano largo uso della musica e del canto come un modo efficace di relazionarsi tra loro e con la natura circostante. La musica, quindi, conclude Mithen, è profondamente radicata nelle nostre menti e nei nostri corpi, pronta ad essere portata alla luce, come un'abilità del tutto naturale, come il linguaggio[24]. Ciononostante, ai tempi nostri, nonostante la vasta produzione di musica in forma "schizofonica", utilizzando un termine coniato da Schafer il cui significato verrà chiarito in seguito, questa naturale abilità umana non trova un terreno fertile per il suo sviluppo. Il fare musica sembra essere destinato solo ai musicisti. La maggior parte delle persone non fa musica, ma la consuma.

Cantare era una attività più comune nel passato, un'abitudine che ha accompagnato l'uomo per migliaia di anni, nelle attività quotidiane, per facilitare il lavoro e per creare legami sociali all'interno delle comunità. Quando viaggio, spesso a piedi, attraverso le valli della nostra Carnia e vedo ancora oggi delle donne tagliare l'erba dei prati con la falce, a mano, non posso fare a meno di ricordare la famosa poesia di William Wordsworth *The Solitary Reaper*, in cui il poeta ci invita a osservare e ad ascoltare il canto di una mietitrice solitaria in un campo. L'invito è a porci in ascolto. Se non vogliamo farlo o non sappiamo farlo, il monito del poeta è tagliente pur nella sua gentilezza e nella sua discrezione: "Stop here, or gently pass!" Possiamo seguire l'invito del poeta, fermandoci ad ascoltare o passare oltre, ma senza disturbare l'incanto. È un momento epifanico di una bellezza senza pari. Il canto della mietitrice riverbera nella valle e la riempie di vibrazioni sonore. La sua solitudine diventa piena di gioia, nel momento in cui la sua individualità si unisce alle vibrazioni della natura e del cosmo.

Ogni estate, quando apriamo la finestra della casa di montagna in cui soggiorniamo periodicamente a Forni di Sopra, siamo allietati dalla visione di una donna molto anziana che al mattino presto falcia il prato nei pressi del suo "stavolo". La donna è anziana, non canta, ma la sua figura minuta ed elegante tradisce ancora la bellezza e il vigore dei suoi anni giovanili, quando andare a fare fieno in compagnia e cantare assieme era cosa usuale, come un'altra anziana signora di novanta anni del paese mi ha raccontato. Io, alla finestra, sto spesso in ascolto del suono della falce sull'erba e del suono della cote contro la lama, nel ritmico gesto dell'affilatura. È un suono tipico che mi si è impresso nella mente fin da bambino e che va scomparendo dal paesaggio sonoro montano. Anche il canto, che ha sempre avuto una grande funzione sociale sembra scomparire dalla vita delle persone. Non si può che provare una certa nostalgia leggendo descrizioni di modi di vivere più legati al ritmo della natura, quali quella che ci dona Tucci parlando del Tibet negli anni trenta. Tucci narra della naturale e spontanea capacità dei tibetani di aprirsi alla natura attraverso il canto: "Canti all'aperto sotto il

23 Mithen, S. *op. cit.*: 253.

24 Ibidem: 278.

cielo, mentre si miete l'orzo o si accompagna il peregrinare lento delle carovane; quando giungono da lontano, si confondono con la voce del vento ed hanno qualche cosa di elementare, in questo paese ove fra natura ed uomo non esistono confini e limiti."[25]

Se ci si mette a cantare per strada o perfino in montagna si corre il rischio di essere presi per matti, ma paradossalmente siamo tutti consumatori di musica e gli auricolari collegati ad un lettore MP3 o a qualche altro strumento di riproduzione sonora, sono diventati un fenomeno di massa; non è raro vederli anche sui monti. Nulla di male in questo, ma possiamo anche riflettere sul fatto che ascoltare musica da una sorgente artificiale ci impedisce di entrare in ascolto del paesaggio in cui siamo immersi. Schafer ha coniato il termine "schizofonia" per definire, nelle sue parole, "la dissociazione dei suoni dal loro contesto originale"[26]. Si tratta quindi di una forma di alienazione dalla sorgente sonora e, quando usata con esagerata frequenza può trasformarsi in un modo di anestetizzare la coscienza dalla volgarità sonora del mondo che ci circonda. Quando ascoltiamo un brano musicale in cuffia, ci alieniamo automaticamente dalla percezione del paesaggio sonoro circostante: se il luogo in cui ci troviamo è saturo di rumori fastidiosi, monotoni o addirittura nocivi, l'ascolto in cuffia può essere un modo spontaneo per sostituire suoni piacevoli ad altri sgradevoli, ma questa tendenza ci può rendere insensibili o indifferenti al paesaggio sonoro. Un giorno, mentre camminavo in un bosco alpino, davanti a me ho scorto una persona che saliva lungo il sentiero ascoltando musica da un lettore MP3, mentre tutt'attorno la natura suonava una splendida musica in cui lo scorrere dell'acqua del ruscello faceva da bordone al canto degli uccelli: una letizia senza pari.

Il bisogno di suono e di musica tocca una corda antica nel cuore dell'uomo, come dimostra Oliver Sacks in *Musicofilia*[27]. Ma qual è il giusto rapporto tra suono e silenzio? Che cosa cela un esagerato bisogno di musica? Perché culturalmente abbiamo inibito la spontaneità del canto? Che cosa abbiamo perso nel nostro cammino verso il progresso tecnologico?

Mi ritengo fortunato quando rifletto sul fatto che ho trascorso molto tempo della mia infanzia e giovinezza in stretto contatto con la natura e con i monti. Fin da ragazzo ho guardato con un po' di meraviglia le compagnie chiassose di escursionisti che portavano con sé, in quei luoghi silenziosi, la confusione e la baldoria: grida, richiami fuori luogo, mentre io, per contrasto, vagavo silente sulle rocce, libero come un camoscio, silenzioso e attento. Non sapevo, allora, che anche io non facevo altro che portare me stesso lassù. Ciò che giudicavo in me una virtù non era altro che un tratto della mia personalità, come lo era l'atteggiamento opposto di chi agiva in modo più chiassoso. Quindi, ora, con questa consapevolezza, mi astengo dal giudizio. Ciononostante, devo anche ammettere che il mio amore per il silenzio e per la solitudine mi ha avvantaggiato nell'ascolto della natura, dei suoi suoni e delle sue voci: quella del vento, dell'acqua,

25 Tucci, G. 1938. "Ghianzè e il suo tempio terrificante" , in *Le vie del Mondo, in Tucci, G. 2005. Il paese delle donne dai molti mariti.* Vicenza: Neri Pozza Editore: 266.

26 Schafer, M. R. *op. cit.*: 129.

27 Sacks, O. 2008. *Musicofilia. Racconti sulla musica e il cervello.* Milano: Adelphi Edizioni.

degli animali e dei loro richiami, dei miei passi e dei passi altrui (tra le foglie secche portate dal vento, sui ghiaioni…): il paesaggio sonoro alpino.

La percezione del paesaggio sonoro è strettamente legata alla nostra capacità di ascolto. Saper ascoltare non è un'abilità che si può dare per scontata, specie in una società frenetica e piena di rumori come la nostra. La sovrabbondanza di rumori, specie, come si è visto, quelli continui e ossessivi (ronzii, brusii, vibrazioni monotone di motori di vario genere e generatori) ci ha privato del silenzio e della capacità di stare in silenzio. È quindi da questo silenzio interiore che è necessario partire per gettare le basi dell'arte dell'ascolto. L'abitudine a parlare e riempire i vuoti con suoni e rumori (televisione, radio, impianti Hi Fi, voce ecc.) sembra accompagnare in forma meccanica la nostra vita. Nella maggior parte dei luoghi pubblici viene diffusa musica di sottofondo; essa, come fa notare Schafer[28], non è fatta per essere ascoltata in modo cosciente, ma per rilassare e distrarre. La musica, concepita in questo senso, viene privata del suo senso più profondo, artistico e spirituale. Per abituarsi al silenzio, quindi, sembra essere necessario disabituarsi al rumore di fondo e alla spesso coatta tendenza a parlare per alleviare lo stress o per riempire un silenzio a cui non siamo più abituati. Se allenarsi al silenzio può risultare difficile in città, sarà più facile farlo in montagna, specie durante una camminata dove, fra l'altro, risparmiare il fiato può risultare vantaggioso. Rimanere a lungo in silenzio è un prerequisito fondamentale per imparare ad ascoltare e per preparare l'orecchio ad un ascolto efficace.

Immergersi in un ambiente alpino in atteggiamento di ascolto può risultare un'attività interessante ed estremamente arricchente. Un'escursionista, allenandosi all'ascolto, invece di sintonizzarsi in forma automatica al chiacchierio involontario ed inconscio della propria mente, potrebbe aprirsi all'armonia dell'universo per sentirsi partecipe del ritmo cosmico. Vale la pena ricordare che l'idea di un universo musicale, che ai nostri giorni sembra dettata da un pensiero di tipo New Age, faceva parte integrante di una visione del mondo comunemente condivisa in Europa, almeno fino alla fine del Seicento, come hanno dimostrato molti studiosi tra cui vale la pena menzionare Tillyard[29], Hollander[30] e Finney[31]. Inoltre, che l'intero universo, compresa quindi la nostra natura, abbia un'origine divina legata al suono è un'idea antica come il mondo, testimoniata sia nella nostra tradizione che in quella indiana. È un dato fenomenologico, inoltre, che la natura intera, attorno a noi intoni un canto e una musica melodiosa e incessante. L'uomo fin dai tempi più antichi è stato testimone di questo fenomeno, percepito attraverso la sua capacità di ascolto. Una capacità che forse sta venendo pericolosamente meno. Saper ascoltare, infatti, significa, in termini cibernetici, diven-

28 Schafer, M. R. *op. cit.*: 140.

29 Tillyard, E. M. W. 1990 (first published by Chatto & Windus 1943). *The Elizabethan World Picture.* London: Penguin Books, in association with Chatto & Windus.

30 Hollander, J. 1993 (first published by Princeton University Press 1961). *The Untuning of the Sky. Ideas of Music in English Poetry. 1500-1700.* Hamden, Connecticut USA: Archon Books.

31 Finney, G. L. 1976 (first published by Rutgers University Press 1962). *Musical Backgrounds for English Literature: 1580-1650.* Westport, Connecticut, USA: Greenwood Press Publishers.

tare più sensibili ai feedback e alle relazioni. Al contrario, chiudersi alla dimensione dell'ascolto può essere pericoloso per la vita sia del singolo sia della specie. Nella vita umana è noto che una buona capacità di ascolto può essere un fattore rilevante nelle situazioni di pericolo. Caratteristica del buon soldato è stare all'erta. Il rumore di passi in una foresta può rivelare la presenza del nemico, così come l'udire un richiamo può essere determinante nel salvare una vita umana.

Lo stretto rapporto tra l'uomo e i suoni della natura è testimoniato dal fatto che, tradizionalmente, la maggior parte degli strumenti musicali viene costruita con materiali naturali e i costruttori hanno sempre mostrato molta sensibilità e capacità di osservazione ed ascolto nella loro relazione con la natura che si esprime in una scelta accurata delle materie prime. Questa tradizione è ancora viva tra i liutai e la nostra foresta di Tarvisio ci dona un legno (l'abete rosso) particolarmente adatto alla costruzione dei violini, ma ci volle la sensibilità di un singolo, per scoprirne il valore[32]. Se ci si immerge con un orecchio attento, in silenzio in un bosco alpino si riuscirà a porsi in ascolto dei suoni della natura, da cui, come si è detto, derivano i suoni degli strumenti antichi. Per prendere consapevolezza qui ed ora di noi stessi, non c'è modo migliore del porsi in ascolto della terra sotto i nostri piedi. Il sottobosco di una foresta di conifere è uno stupefacente tamburo. Le radici fitte degli alberi creano delle intercapedini di aria che fanno risuonare il terreno quando viene percosso da un oggetto esterno. Il suono dello scarpone che percuote il terreno ci radica alla terra. Tra i miei strumenti musicali c'è anche un tamburo peruviano che, da quanto mi fu detto dal suo costruttore, viene utilizzato nei riti alla Madre Terra. Il suo suono profondo mi riporta al ricordo del suono dei miei passi nei boschi che in tanti anni si sono impressi nella mia memoria. Mille altri suoni legati alla terra si accompagnano al nostro andare nei boschi: il fruscio delle foglie, il rumore secco di un ramo che si spezza sotto i nostri piedi, i sassi che si muovono e rotolano sul terreno.

I boschi riservano spesso l'incontro con l'acqua. Torrenti fragorosi si fanno varco tra i pini e i larici e ci accarezzano l'orecchio con le loro correnti d'acqua cristallina e spumeggiante. Si passa dai pochi decibel di un ruscelletto gorgogliante al fragore assordante di una cascata. La nostra regione abbonda di acque e cascate. Un giorno abbiamo voluto rendere omaggio all'acqua cantando dietro la cascata detta "Il Fontanon" nella Val Raccolana. Fu un'esperienza entusiasmante. Le nostre voci (sette cantanti) si fondevano con il suono incessante dell'acqua che colpiva violentemente la roccia alla fine della sua corsa nel vuoto. Un'esperienza analoga l'ho vissuta assieme ad altre persone ai piedi di una splendida cascata che sgorga con un salto di circa trenta metri dalle pendici del monte Amariana. L'esperienza sonora in quel luogo, unico nella sua bellezza, ci fu suggerita dall'amico cantante e alpinista Luca che in quell'occasione ci fece anche da guida. Questa esperienza di suoni vocali e vibrazioni dell'acqua all'interno di un anfiteatro roccioso naturale è stata da me registrata in modalità *WAV 44.1 kHz* e riascoltandola mi sono accorto che tali vibrazioni sonore portano benessere alla

32 Di Vecchia, G. "…E la montagna e la foresta favoriranno suoni e melodie …" in *Montagna. Rivista di cultura alpina*, n.10. Ottobre 2008: 37-40.

mente e allo spirito, confermando in forma esperienziale le teorie del medico francese Alfred Tomatis[33]. Queste e altre esperienze sonore in montagna mi hanno aiutato a prendere gradualmente consapevolezza del fatto che siamo immersi in un'armonia cosmica e che è nostra facoltà, come esseri umani, partecipare a questa sinfonia, porvi resistenza o addirittura cercare di escluderci da essa. Di questo fatto ci dà testimonianza Giuseppe Tucci: "[…] io mi sono trovato assai spesso in certi angoli di solitudine dove non si vedeva che cielo e verde, e correva per l'aria una musica fatta di mormorii e melodie misteriose e tuttavia non mi vedevo contemplante, cioè fuori di quell'armonia, ma tutt'uno con lei, una sua parte necessaria […]."[34]

Prendere consapevolezza del paesaggio sonoro è un passo fondamentale e necessario per chi voglia partecipare consciamente alla musica del cosmo e della natura. Come fa notare Giovanni Di Vecchia nell'articolo già citato, molti sono i musicisti che si sono ispirati ai suoni della montagna, da Wagner, egli stesso alpinista a Brahms e Mahler. Quest'ultimo, come noto, compose parte delle sue opere a Dobbiaco, in Val Pusteria.

Val Raccolana. Una cantante sperimenta la voce dietro una cascata. (Foto Giovanni Nimis)

Nell'esperienza delle cascate e le altre volte che, assieme ad altri membri del gruppo vocale di cui faccio parte, mi sono trovato a cantare in montagna, una volta sui piani

---

33 Tomatis, A. 1998. *Ascoltare l'universo. Dal Big Bang a Mozart.* Milano: Baldini&Castoldi.

34 Tucci, G. 1996. *La via dello Swat.* Roma: Newton Compton: 35.

del Montasio e un'altra ai piedi della Véunza, ebbi la sensazione di vivere realmente il paesaggio sonoro, come se noi tutti stessimo armoniosamente fondendo le nostre individualità sonore con quella della natura.

Quello dell'acqua è un potente suono archetipo e lascia sulla mente dell'ascoltatore un'impressione forte e benefica. Ascoltare un torrente montano o una cascata è una forma di musicoterapia naturale che ci aiuta a centrarci in noi stessi, a tornare veramente a casa. Alcuni anni fa, ebbi l'occasione di godere per alcuni giorni della compagnia di un gruppo di cantanti tibetani che rispettavano la tradizione più pura del loro paese. Durante una conversazione mi dissero che parte del loro training consisteva nel cantare sotto il getto di una cascata, facendosi colpire la schiena dall'acqua, questo per provocare una liberazione del suono.

Molti sono gli artisti che sono stati ispirati dall'acqua, ma, per l'attinenza con l'argomento qui trattato, segnalo l'interessante filmato dell'artista sloveno Andrej Zdravič che ha creato una stupefacente installazione visiva e sonora sulle acque dell'Isonzo: si tratta di riprese subacquee proiettate attraverso una serie di schermi televisivi allestiti ad anfiteatro in cui lo spettatore viene "abbracciato" da immagini continue e dal suono incessante dell'acqua in un'esperienza sensoriale, estetica e cognitiva unica nel suo genere. Il filmato è visibile al piccolo grazioso museo del paese di Trenta, ai piedi del Triglav. Andrej Zdravič non è il primo ad essere stato affascinato dalle acque della sua terra, già nell'VIII secolo d.C. Paolino d'Aquileia cantava le acque del Timavo e dell'Isonzo in un brano di inusuale bellezza. In questo canto davvero non c'è nulla di rettilineo, ma la melodia dolce della voce riporta la coscienza alle correnti, ai gorghi e ai flutti dell'acqua portatrice di vita.

I bivacchi alpini ci rendono familiari con il suono del fuoco: il crepitio di un caminetto acceso in un rifugio o in una baita dopo un lungo cammino, il suo scoppiettio e i fischi di un legno bagnato. Un fuoco acceso è una piccola orchestra, un microcosmo di suoni che invita il viandante al raccoglimento, dopo il cammino sotto la vastità aperta del cielo. Il fuoco reca conforto e le sue faville si uniscono alle stelle del firmamento in una gaia festa di luci notturne. Sedersi attorno al fuoco è un modo tradizionale per prendere energia. Il crepitare delle fiamme fa intuire all'anima le potenzialità distruttive e purificatrici di questo elemento, venerato fin dai tempi più antichi e per questo, come l'acqua, suono e segno archetipo a cui la mente e l'animo umano non possono rimanere indifferenti ché, come dice Tucci, "[…] in noi tutti s'asconde sia pure inconsapevole, l'ansia di un ritorno alle origini."[35]

Appena sopra le nostre teste, tra le cime degli alberi o appena fuori dal bosco è comune udire il vento. Il suo suono assume caratteristiche diverse a seconda dell'ambiente che attraversa e a seconda della sua velocità e, tra le alte vette rocciose, è spesso il suono di fondo più costante: la tonica del paesaggio di alta quota. È un suono che ritengo abbia una forza di attrazione irresistibile. Così ne parla il saggio cinese Chuang tzu (IV-III sec. a.C.), citato da Tucci: "Il grande respiro della natura è il vento: ora non

35 Tucci, G. 1956. "Vita nomade", Club Campeggiatori Romani, in Tucci, G. 2005. *Il Paese delle donne dai molti mariti.* Vicenza: Neri Pozza Editore: 194.

soffia: ma quando soffia tutte le cavità gagliardamente risuonano. Non hai tu mai inteso questo strepito? Gli erti pendii sulle montagne boscose, le cavità e i fori degli alberi antichi sono come nasi, mascelle, orecchie, anelli, mortai, pozze, superfici di lago. E il vento sibila, stride, geme, soffia, schiamazza, scoppia; comincia con tono aspro, poi ansima, flebile armonia quando il vento è debole, ma quando la tempesta scoppia è tutto un crescendo. Non hai tu visto come allora tutto è scosso e mosso?"[36]

Il suono dell'aria ispira libertà e accende il cuore. Come fa notare Hazrat Inayat Khan[37], l'aria è rappresentata dagli strumenti a fiato di legno, ottone e bambù, ma in particolare dal flauto di canna che ispira l'animo all'estasi e alla contemplazione. Il suono dell'aria può essere carezzevole come il fruscio delle fronde degli alberi o assumere il carattere della bufera. È simbolo di distruzione e rigenerazione come testimoniano i versi di P. B. Shelley nella poesia *Ode to the West Wind*, in cui il vento viene invocato come "Destroyer and Preserver". In questa famosa ode il poeta cerca una comunione con il vento e con la natura che sia portatrice di una rigenerazione e possa altresì ispirare il suo messaggio poetico di libertà.

Il vento suggerisce l'esistenza di elementi più sottili e trascendenti che elevano l'anima alla spiritualità. Un'esperienza questa che accomuna il culto delle montagne in molte tradizioni del globo e al cui fascino non sono sfuggiti neppure gli alpinisti europei. Valga, come esempio, uno per tutti, il nostro Ardito Desio: "Chi ama in purezza la montagna, fonte di gioia serena e di perfezionamento spirituale [...] ha la vita -credete pure- già tanto piena di per sé stessa che nulla ha a desiderare al di fuori di quelle intime e supreme soddisfazioni. Io ho l'abitudine di meditare soltanto quando mi trovo in solitudine e ne provo immenso diletto e grande conforto. Medito soprattutto su quella che è l'essenza della vita degli uomini e da queste meditazioni esco sempre più sereno e più sicuro di me." [38] Dove l'aria si fa più sottile, l'anima umana parimenti si affina e si apre a una percezione più vasta e più libera dalle costrizioni di un io limitato. I suoni, a questo punto, possono essere non più solo quelli esteriori, ma quelli che si offrono spontanei all'orecchio interiore dell'anima; sono i suoni di cui parlano i mistici di tutte le culture e di tutti i tempi.

Ai suoni degli elementi della natura si uniscono i suoni e le voci degli animali. Dal classico suono roco, simile ad un abbaiare dei caprioli, al lieto cinguettio degli uccelli che sulla tonica dell'acqua e del vento intonano il loro orchestrare. Il canto degli uccelli ha sempre trovato vasto spazio nelle culture e letterature del mondo e un libro intero potrebbe essere dedicato a questo tema, ma qui mi limito a citare la famosa poesia del poeta inglese John Keats *Ode to a Nightingale,* per sottolineare come un poeta dotato di altissima sensibilità possa reagire al semplice canto di un usignolo: il suo canto ci conduce oltre il pensiero, in una condizione estatica, che trascende il comune pensare.

Aprirsi in silenzio ai suoni della natura equivale a vivere il paesaggio in una dimen-

36 Ibidem: 195.

37 Hazrat Inayat Khan. 1992 (prima edizione inglese 1923) *Il Misticismo del Suono.* Vicenza: Edizioni Il Punto d'Incontro: 15.

38 Desio, A. 2008 (prima edizione 1954). *La conquista del K2*. Milano: Corbaccio: 10.

sione più ampia, sfuggendo alle suggestioni tipiche del turismo di massa che sottolineano con forza la dimensione visiva del viaggiare. In realtà, attraverso un'educazione all'ascolto, si scopre che il paesaggio può essere vissuto simultaneamente a più dimensioni: visiva, sonora, tattile, olfattiva, culturale e storica.

Anche il paesaggio sonoro ha una sua dimensione storica. Quando attraverso Cave del Predìl, ad esempio, mi è quasi impossibile non udire con l'orecchio della memoria storica i rumori tipici della miniera e le voci di fatica degli operai che hanno dato vita a questo luogo. Senza queste voci e questi rumori il paesaggio risulterebbe privo di senso per me. Parimenti non posso attraversare le creste di confine tra Italia e Austria della Carnia senza udire i gemiti dei soldati feriti e il rombo dei cannoni e delle mitragliatrici. Si tratta senz'altro, per usare un termine coniato da Schafer, dell' "impronta sonora" più marcata e significativa di quei luoghi.

Come si è visto, quindi, per assaporare appieno il paesaggio sonoro è necessaria un'educazione all'ascolto, basata all'inizio sull'allenamento al silenzio; si tratta di lasciare alle spalle il mondo di voci e rumori della città per penetrare con un orecchio più fine gli spazi ancora incontaminati delle nostre montagne. Con questa percezione più sottile, sarà poi possibile entrare in una relazione più cosciente con il fenomeno sonoro e comprendere meglio la nostra relazione con il mondo dei suoni, sia come ascoltatori che come esecutori della musica dell'universo. Con questa consapevolezza ci sarà possibile discriminare in modo più proficuo ed efficace tra suoni e rumori e tra questi individuare quelli che ci sono nocivi e quelli che possono esserci di giovamento o che possono essere tollerati. Una sensibilità di questo tipo potrà essere utile alle generazioni future di alpinisti, escursionisti e amanti della natura che si troveranno inevitabilmente a confrontarsi con problemi urgenti di salvaguardia del territorio montano e di qualità della vita. Le montagne, proprio per la loro inaccessibilità sono rimaste per lungo tempo isolate e in alcuni casi poco toccate dall'inquinamento acustico, ma nessuno ci può garantire che sarà così per sempre. Il futuro del paesaggio sonoro alpino dipenderà molto dalla consapevolezza e dall'orientamento delle persone che lo frequentano e di quelle associazioni come il CAI che da sempre hanno a cuore la salvaguardia dell'ambiente montano.

“Tutto sia per far lume, e direzione; bench’io sia odiato, e perseguitato da certi rozzi feudatari…”.
Lorenzo Luigi Linussio e la ricerca naturalistica sulle Alpi friulane

- Alex Cittadella -

È il 19 marzo 1843 quando dalle “Alpi Giulie”, elette a simbolico e fantomatico luogo di residenza, Lorenzo Luigi Linussio, nipote del ben più famoso e acclamato Jacopo, scrive al professore Jacopo Pirona la seguente lettera:

> «Celebre signore professore dottor Pirona
> Per la grande venerazione, alta stima, e profondo rispetto, che le professo a Lei rispettabile signor professore fa che osa includergli il mio breve scritto *Fisico sopra i Monti Canini*, che interessa moltissimo ai studiosi della natura. Ella farà quell’uso che ben crederà di fare; ma la prevengo ch’è stato stampato in Grecia, e a Corfù così mi ha scritto a me S.E. il signore conte Agostino commendatore de Capodistria celebre scientifico, e legislatore. Tal scritto fisico le posso dire ch’è stato distintamente gradito di S.M. Federico Guglielmo IV Re di Prussica, e che là fatto presentare alla Regia Accademia delle Scienze di Berlino; il medesimo Augusto Sovrano con una gentilissima lettera mi ha distintamente ringraziato col mezzo di S.E. il barone de Thyle incaricato d’Affari di Prussica. Tutto sia per far lume, e direzione; bench’io sia odiato, e perseguitato da certi rozzi Feudatari, Castellani, e Beltramini dell’ignorante Friuli. Le scriverei di più ma [per] la poca salute, che da molti mesi mi tormenta non lo faccio. Ella mi conservi la sua protezione, e grazia. Sono con venerazione, stima, e rispetto di lei umilissimo, devotissimo, e ossequiatissimo servidore, amico fedele»[1].

Una lettera semplice e carica di riferimenti, dove in poche righe si possono cogliere i tratti salienti della vita e degli interessi scientifici dell’ormai anziano Lorenzo Luigi. Affranto dalle continue testimonianze di scherno riservategli dai *feudatari* e *castellani* friulani, rinchiuso in una Tolmezzo a suo dire troppo periferica e arretrata nei confronti dei circuiti di scambio delle ricerche scientifiche e naturalistiche che si stavano diffondendo in Europa, costretto da una situazione familiare tutt’altro che rosea a vivere di stenti e in una continua ristrettezza economica, Linussio si ritrova oramai anziano (era

1 BCUd (Biblioteca Civica “V. Joppi” di Udine), fondo principale (d’ora in poi f.p.), ms. 491 fasc. V, cc. 64r-67v. Le lettere e i documenti stilati da Lorenzo Luigi Linussio appaiono talvolta sovraccarichi di errori e ricchi di maiuscole; la scelta redazionale è stata quella di conservare il più possibile il testo originale, intervenendo solamente nel caso di errori che ne inficiassero la comprensione o in occasione di un uso ridondante delle maiuscole.

nato nel 1772 da Pietro Antonio e Angela Calza) a tirare le somme della sua vita, a fare i conti con i risultati raggiunti nei suoi studi, ad accettare una volta ancora le derisioni generate dalla sua bizzarra attività di naturalista. Una vena di malinconia e tristezza che accompagna le sue parole, in questa lettera come in molte altre inviate ai suoi corrispondenti friulani (Jacopo Pirona, Girolamo Venerio e Giovan Battista Lupieri in primis), cui si affianca la consapevolezza che con ogni probabilità tutte le sue fatiche avrebbero trovato ben poco spazio negli anni a venire, soprattutto nella sua Carnia dove «spirava una perfettissima ignoranza».

Una lettera che, assieme alle molte altre conservate negli archivi friulani, racchiude in sé una storia, fatta di speranza e di illusione, di idee e di prospettive innovative, di abbagli clamorosi e di delusioni, di ricordi passati e propensioni verso il futuro. Al di là della malinconia e della tristezza, essa contiene, infatti, alcuni dati significativi da sottolineare con forza: primo fra tutti l'attenzione dimostrata dal Linussio nei confronti del territorio friulano e, in particolare, della porzione di esso percorso dalla catena alpina. Un interesse direttamente innestato in un movimento europeo di scoperta e riscoperta scientifica delle aree alpine in genere, e delle cime in particolare, ed inserito in un contesto locale sempre più attento e propenso a rendere l'indagine del territorio uno dei paradigmi chiave del pensiero scientifico ottocentesco. La «perfettissima ignoranza» che aleggiava in Carnia, al di là delle posizioni radicali del Linussio, aveva infatti alcuni sporadici, ma significativi rischiaratori: ricordiamo, per le relazioni da essi intrattenute col tolmezzino, Giovan Battista Lupieri di Luint, don Giuseppe Maria Pujati, l'abate Tomaso Missoni di Moggio, il signor Giacomo Madalini di Dogna, il dottor Nicolò Campeis di Tolmezzo, il professor Giambattista Bassi. Tutti corrispondenti del Linussio, tutti diversamente propensi a coltivare le scienze fisiche, mediche, naturalistiche, botaniche, tutti convinti assertori della necessità di porre lo studio del territorio e delle sue caratterizzazioni al centro di un ampio dibattito scientifico avente l'obiettivo principale di creare *progresso*. Non tanto e non solamente conoscitivo, quanto sociale ed economico.

Ma negli scritti di Lorenzo Luigi, e questo è il secondo dato interessante, emerge anche la necessità di ampliare lo sguardo e connettere la regione alpina friulana e i suoi protagonisti con un più ampio contesto spaziale ed ideale. Spaziale poiché essa è indubbiamente inserita, nonostante la sua dimensione periferica, in un circuito di scambio di carattere transnazionale: lo testimonia il Linussio stesso attraverso la sua significativa corrispondenza scientifica[2], ma lo confermano anche i numerosi naturalisti e studiosi italiani e stranieri che percorrono la Carnia con scopi scientifici ed esplorativi[3]. Ideale

2 L.L. LINUSSIO, *Lettere scientifiche appartenenti alla corrispondenza del dottore Lorenzo Luigi Linussio di Tolmezzo con varii illustri dotti italiani e stranieri*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831.

3 Cfr. in proposito: F. MICELLI, *Topografie del Friuli. Descrizioni e progetti (1815-1848)*, in F. MICELLI-M. DI DONATO-L. CARGNELUTTI-F. TAMBURLINI, *Il Friuli provincia del Lombardo-Veneto. Territorio, Istituzioni, Società (1814-1848)*, Udine, Comune di Udine-Biblioteca Civica "V. Joppi", 1998, in particolare pp. 13-30; A. CITTADELLA, *Alpinismo ed esplorazione scientifica in Friuli tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento*, in «In Alto», v. LXXXIX, a. CXXV, 2007, pp. 13-29; ID., *L'altimetria in Friuli tra esplorazioni naturalistiche e corse in patria: le livellazioni barometriche*, in «In Alto», v. LXL, a. CXXVI, 2008, pp. 35-49.

poiché è proprio sul filo delle idee che va letta l'opera di tali naturalisti, dello stesso Linussio e della cerchia di contatti attiva in Friuli. Idee accolte, fatte proprie, analizzate, rielaborate, concretizzate, reinterpretate, magari anche fraintese e deformate, ma pur sempre idee che generano riflessioni scientifiche, discussioni, approfondimenti, mutamenti culturali sociali economici. Un discorso ampio che esula dal presente scritto, ma da tenere in debita considerazione nel momento in cui si affronta la ricostruzione della diffusione del pensiero scientifico in Europa. Dunque, interesse per il territorio e le sue potenzialità e risorse da un lato, dall'altro apertura verso la scienza europea, vista come strumento chiave per la comprensione e lo sfruttamento delle risorse territoriali. Ma anche, terzo dato fondamentale da non sottovalutare, scienza che genera relazioni, contatti, confronti, osmosi di uomini, oltre che di idee; e i contatti intrecciati, coltivati, ricercati sono uno degli altri aspetti chiave della parabola scientifica del tolmezzino. Forse il più interessante ed immediatamente riconoscibile; di certo quello che, se seguito e ricostruito dettagliatamente, rivela le sue aspettative, i suoi interessi, le sue speranze, così come le delusioni, gli errori, le amarezze.

Contatti ed idee, intreccio di relazioni e discussioni che si dimostrano la chiave di lettura dell'opera del Linussio e, per tale motivo, sono al centro di questo breve scritto, avente il solo scopo di far emergere da alcuni interessanti documenti un piccolo spaccato del mondo culturale e scientifico friulano. Partiamo da un primo riferimento documentario: siamo nel marzo del 1827, Lorenzo Luigi prende la penna e scrive a Girolamo Venerio, buon conoscitore del territorio friulano così come della scienza europea, nonché affermato meteorologo e agronomo.

«Rispettabile Signore, e Amico

Le chiedo mille scuse se ho ritardato a scrivere come doveva farlo. Prima di tutto le comunico una nuova, che un Celebre Naturalista Francese mi ha fare comunicato di una si bella osservazione podologica, che interessa gli indagadori delli secretti della natura. Tale naturalista mi comunica, che dopo una serie di non interrotte osservazioni ha veduto, che i vegettabili, che vegetavano a 1200 tese di altezza assoluta ora non vegetano, che a tese 1000; e quelli che vegetavano a 1000 tese, ora non vegetano, che a sole 800 tese circa. Tale osservazione prova è della formale degradazione del *calorico*, che il nostro pianeta ha sofferto, e continuerà a soffrire in continuazione. Oltre queste sperienze né ho dimostrate tante altre giudiziose esperienze: e per tale oggetto ho avuto una lunga lotta col Celebre Monsieur Gio: Andrea de Luc il nipote Ginevrino. Tale mia opinione io ho lasciato che la giudichi le Accademie di Londra, di Parigi, di Berlino e di Ginevra patria del de Luc. Io ho il conforto che ho della mia opinione i Celebri Humboldt, i Gay-Lussac, e i Dawy questi tre grandi uomini sono noti nelli due emisferi, e fanno tremare tutta l'Europa Illuminata. Non mi posso dimenticare quello che mi ha scritto anni sono da Berlino il Celebre Amico Abate Denina parlando della famiglia dei De Luc, che sono una turba di pazzi, e che a Berlino, e a Goettinga hanno fatto delle figure infelici per i suoi riscaldi del vulcanismo benedetto. Per me io rispetto i Celebri de Luc, ma amo

la verità, e la giustizia, e non i riscaldi dell'immaginazione ideale e fanatiche. Le includo una lettera, che ho ricevuto dal dotto Signor Piazzi e se ella farà quel viaggio nella Valtellina, io mi pregierò di raccomandarla, come tanto merita la sua rispettabile persona, che amo, e stimo. Se avrò altre nuove dalla Valtellina gle comunicherò certamente. Io attendo nuove di molte parti sia per le variazioni barometriche, e termometriche, e della quantità di neve, che è accaduta li 22 gennaio passato. Solo le posso oggi scrivere che in Salisburgo è accaduta neve 16 piedi di Parigi. Sulla vetta del Brenner di Tirolo [piedi] 18 simili. Se avrò altre nuove gle le comunicherò. A Vienna il freddo è stato dalli 14 a 15 gradi il termometro di Reaumour. Dal G-S-Bernardo attendo le nuove con impacienza, e premura grande. Faccia i miei complimenti alla rispettabile sua famiglia, e mille saluti ai miei carissimi Pilosio, e così alla sorella alla quale la prego dirgli che si ricorda di me come mi ha sempre promesso»[4].

L'interesse che suscita lo scritto è molteplice, per la connessione che emerge fra l'ambiente friulano e la compagine europea, per i riferimenti che richiamano alla mente alcune fra le personalità più in vista della scienza continentale, ma soprattutto per le tematiche e questioni che solleva, prima fra tutte la problematica del calorico e la sua connessione con la variazione nella diffusione altimetrica di alcune specie vegetali. Il *calorico* o, meglio, la *teoria del calorico* era all'epoca uno dei temi più dibattuti in ambito fisico e climatico. Esso trovava fondamento in una semplice riflessione: tutto il calore esistente in natura e scambiato da un corpo all'altro dipendeva dall'esistenza di uno "speciale fluido" definito calorico, una specie di gas invisibile che permetteva ad un corpo più caldo di trasmettere calore ad un corpo più freddo. Ora il problema principale risiedeva nella credenza che maggiore fosse stato il calorico presente nell'atmosfera, più ampie sarebbero risultate le possibilità di produzione vegetale, nonché migliori le condizioni di vita della popolazione. Una correlazione fra vegetazione e calore che poteva essere notata in modo evidente nelle zone montane dove, come sottolineava Linussio, facendo riferimento all'opera di un «celebre naturalista francese» (il Barone de Ferussac)[5], alcune specie vegetali avevano subito un abbassamento altimetrico abbastanza marcato a testimonianza di una diminuzione del calorico atmosferico o, come si direbbe oggi, di un raffreddamento generalizzato del clima. Il problema non era da poco, soprattutto se, come sottolinea lo stesso Venerio chiedendo specificazioni al riguardo, tale cambiamento fosse effettivamente avvenuto nell'arco di non molti decenni o addirittura anni.

«Intendo anche dalla gentilissima sua uno corrente – scrive il Venerio in risposta – che un celebre Naturalista francese le ha comunicato la notizia che quelle piante che vegetavano a 1200 tese ora non vegetano che a sole tese 1000;

4 BCUd, f.p., ms. 1521 b.3, Lettera di L. L. Linussio a G. Venerio datata 1 marzo 1827.

5 Il Barone di Ferussac fu il fondatore e principale compilatore del *Bullettino universale di letteratura e scienze*; le osservazioni a cui si riferisce il Linussio sono contenute nel *Journal de Physique* degli anni 1821 e 1822.

il che proverebbe una degradazione di calore nel nostro Pianeta, com'ella dice. Ciò che però ella non mi indica e che interessa più di sapere, si è, quando quelle piante vegetavano alle dette 1200 tese giacché con questo dato si potrà conoscere anco la velocità di un tale raffreddamento, e si potrà calcolare a quale epoca successiva li nostri posteri saranno ridotti in tanti sorbetti. Ma, lo scherzo a parte, posto che la cosa sia senza eccezione verificata, gioverà il conoscere, se sia generale e non di una sola località, e se la discesa delle piante segua da per tutto li medesimi periodi di tempo, od almeno in una data proporzione alle latitudini e alle esposizioni»[6].

Scherzo a parte, la questione sembra interessare molto al tolmezzino, tanto da spingerlo negli anni a seguire a coinvolgere sul tema tutta una serie di studiosi di non secondaria importanza[7], a partire dal «Celebre Professore Careno Direttore della Regia Accademia delle Scienze di Torino», che secondo Lorenzo Luigi concordava completamente con le posizioni da lui espresse, pur non avendo la possibilità per mancanza di tempo di effettuare ricerche più approfondite al riguardo, e dagli «Amici del Grande-San Bernardo, in particolare il Botanico Lamon[8]», che avrebbero anch'essi eseguito diverse osservazioni giungendo alle medesime conclusioni[9]. Ad essere chiamato in causa è anche Abbondio Piazzi, attivo a Sondrio e nipote del ben più famoso don Giuseppe Piazzi (direttore degli osservatori di Palermo e Napoli), con il quale il Linussio ebbe una piccola diatriba, vertente proprio sulla natura del calorico, sull'influenza esercitata dalla sua variazione sulla vegetazione e sulla causa della variazione stessa. Da una lettera inviata dal Piazzi a Lorenzo Luigi il 6 marzo 1827 si evincono i termini della questione:

«Rispondendo ai pregiati di Lei fogli 14, e 26 febbraio p.p. deggio annunciarle con vero mio dispiacere che non sono in grado di fornirle le notizie di fatto, ch'Ella mi ricerca tanto circa alla media temperatura del caldo, e del freddo, che si osserva alla sommità dello Spluga, e dello Stelvio, quanto circa alla quantità della pioggia, e della neve caduta in questi anni in quelle alte monta-

6 Vedi nota 5.

7 Si pensi che, nel 1834, in una lettera inviata al Pirona, il Linussio afferma di aver addirittura scritto al presidente degli Stati Uniti Andrew Jackson, celebre uomo politico ma anche grande appassionato di scienza, per discutere con lui della «formale degradazione del Calorico che il nostro pianeta ha sofferto, e quanto soffrirà coll'andar dei secoli» (BCUd, f.p., ms. 491 fasc. V, cc. 47r-48v, Lettera di L.L. Linussio a J. Pirona datata 9 ottobre 1834).

8 Il riferimento è con ogni probabilità al frate Jean-Benoît Lamon (1792-1858), attivo sul Gran San Bernardo come botanico.

9 BCUd, f.p., ms. 1521 b. 3, Lettera di L.L. Linussio a G. Venerio datata 25 marzo 1827. Il prof. Giacinto Carena (1778-1859) fu filosofo, fisico, naturalista e geografo, docente dapprima al liceo, poi all'università e successivamente alla Reale Accademia; dal 1810 divenne socio residente dell'Accademia delle Scienze, di cui fu in seguito segretario aggiunto e segretario titolare, carica quest'ultima che ricoprì anche in seno alla Società agraria (per una sua biografia più completa si veda la voce stilata da T. DE MAURO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. 20, pp. 72-73).

gne. È troppo recente l'epoca in cui questi passaggi hanno acquistata celebrità in grazia delle strade, che vi si sono aperte, per potersi lusingare, che siavi taluno, il quale abbia già potuto occuparsi di tali osservazioni. Qui in Sondrio poi, dove da qualche anno mi ritrovo per causa dell'impiego che copro, non ha mai esistito un pubblico stabilimento, né vi fu mai un sì caldo, e diligente amatore degli studi della natura che accuratamente, e di proposito si occupasse di così fatte interessanti, e curiose ricerche. In quanto a me debbo confessarle, che a malgrado di tutta la buona volontà, non potrei seriamente dedicarmi a queste osservazioni mancandomi il tempo, ed i mezzi per eseguirle. Se però tali ricerche non hanno altro scopo che quello di confermarsi sempre più nell'opinione da Lei concepita che il sole vada continuamente scemando nella sua forza, poco danno mi sembra, che debba arrecarle la mancanza di queste notizie; giacché alle osservazione da Lei fatte sulle altre montagne, agli altri riflessi, ed alle altre induzioni da Lei dedotti dietro l'esame di alcuni interessanti fenomeni, poco o nulla potrebbero aggiungere le poche osservazioni particolari, che si possono fare su questi monti. E poiché Ella brama di sapere il mio parere nell'argomento, Le dirò sinceramente che, per quanto accurate, ed ingegnose sieno le osservazioni Sue, io però non posso così facilmente determinarmi a credere che i diversi fenomeni da Lei rimarcati debbano esclusivamente dipendere dall'accennata diminuzione della massa solare. Prescindendo dal riflesso, che questa ipotesi sarebbe in diretta opposizione col sistema di Newton, parmi che senza sortire dal nostro pianeta si possano fra noi rinvenire più ovvie e più naturali le cause de' notabili avvenimenti da Lei avvisati. La inclinazione dell'asse polare, lo smisurato progressivo aumento dei ghiacci della Groenlandia, l'accrescimento delle ghiacciaie esistenti, e la formazione di nuove, il taglio dei boschi, il dissodamento, lo scoscendimento, e le frane dei monti, tutte le catastrofi infine alle quali soggiace continuamente il nostro pianeta non possono che variare, ed alterare sensibilmente i climi nelle diverse regioni, e dar causa quindi alle emigrazioni degli animali, alla cessazione della vegetazione in alcune località, ed alla produzione di animali, fossili, e vegetabili in quelle regioni, nelle quali dapprima non esistevano. È d'altronde provato dai calcoli del celebre Barone di Lindenau, che quand'anche si volesse ammettere la consumazione successiva della materia del sole impiegata nel mandare il calore, e la luce fino a noi, dall'epoca del cominciamento del mondo a questa parte una tale consumazione non potrebbe essere ancora sensibile, e visibile a noi. Egli suppone il diametro del sole di 4,204,000,000 di piedi, e siccome non vi ha alcuno istrumento, col quale si possa misurare il diametro di un astro colla precisione di un secondo minuto, così il sole può diminuire di 1/2000 del suo diametro senza che sia possibile di ravvisarne la differenza. Supposto ora che il sole diminuisca ogni giorno di due piedi, sarebbero necessari 6.000 anni per consumare due secondi del suo diametro, e sei milioni di anni perché il sole potesse consumarsi intieramente. Non è quindi possibile che la tenuissima diminuzione, che a quest'ora avrebbe sofferta la massa di questo grand'astro possa avere così sensibilmente influito

sul sistema del nostro pianeta, da produrre i cangiamenti, e le alterazioni, che gli si vorrebbero attribuire. Inclino pertanto a credere più volentieri, che i fenomeni di sopra accennati dipendano da tutt'altra causa, che da quella della progressiva diminuzione della massa del sole. Eccole detto francamente ciò che penso nell'argomento senz'alcuna pretesa, e senza credere perciò che la mia opinione debba prevalere su quella di chi pensa diversamente, e di chi ha penetrato più addentro negli arcani della natura. Vi ripeto ch'io non ho mai fatto uno studio di proposito delle Scienze Fisiche, e Naturali, e che sono ben lontano dal ritenermi competente per dare un giudizio in così fatte materie. Se avessi seguite le orme segnate dall'immortale mio zio l'astronomo Giuseppe Piazzi forse a quest'ora potrei essere in grado di somministrare qualche lume alle dotte sue investigazioni, e di parlare con qualche cognizione di causa su tale oggetto. Ma poiché i miei studi, e le mie occupazioni ordinari sono di tutt'altro genere, Ella mi perdonerà se non mi trovo in grado di adeguatamente corrispondere ai suoi desideri. Sono avido di leggere le memorie dal Lei pubblicate sopra li diversi argomenti, che mi accenna nei pregiati di Lei fogli, e gradirò sommamente che ad opportuna occasione me le faccia pervenire. M'è cara l'occasione per ripetterle i sensi di quella stima, e considerazione con cui mi confermo»[10].

Discussioni interessanti e quanto mai vive all'epoca, specialmente quelle relative alla consistenza della massa solare e alla sua influenza sul calore trasmesso alla terra, che al di là della valenza scientifica fanno emergere l'evidente interesse dimostrato dal tolmezzino nei confronti degli studi climatici e dell'analisi dell'ambiente friulano, specialmente della sua parte montana. Ricerche sul clima, la meteorologia, l'orografia, l'altimetria e l'ambiente alpino che trovano un interessante argomento di discussione nel momento in cui ad essere analizzati sono alcuni determinati massicci montani. Il riferimento è soprattutto ad uno fra i gruppi montuosi più importanti del Friuli, quello che fa capo al Monte Canin, un ampio altipiano calcareo posto principalmente tra i 1800 e i 2300 metri di altitudine, la cui cima più elevata raggiunge i 2587 metri di quota. Il massiccio, ben visibile da quasi tutta la pianura friulana, si sviluppa da occidente ad oriente per alcuni chilometri e presenta la particolarità di essere una fra le zone più nevose dell'arco alpino, nonché la sede di alcuni nevai e di uno fra i ghiacciai più bassi delle Alpi (in realtà oggigiorno quasi estinto). Ora, l'interesse per questo particolare complesso montuoso viene stimolato nel Linussio da una serie di interrogativi: il primo si lega direttamente all'ampio ed articolato processo di esplorazione e conquista delle vette friulane e della loro misurazione, che porta numerosi scienziati friulani e non a percorrere le vallate del Cadore e delle Alpi Carniche e Giulie con l'intento di avventurarsi in erborizzazioni botaniche, ascensioni alpinistiche ed esplorazioni naturalistiche delle vette. Lo testimonia l'attività intrapresa in Friuli, già a partire dagli ultimi decenni del Settecento e proseguita nella prima metà del secolo successivo, da personalità del calibro di Valentino Stanig, Giovanni Mazzucato, Giambattista Bassi e

10 BCUd, f.p., ms. 1821 b. 3, Copia di lettera inviata da A. Piazzi a L.L. Linussio in data 6 marzo 1827.

Girolamo Venerio (per citarne solamente alcune). È proprio a quest'ultimo che si rivolge Lorenzo Luigi per conoscere la vera altezza del Monte Canin quando, nell'ottobre del 1841, lo interpella per conoscerne l'altimetria:

«Un celebre Colonnello del Genio Russo – scrive il Linussio – ma al servizio dell'Austria l'anno 1786 o 1787, ha voluto conoscere le varie altezze di parecchie montagne dell'Alpi Giulie e Noriche, e col mezzo delle scienze matematiche ha conosciuto la Montagna di Verzegnis elevata 1150 tese, la Marianna 1000 tese sopra l'Adriatico. Ma quello ch'io ricerco è sulla vetta dei Canini Monti è il suo calcolo a 1800 tese: quello ch'io ricerco a Lei, se tale è in realtà l'altezza 1800 tese io domando a Lei un giusto barometro dovrebbe segnare circa pollici 18 a 19 in tempo alzato, Ella Rispettabile Signore mi risolverà questa questione? Un altro Uffiziale del genio dell'Austria ha voluto ascender i Canini Monti, e aveva il barometro, termometro, ed altri strumenti. Questo Uffiziale è arrivato a Solvizza appiè dei Canini Monti nella parte di Resia; il barometro segnava pollici 26:6; arrivato sulla vetta segna il barometro pollici 21:4. Tale osservazione non si combina colla misura fatta del Colonnello Russo 1800 tese. Per prova le dirò all'Ospizio del Gran Sambernardo il barometro segna pollici 20:- circa, e l'altezza dal mare è calcolata 1278 tese.

Saussure e Humboldt il Monte Bianco il barometro pollici 16 a 17 sopra il mare piedi 15000.

Humboldt il Chimboracco barometro pollici 13 a 14 sopra il mare piedi 22000.

Gay-Lussac nel viaggio areo 16 settembre 1803 barometro pollici 12 circa sopra il mare piedi 23500.

Grauford nell'Hymalaya barometro pollici 12 circa sopra il mare piedi 24000.

Da questo io dico ch'è un errore grande dell'Uffiziale del genio Austriaco. Sto attendendo con impacienza la sua rispettabile opinione.

Un bravo mio amico ha avuto l'ardire d'ascendere la più alta vetta dei Canini Monti, ma è andato senza strumenti; à passato la notte sotto una creta, coll'albeggiare del giorno era sulla vetta per vedere il gran spettacolo delle belle vedute. Ha osservato che vi sono da 10 a 11 vette elevatissime, e distanti l'una dall'altra. Quest'è una grande prova, che ai tempi della Creazione del mondo, i Canini Monti erano altissimi, e secondo Plinio erano alti 2600 tese. Ha pure osservato che il recesso dell'acque sono più verso Levante, che verso Mezzodì e Ponente. I grandi angoli entranti e sporgenti che si osservano. La materia dei Canini è formata di pietra calcarea d'argillosa, e di sabbia; tutti e tre però questi sono differenti; si osserva nei Canini il sacco calcareo più vecchio, più medio e più giovane; e così dell'argilla, e della sabbia. Il mio amico non è né fisico, né chimico, né naturalista; sicché ha viaggiato come Robinsonn Crosuè nell'America senza saper ove andare. I benedetti Canini Monti hanno un circuito, e la circonferenza è di 180 leghe di Francia. Basta osservare verso Tarcento, e verso

la Liburnia vi sono continue montagnole, prova che nel tempo che il globo era una formale sferoide d'acqua. Col recesso del acque, e delle terribili catastrofe, che ha subito il nostro pianeta, e coll'andare dei secoli si ha osservato una rivoluzione anche nelle montagne. Sto attendendo con la massima impacienza sopra la questione del barometro che in realtà v'è un errore. Perdoni e scusi di tutto»[11].

Il Venerio in realtà, come ammette nella risposta, non avendo mai scalato il Monte Canin, non ha mai avuto l'occasione di misurarne personalmente l'altezza col mezzo del barometro, come invece ha potuto effettuare per il vicino Monte Matajur. Concorda, tuttavia, sul fatto che l'altezza assegnata di 1800 tese sopra il livello del mare sia ragionevolmente da considerare un equivoco, poiché in pieno disaccordo sia con i dati barometrici, sia con le rilevazioni trigonometriche da lui effettuate dalla piana friulana, che conducono invece a stimare un'altezza di circa 1300 tese (pari a circa 2534 metri)[12]. Misura quest'ultima ripresa anche dal Girardi nella sua *Storia fisica del Friuli*, giudicandola all'epoca la più affidabile e veritiera, e non a torto dato che il calcolo attuale la fissa a 2587 metri s.l.m., con una discrepanza complessiva di solamente una cinquantina di metri[13].

Una seconda questione avanzata da Linussio sul complesso del Canin riguarda la genesi di tali montagne. Come segnalato nello scritto, la credenza più comune le voleva sorte in seguito ad immani catastrofi e ad un ritiro delle acque da un pianeta inizialmente ricoperto da un oceano primordiale, del quale gli oceani attuali non sarebbero che alcune porzioni residue. Senza dilungarci troppo nelle discussioni teoriche, basti ricordare come tale idea fosse alla base della *teoria nettuniana*, sostenuta con forza da Abraham Gottlob Werner (1749-1817), che si rifaceva a sua volta al pensiero di Johann Joachim Becher (1635-1682). Essa affermava l'origine marina di tutte le rocce, formatesi attraverso un lento processo di sedimentazione, cui era seguito il ritiro delle acque di un mare primordiale, dal quale sarebbero sorte le masse rocciose della terra. In contrapposizione con tale teoria, che si sposava senza grossi problemi con il *creazionismo*, c'era una seconda concezione definita come *plutonismo*, capeggiata dal geologo scozzese James Hutton (1726-1797). Secondo quest'ultima, il fattore principale nella formazione delle masse rocciose non era da riscontrare nell'azione delle acque, le quali pur avendo avuto un ruolo nel modellamento della crosta terreste e delle montagne non sarebbero tuttavia state determinanti nella loro genesi, bensì nelle modificazioni generate dalle eruzioni vulcaniche[14]. Non ci dilungheremo oltre in questi discorsi, bastano

11 BCUd, f.p., ms. 1521 b. 5, Lettera di L.L. Linussio a G. Venerio datata 14 ottobre 1841. In allegato c'è anche copia della risposta del Venerio, datata 18 ottobre.

12 La tesa di Francia era pari a sei piedi, vale a dire metri 1,949.

13 G. GIRARDI, *Storia fisica del Friuli*, San Vito, Pascatti, 1841, t. II, pp. 33-34.

14 Sulla diatriba apertasi in ambito veneto fra nettunisti e plutonisti si vedano soprattutto i lavori di Luca Ciancio ed Ezio Vaccari ed, in particolare, L. CIANCIO, *Giambattista Brocchi e la teoria dei vulcani sottomarini: conversione o ristrutturazione teorica?*, in *Le scienze della terra nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di E. VACCARI, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 23-50; E. VACCARI, *Giovanni Arduino (1714-*

infatti i pochi accenni riportati per inserire le riflessioni di Lorenzo Luigi Linussio, condivise con una ricca cerchia di corrispondenti e collaboratori, in seno ad un ampio dibattito europeo che, per la prima volta in modo così organico e sostanziale, affrontava il problema della genesi della terra, della conformazione del suolo, della "storia del pianeta" e di tutte le problematiche interconnesse con tali tematiche[15].

Un ultimo punto va infine segnalato, essendo strettamente correlato con le ricerche prodotte e propugnate dal Linussio, ed esplicito nella *Memoria Fisica sui Monti Canini* (interamente riprodotta in calce); esso riguarda il costante miscuglio fra elementi scientifici e ricerche naturalistiche da un lato, e richiami fantastici e fantasiosi dall'altro. L'esistenza di «mostri umani» fra le scoscese vette del massiccio montuoso oppure la ventilata ed imminente possibilità di «nuovi terribili cataclismi universali», si combinano infatti nello scritto (così come in molte altre occasioni) con osservazioni più precise ed accurate, dal carattere prettamente scientifico e addirittura strumentale (dati climatici, misurazioni altimetriche, riferimenti geologici e litografici).

Lungi dall'apparire un chiaro sintomo (in realtà solo apparente) di mancanza di maturità scientifica, esso testimonia invece un aspetto a volte trascurato di alcuni naturalisti tardo Settecenteschi e primo Ottocenteschi: la profonda ed innata propensione verso un sapere che affonda le sue radici nella *curiosità* e nello *stupore*. L'animo scientifico del Linussio appare talvolta un animo bambinesco, quasi infantile, puerilmente propenso ad indagare tutto lo scibile, anche ciò che appare evidentemente inverosimile o addirittura impossibile. Questo aspetto della sua personalità, lontano dall'essere un limite, risulta una vera e propria ricchezza, che esula e travalica i risultati scientifici effettivamente raggiunti dal friulano e la loro pertinenza oggettiva, poiché agisce su un piano diverso e altro: quello della spinta verso l'ignoto, verso una conoscenza fondata sulla *passione* prima ancora che sul risultato scientifico, finalizzata ad un'appropriazione del territorio raggiunta non solamente attraverso l'osservazione oggettiva e strumentale, ma anche e soprattutto mediante una sua conquista emozionale ed emotiva personale e, per questo, profondamente significativa.

1795): il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della terra , Firenze, Olschki, 1993; L. CIANCIO, *Autopsie della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995. Per un discorso più ampio si vedano inoltre: T.S. FELDMAN, *Le scienze della terra*, in *Storia della scienza. VI. L'età dei lumi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 217-230 e D. OLDROYD, *Le scienze della terra*, in *Storia della scienza. VII. L'Ottocento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 780-794 (e la bibliografia in essi contenuta).

15 La questione viene affrontata dal Linussio, per quanto il Monte Canin e il Monte Amariana, in una lettera inviata a Gay-Lussac nel marzo del 1836. In essa si legge: «Da una serie non interrotta d'esami ed accurate analisi, che mi è stato permesso di fare nelle nostre finitime montagne, cioè le Alpi Giulie e Noriche rilevasi che sono d'origine nettuniane, fuori che 4 sole che sono d'origine vulcaniche. Io le parlerò di due sole montagne, che sono degne di osservazioni fisiche e zoologiche, che sono state fatte, e di cui a me diligentemente è stato dato un esattissimo ed integerrimo ragguaglio. I° Il colossale Monte Canino [..] II° L'altra montagna Marianna a Levante di Tolmezzo […]. Per essere queste due colossali montagne seminate in modo straordinari di spoglie marine ad evidenza è dimostrato, che le acque per la quantità dei depositi, e sedimenti marini, che si trovano nella catena delle nostre montane contrade, debbono aver a lungo dimorato fino dalle prime epoche della natura».

Appendice

Memoria Fisica sopra i Monti Canini[16]

In tutti i secoli sino dai primordii tempi della formazione del nostro pianeta ebbe la Natura dei celebri investigatori nei suoi tenebrosi segreti intenti a scoprire colle filosofiche loro ricerche, e colle profonde meditazioni ed esperienze que' fenomeni fisici parecchi dei quali presentano purtroppo tuttora un aspetto incerto e misterioso (causa anche per avventura delli sommi pregiudizii d'istruzione e di educazione, che sono nella nostra beata Penisola) ad onta delle profonde meditazioni e studi di tanti Illuminati desiderosi dell'umano ben essere, e benemeriti delle Scienze, fra cui primeggiano i Greci, gli antichissimi Romani, e più assai ancora gli antichi Cinesi, Mongoli come i popoli più anziani e più colti della terra. Fino dalle più remote epoche dell'antichità e mille e più secoli prima della grande guerra di Troja, erano celebri i Monti Canini. Omero, Platone, Seneca, Plinio, Orazio, Virgilio, Lucrezio, Ovidio, ed altri accennano quelle catene calcaree di monti, e barriere dell'Alpi Noriche, che si frapponevano fra l'Italia, e la Germania. Il celebre professore Pujati mi replicava sovente, che allorquando ebbe in Padova l'alto onore di parlare col sommo naturalista Hyonna de Byomtat P.P. di lingue orientali in Upsalz, ebbe a dirgli, che essendo stato per tre anni in Grecia, e specialmente in Atene, trovò in quegli antichissimi archivi ricordati i Monti Canini, che formano le più elevate montagne delle Alpi Giulie, e Noriche tra la Carintia, la Carniola, e parte dell'Alpi Rezie, e particolarmente nei primordii tempii del globo ove abitavano i vallezzani del Norico; e lo stesso mi diceva personalmente il rinomatissimo Barthelemy (celebre autore dei viaggi d'Anacarsi) in Venezia[17].

Dietro il saggio giudizio di Plinio la somma elevazione dei Monti Canini era in quelle epoche di 2600 tese sopra il mare: e le sue ultimi propagini marittime sono interessanti curiose, ed imponente oggetto al Fisico, ed al Naturalista. Presentano essi 10 a 12 vette molto elevate, che vanno indi verso il nord, levante, e mezzodì declinando, e riducendosi in colline verso il mare.

L'estensione nel centro del nucleo di questi Monti secondo l'opinione di alcuni è grandissima, giacché la circonferenza loro si fa di 180 leghe di Francia. Confinano a ponente col Vallone di Resia: al nord coll'Alpi, e la Carintia: a levante colla Carniola, e Liburnea: a mezzodì colle montagne, e colline fino alla maresme dell'Adriatico, che nei tempi della formazione, e concentrazione del nostro pianeta erano unite alli collossali Monti Canini; ma una grandissima prova è gli enormi angoli entranti, e sporgenti, che sono straordinariamente i più grandi verso levante, quest'è una dimostrazione genuina che l'acque sono ritirate mentre si formava la concentrazione del globo più marcatamente verso levante che in altre parti. È degno d'osservazione, che le acque sgorganti delli Canini verso levante vanno a perdersi nel Mar Nero, e nel Caspio, e

16 BCU, f.p., ms. 491 fasc. V, cc. 65r-66v. La memoria, datata Tolmezzo 15 luglio 1842, è allegata ad una lettera inviata da Lorenzo Luigi Linussio all'abate Jacopo Pirona il 19 marzo 1843.

17 Il riferimento è all'abate Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795) e alla sua opera *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du IVe siècle* (1788).

quelle verso mezzodì vanno nelle paludi dell'Adriatico[18]. Un'altra osservazione degna del Naturalista è, che le vette ossia punte dei Canini verso levante sono di 40 a 45 tese più basse di quelle verso mezzodì. Una analoga osservazione io feci personalmente nell'aprile della mia età sulle tre vette della Montagna Marianna vicino a Tolmezzo milla circa tese sopra il mare[19]. Le due vette verso il nord della stessa Marianna sono da 20 a 25 tese più basse di quella vetta che guarda il mezzodì. Quest'è una genuina osservazione, che le precipitose verso levante hanno formato per lunghissimi tratti gli angoli entranti, e sporgenti[20].

La Natura ha formato i Monti Canini (che sono tre i principali oggetti) di pietra calcarea, di Argilla, e di Sabbia; ma queste tre qualità seguono epoche differenti. Il Sasso calcareo, che forma la base, è di prima formazione, e quindi segna eziandio un'epoca più antica. L'argillosa è posteriormente aggiun[t]a, e segna una seconda epoca. La Sabbia che ultima si riscontra, forma l'epoca terza. Come e quando siano avvenuti siffatti fenomeni, la Storia lo tace (perché Roma non vuole che si sappia) e lo lascia indovinare ai saggi scrutinatori della Natura. La struttura dei Monti Canini è in parecchie posizioni orrida, e scoscesa; il loro pendio verso Ponente ove sono le capanne dei barbari Reseani, in non pochi luoghi inaccessibile. Nella materia calcarea si osserva, con molta sorpresa, il granito, e la genis, che sono i primi beati germi ed i più sorprendenti della gran madre nature. È pure osservabile che la pietra calcarea dei Monti Canini è altresì docile allo scalpello e resistente all'urto di sinistre fisiche influenze. Nella parte calcarea si trovano altresì degli esseri animali pietrificati, cappe, cioè turbiniti, straniti, ed ogni specie di bivalvi. Il diligente investigatore ha trovato denti, e mandibole indietre di anarhichas[21], e di analoghe specie ora sconosciute, ma che esistevano nella creazione del nostro pianeta; e nella materia sabbiosa, denti di rombo, del renario, ossami di tartarughe, e di cocodrilli marini, che formavano parecchie Famiglie, ed ora non esistono più. Sui Monti Canini verso le contrade della Carniola, e Liburnea si trovano a dovizia delle sorgenti sulfuree, composte di gas-idrogeno solforato, di Carbonico di calce, e carbonico di magnesia, come si manifesta l'idroclorato di barite, e tali acque sono analoghe a quelle di Piano di Carnia, di Claut, e di altri luoghi. Vi sono pur trac-

18 Il riferimento è al torrente Slizza, il cui bacino raccoglie un fitto reticolo di torrentelli provenienti soprattutto dalle pendici del Monte Canin e dello catena del Montasio. Lo Slizza, dopo aver percorso il Tarvisiano, si immette in area austriaca nel fiume Gail, entrando a far parte del sistema idrografico del Danubio.

19 Il Monte Amariana è un'isolata erezione a forma piramidale posta ad est dell'abitato di Tolmezzo, non lontano dalla confluenza tra Tagliamento e Fella. La segnalata altezza di mille tese, all'incirca 1950 metri, è effettivamente una misurazione altimetrica non molto distante da quella attuale, calcolata in 1905 metri s.l.m..

20 In nota troviamo aggiunto a questo punto: «Tutti i grandi Naturalisti sostengono con fermezza filosofica, che nelle prime epoche della Natura il nostro pianeta fosse una sferoide d'acqua, e si osserva tal portentoso fenomeno in natura; e col continuo recesso dell'acque, deve stabilirsi per leggi fisiche dei terreni primitivi, formati dal lungo soggiorno dell'acque marine, e non diluviane come parlano certi, che non conoscono le scienze sperimentali. Infatti nelli Monti Canini mille circa tese sopra il mare si rinvennero terreni primitivi. Come i Celebri Humboldt, e Bonplant hanno trovato nell'Ande; e così il Colonello Crawford nelle montagne del Thybet; così Klaprochz nel Caucaso, e Saussure nell'Alpi; e così nelli sette Comuni de Bachz, e Marzari».

21 L'*Anrhichas Lupus* è una specie di pesce comunemente denominata come "pesce lupo" o "lupo di mare", caratterizzata da un significativo apparato mandibolare.

ce di miniere di ferro, di piombo, e forse d'argento, e d'oro. Il Naturalista ravvisa in varie località di que' Monti segni manifesti di vulcani estinti; d'onde apparisce, che il nostro globo avea ne' suoi primordi altra figura, altro sistema, ed altro ordine di cose, ben diversi da quanto presentemente si osserva. Fu anche da qualche Fisico osservato che gli elementi calcarei di que' Monti insinuati coll'uso di quelle acque nei corpi animali danno motivo al morbo della renella[22], ed abbreviano la vita. Più tra i Monti Canini si osservano tutto giorno dei Mostri umani degl'imbecilli, e negli organi, nei meati e veicoli imperfetti, oltre alcuni individui capaci di poche sensazioni, cioè del tatto, e dell'odorato soltanto; ma questi residui sensi hanno forse in loro una portentosa perfezione straordinaria. Gli esseri Umani sono piuttosto di statura picciola; e ciò avviene forse per miserabile nutritura dipendente dalla montuosa sterilità del suolo, ma la madre natura non lasciò precisamente conoscere sin ora ai Fisiologi le vere cause di tali portentosi fenomeni.

I grandi Naturalisti Cepède de la Methèrie, Saussure, Senèbier, Trombley, l'Abate Fortis, Volta, ed altri mi sollecitavano ad investigare se in quelle barriere alpestri, e marittime si trovassero degli ossami pietrificati dalle straordinarie antichissime belve marine che forse sono state le prime abitatrici del nostro pianeta. Esaminare il Nucleo dei finittimi Monti Canini io non ho nella mia giovinezza profondamente potuto fare, e canuto posso tanto meno farlo presentemente; ma ingegnosi Zoologi ebbero l'ardire di precorrere quelle precipitose balze, e calati con lunghe corde in alcuni antri protestavano di avere trovato degli avanzi pietrificati di Lupi, cani, Vitelli marini, e di spezie di cocodrilli pure marini, e traccie di molti altri esseri animali, dei quali sembra ora perduta la specie, o che sotto vivono nel grand'Oceano, e particolarmente nell'Indiano, e verso la Zona Torrida; ciocchè persuade, che il nostro pianeta stato sia soggetto a grandi mutazioni, tali da produrre in esso altro sistema fisico, e diverso ordine di cose. Che nel globo da noi abitato accadano nel corso di mille e più secoli grandi e funestissimi, e terribilissimi cataclismi, purtroppo lo vediamo noi stessi nelle frequenti sciagure, che anno luogo per terremoti, vulcani, cadute di montagne, e profondamenti, ecc. e quello ch'è peggio pure, che la Natura vada a gran passi invecchiando e si stanchi d'essere benefica, come lo era nell'età dell'Oro. Ma chi sa, che ancora non cangi aspetto, e chi sa, che i nostri pronipoti non abbiano a vedere nuovi sistemi planetari, nuov'ordine di cose, nuove produzioni, e nuova catena di esseri, i sensi dei quali possono serbarsi nel misterioso laberinto della natura. Tutti i Celebri Naturalisti osservano sbilanci atmosferici, fenomeni elettrici, galvanici, e magnetici, e vulcani, stelle cadenti, areoliti, aurore boreali enormi, e mille abberazioni della Natura. Chi potrebbe assicurare, che non fossimo perciò alla funestissima vigilia di nuovi terribili cataclismi universali?

Ecco la descrizione, le Fisiche osservazioni, ed i miei relativi ragionamenti intorno ai Monti Canini, dietro le mie pratiche, ed i lumi procuratimi da persone saggie, che li percorsero, affine di esaminare, e conoscere eziandio la loro natura. I Sommi Naturali-

22 La *renella* è una malattia dei reni consistente nella formazione di una specie di sabbiolina che va a depositarsi nei reni stessi, passando talvolta anche alle vie urinarie e alla vescica, e causando la formazione di piccoli granelli simili ai calcoli renali, ma decisamente inferiori per dimensioni e durezza.

sti sapranno porre in bilancia l'importanza delle meschine mie osservazioni.

L'Autore.
Lorenzo Luigi Linussio,
Corrispondente della Società dei Curiosi della Natura di Berlino,
e Dei Naturalisti di Ginevra, di Torino etc.

Tolmezzo 15 luglio 1842 in Italia

A chi destinerai il 5x1000 delle imposte?

Naturalmente alla **SAF**! E poi non comporta alcun aggravio fiscale!

Nella prossima dichiarazione dei redditi potete firmale l'apposita casella per la scelta del 5x1000 inserendo il codice fiscale della SAF

80001930306

Antonio e Giovanni Rampulini: due pellicciai nella Gemona di metà Quattrocento

- Enrico Miniati -

Nell'archivio storico del Comune di Gemona, all'interno del fondo documentario prodotto dall'ospedale di San Michele, è conservato il registro dei conti di una bottega di pellicciai risalente alla metà del secolo XV. La sedimentazione del quaderno contabile dell'attività artigiana, nel nucleo di carte prodotte dall'amministrazione ospedaliera, fu tale che il Marchetti, nel suo contributo intitolato: "*I quaderni dei camerari di San Michele a Gemona*", confuse erroneamente il registro per una scrittura amministrativa prodotta dall'ente nosocomiale.[1] Durante l'inventariazione e il riordino dell'archivio storico comunale, avvenuto in seguito al terremoto del 1976, il quaderno dei conti della bottega fu sempre inserito all'interno del fondo riguardante l'ospedale, ma con una dicitura che ne indicava la sua vera natura.[2]

Non sono note le ragioni che legarono nel corso dei secoli il quaderno dei conti di un laboratorio di pellicciai ai libri contabili della struttura assistenziale, ma è probabile che le motivazioni debbano ricondursi nel rapporto che i maestri artigiani, autori del registro, ebbero con l'ente nosocomiale. Forse il quaderno arrivò all'ospedale assieme ad un lascito testamentario.

L'ospedale di San Michele era una delle principali istituzioni assistenziali a Gemona.[3] Secondo la tradizione il nosocomio fu fondato nel 1259 grazie al cospicuo lascito testamentario fatto da un tal Rodolone, il quale stabilì che un edificio che si trovava nei pressi della chiesa di Santa Maria fosse adibito a ricovero per il poveri.[4] L'ospeda-

1 Il Marchetti che studiò i quaderni dei camerari di San Michele, scritti nel Medioevo in volgare friulano, indicò come redattore del registro nel 1441 Antonio Rampulini. Lo studioso identificò però erroneamente il registro contabile di natura privata, compilato dal pellicciaio Antonio Rampulini e da suo fratello Giovanni, come una scrittura appartenente all'amministrazione ospedaliera. Nella serie dei registri contabili del nosocomio il quaderno dei conti riferito all'anno contabile 1441 è purtroppo andato perduto. Inoltre non ci sono elementi per assegnare con sicurezza in quell'anno la carica di camerario dell'ospedale ad Antonio Rampulini nonostante, come vedremo, l'artigiano fosse legato alla struttura nosocomiale. G. MARCHETTI, *I quaderni dei camerari di San Michele a Gemona*, in "Ce Fastu?", Udine 1962, pp. 13-38.

2 La collocazione archivistica del quaderno è: Archivio Comunale di Gemona, busta 1446, "*Registrazioni contabili in materia di commercio di pellicce*". La fase di riordino e la stesura dell'inventario dell'archivio storico di Gemona sono stati curati da Beatrice Pitassi. In merito alle vicende degli archivi gemonesi vedi, *Archivi gemonesi*, a cura di F. VICARIO, Udine 2001.

3 Nel distretto gemonese, a questa altezza cronologica, erano attivi tre ospedali. Due erano situati all'interno del perimetro murato della città (San Michele e San Giovanni) il terzo (Santo Spirito) era edificato nella villa di *Hospitale,* un borgo situato a qualche chilometro a nord di Gemona. Delle tre strutture il nosocomio di San Giovanni era quello dalle dimensioni e dall'attività più contenuta.

4 V. BALDISSERA, *L'Ospedale di San Michele in Gemona*, Gemona 1887, pag. 10. Per uno studio più aggiornato sull'istituzione nosocomiale di San Michele vedi: A. LONDERO, *Per Amor de Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento (San Michele di Gemona)*, Udine 1994.

le era retto dalla confraternita di San Michele, la quale era stata formalmente istituita vent'anni dopo il lascito di Rodolone. Il sodalizio, che nei primi secoli della sua attività era molto legato alla chiesa pievanale cittadina, aveva come attività principale la gestione, l'amministrazione e il consolidamento del patrimonio dell'ospedale.

L'istituzione intitolata a San Michele, come la gran parte degli ospedali medioevali, era caratterizzata da un'offerta assistenziale che aveva caratteristiche diversificate e di ampio respiro. I servizi dispensati non privilegiavano necessariamente l'aspetto sanitario, ma venivano incontro a bisogni di carattere prevalentemente sociale. In età medioevale gli ospedali mantenevano un forte ancoraggio polifunzionale e non privilegiavano assolutamente l'aspetto sanitario. Di norma infatti oltre alle cure dispensate a malati e infermi fornivano aiuto e ospitalità a pellegrini, accoglievano, crescevano bambini abbandonati, elargivano elemosine, distribuivano cibo e pasti, fornivano una assistenza alle famiglie anche di natura economica.[5]

Il nosocomio di San Michele occupava un edificio situato vicino al lato occidentale della chiesa di Santa Maria. La casa dell'ospedale era separata dalla costruzione ecclesiastica solo da una strada. Questa via, che tagliava da nord-ovest a sud-est tutto l'abitato, era la continuazione all'interno delle mura cittadine di un'importante arteria internazionale la quale, seguendo l'itinerario di una strada romana (*Julia Augusta*), saliva da Aquileia e Udine fino ai passi alpini.[6] Esisteva un piccolo ponte in legno che scavalcando questa strada collegava il nosocomio con il sagrato della chiesa pievanale dove era collocato anche il cimitero della comunità.

Nel corso della seconda metà del Trecento l'ospedale di San Michele fu oggetto di un gran numero di donazioni che ne moltiplicarono il patrimonio. Il nosocomio divenne in breve tempo una delle più fiorenti istituzioni cittadine: possedeva case e terreni in proprietà che dava in affitto e beneficiava di qualche centinaio di rendite assise su abitazioni, terre e radicamenti fondiari situati non solo nel territorio gemonese, ma anche in alcuni villaggi vicini al distretto della città.

L'esponenziale crescita del patrimonio dell'ospedale impose, a partire dalla metà del Trecento, la tenuta annuale di un registro contabile nel quale dovevano essere annotate sia le entrate spettanti all'ente che le spese sostenute per il funzionamento

5 *Ospitalità sanitaria in Udine: dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII*, a cura di L. MORASSI, Udine 1989. *Dodicesimo convegno di studi città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*: Pistoia, 9-12 ottobre 1987, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1990. P. CARACCI, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine 1968. D. BALESTRACCI, *Per una storia degli ospedali di contado in Toscana fra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza* in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. PINTO, Firenze 1989, pp. 37-59. I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale: il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982.

6 All'interno del perimetro murato questa strada era comunemente chiamata *Bariglaria*. Sopra questo itinerario transitavano le merci dirette da un lato alle terre tedesche e dall'altro verso la pianura friulana. La strada assunse questo nome in quanto veniva percorsa principalmente da carri carichi di mercanzie, le quali erano stipate all'interno di botti. Gran parte delle merci, quando dovevano essere trasportate sulle lunghe distanze, venivano infatti imballate dentro barili di varie dimensioni i quali erano a loro volta caricati su animali da soma o sopra i carri. In merito all'itinerario e alla storia della via *Julia Augusta* vedi: A ROSSETTI, *Julia Augusta: da Aquileia a Virunum lungo la ritrovata via romana per il Noricum*, Mariano del Friuli 2006.

della struttura.[7] La figura che compilava materialmente i quaderni, supervisionava alla riscossione dei censi e attraverso le spese organizzava le attività assistenziali era il *camerario*. La carica di camerario era di durata annuale. Di norma veniva scelta una persona adatta ad eseguire questa mansione tra gli aderenti da tempo alla confraternita. L'amministrazione ospedaliera era inoltre formata da quattro procuratori: persone che assistevano e coadiuvavano l'attività del camerario. L'insieme di queste figure era detta la Camera di San Michele.[8]

Nella prima metà del Quattrocento, l'ospedale di San Michele, fu interessato da un ulteriore considerevole aumento delle donazioni. La sensibilità e la pietà popolare furono presumibilmente toccate da un incremento delle crisi epidemiche che coinvolsero la regione e la città di Gemona a partire dalla fine del Trecento le quali, si andarono a sommare, alle conseguenze dei continui conflitti armati frutto dell'instabilità politica nello stato patriarchino. In tutto il Friuli, tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV, l'incremento demografico che aveva caratterizzato i secoli precedenti e aveva superato senza gravi traumi la peste del 1348-50 sembra infatti esaurirsi. In questi anni si notano infatti, in alcuni casi, evidenti segnali di una rapida inversione di tendenza.[9]

Un aumento delle emergenze sociali e sanitarie in città impose necessariamente una maggior efficienza delle strutture ospedaliere gemonesi. Grazie anche all'appoggio organizzativo delle autorità comunali, gli enti assistenziali furono quindi oggetto di un vistoso incremento patrimoniale che permise loro di offrire un'assistenza sociosanitaria migliore per far fronte allo stato di criticità.

Un considerevole aumento delle donazioni e dei legati testamentari diretti all'ente nosocomiale comportò però una maggior difficoltà nella tenuta della contabilità dell'istituto e un più intenso impegno nella puntuale ed effettiva riscossione dei censi. La crescita vertiginosa delle entrate e l'approssimazione contabile e organizzativa dimostrata dai camerari nei primi decenni del secolo XV imposero ai vertici della confraternita l'affidamento della direzione amministrativa dell'ospedale a un professionista di alto livello che risolvesse la questione. Fu scelto per questo compito il notaio Enrico Rampulini, il quale nel 1425 assunse la carica di camerario dell'ente. Enrico Rampulini era lo zio di Antonio e Giovanni, i pellicciai che compilarono il quaderno dei conti ritrovato nel fondo archivistico dell'ospedale di San Michele.

Enrico Rampulini era chiaramente legato alla confraternita di San Michele e una volta raggiunta una certa età e smessa probabilmente la professione notarile – i protocolli attribuiti a lui e conservati nell'archivio di Stato di Udine sono datati dal 1386 al 1422 – decise di collaborare attivamente nella gestione dell'ospedale. Durante l'anno

7 Il primo registro contabile che rendiconta i beni dell'ospedale è stato redatto nel 1327, ma la consuetudine di tenere un quaderno ogni anno in cui annotare le entrate e le spese è ascrivibile, come già detto, alla seconda metà del Trecento.

8 A. LONDERO, *Per Amor de Deu,* op. cit., pag. 31.

9 D. DEGRASSI*, Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, tredicesimo convegno di studi. Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, Pistoia 10-13 maggio 1991. A. CORRADI, *Annali delle epidemie dalle prime memorie fino al 1850*, rist. anast. Forlì 1972.

della sua cameraria impose un netto cambiamento nella struttura dei registri contabili dell'ospedale. Compilò infatti un quaderno di elevata fattura stilistica nel quale redicontò, con ordine, tutte le entrate spettanti all'istituto. In pratica inventariò tutte le terre e i redditi che l'ente possedeva al tempo, elencando a margine delle registrazioni le rendite presunte che ci si sarebbe aspettati di riscuotere annualmente. Questo quaderno pensato e redatto da Enrico, ebbe quasi la funzione di "libro mastro" dei censi e servì da riferimento fondamentale per i camerari che ricoprirono la carica negli anni successivi.[10]

Enrico Rampulini era a cavallo tra il Tre e Quattrocento una delle persone più autorevoli a Gemona. Notaio di indubbia fama fu a partire dagli anni '90 del Trecento più volte membro dei consigli comunali cittadini ricoprendo in alcune occasioni anche incarichi straordinari come quello di ambasciatore per conto della comunità: negli anni difficili della conquista veneziana del Friuli venne inviato, ad esempio, più volte a trattare questioni come rappresentante della città.[11]

Non sono note le origini della famiglia Rampulini. Il padre di Enrico era un tale Nicola, il quale arricchitosi sfruttando le ottime possibilità di fare affari nel contesto gemonese della metà del secolo XIV, favorì il suo figlio più intraprendente ad accedere al "ceto dirigente" cittadino. Nella Gemona della seconda metà del Trecento pochi erano infatti gli elementi di sbarramento sociale: se un individuo aveva alle spalle una discreta potenzialità economica, svolgeva una professione autorevole e appariva "sveglio", poteva con facilità ritagliarsi un ruolo di un certo rilievo nell'amministrazione pubblica della città.[12]

Enrico fu senza dubbio l'esponente della famiglia Rampulini che raggiunse il maggior peso sociale a Gemona: si sposò con Maddalena, figlia di Guarnerio del fu Enrico, un noto commerciante della città e sembra non abbia avuto figli oppure questi, come era purtroppo molto comune in quegli anni, morirono in tenerà età.[13]

Nicola Rampulini oltre ad Enrico ebbe anche un altro figlio, che chiamò Francesco. Il profilo di Francesco sembra essere decisamente più modesto rispetto a quello del fratello: non studiò per esercitare una particolare professione, non ottenne nessun ufficio pubblico a Gemona, ma seguì probabilmente le attività e gli affari del padre, legati al

10 Archivio Comunale di Gemona, busta 1437, "*Rotolo delle entrate*".

11 A partire dagli anni '90 del Trecento il notaio Enrico Rampulini è nominato sempre più spesso nei libri contabili del Comune. Il 12 settembre del 1391 collaborò assieme al notaio Bonifacio alla realizzazione degli Statuti cittadini ed in seguito in più occasioni compilò l'elenco delle decene della città. Archivio comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune,* busta 418, 12 settembre 1391; busta 419, 26 agosto 1392; busta 420, 12 novembre 1393; busta 433 e 435, 1417-1420.

12 G. BRUNETTIN, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nelle Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Udine 2008, pp. 317-368.

13 Il 5 maggio del 1387 Guarnerio del fu Enrico stipulò i patti dotali con Enrico Rampulini, il futuro marito di sua figlia. È probabile che il notaio si sposò con Maddalena alcuni anni dopo. Nel corso della sua vita Enrico Rampulini fu il padrino di numerosi bambini, molti dei quali erano i figli di esponenti delle più influenti e importanti famiglie gemonesi. Il 15 marzo del 1392 fu il padrino di Anna, figlia di ser Bertrando Della Villa, il 17 luglio del 1395 di Daniele, figlio di ser Nicolò Cramis e il 7 febbraio del 1402 di Antonio, figlio di Cristoforo Orsetti. F. DE VITT, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, Udine 2000, pag. 376.

mondo artigianale e del commercio. Tra l'estate e l'autunno del 1395 sposò Cumina, figlia di Francesco Cordorossi, ed ebbe da lei due figli, Antonio e Giovanni.[14] Questi divennero entrambi maestri pellicciai e compilarono attorno alla metà del secolo XV, come abbiamo già detto, il quaderno dei conti conservato nell'archivio dell'ospedale.

Parallelamente al ramo famigliare di Nicola prosperavano a Gemona altri membri della consorteria Rampulini. Gli individui che portavano questo cognome erano molto probabilmente tutti legati tra loro da vincoli di parentela e forse discendevano da un antenato comune. È attestata la presenza di un tale Domenico, detto *Minico* Rampulini, il quale sposò negli anni '80 del Trecento in seconde nozze Elena, l'ex moglie di Nicolò Franceschini, esponente di una delle consorterie più ricche e influenti nel contesto sociale gemonese.[15]

I Rampulini erano dunque, a partire dalla fine del Trecento, una consorteria importante, intraprendente ed economicamente agiata.[16]

Nell'abitato di Gemona, a questa altezza cronologica, non tutti gli individui avevano infatti un cognome. Di norma solo i discendenti che avevano consolidato la posizione di un antenato autorevole avevano un cognome. Gli uomini e le donne erano di solito indicati con il solo nome di battesimo, con il nome e il patronimico (raramente è indicato il matronimico), con il nome e il quartiere, il villaggio, la città o la subregione di residenza o di origine, con il nome e il mestiere o professione, o ancora con il nome più un soprannome o connotazione etnica. Diversi cognomi erano comunque già formati e di solito indicavano o individui appartenenti alla nobiltà friulana o quasi sempre persone di rango sociale piuttosto elevato.[17] Di solito a Gemona solo le famiglie che avevano un ruolo importante nei vertici della società, frutto di una certa solidità fami-

14 La paternità di Francesco è stata confermata da numerosi atti notarili nei quali i suoi figli Antonio e Giovanni vengono identificati come *quondam Francisci Rampulini di Glemona.* Archivio Comunale di Udine, Notarile Antico, busta 2242, notaio Tommaso Galleriano. Francesco a differenza del fratello fu scelto come padrino in poche occasioni. F. DE VITT, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli* op.cit. pag. 177, 198.

15 F. DE VITT, *Registro battesimale di Gemona del Friuli* op. cit. pag. 143, 167, 203. Un tale Mini Rampulini, probabilmente un'ulteriore diminutivo di Domenico, è attestato nel 1381 come donatore di 20 soldi alla chiesa di Santa Maria di Gemona. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità della pieve di Santa Maria Maggiore*, busta 1025, 22r.

16 Come vedremo in seguito, il patrimonio della famiglia Rampulini era discreto. La consorteria non faceva parte del gruppo nel quale erano inserite le più prestigiose e ricche famiglie cittadine, ma occupava in ogni modo, uno dei livelli più alti nella società gemonese. Lo stesso Enrico Rampulini grazie ai suoi affari e alle sue svariate attività dovette accumulare un discreto patrimonio in vita. Oltre all'attività notarile, per ogni ambasciata condotta il notaio incassava somme discrete. Nel 1405, ad esempio, quando si recò ad Udine Enrico ricevette la non trascurabile somma di 106 denari (più di un ducato e circa 123 soldi) e quando partecipò al parlamento a Portogruaro fu pagato con l'importo di tre ducati, circa 288 soldi. Ovviamente queste somme figuravano come rimborsi spesa che però non è detto venissero tutti spesi nell'ambasciata. Archivio Comuale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune,* busta 425, spese di maggio 1405 e spese di dicembre 1405.

17 Per quanto riguarda la nobiltà di solito il cognome era in forma caratteristicamente toponimica ed indicava il nome del castello nel quale la consorteria risiedeva. Negli altri casi i nomi di famiglia derivavano generalmente da patronimici, che collegavano il figlio al padre o a un antenato autorevole. Infine alcuni cognomi specialmente di coloro che erano emigrati, facevano riferimento ai luoghi di provenienza F. DE VITT, *Registro battesimale di Gemona del Friuli* op. cit. pag. 53.

gliare, avevano quindi a questa altezza cronologica già un cognome.[18] Gli appartenenti alla famiglia Rampulini avevano quindi avuto origine forse da un tal Rampulino o Rampolin il quale, ottenuta nel primo Trecento una certa posizione sociale in città, aveva impresso il suo cognome a tutta la consorteria.

Antonio e Giovanni Rampulini facevano dunque di mestiere i pellicciai, professione che come è noto, era considerata nel Medioevo una delle più stimate attività artigianali. Il prestigio sociale che un artigiano poteva godere dipendeva solo in esigua misura dalle sue personali capacità, ma era dovuto, piuttosto, alla più generale considerazione in cui era tenuta l'arte che esercitava ed eventualmente al gruppo famigliare al quale apparteneva.[19] Antonio, detto Toni, e Giovanni, impararono il lavoro ed ereditarono la bottega probabilmente dal padre Francesco. L'attività doveva già essere avviata da tempo in quanto, come vedremo, alla fine degli anni '40 del Quattrocento il loro giro d'affari era decisamente notevole.

Nella città di Gemona, che era uno dei principali centri abitati regionali ed era collocata a margine del più frequentato itinerario commerciale che attraversava le Alpi Orientali, i maestri che esercitavano una professione artigianale avevano un certo risalto e un'importanza sociale indiscutibile.

Se, come è noto, l'artigianato costituiva la principale attività economica delle città medioevali per il numero di addetti e per la sua diffusione capillare, nella comunità di Gemona, la presenza di botteghe e laboratori, doveva essere ancora più diffusa e articolata. Nell'abitato, una parte consistente del gruppo dirigente che monopolizzava il settore socio-economico, era costituito da numerosi esponenti dei ceti artigianali. All'interno di questa *elites* cittadina facevano parte anche Antonio e Giovanni: il primo dei due fratelli entrò, ad esempio, a far parte nel 1433 del consiglio maggiore della città.[20]

L'abitato di Gemona era nel tardo Medioevo il più importante terminale del traffico per il superamento dell'arco alpino in Friuli. La comunità fu infatti beneficiata, a partire dal secolo XII, da una serie di privilegi emanati dall'autorità patriarchina, i quali istituirono fin dal 1184 un mercato nell'insediamento. Inoltre venne imposto, nella prima metà del secolo XIII, che tutti i mercanti in transito, non sudditi dello stato patriarcale, sostassero per una notte nella città.[21]

I continui favori e i benefici concessi dai principi ecclesiastici alla comunità gemonese, promossero lo sviluppo di tutta una serie di attività nell'abitato. Al di là dei mestieri legati direttamente al flusso mercantile (locandieri, carettieri, nolleggiatori di

18 *Ibidem*, pag. 54.

19 D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996 pag. 101.

20 Archivio Comunale di Gemona, busta 57, *Quaternus deliberationem 1432-1433*.

21 P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990, 4, pag. 280. Il privilegio che obbligava la sosta forzata nell'abitato è chiamato dalle fonti *niederlech*. Il primo patriarca che accordò questo beneficio alla città fu con molta probabilità Bertoldo di Andechs (1218-1251). Non possediamo nessun documento che attesti l'esatto momento nel quale fu ufficializzato il privilegio. La prima fonte che formalizza questo obbligo è datata al 1280 e riporta la conferma ufficiale dell'antico diritto promulgata dal patriarca Raimondo della Torre.

cavalli e uomini di fatica) la città visse, a partire dal Duecento, un progressivo e continuo sviluppo delle professioni artigianali.

L'abitato infatti, oltre a imporsi come luogo di partenza per il superamento dell'arco alpino, divenne in breve tempo il mercato di riferimento per tutta una serie di villaggi situati sia nella zona montana che nell'area prealpina e pedemontana. Nonostante alla metà del Quattrocento il ruolo predominante di Gemona, sotto questo aspetto, fosse stato in parte intaccato dal consolidato sviluppo di Tolmezzo, da Venzone (che fu la sua più acerrima rivale a partire dalla metà del Duecento), dalla continua attrazione udinese di maestranze specializzate e da un timido aprirsi di altre vie di transito alpino, nella comunità alla metà del secolo XV ferveva ancora un'intensa attività artigianale di alta qualità. Una delle conferme più evidenti dell'operosità che interessava la città è data proprio dal giro d'affari che faceva capo alla bottega di Antonio e Giovanni i quali, come vedremo, vendevano pellicce e altri prodotti in pelle in un'area che andava da Pontebba a Paluzza e fino a Vivaro e Tarcento. Il successo della professione praticata dai due fratelli è testimoniata anche dalla loro solidità patrimoniale, la quale derivava dall'asse ereditario proveniente dal padre e forse dallo zio Enrico.

L'11 aprile del 1450 Giovanni Rampulini decise di fare testamento, secondo una consuetudine diffusa tra chi doveva intraprendere un viaggio lungo e pericoloso.[22] Sotto il portico della bottega di Antonio di Vendoio (un amico di famiglia che tra l'altro era il padrino di uno dei figli di Antonio), alla presenza delle persone a lui più vicine Giovanni, che *intendit visitare S. Ecclesia Romana*, affidò al notaio Tommaso di Galeriano le sue ultime volontà.[23] Come prima cosa espresse il desiderio di essere sepolto nel cimitero del convento francescano di Sant'Antonio, al quale lasciò una rendita livellaria di 40 denari assisa sopra una casa. Donò poi un'altra rendita all'ospedale di san Michele, sempre di 40 denari e assegnò una generosa dote a sua figlia Caterina (20 marche di soldi, cioè soldi 3200) affinchè si potesse sposare. Alla moglie Elena, figlia di Manussio di Artegna, lasciò secondo la consuetudine, l'usufrutto e l'amministrazione di tutti i suoi beni finchè fosse stata in vita, per poi traferire, dopo la sua morte, tutto il patrimonio a suo figlio Sebastiano.[24]

Giovanni possedeva due case di cui una, probabilmente quella in cui abitava, era situata dentro la cerchia muraria, nel quartiere di Roggia, accanto a quella del fratello Antonio e vicino a quella posseduta dagli eredi di Biagio Pinta, un ricco e noto perso-

22 Il testamento di Giovanni Rampulini fu redatto dal notaio Tommaso Galleriano e si trova nell'Archivio di Stato di Udine, Notarile Antico, busta 2242, vacchetta 27, 11 aprile 1450.

23 Il figlio primogenito di Antonio fu chiamato Giovanni come il fratello ed ebbe come padrini Antonio da Vendoio e Michele Pichisini, la madrina fu Maddalena moglie di ser *Laurencii Theoutonici*. Giovanni – figlio di Antonio – fu battezzato nel duomo della città il 10 ottobre del 1442. Vedi E. URSIC, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1442-1446. Studio ed edizione*, Tesi di laurea, relatore F. DE VITT, *Università degli studi di Udine*, a.a. 1999-2000, pag. 67. Antonio da Vendoio fu un personaggio molto attivo nella Gemona della prima metà del secolo XV. Era un mercante e, dal 1419, fu membro dei consigli cittadini. Anche ser *Laurencii Theutonici* faceva parte della classe dirigente della città: dal 1432 risulta far parte dei consigli della comunità. Vedi G. BRUNETTIN, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Trieste 2009, pp. 317-368.

24 P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano*, pp. 140-141.

naggio gemonese.[25] Aveva un orto che si trovava sotto il castello della città, una *braida* (un appezzamento recintato di norma adibito alla coltura promiscua) collocata accanto alla *braida* di suo fratello e un prato dato in affitto e posseduto a metà con Antonio. All'interno del qualderno dei conti della bottega, in data 31 marzo del 1446, è riportato il contratto che Antonio e Giovanni stipularono con Toni *Climert* per l'affitto del prato. Nel registro contabile del laboratorio i due fratelli, in alcune occasioni, intercalavano le annotazioni riguardanti l'attività artigianale ad altre scritture di carattere più o meno personale e non attinenti con la loro occupazione principale. L'estensione prativa posseduta dai Rampulini doveva avere una dimensione notevole, il *Climert* era infatti costretto per contratto ad arare ogni anno il campo assieme ad altri due lavoratori pagati dai fratelli. L'affittuario doveva inoltre corrispondere un reddito di 40 denari alla chiesa pievanale di Santa Maria. La metà del fieno prodotto era del *Climert*, l'altra metà spettava ai fratelli e doveva essere portata dove volevano loro.[26] La consistenza patrimoniale di Giovanni era quindi discreta, segno di una certa agiatezza economica. Il patrimonio di suo fratello Antonio non doveva essere di certo inferiore.

I due fratelli abbinavano di norma alla professione di pellicciaio varie altre occupazioni, come era consuetudine nel modo artigiano. Antonio era infatti, come abbiamo visto, consigliere comunale mentre Giovanni, come si dirà tra breve, collaborava, tra le altre cose, attivamente con la direzione dell'ospedale di San Michele.

L'importanza e il successo del lavoro compiuto nel 1425 dallo zio Enrico, all'interno dell'amministrazione dell'ospedale di San Michele, legò probabilmente in maniera sistematica la famiglia Rampulini all'ente assistenziale. Enrico e suo fratello Francesco, erano con molta probabilità aderenti al sodalizio fin da giovani, ma l'opera prestata dal notaio e l'autorevolezza della famiglia favorirono sicuramente l'inserimento dei nipoti all'interno dei ruoli attivi e di prestigio della confraternita e quindi dell'ospedale. Nel 1447 il pellicciaio Giovanni Rampulini era, ad esempio, uno dei quattro procuratori del nosocomio sotto la cameraria di Giovanni *Chaligar*, mentre nel 1448 ricoprì lui stesso la carica di camerario. Con molta probabilità anche al fratello Antonio furono assegnati alcuni incarichi all'interno della direzione dell'istituto.[27] Il 26 febbraio del 1449 nella cappella di San Michele, adiacente al omonimo nosocomio, venne redatto un atto notarile che assegnava a Giovanni Rampulini una rendita *usque ad eius vitam* di lire di soldi 11 (soldi 220). La Camera dell'ospedale, probabilmente in seguito alla mansione di camerario ricoperta da Giovanni nell'anno precedente, dirottò

25 All'interno dei documenti prodotti nel 1434 dalle autorità comunali gemonesi, in seguito ad un prestito forzoso richiesto ai cittadini, Antonio Rampulini, che sborsa 2 lire e 5 soldi, viene inserito come contribuente del quartiere di Roggia. L'importo versato da Antonio, con molta probabilità, comprendeva anche la quota di Giovanni. A.C.G. busta 57, *quaternus deliberatiorum*.

26 Toni *Climert* tratteneva anche altri rapporti lavorativi con i fratelli Rampulini. Giovanni annota nel 1448 un debito del *Climert* per *rest d'un lavor chio avei dat*.

27 Non ho reperito testimonianze dirette in merito all'affidamento ad Antonio Rampulini di un ruolo ufficiale nella direzione dell'ospedale di San Michele. Bisogna però sottolineare che nel decennio che va dal 1451 al 1461 si sono conservati solo tre registri dei Camerari dell'ospedale ed inoltre all'interno degli altri quaderni sopravvissuti non sempre sono indicati i nomi dei quattro procuratori che assistevano il Camerario.

una rendita livellaria al pellicciaio. Il vitalizio era assiso sopra un *baiarzo* con annessa una casa, situato nel territorio della città.[28]

Appare quindi evidente lo stretto rapporto che si era creato nel corso del Quattrocento tra la famiglia Rampulini e l'ente assistenziale gemonese. Una conseguenza di questo legame fu probabilmente la conservazione del registro dei conti della bottega gestita da Antonio e Giovanni nell'archivio dell'ospedale.

I due fratelli Rampulini abbinavano dunque al mestiere di pellicciaio varie altre attività. Non ricoprivano solo cariche pubbliche o uffici di varie istituzioni gemonesi ma, come vedremo, spaziavano in molti settori commerciali, dimostrando una notevole trasversalità negli affari. Il fieno ricavato dal prato, ad esempio, era molto probabilmente utilizzato come alimentazione per alcuni animali posseduti dai fratelli: si trattava di pecore, ovini tra l'altro molto diffusi nel territorio di Gemona. All'interno del quaderno, in alcune annotazioni, emerge infatti il commercio di lana messo in atto dai Rampulini. Nei primi anni '50 del Quattrocento i fratelli vendevano lana a un tal *Hermanuz* di *Trasaghis* (*Hermanuz di Trasaghis mi debia dar soldi XXXVI per lana aluy vinduda*) e a tal *Paschul* di *Braulins* (*Paschul di Braulins mi debia dar soldi XXXVI per lana aluy vinduda*). Anche al priore dell'ospedale di Santo Spirito fu venduta assieme ad una pelliccia una certa quantità di lana.

Il bestiame, dal quale proveniva la materia prima, poteva venir affidato per alcuni periodi ad un pastore, stipulando magari un contratto di soccida. Il soccidario badava agli animali e conduceva le bestie al pascolo nei mesi estivi.

Un'altra attività economica praticata dai fratelli e molto diffusa tra gli artigiani che avevano una certa disponibilità economica era il prestito in denaro. Nella maggior parte delle occasioni venivano date piccole somme a credito (*Chulan Proz chaligar mi debia dar ducat un in or de pur imprest*; *Manut falciar mi debia dar ami Tony soldi LXX di pur imprest*) in altri casi il prestito si legava al reperimento delle pellicce. Veniva infatti consegnata una somma di denaro a vari individui – probabilmente cacciatori – con la promessa che il capitale e gli interessi fossero restituiti sotto forma di pelli di animali (*Toni di Lauzana mi debia dar ami Toni Rampulin duchati dor trey gluqualg el receve di me Toni de pur imprest esi me impromete di deber dar piels sora glu dicti ducati*).

In rare occasioni, probabilmente legate a collette cittadine (delle tasse riscosse in periodi eccezionali), venivano effettuati prestiti anche alla comunità di Gemona. Il 27 marzo del 1446 Toni Rampulini prestò alla *chumunitat di Glemona sot di ser Gabriel di Gout masar duchat un in or segunt chi compar scrit per man di ser Tomasin nadar in lu mi leson e in li di sora scrit.*

Questa diversificazione delle attività, praticata dai fratelli Rampulini, era tipica degli artigiani di un certo livello i quali, più che mossi da una vera attitudine imprenditoriale, sapevano inserirsi nei traffici di varia natura che interessavano il contesto nel quale operavano. La città di Gemona offriva, come già detto, ampie e svariate opportu-

28 Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico, busta 2242*, *vacchetta 32*, notaio Tommaso Galleriano, 26 febbario 1449.

nità di fare affari e costituiva l'ambiente ideale per operare in diversi campi economici.

Antonio e Giovanni al di là del piccolo prestito e del commercio della lana vendevano frumento (*io vendey star de formento XXX a ser Daniel de Sancto Vito che monta lo star lire di soldi VI*, soldi 120), commerciavano in ferro (*dicto Gasparius mi debia dar libre 40 di ferro*), vendevano vino (*Francesch det Zet mi debia dar amy Toni libre di soldi V per vin blanch aluy vindut forim conzi trey*), inserendosi così all'interno del grande flusso dei commerci internazionali che transitava per Gemona. Si trattava ovviamente di affari occasionali – i Rampulini erano artigiani non mercanti – che magari venivano realizzati sfruttando particolari congiunture del mercato più o meno favorevoli all'acquisto o alla vendita di un determinato prodotto ma, in ogni caso, segnalano lo spirito imprenditoriale e l'ampio raggio d'azione dei fratelli. In alcune occasioni Antonio e Giovanni fungevano anche da intermediari tra i mercanti tedeschi di passaggio e vari acquirenti friulani residenti non solo a Gemona. (*Domenici Marmos d'Artegna mi debia dar amy Tony libre di soldi IIII lis quals io apagay per lui adun todesch*).

Il laboratorio artigianale, dopo la partenza di Giovanni per il pellegrinaggio romano, rimase totalmente in mano ad Antonio e probabilmente al figlio Sebastiano.[29] Non si sa dopo quanto tempo Giovanni Rampulini ritornò da Roma, comunque dopo il rientro il maestro riprese il suo lavoro. La popolarità in città di Giovanni e la considerazione nella comunità dei fedeli per il gesto compiuto portarono l'artigiano nel 1456 a ricoprire anche la carica di camerario della pieve di Santa Maria. Lo stesso ufficio era stato ricoperto dal fratello Antonio nel 1451 e nel 1452.[30]

Il quaderno dei conti della bottega pervenuto fino a noi copre un periodo cronologico che va grosso modo dal 1440 al 1453.[31] Antonio e Giovanni avranno probabilmente iniziato la loro attività nel laboratorio negli '20 del Quattrocento, sostituendosi progressivamente nella direzione dell'attività al padre Francesco. Di solito l'avviamento verso il mestiere paterno faceva parte di una precisa strategia famigliare, la quale tendeva alla prosecuzione dell'attività del padre per non disperdere un patrimonio di conoscenza, esperienza, impianti e attrezzature. Negli anni precedenti al 1440 e forse anche dopo, considerate le grosse lacune presenti in questo registro, i due fratelli avranno tenuto anche degli altri quaderni contabili per agevolare l'amministrazione dell'attività artigianale, ma, com'è consuetudine per questo tipo di scritture private dalla funzione molto pratica, una volta esaurito lo scopo i quaderni finivano spesso per non essere conservati, la pelle della coperta veniva di norma riutilizzata, mentre il registro e le carte di cui era composto, se non potevano venir adoperati per altri usi, venivano banalmente distrutti. È molto probabile che il quaderno che è giunto fino a

29 Anche Antonio aveva un figlio che però nel 1450 era ancora un bambino. Il suo nome era, come già detto, Giovanni, come il fratello del padre. Inoltre nel 1445 la moglie di Antonio (Giacoma) partorì una bambina che fu chiamata Angela. La bambina fu battezzata il 13 aprile del 1445. E. URSIC, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1442-1446,* op. cit. alle pp. 67 e 95.

30 Archivio Comunale di Gemona , buste 1085, 1086, 1088. *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità della pieve di Santa Maria Maggiore*, anni 1451-1452-1456.

31 Il Marchetti datò questo registro al 1441, attribuendo in quell'anno la presunta cameraria di Antonio Rampulini all'interno dell'ospedale. La prima data certa identificabile all'interno del registro è infatti il 1441.

noi sia sopravvissuto ai secoli solo perché incluso nell'archivio dell'ente ospedaliero.

La maggior parte delle registrazioni contenute all'interno del quaderno riguarda i crediti che i due fratelli vantavano per la vendita delle pellicce e di altri capi d'abbigliamento in pelle, oltre alle spese sostenute per l'acquisto della materia prima. Era infatti prassi corrente nel mondo artigiano quella di consegnare all'atto dell'acquisto della merce solo una parte della somma dovuta. L'importo restante veniva dato dal cliente in un secondo momento e questo comportava di norma per il produttore tempi lunghi di attesa per il saldo. Alle volte una pelliccia poteva venir pagata in tre o quattro momenti diversi e in alcune occasioni i fratelli accettavano come compenso anche prodotti alimentari. Ad esempio, Jachum Zinet pagò una rata della pelliccia che aveva acquistato con due ducati e un *formadi todesch di peis di VI liris*. Da questo generalizzato differimento nei pagamenti nasceva la funzione stessa del quaderno. Se un compratore acquistava una pelliccia pagando in contanti la vendita non veniva infatti annotata nel registro.

Intercalate alle annotazioni riguardanti la loro attività principale venivano segnate nel registro, come abbiamo visto, anche tutte le più svariate operazioni commerciali che i fratelli intraprendevano. In alcuni casi Antonio e Giovanni trascrivevano i contratti che stipulavano davanti a un notaio come, ad esempio, quello con Toni *Climert* per l'affitto del prato di loro proprietà.

È probabile che la gestione della contabilità della bottega toccasse un anno ad Antonio e un anno a Giovanni. Nel registro infatti è evidente la diversa mano nella scrittura delle annotazioni che variano di stile di anno in anno. Entrambi i fratelli sapevano ovviamente leggere e scrivere ma tra i due è evidente la maggior predisposizione di Antonio per la scrittura. La sua grafia è più chiara, il tratto più sicuro, l'impaginazione più ordinata e le annotazioni sono tutte ben allineate sul rigo di base. Antonio esplicita inoltre quando la registrazione è di sua mano perché riporta ogni volta il proprio nome come titolare dell'operazione. Di norma quando si trattava, ad esempio, di una vendita a credito, veniva indicato il nome del compratore della pelliccia, il luogo di residenza del debitore e la somma che doveva ancora essere versata per il saldo. Antonio di solito scriveva così: "*Floriano da Venzon chi abita donga Sant Giorge mi debia dar amy Toni soldi 52 per lu rest duna piliza di femina*". In alcuni casi riportava anche il suo nome completo: "*mi debia dar amy Toni Rampulin*". Giovanni era invece molto più telegrafico: "*Item mi de dar Jacum Thodesch per una piliza soldi 42*".

Questo registro non permette, in linea generale, di avere una visione completa dell'attività artigianale dei due pellicciai. Alcuni parti del quaderno sono illeggibili, svariate pagine sono totalmente rovinate da muffa e umido e inoltre il registro è in più punti mutilo. Solo per gli anni 1446, 1448, 1452 e 1453 è possibile avere un quadro abbastanza completo dell'attività della bottega anche se per nessuno di questi periodi sono identificabili tutte le operazioni commerciali intraprese nell'anno dai due fratelli. È probabile che intere sezioni del quaderno siano andate perse e molte pagine, forse nel corso dei secoli, sono state strappate e riutilizzate per altri scopi. Bisogna inoltre tener presente che all'interno del quaderno venivano registrate, in merito all'attività di pellicciai, solo le vendite a credito le quali il più delle volte non indicavano il totale

dell'importo della merce acquistata ma solo una parte della cifra, quella ancora da versare. È estremamente difficile quindi capire quale era il vero e reale giro d'affari dei due artigiani. Ovviamente delle indicazioni più che impressionistiche ci sono, ma non è nota, ad esempio, la percentuale delle vendite di pellicce pagate in contanti rispetto a quelle a credito.

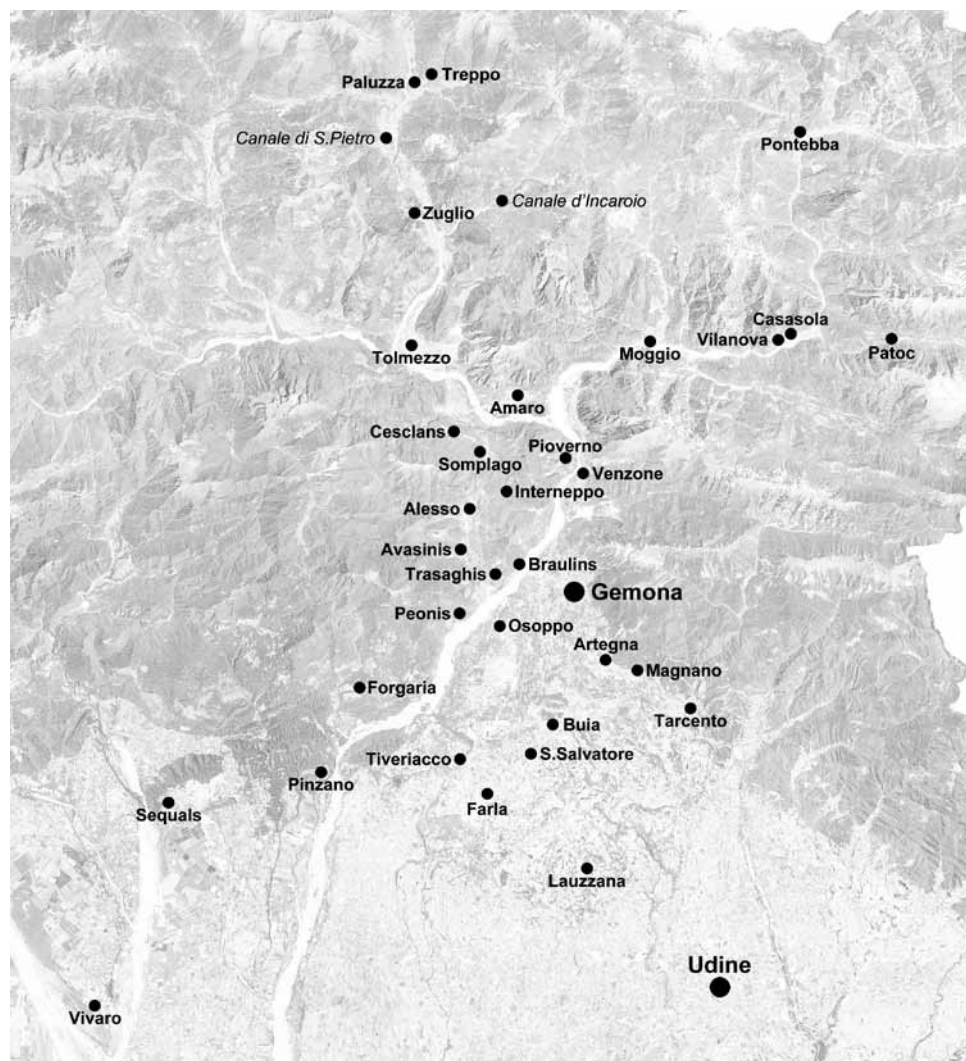



Tavola 1. Le località riportate nella cartina, ad eccezione di Udine, indicano i luoghi da dove provenivano i clienti di Antonio e Giovanni Rampulini.

Antonio Rampulini, a differenza del fratello, rendeva di solito più ricche di particolari le sue registrazioni e differenziava le vendite a credito in due tipi. Quando il

compratore pagava una parte della merce in contanti, mentre il resto veniva evaso in un secondo momento, all'atto della consegna della pelliccia scriveva: "*mi debia dar ami Tony* […] *per arest duna piliza*", quando invece la vendita era fatta tutta a credito e quindi nulla veniva sborsato immediatatmente, di norma indicava semplicemente nel quaderno: "*mi debia dar ami Tony* […] *per una piliza chiel compra*".

È possibile così, seguendo questo criterio, identificare il costo di una pelliccia alla metà del Quattrocento. Il prodotto più costoso che Antonio e Giovanni vendettero fu pagato da tal *Jachum Zinet* 20 lire di soldi, cioè soldi 400. Doveva trattarsi di un indumento di qualità elevata, probabilmente realizzato con pelli non comuni, il quale era stato creato per la moglie dell'acquirente. Di solito il prezzo medio per comprare una pelliccia dai Rampulini si aggirava attorno alle 13-12 lire di soldi (soldi 260-240). Venivano inoltre realizzate anche delle *pilizute*, probabilmente pellicce più piccole, le quali avevano chiaramente un costo più contenuto. Il prezzo medio di una *pilizuta* si aggirava infatti attorno alle 5-6 lire di soldi, cioè soldi 100-120.

Le annotazioni scritte nel registro sono purtroppo avare di informazioni in merito al tipo e alla qualità delle pellicce realizzate. È evidente però che il prodotto richiesto dal cliente poteva avere caratteristiche finali abbastanza diverse. In alcune rare occasioni i fratelli specificavano la tipologia del prodotto: "*Jachum Blas di Mels mi debia dar ami Tony libre di soldi 6 e ½ per una piliza di femina scleta a lui vinduda*". Al di là di un evidente modello stilistico che differenziava un capo destinato ad un uomo rispetto a quello rivolto ad una donna, Antonio identificava la pelliccia venduta a *Jachum Blas* come *scleta*, cioè piuttosto semplice, di un solo colore e senza ornamenti.[32] Il costo dell'indumento era infatti relativamente contenuto: 130 soldi.

Per fare un raffronto del reale valore di una pelliccia sul mercato è opportuno segnalare che alla fine della prima metà del secolo XV un conzo di vino comune (litri 79,39) costava 70 soldi, quasi mezzo chilo di carne di maiale 3 soldi e un paio di scarpe di modesta qualità 10 soldi.[33]

L'acquisto di una pelliccia di media fattura elaborata dai Rampulini rappresentava quindi una spesa notevole. Nelle consuetudini d'uso del vestire medioevale la pelliccia era il soprabito più importante. Di norma le persone abbienti o comunque quelle che non rientravano al di sotto del livello d'indigenza, portavano in inverno dai 5 ai 7 strati di vesti. Sopra la tunica uno degli abiti più comuni era costituito da un giubbotto di pelle con il pelo, in pratica una vera e propria pelliccia. Il rigore dell'inverno gemonese imponeva quasi ad ogni cittadino l'acquisto di una pelliccia per poter sopportare i lunghi mesi freddi.[34]

Alle volte, in inverno, si usava infilare fra la camicia e la veste una specie di lungo panciotto senza maniche, un capo caldo e comodo, costituito da una pelliccia cucita tra

32 *Scletus*: semplice di un solo colore e senza ornamenti. D. PICCINI, *Lessico latino medioevale in Friuli*, Udine 2006, pag. 424.

33 A. LONDERO, *Il broili di San Michele:* u*n'azienda agricola nel Quattrocento*, in *Glemone: 78 congres, 23 di setembar dal 2001,* a cura di E. COSTANTINI, Udine 2001, pp. 105-118.

34 R. L. PISETZKY, *Moda e costume* in *Storia d'Italia Einaudi*, 5, documenti I, pp. 939-979.

le due stoffe o sopra una di queste. Nella bottega dei Rampulini, in alcune occasioni, venivano realizzate anche queste tipologie di indumenti le quali diventarono, nel corso del Quattocento, sempre più alla moda sull'onda di un vestire abiti corti ed ampi.[35]

Partecipava alla produzione di questi capi d'abbigliamento anche la moglie di Antonio la quale, com'era consuetudine all'interno di una famiglia artigiana, era chiamata a svolgere varie attività lavorative legate alla bottega del marito. Antonio acquistava dei tessuti destinati a sua moglie, che aveva il compito di tagliarli e prepararli (*ai ricevut per me muglir braci di drap VIII presi per libre di soldi III e soldi VIII lu braz*) sopra i quali o all'interno dei quali veniva cucita, dopo la realizzazione di un abito, una pelliccia. A *Tony Simot*, ad esempio, l'artigiano vendette una *piliza dagnel per presi di libre de soldi XIII e si gliela dey sora lu det drap sora scrit*.

La successione delle scritture all'interno del quaderno (acquisto stoffa – vendita pelliccia) ci fa intuire alcune cose. Innanzitutto che tale *Toni Simot* aveva contattato uno dei Rampulini, aveva espresso la volontà di acquistare un certo tipo di indumento in stoffa e pelle – probabilmente dichiarando la preferenza sul modello e sulla la qualità del tessuto – e poi aveva dato l'assenso per la realizzazione del capo. Antonio aveva quindi acquistato la stoffa – ma non la pelle che probabilmente possedeva già in bottega – e in seguito, assieme alla moglie aveva realizzato l'indumento.

All'interno della già evidenziata diversificazione delle attività praticate dai Rampulini il mestiere principale non consisteva quindi nella sola creazione di semplici pellicce ma bensì, in alcuni casi, anche nella produzione di vari indumenti. A *Vernad* di Osoppo fu venduto, ad esempio, per soldi 32 un *batemal*, cioè un semplice indumento e, in alcune occasioni, i fratelli realizzavano anche varie *barete*.[36]

La materia prima, al di là della stoffa o delle pellicce animali che probabilmente provenivano da Oltralpe e si reperivano con facilità sul mercato gemonese, proveniva da cacciatori i quali avevano rapporti diretti con gli artigiani. L'attività di questi uomini che battevano le selve in cerca di prede era certamente favorita dall'estensione dei boschi che caratterizzava la pedemontana friulana. Una seconda fonte di approvigionamento della materia prima era data dal macello comunale. Il rilevante consumo di carne nella città di Gemona favoriva il facile reperimento di un buon numero di pelli fresche di scuoiatura, le quali erano molto utilizzate dai "maestri" locali. È attestato che a Gemona, nel macello comunale, venivano vendute anche pelli ai pellicciai.[37]

Se si desiderava acquistare un prodotto di pregio elevato, era però doveroso servirsi dei mercanti d'oltralpe, quali transitavano per Gemona diretti a Venezia e alle altre città italiane. Le pelli più lussuose giungevano infatti dal nord ed erano quelle di martora, castoro, zibellino, orso, ermellino e vaio.[38] Nel registro dei conti non è quasi

35 M. G. MUZZARELLI, *Nuovo, moderno e moda tra Medioevo e Rinascimento*, in *Moda e moderno: dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di E. PAULICELLI, Roma 2006. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, op. cit. pag. 82.

36 *Batemale*: indumento. D. PICCINI, *Lessico*, op. cit. pag. 98.

37 Archivio comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune,* busta 411, 62r.

38 Tra le pellicce più care e più lussuose emerge quella realizzata con la pelle di zibellino, un mammifero dei Mustelidi.

mai attestata la tipologia di materia prima usata dai fratelli Rampulini ma, è molto probabile che, tranne in qualche raro caso, Antonio e Giovanni si servissero soprattutto di pelli provenienti dalla fauna locale. Nel quaderno, all'atto dell'acquisto, i fratelli si limitavano ad indicare solo le dimensioni delle pelli (*item compray pelli XXVIIII pizoli e grande de Diolan de Amaro*) raramente veniva indicato il tipo. Di norma i loro lavori venivano probabilmente realizzati con materia prima proveniente da volpi, agnelli, lepri, conigli e forse faine, animali numerosi nel territorio gemonese e in tutta la pedemontana friulana. Le pelli venivano acquistate soprattutto nei mesi estivi, quando era facile reperirle ed è molto probabile che, Antonio e Giovanni, facessero in questi mesi abbondanti scorte, sfruttando eventualmente l'elevata disponibilità della materia prima.

Il mercato delle pellicce era particolarmente attivo nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, quando i rigori invernali si facevano sentire. In questo periodo è probabile che i Rampulini vendessero il maggior numero di capi d'abbigliamento. Le operazioni di concia delle pelli si svolgevano però nella tarda primavera o all'inizio dell'estate, durante i mesi nei quali la temperatura più mite accellerava la durata del trattamento. La necessità di conciare una pelle nasceva con lo scopo di renderla imputrescibile, cioè evitare che desse vita, dopo qualche tempo, a fenomeni putrefattivi. Questo procedimento, che richiedeva grandi quantità d'acqua, veniva di solito sospeso durante la stagione più calda soprattutto per salvaguardare la salute pubblica, in quanto produceva miasmi, odori fetidi e inquinamento. Gli statuti comunali di Gemona, emanati nel 1381, vietavano infatti a calzolai e conciapelli di ripulire pelli o cuoiami nella roggia, il canale artificiale che captando parte delle acque del Tagliamento scorreva ai piedi della città.[39] Con molta probabilità, nel distretto gemonese, questo trattamento veniva eseguito all'interno di pozze ricavate nel greto dei rivi che scendevano dai monti ad est della città.

A Gemona le varie professioni artigianali non si erano riunite in corporazioni, come invece avvenne in altre città medioevali non solo italiane. Di solito le corporazioni redigevano degli statuti che regolamentavano lo svolgimento dell'arte e indicavano le regole e i requisiti riguardanti le materie prime e i prodotti finiti. Anche se a Gemona non c'è traccia di queste associazioni, esisteva in città una certa solidarietà tra gli addetti dello stesso mestiere. Per quanto riguarda il settore delle pelli e delle pellicce, i Rampulini erano inseriti all'interno di un gruppo professionale informale che se anche non era ufficialmente riconosciuto includeva tutti i maestri che praticavano la stessa arte. Negli atti notarili, ad esempio, quando compare come attore uno dei due fratelli Rampulini, si trovano spesso tra i testimoni altri maestri pellicciai, e viceversa, quando uno dei contraenti è un artigiano di pelli, Giovanni e Antonio certificavano con la loro presenza la validità della scrittura.[40]

39 Archivio Comunale di Gemona, *Libro degli Statuti*, capitolo 85.

40 I maestri pellicciai che più di frequente vengono nominati accanto ad Antonio e Giovanni sono: Antonio *pellipario quondam Simonutti Panthaleon*, Nicola *pellipario filio Stefani Costantii*, *Iohannes pellipario quondam Iacobi Pastutini* e *Nicolai Pastutini pellipario*.

La solidarietà tra gli addetti dello stesso mestiere si esplicitava in molti casi con la vendita di materie prime tra artigiani che praticavano la stessa professione. In alcune occasioni i fratelli vendevano pelli a loro possibili concorrenti proprio in virtù di un legame di aiuto tra "colleghi". Nel 1446 a *ser Antoni di dona Lucia* furono consegnate *quattro pely di volpi per libre di soldi VI e sere pely dagnel per presi di soldi 8 luna*. L'appoggio e il sostegno tra i praticanti la medesima professione si estendeva alle volte anche oltre le mura della città. Alcune pelli vennero infatti vendute dai Rampulini anche a maestri pellicciai che risiedevano in altre località regionali. A *Daniel* di Tolmezzo furono infatti cedute pelli per un valore di lire di soldi 10 (soldi 200).

Nella Gemona medioevale il mestiere di pellicciaio era un'attività che poteva portare al conseguimento di una elevata posizione sociale e al raggiungimento di un certo benessere economico. I fratelli Rampulini rappresentano uno dei punti più alti di questa professione, dimostrando come la città, alla metà del Quattrocento, fosse ancora il mercato di riferimento per numerosi villaggi della montagna e della pedemontana friulana. Gemona non era solo il punto di riferimento per l'acquisto di materie prime o prodotti alimentari che venivano intercettati sulla direttrice internazionale di traffico che collegava Venezia alle terre tedesche, ma rappresentava per gli abitanti di tutto l'alto Friuli, l'unico centro abitato dove si potevano comprare prodotti artigianali di una certa qualità e di un certo pregio.

Avifauna del Lago di Cavazzo e antropizzazione

- Gianluca Rassati -

Il Lago di Cavazzo è il maggiore bacino naturale del Friuli-Venezia Giulia. La sua posizione e le sue caratteristiche hanno indotto chi scrive a frequentarlo per scopi scientifici fin dall'adolescenza ed a considerarlo come il *mare nostrum*. Successivamente, la mancanza di studi ornitologici riguardanti un sito che per le intrinseche peculiarità avrebbe dovuto invece essere stato indagato a fondo, ha portato lo scrivente a effettuare svariate ricerche. Tali indagini si sono concretizzate in tre contributi scientifici di carattere generale sull'avifauna (Rassati, 1999, 2006, 2009a) ed in altrettanti di carattere monospecifico (Rassati, 2009b, 2009c, 2010).

In particolar modo sono stati effettuati rilievi miranti ad acquisire informazioni generali sull'avifauna, ad individuare le comunità ornitiche nidificanti e svernanti e a contare gli uccelli acquatici. Contestualmente sono stati presi in considerazione il livello e le modalità di antropizzazione ed il loro mutamento nel corso del tempo.

L'analisi e l'elaborazione dei dati raccolti dalla metà degli anni ottanta del XX secolo hanno permesso di individuare e di inquadrare nell'ambito lacustre l'insieme delle specie che frequentano abitualmente habitat caratterizzati dall'acqua e di redigerne la *check-list* (Rassati, 2006). La lista, che riporta 110 specie, ha reso possibile il confronto con l'avifauna rilevata presso altri laghi, lungo fiumi e torrenti e nelle zone umide della parte settentrionale del Friuli-Venezia Giulia.

Le comunità ornitiche nidificanti e svernanti presso il lago sono state studiate nel corso di cinque anni (Rassati, 2009a), utilizzando apposite tecniche di indagine (Blondel *et al.*, 1970; Bibby *et al.*, 1992), in relazione a tre differenti tipi vegetazionali individuati tramite l'analisi della vegetazione (Polunin & Walters, 1992; Del Favero *et al.*, 1998): orno-ostrieto, bosco ripariale, fragmiteto. In periodo riproduttivo in totale, nei tre ambienti, sono state contattate 70 specie di cui 52 nidificanti. Bosco ripariale e orno-ostrieto hanno fatto registrare un numero simile di specie nidificanti, rispettivamente 36 e 34 mentre nel fragmiteto ne sono state trovate 12. Il numero medio annuo di coppie nidificanti è risultato più elevato nell'orno-ostrieto (77,2), seguito dal bosco ripariale (61,5) e dal fragmiteto (27,3) ma, in base alla superficie indagata, la ricchezza media di coppie si è rivelata più elevata nel bosco ripariale, seguito dall'orno-ostrieto e dal fragmiteto. I risultati più modesti ottenuti nell'ultimo ambiente sono dovuti alla peculiarità ed alla modesta superficie. Nel corso del periodo di svernamento in totale, nei tre ambienti, sono state contattate 58 specie di cui 45 svernanti nei tre tipi vegetazionali indagati e 13 contattate solo sull'acqua od in volo sul lago (e pertanto non riferibili come svernanti agli ambienti indagati). Come per il periodo di nidificazione, bosco ripariale e orno-ostrieto hanno fatto registrare un numero simile di specie, rispettivamente 34 e 31 mentre nel fragmiteto ne sono state contattate 20.

Il numero medio annuo di contatti specifici è risultato di 54,6 nell'orno-ostrieto, di 48,2 nel bosco ripariale, di 18 nel fragmiteto evidenziando una ricchezza media, in base alla superficie indagata, maggiore nel bosco ripariale, rispetto all'orno-ostrieto ed ancor più al fragmiteto, analogamente a quanto riscontrato per l'avifauna nidificante. In generale è stata verificata un'elevata somiglianza (SØRENSEN, 1948) fra le comunità ornitiche di orno-ostrieto e bosco ripariale dovuta al fatto che i due ambienti confinano e talvolta si compenetrano mentre in periodo riproduttivo non è stata osservata alcuna somiglianza fra orno-ostrieto e fragmiteto ed una bassissima somiglianza fra bosco ripariale e fragmiteto da imputarsi alle diversità (*sensu lato*) dei due ambienti, che trovano un "punto di contatto" solamente in settori marginali, comuni ai due habitat, dove nidificano alcune specie. Fra quelle che compongono le comunità ornitiche 15 sono incluse tra le prioritarie per la conservazione a livello europeo (BIRDLIFE INTERNATIONAL, 2004). L'indagine ha infine permesso di stabilire che l'area del lago, grazie alla sua posizione, risulta importante anche per le specie non legate particolarmente agli ambienti caratterizzati dall'acqua e contattate durante i periodi di nidificazione (perché si riproducono nelle aree attorno al lago) e svernamento (poiché svernano nelle campagne perilacustri o scendono dai monti circostanti).

Il Lago di Cavazzo grazie a caratteristiche particolari come ad esempio posizione, dimensioni, presenza di habitat particolari, che lo rendono unico in Regione, svolge un ruolo fondamentale nel permettere la presenza e la permanenza di varie specie nel

Lago di Cavazzo (Foto Rassati)

settore settentrionale del Friuli-Venezia Giulia. Grazie a tali peculiarità si sono potuti verificare la presenza invernale di Cigno minore *Cygnus columbianus* (Rassati, 2006), lo svernamento di Oca granaiola *Anser fabalis* (Rassati, 2006), osservazioni di Beccapesci *Sterna sandvicensis* e di individui selvatici di Casarca *Tadorna ferruginea* (Rassati, ined.), la nidificazione di Salciaiola *Locustella luscinioides* (prima riproduzione accertata in area prealpina friulana; Rassati, 2010). Negli ultimi anni sono state altresì verificate per la prima volta, l'estivazione di Cormorano *Phalacrocorax carbo* nell'area montana del Friuli-Venezia Giulia (Rassati, 2009b) e lo svernamento di Tarabuso *Botaurus stellaris* in zona prealpina friulana (Rassati, 2009c). In entrambi i casi l'area lacustre ha svolto un ruolo fondamentale. Da riportare che le suddette segnalazioni sono importanti a livello di area alpina e quelle inerenti Casarca e, soprattutto, Cigno minore afferiscono a specie rare a livello italiano.

Parallelamente alle ricerche svolte presso il Lago di Cavazzo ne sono state effettuate altre miranti ad aumentare il livello di conoscenza dell'avifauna di Palude Vuarbis, posta a circa 2,5 km in direzione NO rispetto al lago e legata ad esso dal punto di vista ornitologico. Anche per questo sito è stato individuato ed inquadrato l'insieme delle specie che frequentano abitualmente habitat caratterizzati dall'acqua, redatta la check-list ed effettuato il confronto con altri siti del settore settentrionale del Friuli-Venezia Giulia (Rassati, 2006).

Lago di Cavazzo. Cormorano Phalacrocorax carbo *al crepuscolo (Foto Rassati)*

Sulla base di quanto emerso nel corso delle ricerche effettuate negli ultimi 25 anni e sintetizzato poc'anzi si può affermare che le due aree indagate (Lago di Cavazzo e Palude Vuarbis) rivestono un'elevata importanza oltre che come siti di sosta per l'avifauna in migrazione, anche per il fatto che sono fra i più settentrionali in Friuli-

Venezia Giulia dove si riproducono alcune specie ornitiche e, nel caso del Lago di Cavazzo, svernano; sono inoltre gli unici in area prealpina della Provincia di Udine dove nidificano e/o svernano regolarmente alcuni *taxa*.

Il Lago di Cavazzo e le relative zone umide si confermano fra le più importanti aree interne del Friuli-Venezia Giulia per gli uccelli acquatici (Rassati, 1999, 2006, 2009a) nonostante l'antropizzazione subita. Il lago infatti è stato ridotto notevolmente di superficie in seguito alla costruzione (anni 50 dello scorso secolo) della centrale di Somplago e trasformato in bacino di scarico per le acque della stessa ad uso idroelettrico captate nell'alto bacino del Tagliamento.

Recentemente le amministrazioni dei Comuni rivieraschi hanno pensato di "valorizzare" il lago tramite lavori che si sono concretizzati nella realizzazione lungo la riva est di una strada che ha congiunto l'estremo settore sud-orientale con l'estremo settore nord-orientale e che ha avuto come conseguenza l'attraversamento di parte del canneto e del bosco di ripa, prima non percorribili. In mezzo al bosco e lungo la strada, sono stati anche costruiti un edificio e alcune infrastrutture al fine di rendere più agevole la penetrazione verso le sponde e la sosta in loco. Parte del canneto che si trova all'estremità meridionale del lago, già interessato dalla realizzazione di un pontile e di un "capanno", è stata distrutta. Il canneto è stato successivamente sostituito da canali, specchi d'acqua libera e camminamenti. È stata anche asfaltata una strada che collega la SR 512 alla parte meridionale e realizzata una nuova costruzione sulla riva occidentale. In alcuni punti, inoltre, sono stati abbattuti alberi di specie tipiche (Pioppo nero *Populus nigra*, Salici *Salix* sp. eccetera), anche di discrete dimensioni (Classe diametrica = 50 a 1,30 m di altezza), sostituiti con altri di specie (ad esempio Larici *Larix* sp.) appartenenti a fasce altitudinali diverse. Negli ultimi anni sono stati realizzati una passerella ciclopedonale sul canale emissario ed un pontile nel settore settentrionale che ha comportato un intervento su un'estesa area ripariale e interessato pure vegetazione retrostante e canneto.

Le alterazioni ambientali hanno comportato la penetrazione, in costante aumento, di persone in aree in precedenza frequentate, in minima misura, solamente a piedi. Ora molte persone si spostano in bicicletta ed in alcuni casi con mezzi motorizzati, mentre il diradamento dei canneti consente una maggiore visibilità dalle rive.

Il disturbo, la distruzione o la riduzione di piccoli tratti ghiaiosi e sabbiosi, soprattutto lungo la riva est, ha provocato una sensibile diminuzione della frequentazione di tale sponda e della contigua fascia lacustre da parte di diverse specie di Caradriformi (specialmente Piro-piro piccolo *Actitis hypoleucos* e Corriere piccolo *Charadrius dubius*), del Merlo acquaiolo *Cinclus cinclus*, di Svassi e di Anatidi che, in precedenza, utilizzavano le aree, sia durante le migrazioni che durante lo svernamento e la riproduzione.

La distruzione e la modificazione di parte del canneto ed il conseguente maggiore disturbo hanno provocato l'abbandono delle aree interessate dall'intervento e la diminuzione della frequentazione di quelle limitrofe da parte di alcuni Rallidi come il Porciglione *Rallus aquaticus* e la Gallinella d'acqua *Gallinula chloropus* e di alcuni Silvidi come l'Usignolo di fiume *Cettia cetti* ma, soprattutto diminuito la superficie

Lago di Cavazzo. Parte di uno degli interventi recentemente effettuati (Foto Rassati)

disponibile per la nidificazione di specie che si riproducono in tale habitat e causato probabilmente l'abbandono del sito da parte del Voltolino *Porzana porzana*.

In particolar modo, nel corso della ricerca finalizzata ad individuare le comunità ornitiche (Rassati, 2009a), è stato verificato che l'attività antropica ha determinato un notevole disturbo, soprattutto durante la stagione riproduttiva, diminuendo nel corso degli anni il numero di specie e di individui contattati ed influenzando anche i valori di diversità delle ornitocenosi.

Considerando che le superfici ghiaiose e sabbiose erano poco rappresentate già prima della realizzazione della strada lungo la riva orientale, che i fragmiteti di una certa estensione sono molto rari nella parte settentrionale del Friuli-Venezia Giulia, che il sito in questione era il più settentrionale in Regione e l'unico, in area prealpina, dove probabilmente si riproduceva il Voltolino (Specie per la quale l'Unione Europea prevede misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat) e che per effettuare i suddetti lavori sono stati utilizzati fondi pubblici, l'intervento sopra descritto avrebbe dovuto essere valutato in maniera accurata, anche dal punto di vista naturalistico, cosa che puntualmente non è avvenuta o, se lo è stata, non le si è data l'importanza dovuta.

Quanto riportato sopra e la generale tendenza all'aumento dell'antropizzazione ed all'impatto che essa provoca sull'ambiente inducono alcune considerazioni anche perché il lago potrebbe subire a partire dal prossimo futuro un'altra "ondata antropica" (paventati interventi riguardanti il settore idroelettrico).

Le indagini sulla fauna ornitica del Lago di Cavazzo hanno permesso di contattare oltre 250 specie (Rassati, ined.) e di stabilire che esso rappresenta un sito, assieme a Palude Vuarbis, di rilevante interesse naturalistico a livello di arco alpino orientale. Probabilmente se fossero condotte ricerche approfondite anche sugli invertebrati e su altre classi di vertebrati si troverebbero risultati che confermerebbero ulteriormente le evidenze riportate. Gli studi effettuati hanno inoltre indicato che è possibile contattare diverse specie di uccelli (con riferimento soprattutto a quelle legate in particolar modo all'acqua) anche nel settore settentrionale del Friuli-Venezia Giulia a differenza di quanto ritenuto da "studiosi" di provenienze ed ambiti di ricerca estranei (*"Paludìns"*) le cui tesi si potevano basare solo sulla "smaterializzazione" degli uccelli al momento dell'incontro con le montagne durante le migrazioni.

Le zone umide ed i relativi ambienti, ad esempio i canneti, sono rare nel settore settentrionale del Friuli-Venezia Giulia ed in continua, permanente diminuzione a causa dell'uomo. Tali biotopi, anche se di limitata estensione, sono importantissimi poiché rappresentano uno "stacco" rispetto all'ambiente circostante e permettono la sopravvivenza di specie che, altrimenti, non riuscirebbero a trovare le minime condizioni vitali. In tale modo essi risultano fondamentali per alcuni *taxa* sia di vertebrati che di invertebrati oltre che di vegetali, contribuendo ad elevare la biodiversità (Cfr. Rassati, 2005, 2008).

Lago di Cavazzo. Moriglione Aythya ferina*: una delle anatre più facilmente contattabili durante l'autunno e l'inverno (Foto Rassati)*

La razionale conseguenza di quanto emerso, soprattutto nelle condizioni attuali in cui versa il territorio (*sensu lato*), dovrebbe essere l'evitare ogni ulteriore aumento di antropizzazione e ridurre l'attuale livello di disturbo, anche limitando l'accesso in alcune aree sensibili, soprattutto durante il periodo riproduttivo. I provvedimenti dovrebbero essere propedeutici all'instaurazione di un regime di protezione maggiore dell'attuale e, per Palude Vuarbis e per alcune aree del Lago di Cavazzo, totale, come già auspicato da Rassati (2006 e 2009a). Ciò, assieme all'estensione della tutela anche ad altri siti (Paludi di Avasinis, Palude das Fontanas, zone umide di Amaro ed altre) consentirebbe di evitare la compromissione della rete di zone umide che permette a diverse specie di trovare habitat adatti anche all'interno dell'arco alpino (Rassati, 2001, 2003, 2006, 2009a, 2009c, 2010). La presenza inoltre di varie specie (n=70) per le quali l'Unione Europea prevede misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat (Direttiva 2009/147/CE Allegato I; Tab. 1) conferma ulteriormente l'importanza del lago e delle zone vicine oltre che dal punto di vista naturalistico anche da quello giuridico. Risulta quindi inspiegabile la mancanza di strumenti finalizzati alla sua protezione (*sensu lato*) che hanno permesso e favorito la recente alterazione.

La situazione descritta è in parte figlia di una visione antropocentrica dove l'uomo è il padrone assoluto e quindi può permettersi di disporre a proprio piacimento del "creato". Un'altra componente importante è la presunzione di poter districarsi nella complessità della Natura pur "frequentandola" poco o punto. Ulteriore fattore è la convinzione che ciò che è accettato dai più sia "giusto" o, comunque, sia la via da seguire. Queste tre componenti assieme ad altre che si presentano a seconda degli argomenti e dei casi trattati producono una visione ricorrente nei "giudizi" espressi da individui che a vario titolo entrano nel merito della gestione del territorio. Tale visione ricorda le serate in cui la nebbia copre il lago. Perseverando con queste modalità il Lago di Cavazzo finirebbe per diventare la piscina del luna-park costituito dalle zone di montagna dove i "Signori" delle città potrebbero sfogare i loro istinti repressi dalle realtà in cui vivono e distogliersi dai loro gravosi impegni. Sintomatici sono l'utilizzo dell'area lacustre per manifestazioni di vario carattere (inclusi spettacoli pirotecnici) e, in generale nella zona montana, la realizzazione e/o il miglioramento di strutture ed infrastrutture in funzione del loro utilizzo per scopi "ricreativi" (ad esempio in caso di manifestazioni sportive di massa) e solo secondariamente per le necessità di chi vive e lavora in montagna.

Risulta invece necessario che l'esame di qualsiasi intervento od azione da compiere sul territorio sia valutato da persone competenti e di comprovata esperienza nei confronti dell'ambito territoriale su cui si va ad incidere, slegate da ideologie o "partitismi" e senza interessi (specialmente economici) nei riguardi di ciò che si va a valutare. Spesso invece gli interventi o le azioni da compiere in montagna sono valutati da soggetti che risiedono e lavorano in centri di pianura e quindi con competenza molte volte limitata: non si spiegherebbe altrimenti (a meno di ipotesi ancor più inquietanti) la non inclusione di diverse aree (Lago di Cavazzo e Palude Vuarbis comprese) fra quelle protette a differenza di molte altre ricadenti in ambiti territoriali diversi.

Tabella 1 - Specie contattate (n=70) nell'area del Lago di Cavazzo per le quali l'Unione Europea prevede misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat (Direttiva 2009/147/CE Allegato I)

- GAVIIFORMES
- Gaviidae
  - Strolaga minore *Gavia stellata*
  - Strolaga mezzana *Gavia arctica*
  - Strolaga maggiore *Gavia immer*
- PODICIPEDIFORMES
- Podicipedidae
  - Svasso cornuto *Podiceps auritus*
- CICONIIFORMES
- Ardeidae
  - Tarabuso *Botaurus stellaris*
  - Tarabusino *Ixobrychus minutus*
  - Nitticora *Nycticorax nycticorax*
  - Sgarza ciuffetto *Ardeola ralloides*
  - Garzetta *Egretta garzetta*
  - Airone bianco maggiore *Egretta alba*
  - Airone rosso *Ardea purpurea*
- Ciconiidae
  - Cicogna nera *Ciconia nigra*
  - Cicogna bianca *Ciconia ciconia*
- ANSERIFORMES
- Anatidae
  - Cigno minore *Cygnus columbianus*
  - Cigno selvatico *Cygnus cygnus*
  - Oca lombardella *Anser albifrons*
  - Casarca *Tadorna ferruginea*
  - Moretta tabaccata *Aythya nyroca*
  - Pesciaiola *Mergus albellus*
- FALCONIFORMES
- Pandionidae
  - Falco pescatore *Pandion haliaetus*
- Accipitridae
  - Falco pecchiaiolo *Pernis apivorus*
  - Nibbio bruno *Milvus migrans*
  - Nibbio reale *Milvus milvus*
  - Aquila di mare *Haliaeetus albicilla*
  - Grifone *Gyps fulvus*
  - Biancone *Circaetus gallicus*
  - Falco di palude *Circus aeruginosus*
  - Albanella reale *Circus cyaneus*
  - Albanella minore *Circus pygargus*
  - Aquila anatraia maggiore *Aquila clanga*
  - Aquila reale *Aquila chrysaetos*
- Falconidae
  - Grillaio *Falco naumanni*
  - Falco cuculo *Falco vespertinus*
  - Smeriglio *Falco columbarius*
  - Falco pellegrino *Falco peregrinus*
- GRUIFORMES
- Gruidae
  - Gru *Grus grus*
- Rallidae
  - Voltolino *Porzana porzana*
  - Schiribilla *Porzana parva*
  - Schiribilla grigiata *Porzana pusilla*
  - Re di quaglie *Crex crex*
- CHARADRIIFORMES
- Recurvirostridae
  - Cavaliere d'Italia *Himantopus himantopus*
  - Avocetta *Recurvirostra avosetta*
- Charadriidae
  - Piviere dorato *Pluvialis apricaria*
- Scolopacidae
  - Combattente *Philomachus pugnax*
  - Croccolone *Gallinago media*
  - Pittima minore *Limosa lapponica*
  - Piro-piro boschereccio *Tringa glareola*
- Laridae
  - Gabbianello *Larus minutus*
- Sternidae
  - Beccapesci *Sterna sandvicensis*
  - Sterna comune *Sterna hirundo*
  - Fraticello *Sterna albifrons*
  - Mignattino piombato *Chlidonias hybridus*
  - Mignattino comune *Chlidonias niger*
- STRIGIFORMES
- Strigidae
  - Gufo reale *Bubo bubo*
  - Gufo di palude *Asio flammeus*
  - Civetta capogrosso *Aegolius funereus*
- CAPRIMULGIFORMES
- Caprimulgidae
  - Succiacapre *Caprimulgus europaeus*
- CORACIIFORMES
- Alcedinidae
  - Martin pescatore *Alcedo atthis*
- Coraciidae
  - Ghiandaia marina *Coracias garrulus*
- PICIFORMES
- Picidae
  - Picchio cenerino *Picus canus*
  - Picchio nero *Dryocopus martius*
- PASSERIFORMES
- Alaudidae
  - Calandrella *Calandrella brachydactyla*
  - Tottavilla *Lullula arborea*
- Motacillidae
  - Calandro *Anthus campestris*
- Muscicapidae (Turdinae)
  - Pettazzurro *Luscinia svecica*
- Muscicapidae (Sylviinae)
  - Forapaglie castagnolo *Acrocephalus melanopogon*
- Muscicapidae (Muscicapinae)
  - Balia dal collare *Ficedula albicollis*
- Laniidae
  - Averla piccola *Lanius collurio*
  - Averla cenerina *Lanius minor*
- Emberizidae
  - Ortolano *Emberiza hortulana*

È inoltre necessario interrompere l'andazzo corrente secondo il quale possono essere espressi giudizi da un determinato individuo solamente perché esso appartiene ad un ente pubblico o detiene una carica pubblica. Questi "santoni" che brancolano nel buio e che in diverse occasioni antepongono l'interesse di pochi a quello generale (inteso come interesse dell'ecosistema di cui anche l'uomo fa parte) stanno provocando un impatto sull'ambiente che si ripercuoterà a lungo sulle future generazioni.

Spesso inoltre le scelte che vengono effettuate da individui privi di alcuna competenza sono giustificate da motivi di tipo economico ma l'ignoranza che obnubila le loro menti e che non permette di svincolarsi da concetti che provengono dal periodo della rivoluzione industriale induce a ritenere "convenienti" interventi di profonda incisione sul territorio che se valutati secondo le conoscenze disponibili nell'ottica di una visione globale sono certamente da scartare *in toto*. Una delle implicazioni di quanto appena descritto è la pratica del baratto dove si accetta la realizzazione di un'opera in cambio di favori di tipo economico: tale consuetudine è molto pericolosa in quanto la multifunzionalità dell'ambiente viene semplificata riducendo il tutto a pura mercificazione con conseguenze che possono essere devastanti oltre che per il territorio anche per le popolazioni umane.

Un altro grosso problema che deriva dalla profonda ignoranza ed è una delle espressioni più bieche della miseria umana è rappresentato dalla mancanza di sensibilità verso quelle che nel linguaggio corrente sono indicate come "bellezze naturali". Ad eccezione di persone disturbate nessuno si sognerebbe di danneggiare un'opera d'arte che, comunque, è stata realizzata dall'uomo e quindi di valore relativo, mentre interventi ed azioni sulle "opere della Natura" ed ancor più sulla vita degli esseri appartenenti a specie diverse dalla nostra non suscitano interrogativi tali da chiedersi perlomeno come fare per creare il minor danno possibile (minimo livello cognitivo che si dovrebbe raggiungere in questo periodo storico ed in questa società).

Quanto riportato in questo scritto non è finalizzato a indicare che la via consista nella mancanza di utilizzazione di quanto "si trova" in natura ma tende a suggerire che la superficialità, l'incompetenza e l'ipocrisia con cui è gestito (?) il territorio e che stanno provocando danni irreversibili che condizioneranno chi verrà dopo di noi, si possono combattere: nel breve periodo tramite l'obbligo del rispetto di pareri formulati da persone competenti e libere e nel medio-lungo periodo tramite l'aumento della conoscenza.

Bibliografia

Bibby C.J., Burgess N.D. & Hill D.A. 2000 - Bird census tecniques. Second Edition, Academic Press, London.

Birdlife International, 2004 - Birds in Europe: population estimates, trends and conservation status. BirdLife Conservation Series, 12, Cambridge.

Blondel J., Ferry C. & Frochot B., 1970 - La méthode des indices ponctuels d'abondance (IPA) ou des relevés d'avifaune par «stations d'écoute». Alauda, 38: 55-71.

Del Favero R., Poldini L., Bortoli P. L., Dreossi G. F., Lasen C. & Vanone G., 1998 - La vegetazione forestale e la selvicoltura nella regione Friuli-Venezia Giulia. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Direzione regionale delle foreste, Udine.
Polunin O. & Walters M., 1992 - Guida alle vegetazioni d'Europa. Zanichelli Editore, Bologna.
Rassati G., 1999 - The role of Cavazzo Lake for the wintering and migration ecology of some aquatic birds. Abstracts of the 23th Waterbird Society Meeting: 62, Grado, Italy.
Rassati G., 2001 - Dati preliminari sulla tendenza all'estensione verso settentrione degli areali di svernamento di alcune specie ornitiche in Friuli-Venezia Giulia - Avocetta, 25 (1): 63.
Rassati G, 2003 - Ulteriori dati sulla tendenza all'estensione verso settentrione degli areali di svernamento di alcune specie ornitiche in Friuli-Venezia Giulia - Gli Uccelli d'Italia, XXVIII: 59-61.
Rassati G., 2005 - Aspetti generali dei vertebrati della Val Tagliamento dalla confluenza del Rio Nero alla confluenza del Torrente Degano. In: Ferigo G. (curatore). Enemonç Preon Raviei Socleif. Num. unico della Soc. Filol. Friul.: 125-156.
Rassati G., 2006 - Contributo alla conoscenza dell'avifauna del Lago di Cavazzo e della Palude Vuarbis (Prealpi Carniche, Friuli-Venezia Giulia). Gli Uccelli d'Italia, XXXI: 54-66.
Rassati G., 2008 - Analisi della presenza di *Vertebrata* nel corso dell'anno in due aree con diversa disponibilità idrica (Carnia, Friuli-Venezia Giulia, Val Tagliamento). Gli Uccelli d'Italia, Pagine scientifiche, XXXIII: 127-135.
Rassati G, 2009a - Le comunità ornitiche nidificanti e svernanti presso il Lago di Cavazzo (Prealpi Carniche, Friuli-Venezia Giulia). Picus, 67: 7-18.
Rassati G, 2009b - Estivazione di Cormorano *Phalacrocorax carbo* nel settore settentrionale del Friuli-Venezia Giulia. Gli Uccelli d'Italia, XXXIV: 129-130.

Rassati G, 2009c - Svernamento di Tarabuso *Botaurus stellaris* in area prealpina friulana. Gli Uccelli d'Italia, XXXIV: 131-132.
Rassati G, 2010 - Nidificazione di Salciaiola, *Locustella luscinioides*, in area prealpina friulana. Rivista italiana di Ornitologia, 80 (1): 65-66.
Sørensen T., 1948 - A method of establishing groups of equal amplitude in plant sociology based on similarity of species content and its application to analysis of the vegetation on Danish commons. Det. Kong. Danske Vidensk. Selsk. Biol. Skr., 5: 1-34.

Le montagne dipinte
Paesaggi montani di Mario Micossi

- Gabriella Bucco -

«Sotto il profilo estetico, le Giulie sarebbero le montagne più belle del mondo se non esistessero le Dolomiti, che sono per così dire fuori concorso... io sento con le Giulie di rivelare un mondo incontaminato, ricco di bellezza geometrica che appartiene al nostro habitat». (Ellero, 1990, 36)

Così si esprimeva Mario Micossi, forse uno degli artisti contemporanei friulani che meglio ha trattato il tema del paesaggio montano, con risultati che l'hanno fatto conoscere più all'estero che in Italia. Era nato nel 1926 ad Artegna da una famiglia di capomastri, il mestiere tradizionale del paese: il nonno Gio Batta Micossi aveva lavorato come costruttore di ponti e strade nell'Impero austriaco tra Otto e Novecento. Aveva costruito la strada da Velden a Klagenfurt lungo il Wörther See, sulle cui sponde viveva con la famiglia, e, probabilmente, aveva operato sulla strada del Grossglockner. Alla sua morte, nel 1906, la famiglia era rientrata in Italia, dove il nipote Mario Micossi si era diplomato con studi irregolari tra Gemona e Udine al collegio Bertoni. Nel primo dopoguerra lavorò a Roma nei servizi di terra della TWA frequentando contemporaneamente i corsi liberi di nudo e paesaggio dell'Accademia capitolina e a Ciampino, nel 1955, scoprì il giornale "New Yorker" dalla grafica raffinata con copertine prestigiose, opere dei migliori artisti statunitensi. Inviò una serie di disegni in bianco e nero che vennero ricompensati, così Micossi prese l'aereo e si trasferì a New York dove rimase sei mesi pagato a duecento dollari la settimana. Fino agli ultimi anni fece la vita del *commuter,* tra Italia e Stati Uniti, dove trascorreva regolari soggiorni di lavoro, senza mai potersi staccare dalla sua casa di Artegna, ricostruita con cura amorosa. Nel 1963 organizzò la prima esposizione alla Galleria Weyhe a New York e collaborò regolarmente con il settimanale *The New Yorker e* la rivista letteraria *Saturday Review of Literature*. Le sue incisioni entrarono nelle più prestigiose collezioni statunitensi dal Fogg Museum di Harvard alla Boston Public Library, che possiede la maggiore raccolta degli Stati Uniti, dal Museum of Fine Arts di Boston allo Smitthsonian Institute di Washington, dal Philadelphia Museum of Art alla Achenbach Foundation di San Francisco e al Museum of Fine Arts di Montreal. Penso che ci sia stata una sorta di empatia tra il colto ed internazionale Micossi e la scuola paesaggistica e fotografica statunitense, abituata agli ampli panorami così cari anche all'artista italiano.

La sua casa ad Artegna ospitava ogni due anni le rassegne dei suoi lavori, un appuntamento obbligato per i suoi estimatori, che la morte troncò nel 2005.

Dal 1955 Micossi praticò l'acquerello, una delle forme preferite dai paesaggisti anglosassoni, basti pensare alla produzione di Turner: lo considerava «un'altissima forma di poesia visuale» affascinato dalla sua imprevedibilità e dalla possibilità di

trasporre, con immediatezza, emozioni e sensazioni, quell'idea di Sublime che si prova a contatto con le montagne. In una intervista con Gianfranco Ellero, essenziale per comprenderne la poetica, così Micossi definisce l'acquerello: «è come uno spartito o una canzone. Bisogna cominciare e finire, seguendo uno svolgimento lirico ininterrotto, senza correzioni o pause. È una sonata, che ti porta molto vicino al subcosciente». (Ellero, 1990, 32)

Nel primo periodo della sua attività praticò anche il graffito ricoprendo la carta con inchiostro spesso, che poi graffiava con un bulino. Il disegno in negativo fa così risaltare le pareti delle Montagne con tratti sicuri, che suggeriscono il fascino delle pareti innevate come nel *Jof Fuart visto da ovest*.

Iof Fuart di sera visto da ovest, 1990 ca., graffito.

Nel 1960 a New York iniziò a praticare l'incisione ad acquaforte, che privilegia il tratto, cui ben presto aggiunse le acquetinte a colori, spesso usate tono su tono. Nelle prove d'artista, Micossi usava l'inchiostro turchese, che gli permetteva di controllare meglio la composizione. L'acquatinta permette infatti di riprodurre sulla lastra la trasparenza dell'acquerello e la sua casualità, con il vantaggio di ottenere dei multipli. La stampa d'arte tuttavia non è mai uguale a un'altra, per cui cambiando il tono dell'inchiostro, il grado di pulitura della matrice, la pressione del torchio e la qualità della carta, Micossi poteva ottenere infinite variazioni dell'immagine. La grafica era per Micossi una tecnica complessa, anche perché bisogna operare sul rovescio della matrice per ottenere una stampa corrispondente al vero.

Alla base dell'attività grafica dell'artista c'è però sempre il disegno, che permette

un controllo razionale di tutte le operazioni trasponendo le emozioni in forme, composizioni, colori. Micossi afferma infatti che l'artista è "un rivelatore di emozioni", poiché ognuno prova emozioni diverse ogni artista le esprime in modo differente.

Come scrive Ellero, Micossi è un artista colto che esprime con chiarezza le sue fonti di ispirazione: Bellini che ha eguagliato l'umano al divino, Giorgione che fa prevalere il paesaggio sulla figura, il paesaggismo veneto, Velasquez, Goya, Tiepolo, Lorrain, Poussin, Corot, Monet e gli Impressionisti.

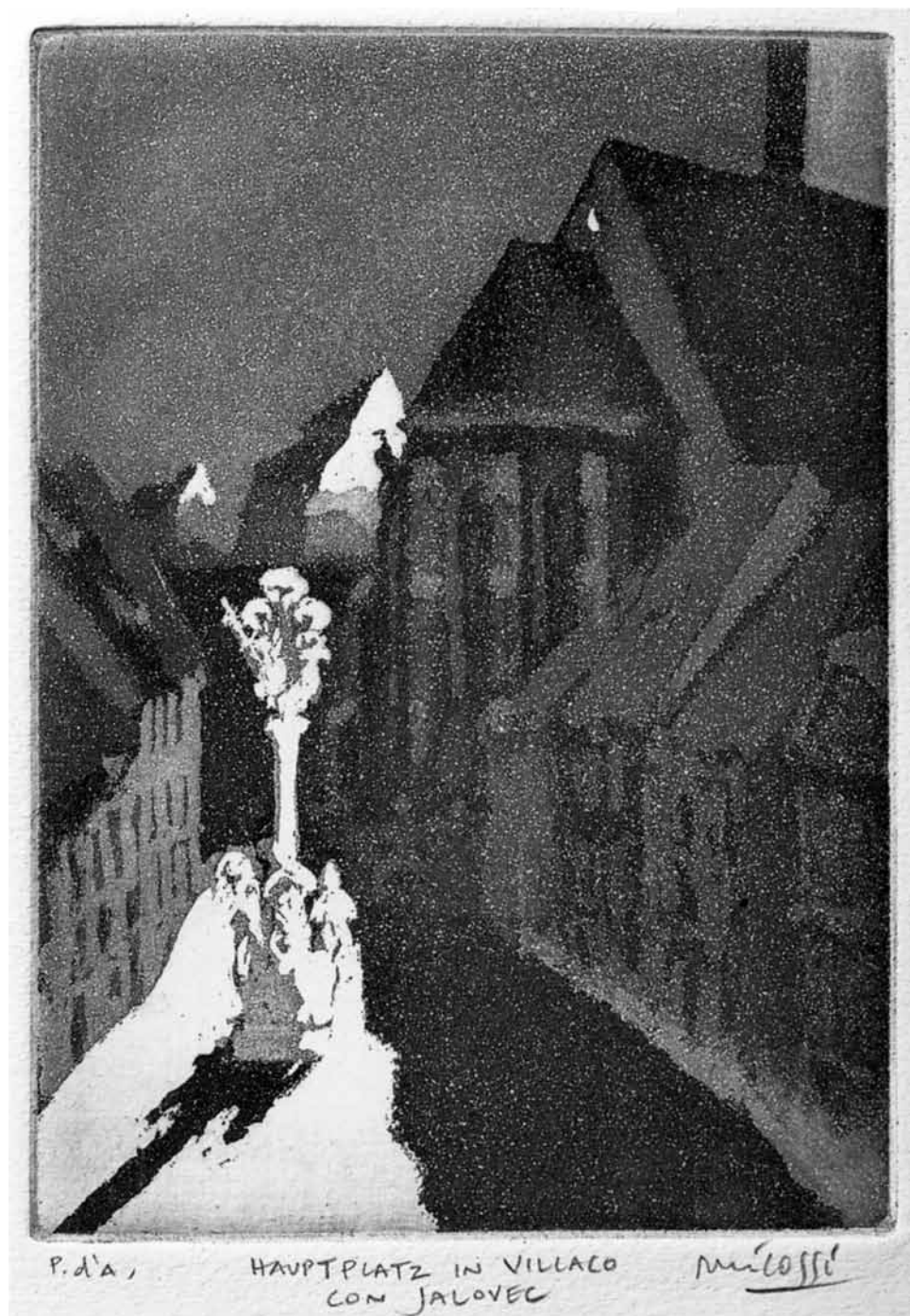
Gran parte dell'opera di Micossi è dedicata al paesaggio, organizzato per cicli figurativi da quelli ispirati agli Stati Uniti alla campagna romana e Toscana per arrivare a quelli montani: Dolomiti e Alpi Giulie, argomento di questo contributo, prima di arrivare all'Himalaya e al Tibet degli anni Duemila. Il paesaggio, osservava Micossi, in Friuli è "antologico" offre la gamma completa delle sue possibilità: «Si va dalle Alpi fino alle diluizioni lagunari, con interessantissimi paesaggi pedemontani, morenici, pieni di sfumature e varianti». (Ellero, 1990, 33)

Fin dalle prime acquetinte, le montagne sono state una costante chiudendo l'orizzonte e alzandosi fino a occupare tutto lo spazio superiore, poi, in successione cronologica, il cielo ha acquistato un suo ruolo fino a riempire parte del foglio come nelle ultime incisioni dedicate all'Himalaya.

Nella rappresentazione delle montagne Micossi apparentemente osserva la realtà, ma deve molto alla fotografia e al grandangolo che offre grande spazio al primo piano dilatandolo. Confrontando alcune fotografie di Elio Ciol con i quadri di Micossi, si può osservare come entrambi dilatino il primo piano, chiudendo con la chiostra dei monti l'orizzonte. Entrambi sembrano privilegiare le stagioni invernali in cui stoppie e alberi spogli riempiono il piano, su cui domina in lontananza la chiostra montana, ripresa anche in alcune fotografie da Attilio Brisighelli.

Ci sono delle particolari condizioni di luce serotina, tipiche delle stagioni invernali, in cui la natura sembra imitare le stampe di Micossi, con un gioco di parole inventato dall'artista. Le montagne appaiono scure e virate verso tonalità di colore blu, composte da sintetiche masse volumetriche, che si stagliano sui cieli ancora chiari oppure si vedono nei cieli nuvolosi delle strisce di luce chiara che delimitano le chiostre montane, come si può notare anche nei quadri di Onofrio Vitiello, un paesaggista friulano da rivalutare. «Le Alpi lontane, luminosissime, offrono un gioco di forme variate che si frantumano e si ricompongono, come le parole di una poesia». (Micossi, 1995, pp. 612-613)

Le Alpi Giulie hanno attirato l'attenzione di Micossi che le ha osservate da sud, cioè dall'Italia, e da nord, cioè dalla Carinzia. Le motivazioni di questa scelta sono varie: «Perché sono un elemento fondamentale del paesaggio friulano. Perché sono bellissime, varie e di estrema complessità volumetrica. Sono un vero tesoro geologico, spesso ignorato». (Ellero, 1990, 36)

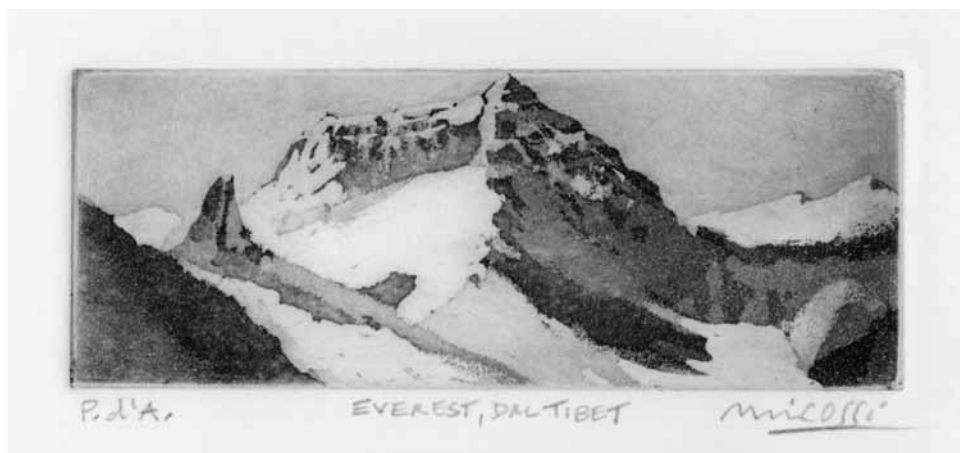
Vi sembra riecheggiare il pensiero di Cezanne sulla montagna Saint Victoire, che cioè fosse necessario conoscere gli strati geologici per potere rappresentare la montagna. Come accade a Micossi che interpretava la forma, rispettandone però i volumi di base, resi con ampi e sintetici piani cromatici. Masse, toni, piani sono alla base della

Hautplatz in Villaco con Jalovec, acquaforte, acquatinta, cm 16x11.

sua composizione, che ha bisogno di distanza e di distacco per poter rendere i gruppi montani con la necessaria sintesi.

Le Alpi orientali, Carniche e Giulie nelle forme e nei colori interpretano le differenze delle culture slave, italiane e tedesche, pur godendo di una osmosi secolare tra i diversi popoli.

«Mi piace dialogare con le montagne, anche perché rappresentano il meglio della forma e del volume. Delle Giulie mi piace la varietà, determinata dai caratteri predolomitici, e anche la loro morbidezza sfumante verso il Friuli, che si esaurisce nelle dolci ondulazioni del Collio» (Micossi, 2000, p. 302). Dall'altra parte del confine, ormai rimasto solo un ricordo, anche il paesaggio carinziano è dominato dalle Giulie, stavolta verso sud,«le montagne dal nome latino...si stagliano nella specchiata luce dell'Adriatico». (Micossi, 2000, p. 301)

È lo stesso Micossi a spiegare il suo percorso creativo nella realizzazione delle incisioni di paesaggio friulano:

«Nascono da una emozione trascinata a volte per anni, che consegno agli altri dopo un lungo lavoro. Cerco dapprima di eseguire un acquerello, per avere la certezza dei ritmi e dei toni della composizione. Lascio riposare il materiale cioè a volte decine di disegni, graffiti, qualche acquerello, ma non per molto tempo per non perdere la carica emotiva, e comincio il lavoro di riorganizzazione dell'immagine fino allo spasimo. Elimino particolari inutili, cercando di accentuare il carattere dei componenti compositivi portanti o di minimizzarlo, creando contradsti, tensioni, conflitti, rappacificazioni, come del resto fa il regista sulla scena. Si tratta di un processo di drammatizzazione dell'immagine». (Ellero, 1990, p.35)

Everest dal Tibet, acquaforte, acquatinta, cm.5,3x13,8.

Micossi è sempre stato attratto dalla chiostra di montagne che fanno sfondo alle sue composizioni e nel tentativo di cogliere lo sviluppo curvilineo predilige le inquadrature dai greti dei fiumi, che dalle Alpi nascono mantenendone alternativamente i

caratteri latini e nordici: solare, aperto, italiano il Tagliamento, che separa le Carniche dalle Giulie, introverso e slavo il Natisone. Dopo aver disegnato e inciso le Alpi Giulie dal punto di vista dell'Austria, Micossi aveva trovato nella località di Versutta il punto dove osservare «il profilo completo di quel meraviglioso capriccio geologico che sono le Giulie... Da qui si può vedere tutto il diadema delle Alpi Carniche e Giulie: una vera antologia alpina che va dal monte Grappa al Tricorno e oltre... a ponente di Versuta le Carniche e le Prealpi venete. Giù fino ad Asolo, con tramonti imbevuti di luce intensa e crepuscolare, come nelle pitture di Giovanni Bellini e Cima da Conegliano. E a oriente, le grandi Alpi Giulie, piene di scatti improvvisi dominati da grandi massicci come quelli del Jof Fuart e del Canin, dal picco elegante dello Jalovec e dal maestosa piramide del Tricorno». (Micossi, 1995, p. 611)

Dal 1986 Micossi ha ritratto il Mangart, lo Jof Fuart, il Montasio, lo Jalovec, tutte le montagne tra Carinzia, Slovenia e Friuli, per passare negli anni Duemila alla rappresentazione del Tibet con i suoi panorami inabitati, desolati, maestosi.

Anche sulle montagne dell'Asia, Micossi non dimenticò il panorama montano domestico tanto da paragonare l'Everest allo Jalovec per la comune struttura piramidale. Da questa esperienza in cui gli aspetti naturalistici si intrecciarono con la curiosità umana, Micossi trasse una serie di acqueforti e acquerelli, disegni "con motivi geologici e umani", che furono esposti nel 2002 e lo dovevano essere nel 2005, quando la morte tolse il bulino dalle mani dell'artista.

G. Ellero, *I longobardi di Mario Micossi*, in "La Panarie" a.XXII (settembre 1990) n. 88, pp. 31 - 38

G. Ellero, *Le Alpi Giulie di Mario Micossi*, in *Tarvis*, n.u Società Filologica Friulana, convegno 29 settembre 1991, SFF, Udine 1991, pp. 477 – 482

M. Micossi, *Da Versutta e dalla Versa*, in G. Ellero (a cura di), *Ciasarsa San Zuan Vilasil Versuta*, n.u. Società Filologica Friulana, convegno 24 settembre 1995, SFF Udine 1995, pp. 611- 616.

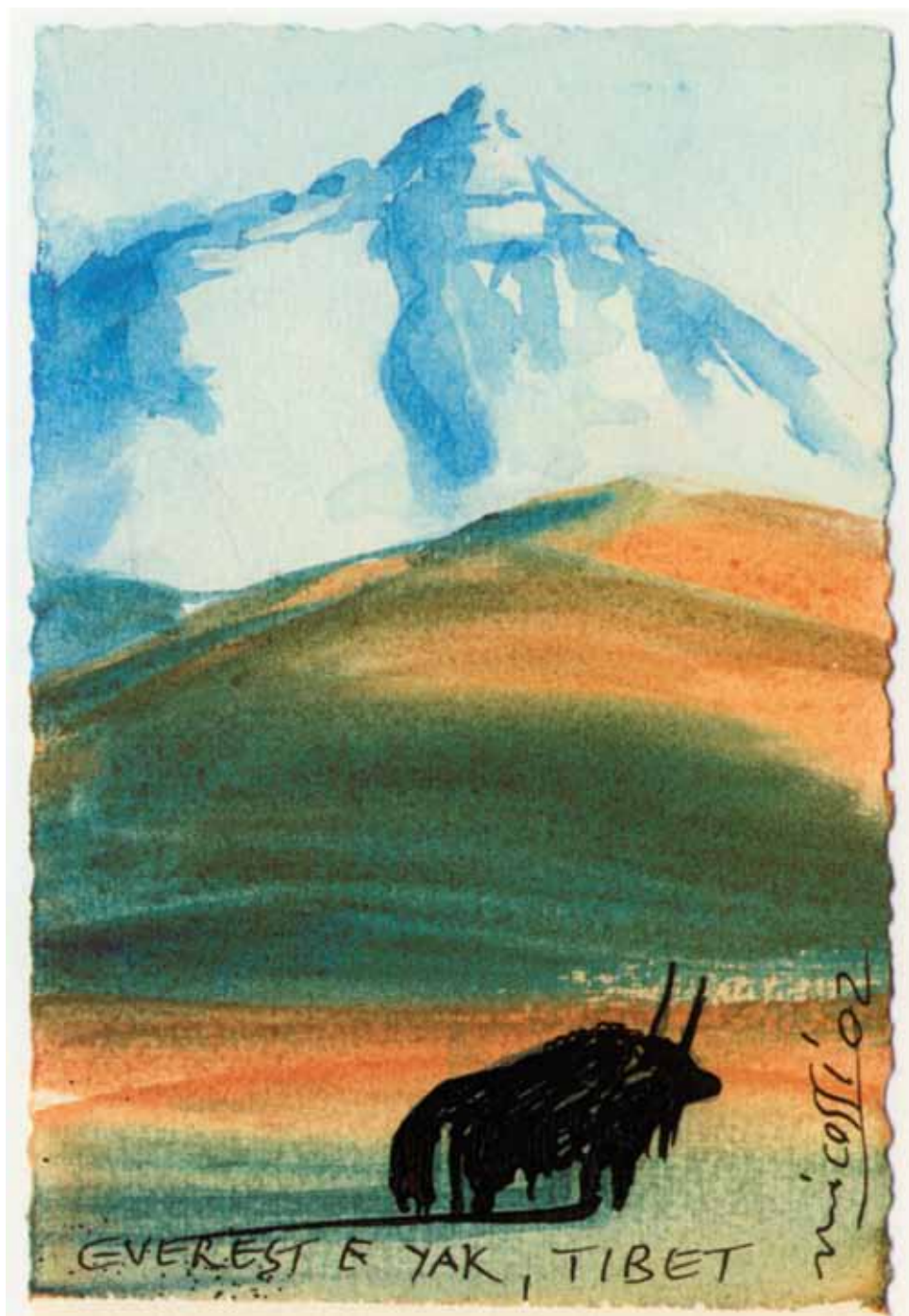
M. Micossi, *Paesaggi in Carinzia*, in M. Michelutti, *Klagenfurt* n.u. Società Filologica Friulana convegno 24 settembre 2000, SFF, Udine 2000, pp. 301- 308

Catalogo della *XXV INTART Homage to Handke, Kosovel, Pasolini*, catalogo della mostra (Lubiana Jacopiceva Galeriija, 16 settembre – 12 ottobre 2003), CFAP, Udine 2003, pp. 16-17.

G. Ellero, *Omaggio a Mario Micossi.Opere da collezioni private*, catalogo della mostra, Galleria del Girasole, 1 – 16 ottobre 2005 con bibliografia ivi contenuta, CFAP, Udine 2005.

G. Ellero, *Rassegna internazionale "Carta Colore" XII Biennale INTREGRAF Alpe Adria*, catalogo della mostra Eisenstadt, Landesgalerie, 30 settembre – 17 ottobre 2010, CFAP Udine p. 28

Artegna antiqua, ricordo, acquaforte, acquatinta, cm.9,7x15,5.

Maria Gail, acquaforte, acquatinta, cm.11,2x16,2.

Everest e yak, Tibet, acquerello su cartolina, 2002.

A Versutta di Casarsa con Alpi Carniche, 1994, acquerello, cm. 30,8x93,1.

Memorie Alpine

Immagini

- Flavio Pesamosca -

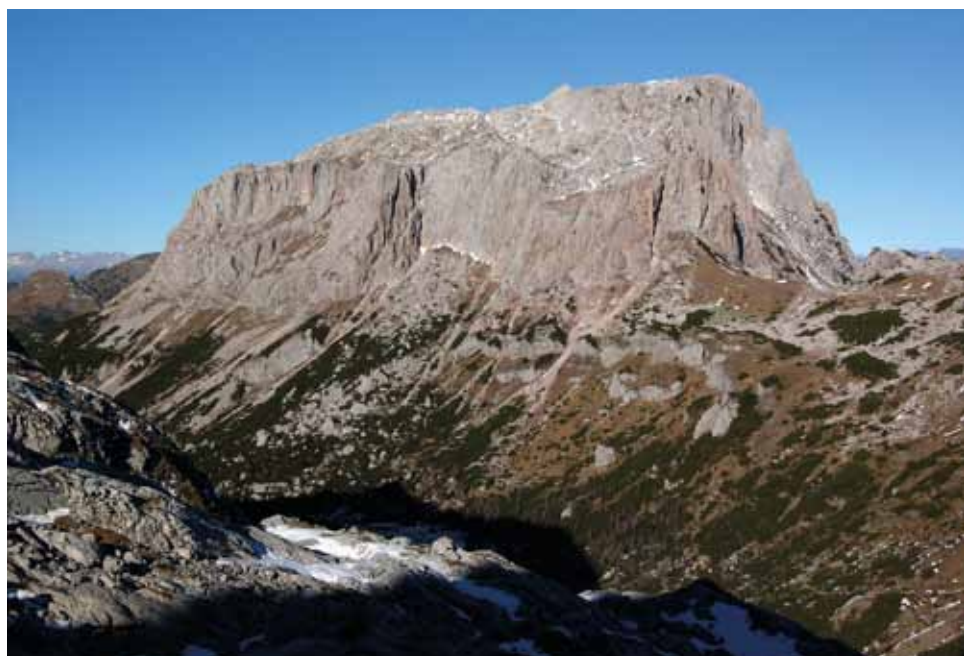
Malga Glazat Alto (Sella Pridola)

Prealpi dalle Madrizze (Pramollo)

Sette Picche (Gruppo del Gleris e Zuc dal Bor)

Passo degli Scalini: croce in ricordo di mio fratello Mario

Auernig

Mangart dal sentiero verso il Passo degli Scalini

Creta di Aip salendo alla Sella dei Clas

Discesa dal M. Lussari per la pista forestale con il Gruppo dello Jof Fuart

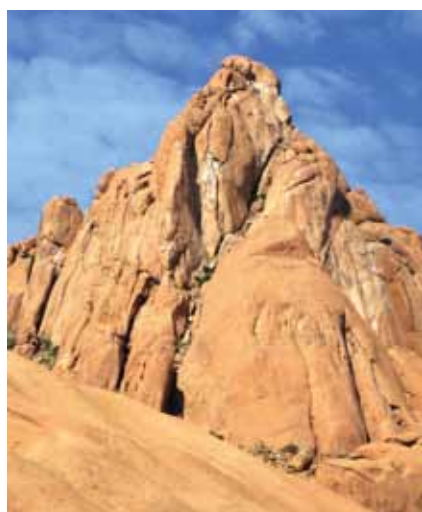
Plamalina in autunno (località di Pontebba)

Salendo da S. Leopoldo verso la cima del Cit

Gruppo del Montasio dalla Spragna

Jof di Montasio dalla Malga Auernig

Sui monti del drago
Drakensberg & Spitzkoppe
Trekking e arrampicate in Africa australe

- Testo e foto di Augusto Cosulich -

INTRODUZIONE

Chi pensa che l'Africa sia solo un continente di savane, deserti, grandi fiumi e foreste impenetrabili si sbaglia di grosso. Io ci vivo ormai da più di 25 anni e posso garantire che di montagne nel continente Nero vi è solo l'imbarazzo della scelta! D'accordo, molte non saranno forse belle ed affascinanti come le nostre Alpi, le Ande o l'Himalaya (su questo comunque si può discutere a lungo), però ce n'è per tutti i gusti e difficoltà. Inoltre, a differenza delle nostre valli alpine e di molti altri ambienti montani nel mondo, da queste parti l'avventura in montagna assume ancora, quasi sempre, un sapore particolare di esplorazione e di conquista. Durante questi anni africani ho salito le tre grandi montagne equatoriali, Kilimanjaro, Kenya e Rwenzori, le uniche a superare i 5000 metri di altezza, ma mi sono soprattutto dedicato ad esplorare tante altre zone montuose meno conosciute o addirittura sconosciute ai più. Chissà, forse un giorno mi metterò a scrivere un resoconto di tutte queste esperienze. Per adesso, e fin che posso, le avventure preferisco continuare a viverle più che descriverle...

Da qualche anno vivo in Sudafrica, dove svolgo la professione di medico. Concentrerò dunque la mia relazione sulle montagne di queste zone australi, profondamente diverse geologicamente e climaticamente dal resto del continente. Questo articolo non vuole essere in nessun caso una guida né tantomeno un sommarsi di informazioni e dettagli geografici e logistici - per tale scopo ci sono tante pubblicazioni disponibili. Si tratta invece di un semplice quaderno di appunti e sensazioni personali sulla falsariga di quanto ho già fatto anni fa per “In Alto” su invito e ispirazione dell'amico Paolo “Bizzi”, che ci ha lasciato da tempo, ma che non ho dimenticato.

Battle Cave

SUDAFRICA – DRAKENSBERG (*Monti del Drago*)

Here is one of the finest playgrounds left in this overpopulated planet
Here one can still walk fifty miles and see no other human being
But you will see superb scenery and a wealth of wildlife
For good measure there is mountaineering and rock climbing
And perhaps the largest number of unspoilt rock painting sites
to be found in the world in an equivalent space

A.R. Willcox[1]

Dal punto di vista geologico il Sudafrica rappresenta una delle zone più vecchie e stabili della Terra. Un'area in cui la placca tettonica sottostante (placca africana) si muove verosimilmente meno delle altre sette placche "maggiori" riconosciute sotto la superficie terrestre, e dove i vari tipi di rocce si sono fortemente compattati e sedimentati. Questa è una delle principali ragioni per cui qui i terremoti sono evenienza molto rara e mai dirompente come in molte parti del nostro pianeta.

Varie sono le formazioni montuose del Sudafrica, a volte isolate tra loro ma più spesso associate in gruppi più o meno vasti ed articolati. Di tutti questi gruppi il più esteso e famoso è sicuramente quello dei Drakensberg, la lunga catena che corre da nord a sud lungo il confine tra Sudafrica e Lesotho orientale. Drakensberg, ovvero i leggendari "monti del Drago", che fin dai tempi dei *Bushmen* hanno ispirato storie di esplorazione, leggende e mistero.

Sui Drakensberg si possono passare vari giorni a 3000 metri di quota senza incontrare anima viva, né vedere villaggi o altre vestigia umane. Eh sì, lassù si è davvero soli. Niente sentieri segnati, niente rifugi o bivacchi - il ricovero più "lussuoso" è talvolta qualche caverna naturale -, nessun tipo di infrastrutture (linee elettriche, dighe, villaggi) cui poter fare riferimento per orientarsi e nessuno in giro a cui chiedere indicazioni. È un immenso territorio, ancora quasi del tutto incontaminato, sul quale per muoversi è indispensabile ricorrere a quel naturale senso di orientamento che molti di noi hanno - ma che molti altri invece, forse i più, non hanno a sufficienza. E gli ometti di pietra? Ah, di quelli sì che ce n'è in abbondanza! Peccato che spesso portino fuori strada perché, come ha già scritto qualcuno, sono utili con certezza solo a coloro che li hanno eretti! Ecco che allora, se si sceglie di andare in queste terre in totale libertà ed autonomia, una buona mappa dettagliata (l'unica disponibile e fatta bene è quella 1:50.000 del Parco Nazionale dei Drakensberg suddivisa in sei cartine da nord a sud), una bussola e il GPS diventano strumenti indispensabili. Poi, man mano che ci si addentra, si fa strada un crescente senso di rispetto - a volte anche di paura - verso una natura possente ed ancora dominante. Si dorme in tenda sempre con un occhio

1 Qui vi è una delle più belle aree naturali rimaste su questo pianeta sovrappopolato / Qui si può ancora camminare per cinquanta miglia senza incontrare alcun altro essere umano / Ma si vedranno paesaggi stupendi e una gran ricchezza di animali e piante selvatiche / In aggiunta c'è alpinismo e arrampicata / E forse la più grande quantità di siti intatti con pitture rupestri / che si possa trovare al mondo in uno spazio equivalente (A.R. Willcox)

semiaperto e con l'orecchio attento ad ogni sorta di rumore: il misterioso ed austero ambiente che ci circonda può riservare delle sorprese in qualsiasi momento. Già, perché anche un temporale estivo (i fulmini sui Drak mietono vittime ogni anno), una nevicata invernale, un incontro ravvicinato con un Rinkals (*spitting cobra*) o una vipera africana (grossa dieci volte quella nostrana italiana), o anche semplicemente una brutta caduta o scivolata possono trasformare una magnifica escursione in una lotta contro il tempo per salvare la pelle! Questa non è retorica. Ogni anno il *South Africa Search and Rescue Team* (l'equivalente del nostro Soccorso Alpino) deve effettuare decine di salvataggi via terra o via elicottero per portare in salvo i malcapitati escursionisti. Per non parlare dell'arrampicata su roccia, attività che i Drakensberg possono offrire ampiamente: ma qui l'esposizione al rischio in situazioni di emergenza aumenta in modo esponenziale.

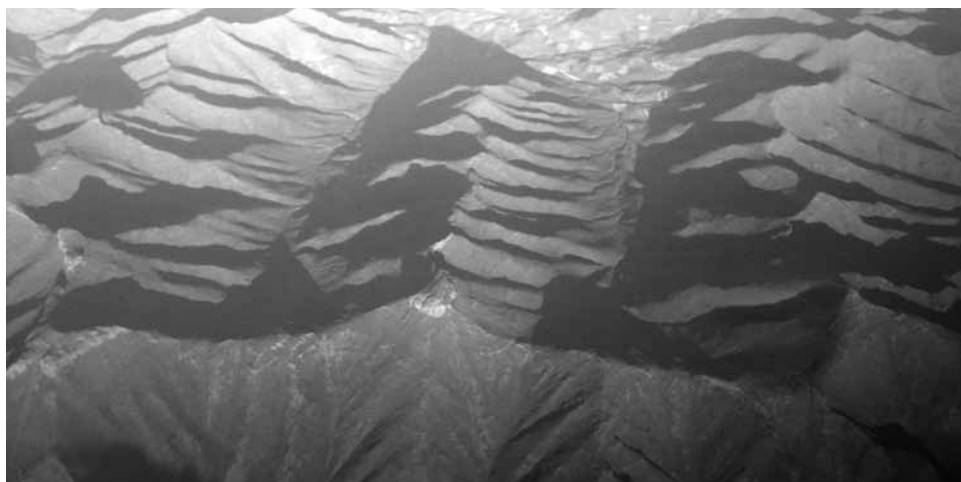
I *Bushmen* cui si accennava poco sopra, etnia risalente alla terza ed ultima Età della Pietra (tra 25.000 e 15.000 anni fa) furono nell'antichità i primi abitanti semistanziali della regione, restandovi per molti secoli. La loro vita di cacciatori-raccoglitori è testimoniata in diversi siti preistorici (soprattutto nelle caverne naturali in cui vivevano) dove si possono ammirare numerose pitture rupestri, alcune delle quali ancora in ottimo stato di conservazione, per nostra fortuna, a differenza dei Bushmen, purtroppo sterminati dai coloni bianchi. Questi ultimi, inglesi e boeri, arrivati intorno al XVIII secolo, considerando i cavernicoli esseri pericolosi ed incontrollabili, anche a causa dei frequenti furti di bestiame che operavano nelle loro farms, nel corso degli ultimi due secoli li hanno attivamente cercati, stanati ed uccisi a fucilate, anche con l'appoggio del governo coloniale, fino a provocarne l'estinzione.

Battle Cave

Altopiano del Lesotho

Escarpment sudafricano

L’intera catena dei Drakensberg misura più di 300 km di lunghezza da nord a sud ed è caratterizzata da un paesaggio molto diverso dalle due parti del confine tra Sudafrica e Lesotho che la stessa catena forma. Mentre dalla parte del Lesotho si aprono numerose e sconfinate vallate che con le loro altitudini di 2.500-3.000 metri formano uno degli altopiani più elevati al mondo, al contrario dalla parte sudafricana si susseguono impressionanti strapiombi intervallati da una trentina di valichi più o meno ripidi ed impervi che portano, mille metri più in basso, alle dolci propaggini collinari del Kwazulu Natal, una delle zone più belle e panoramiche dell’intero Sudafrica.

La traversata dei Drakensberg costituisce una classica per gli appassionati escursionisti, ma la sua relativa popolarità non deve ingannare: ci saranno al massimo alcune centinaia di persone che vi si avventurano ogni anno, un numero irrisorio per la vastità di quei posti. Così per chi come me ha voluto cimentarsi in tale esperienza si è trattato davvero di un’avventura tosta, non tanto per le difficoltà (si tratta di camminare per 8-10 ore al giorno su terreno facile) quanto proprio per il totale isolamento nel quale ci si ritrova e la totale mancanza di punti di riferimento sul terreno. Sulle Alpi ed in altri posti montuosi al mondo (America, Canada, New Zealand, etc.) da anni ormai sono in uso vari sistemi informatici basati su rilevamenti satellitari (WebGIS) che permettono a chiunque abbia una conoscenza anche amatoriale di tali strumenti di viaggiare sicuri su terreni ignoti e conoscere sempre in tempo reale la propria posizione esatta. Ormai, anche volendo, è diventato praticamente impossibile perdersi in tali montagne! Nei Drakensberg invece niente WebGIS o cose simili, e soprattutto... niente sentieri! E posso assicurare che diventa un bell’esercizio di orientamento, visto che le innumerevoli valli del Lesotho appaiono a prima vista tutte uguali, come dimostrano le foto aeree. Ne risulta che l’unico modo sicuro per mantenere la giusta posizione è cercare di rimanere il più possibile sul filo dell’*escarpement* - cosa peraltro non sempre possibile -, tenendo letteralmente un piede in Lesotho e l’altro in Sudafrica.

Veduta aerea del Lesotho

Il percorso più battuto è quello da *Sentinel Peak* (punto 1 della mappetta a fianco) fino al *Sani Pass* (punto 10) con una distanza complessiva di circa 180 km. I “velocisti” lo percorrono in pochi giorni (il record spetta ad un sudafricano con 72 ore di corsa continua!). Chi invece se la vuole godere può spezzare la traversata in due o tre tappe, ognuna di 3-4 giorni. Infatti una delle caratteristiche di queste montagne è che offrono molte possibilità di interruzione attraverso i tanti passi che permettono, non sempre semplicemente, di scendere dal plateau del Lesotho al sottostante territorio sudafricano. L’intero percorso si svolge su territorio vergine. Niente rifugi né sentieri, segnavia, tabelle o segnalazioni. Bisogna essere totalmente autonomi con tenda, sacco a pelo, cibo, fornello a gas, etc. ed è assolutamente necessario sapersi orientare con mappa e GPS, come ho già ribadito.

Anche se è molto difficile incontrare esseri viventi, umani e animali - specie durante l’inverno australe che è la stagione migliore per evitare temporali e serpenti - i Drakensberg sono tutt’altro che monotoni. Ogni giorno riserva emozioni e panorami diversi e affascinanti. Guardando queste montagne severe e isolate, che presentano lunghissime marce di avvicinamento da ogni versante, non si può non pensare con grande ammirazione ai primi alpinisti che si sono cimentati sulle rocce e sulle pareti della catena, soli e con attrezzatura non tecnica. Certo, anche sulle nostre Alpi si assistette nei secoli scorsi a simili dinamiche. La grande differenza è che sulle Alpi quella “corsa” alla conquista era espressione della nostra cultura, con competizioni più o meno apertamente dichiarate tra gli alpinisti, accese polemiche, prese di posizione ufficiali dei vari sodalizi alpini e gli immancabili seguiti mediatici. Sui monti del Drago passò tutto inosservato e fu frutto delle imprese di alcuni “matti”: pochi appassionati sudafricani che le fecero per puro spirito d’avventura e passione esplorativa, non certo per competizione o pubblicità.

A parte la decimazione dei *bushmen* cui si è accennato sopra, nei secoli scorsi i Drakensberg furono anche teatro di lotte lunghe e sanguinose tra le popolazioni locali ed i bianchi “invasori”. Tra queste va ricordata la guerra tra gli Zulu ed i Boeri, cui in seguito si aggiunsero anche gli Inglesi, che fu combattuta aspramente su ampie zone del Kwazulu Natal compresi i Drakensberg, che in alcuni punti avevano assunto un importante valore strategico. È famoso il caso del capo zulu Langalibela che si ribellò all’autorità del governo coloniale inglese e cercò di fuggire in Lesotho con la numerosa tribù e migliaia di capi di bestiame attraverso uno degli alti passi dei Drakensberg. Se si conosce la storia non sorprende quindi che ad un certo punto, durante la traversata, ci si imbatta nella tomba di alcuni carabinieri del Natal che caddero lassù, nel lontano 1873, proprio nel tentativo di bloccare tale fuga.

Il territorio dei Drakensberg è occupato dai Basotho (lett. «gente del Lesotho»), pastori spesso analfabeti che vivono in modo piuttosto primitivo e che in estate salgono verso gli alpeggi dell'altopiano con le greggi.

È gente semplice, timida e gentile. I sudafricani li accusano di rubacchiare o minacciare gli escursionisti: a me non è mai successo niente e questa accusa mi sembra del tutto esagerata e fuori luogo.

Pastori Basotho

In sintesi i Drakensberg rappresentano tuttora un ambiente ampiamente incontaminato nel quale si possono svolgere attività di arrampicata e trekking in piena libertà. Allo stesso tempo bisogna essere edotti che lassù si è davvero isolati e quindi va posta la massima attenzione a prevenire ogni possibile eventualità che richieda immediato soccorso esterno.

Anche i Drakensberg sono però in pericolo. Sul versante sudafricano da parecchi anni ormai ci sono minacce concrete su vari fronti: le coltivazioni sempre più estese ed il relativo disboscamento hanno fortemente aumentato il fenomeno della erosione del suolo, che in alcune valli ha già provocato smottamenti e frane; il turismo di massa si sta facendo sempre più frequente e con esso aumentano le infrastrutture (strade, alberghi, lodges, percorsi naturalistici, al punto che da qualche anno si parla sempre più insistentemente di costruire una cabinovia nella zona dell'Amphiteatre) e con esse

il degrado ambientale legato al turismo irresponsabile (lattine e sacchetti di plastica abbandonati qua e là).

Vorrei finire con le poetiche parole di un altro profondo conoscitore di queste zone

....Over it all stands the Drakensberg itself, timeless, aloof, inscrutable, but with a wild beauty of its own that tugs at the heartstrings. It is a world of indescribable and ever changing splendor, a world of basalt giants that stand as sentinels on the roof of South Africa; a world of unspoiled nature, where the cry of the martial eagle breaks the silence of distant peaks, where the thunder roars and winds shriek through lonely cracks like dragons in torment; where giant yellowwoods dream away their age-long sleep in hidden valleys, and where man, in all this vast loneliness, can find himself

R.O. Pearse[2]

NAMIBIA – SPITZKOPPE

Paradiso di granito (forse il più antico del mondo)

Andare in Namibia significa tornare indietro nel tempo. Per una serie di circostanze, infatti, in questa parte del mondo la natura ha voluto che si creassero condizioni geologiche e climatiche tali da favorire un tessuto ambientale di straordinaria ed unica bellezza. Grazie alla presenza umana molto modesta in rapporto all'estensione del territorio (meno di due milioni di abitanti in un Paese grande quasi tre volte l'Italia) ed alla avanzata desertificazione, che risale a date antichissime, la Namibia si potrebbe definire come l'opera maestra della natura nel suo stato primordiale e presenta ambienti di superba bellezza e fascino assoluto.

In questo desolato ambiente semidesertico ogni forma di vita (umana, animale e vegetale) è l'esito di una dura lotta, anzi, a volte è mera sopravvivenza, ad eccezione della parte più orientale del Paese, dove piogge stagionali abbondanti e regolari permettono la crescita di vegetazione e di colture di ogni tipo. È infatti in questa parte del Paese che si concentra la maggior parte della popolazione, ma per il visitatore occasionale le zone di gran lunga più interessanti restano quelle del deserto (tra l'altro qui ci sono le più alte dune di sabbia al mondo, 600-700 metri di sabbia finissima in lento ma continuo movimento!).

In questo ambiente unico e spettacolare, reso ancor più incredibile dalla trasparenza dell'aria che presenta una percentuale di umidità del 20%, ho trovato il "gioiello" più bello: lo Spitzkoppe! Quando l'ho visto da lontano per la prima volta emergere dalla pianura desertica mi sono quasi emozionato, sensazione che si è accentuata mano

---

2 … Sopra tutto questo si erge il Drakensberg stesso, senza tempo, distaccato, imperscrutabile, ma con una sua particolare bellezza selvaggia che tocca le corde del cuore. È un mondo di splendore indescrivibile e cangiante, un mondo di giganti di basalto che stanno ritti come sentinelle sul tetto del Sud Africa; un mondo di natura incontaminata, dove il richiamo dell'aquila marziale rompe il silenzio delle cime lontane, dove romba il tuono e i venti urlano tra le fenditure solitarie come draghi tormentati; dove giganteschi alberi "yellowwood" trascorrono in sogno il loro sonno antico in valli nascoste, e dove l'uomo, in tutta questa vasta solitudine, può trovare se stesso (R.O. Pearse)

a mano che mi avvicinavo. La sua forma richiama quella di un enorme drago preistorico dormiente, in parte sotto terra ed in parte emerso, con la sua eretta testa crestata e il dorso puntellato di gigantesche squame.

Lo Spitzkoppe

L'ambiente è davvero magico, tantopiù che lo si può girare stando seduti in macchina (con un 4x4). Non si tratta infatti solo dello Spitz, che costituisce la cima principale. Nell'area ci sono molte altre formazioni rocciose, tutte rigorosamente di granito, peraltro dalle forme più strane, ottenute grazie al lavoro millenario di erosione fatto da sole e vento (non dall'acqua perché laggiù piove una volta all'anno, se va bene).

Spitzkoppe area

Devo confessare che quel luogo mi ha stregato, quando l'ho visitato la prima volta con dei carissimi amici la scorsa Pasqua, e mi sono quindi ripromesso di tornarci per tentare la salita allo Spitz. Così ho fatto verso fine luglio, ovvero nel periodo migliore, essendo le temperature più miti ed accettabili durante l'inverno australe. Avendo inoltre appreso - dalla scarsa documentazione disponibile - che la salita presenta difficoltà alpinistiche, trovandomi da solo e non esistendo in Namibia organizzazioni che offrano supporto per questo tipo di attività, ho pensato di farmi raggiungere dal caro amico e guida alpina Claudio Zampieri (il "Granchio" per gli amici), in modo da avere garanzie di sicurezza e maggiori possibilità di successo.

La salita allo Spitzkoppe (mt. 1.700 slm)

Dopo aver organizzato tutti gli aspetti logistici, compresi 50 litri di acqua potabile perché là non se ne trova neanche una goccia, siamo arrivati sotto lo Spitz il 24 luglio e dopo aver installato il campo in un posto magnifico sotto un roccione (con gli uccellini e gli scoiattoli che venivano a mangiare quasi in mano!) non abbiamo saputo resistere alla tentazione di un primo sopralluogo alla via di salita. L'ambiente era fantastico e quel giorno ho anche scoperto una strana vegetazione arborea che non avevo apprezzato durante la mia prima visita a Pasqua.

Salita allo Spitzkoppe

L'indomani siamo partiti presto, con l'idea di spingerci più in alto e nell'eventualità di mettere qualche corda fissa nei passaggi difficili, per facilitare ed accelerare la salita alla cima il giorno successivo. Lottando un po' con l'intricata vegetazione nella parte iniziale siamo andati su senza particolare difficoltà, anche grazie alla temperatura accettabile, seppur calda, ai numerosi ometti, e all'ottima roccia - anche se un po' abrasiva. Così, verso le 14 ci siamo ritrovati in cima. Anzi, a dire il vero, con un po' di frustrazione, sull'anticima! Infatti l'accesso alla cima vera e propria (circa 30-40 metri più alta) è sbarrato da un salto verticale largo una decina di metri, impossibile da superare. Abbiamo così capito che la "via normale" - di cui abbiamo trovato e firmato il libro di vetta, contenuto in un barattolo di plastica - era proprio la nostra e che per andare sulla cima vera e propria bisognava salire dal versante est-nordest, che presenta difficoltà di sesto grado superiore non certo alla mia portata.

La via "normale", di circa 700 metri totali di dislivello, si può definire di I° e 2° grado, con un paio di passaggi di 4°. È assolutamente fondamentale avere acqua da bere a sufficienza (almeno 2 litri a testa, ma anche 4-5 in estate).

Accettata di buon grado la piccola delusione, nei due-tre giorni successivi ci siamo dedicati ad esplorare altre rocce circostanti che, oltre alla loro bellezza, sono ricche di pitture rupestri, come del resto buona parte della Namibia (ogni anno si scoprono sempre nuovi siti con pitture o sculture rupestri).

L'area dello Spitzkoppe è delimitata e data in gestione alla comunità locale di etnia Damara, molto povera ed arretrata. Questo, oltre a costituire una valida forma di turismo sostenibile che potrà permettere lo sviluppo futuro della microeconomia locale, presenta anche degli indubbi vantaggi per i turisti e gli scalatori che, ad un prezzo irrisorio, vi trovano minime ma decorose infrastrutture (aree di campeggio, latrine, bidoni per le immondizie) che facilitano le possibilità di muoversi da una zona all'altra. Inoltre, per chi non fosse attrezzato in maniera autonoma esistono anche alcuni bungalows per alloggiare ed un piccolo ristorante all'ingresso dell'area.

Che dire in conclusione? Beh, forse che ho scoperto altre due zone montuose dell'Africa a me prima del tutto sconosciute e, sebbene molto diverse tra loro, entrambe caratterizzate dall'elemento per me più bello al mondo: il fascino della natura selvaggia ed incontaminata. Grazie a Dio di posti con queste caratteristiche ce ne sono ancora parecchi al mondo, anche se diminuiscono di anno in anno, e questo preoccupa davvero molto. Chissà se le prossime generazioni potranno avere la nostra fortuna. Chissà se, e per quanto tempo a venire, l'umanità riuscirà a preservare e mantenere inalterati questi luoghi.

Le montagne e gli ideali di un medico *africano*. Ritratto di Augusto Cosulich

Augusto Cosulich (Venezia, 1948) vive da ventisette anni in Africa, dove svolge la professione di medico di cooperazione: “Mi sono avvicinato agli studi di medicina perché, come tanti giovani, coltivavo l’ideale di aiutare il prossimo. La giovinezza è ora un ricordo lontano, ma l’ideale mi è rimasto”. Nel corso della sua attività ha lavorato come chirurgo negli ospedali dei Paesi poveri di una decina di nazioni africane. Dopo un corso di specializzazione in medicina tropicale in Inghilterra ha deciso di lasciare la chirurgia - “ho appeso il bisturi al chiodo” - e di occuparsi di sanità pubblica (1993), seguendo una tendenza in linea con le direttive già emerse nell’ambito della **Dichiarazione di Alma Ata sull’assistenza sanitaria primaria** (*Alma Ata Declaration on primary health care*) del 1978: “Ero partito convinto che la chirurgia fosse la cosa più importante in Africa. E invece non è così. Come me molti colleghi - tutti i cosiddetti “clinici” - hanno cambiato”. Nel 2000 ha rinunciato alla carriera ospedaliera a Padova per continuare ad occuparsi di cooperazione in Africa. Attualmente si trova in Sudafrica e risiede a Pretoria, da dove si sposta spesso per seguire i diversi progetti di cui è investito. È infatti il coordinatore nazionale dei programmi della Cooperazione Italiana (CI), che è parte del Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo-DGCS, www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it): “In Italia la CI è conosciuta pochissimo, di sicuro molto meno delle organizzazioni non governative tipo *Medicins Sans Frontieres*, *Emergency*, etc. molto più abili a crearsi visibilità e a farsi pubblicità”.

Scendendo dal Vulcano Villarica - Cile del sud (Foto Melania Lunazzi)

Pur essendo nato tra i canali della laguna di Venezia e praticando inizialmente sport come il calcio e la pallacanestro, Augusto Cosulich ha scoperto le montagne nella tarda adolescenza, facendole diventare presto la meta prediletta del proprio tempo libero: “Cominciai a frequentarle

senza seguire corsi, ma assieme ad amici e conoscenti". La montagna diventa vera passione, da condividere con i colleghi durante gli anni universitari e dopo la laurea: "Partivamo al venerdì pomeriggio subito dopo il lavoro per andare a fare gite di scialpinismo fino in Val d'Aosta e tornavamo stanchi morti la domenica notte. Ci eravamo organizzati per evitare accuratamente di essere di turno in sala operatoria al lunedì mattina". Poi, grazie a legami di parentela acquisiti verso i trent'anni, Cosulich entra in contatto con l'ambiente alpinistico udinese e si iscrive alla Società Alpina Friulana, di cui è tuttora socio. Bepo Tacoli, Aldo Scalettaris, Gianni Gransinigh, Nicoletta Tessarin, Paolo Bizzarro (citato come "Bizzi" nel suo racconto di viaggio) diventano tra i suoi più cari amici e compagni di gita: insieme saliranno, fra l'altro, Kilimanjaro, Kenya e Aconcagua.

Ma negli ultimi anni anche le nuove generazioni hanno avuto modo di incontrarlo, conoscerlo e apprezzarlo dato che, ritornando in Italia per le festività di fine anno, non manca nessuna delle uscite della "Befana nella polvere" del Gruppo Alpinisti Sciatori.

La neve - a quanto racconta - è ciò di cui più sente la mancanza in Sudafrica e per questo diventa, accanto al ritorno dai suoi cari, la priorità dei rientri natalizi e dei viaggi europei ed extraeuropei - "Ho investito la maggior parte dei miei stipendi in viaggi", ricorda spesso. E spesso si tratta di viaggi tra le montagne, come quello, freschissimo, dell'ottobre 2010, durante il quale ha raggiunto con gli sci le cime di quattro vulcani del Cile del Sud". Magari, un giorno, ce lo racconterà. Intanto, per ora, leggiamo la "sua" Africa.

Melania Lunazzi

L'abbraccio della montagna.
Una giornata con il Centro Balducci al lago di Fusine.[1]

- Costanza Travaglini -

Two Bears, proveniente dall'Oregon negli USA, e parte degli astanti all'incontro di Fusine del 26 settembre 2010 (foto: Giovanni Nimis)

Il 26 settembre 2010 il lago Superiore di Fusine ha offerto il suo scenario alla giornata conclusiva del 18° Convegno del Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci", intitolato "Spiritualità per umanizzare il mondo: giustizia, legalità; diritti umani, pace; accoglienza, convivenza; terra, acqua, ambiente vitale". Al ter-

1 L'incontro di cui si parla in questo contributo ha visto la collaborazione di ASCA (Associazione delle Sezioni Montane del CAI) e del Soccorso Alpino, l'adesione di Legambiente del FVG onlus, del WWF, di Carnia in Movimento e di Mountain Wilderness Italia, la presenza, tra gli altri, di Renato Carlantoni, sindaco di Tarvisio, di Nives Meroi e del poeta Pierluigi Cappello.

mine dell’evento, don Pierluigi Di Piazza, animatore del Centro Balducci di Zugliano e organizzatore del Convegno, incontrando me e mio marito, ha pronunciato spontaneamente queste parole: “Non so… pensavo l’anno scorso dove fare questa cosa… poi mi è venuta in mente come un’intuizione: l’immagine di questo lago.”. Don Di Piazza dava così risposta alla muta domanda che stava forse dietro i nostri sorrisi: questa è stata la semplice e spontanea origine dell’idea di portare la conclusione del Convegno in montagna, sulle sponde del lago Superiore di Fusine. Dopo tre giornate di conferenze, dibattiti e studio, questa giornata è stata concepita, progettata e condotta non solo come una sintesi di quanto già avvenuto e prodotto, ma anche come una celebrazione affidata a parole, canti, simboli, gesti “delle diverse spiritualità del Pianeta” rivolti alla terra, all’acqua, alle piante, ai fiori, alle montagne. Al termine, tutti i presenti, ad alta voce hanno dichiarato, ognuno nella propria lingua, il proprio impegno per un’etica mondiale per la giustizia, la pace, la salvaguardia dell’ambiente, partecipando poi ad un momento conviviale, prima di riprendere ognuno la propria strada.

Centinaia di persone sono confluite come tanti ruscelli tra le estreme montagne del Friuli, il 26 settembre scorso, a celebrare in fondo semplicemente il loro incontro, rispecchiato simbolicamente nelle acque del lago, insieme alle nuvole di una giornata sempre vicina alla pioggia, una giornata umida, ma priva di ogni freddezza e costrizione. Si potrebbe anzi dire che è stata una giornata di libertà, benché fosse misuratamente organizzata e benché tutto sia accaduto con cura, anche il rapido apparire del sole, anche qualche leggera goccia di pioggia.

Al centro: Moubarakou Daouda, Imam della Grande Moschea di Cotonou-Benin (foto: Costanza Travaglini)

Vista un po' da lontano, dal parcheggio delle auto, l'adunanza parlava già un linguaggio di pace: un gruppo colorato di piccoli esseri umani, raccolti ed uniti sulla riva meridionale del lago, sotto (e nonostante) un uniforme cielo grigio, al cospetto di imponenti cime rocciose, con un po' di bosco alle spalle.

L'enormità della Natura.

Vista da vicino, l'assemblea lasciava percepire da subito e per prima cosa la ritualità del momento, rappresentata dal fumo degli incensi e delle erbe bruciate, da un altare di frutta e pane disteso sul terreno di fronte al lago, ma anche dalle candele che molti tenevano in mano e dal movimento ondoso dei convenuti, che sembrava a sua volta fare da specchio a quello del lago.

Un po' alla volta, tra la folla, si delineavano volti noti, ma anche e soprattutto ruoli. Ognuno dei presenti sembrava svolgerne uno, in perfetto accordo con quello degli altri, alcuni più evidenti e più protagonisti, altri più in ombra, ma tutti "attori", senza nessuna passività. I bambini, ad esempio, non si sono dimostrati mai annoiati, mai capricciosi, ma vivamente e allegramente partecipi. I rappresentanti autorevoli delle diverse religioni, di diverse parti del mondo, manifestavano un sincero e vivo interesse ai riti celebrati di volta in volta dagli altri: buddisti, musulmani, cristiani, sciamani… orientali, africani, americani, europei… tutti sotto le stesse montagne e specchiati dallo stesso lago.

Era un piccolo saggio di quanto gli esseri umani possano e sappiano essere belli al punto da commuovere.

Al centro: Geshe Lobsang Pendhe, monaco tibetano e maestro residente a Polava, celebra la "puja" sul lago di Fusine (foto: Giovanni Nimis)

Cosa ha permesso tutto questo? Credo che consista nel raro intreccio di un equilibrio armonioso e pacifico tra identità e alterità e di una possibilità non comune di trascendere la natura egoica delle singole personalità umane. Penso inoltre che questo sia stato possibile non solo grazie alla provvidente regia della giornata, ma anche per l'abbraccio così forte della Natura: il verde lago e le grigie montagne di Fusine, le rive impunturate di rocce, i boschi odorosi, il muschio morbido sotto i piedi e la terra marrone dell'autunno. Mi sorge il sospetto che a giocare una funzione unificante sia stata quel giorno la percezione collettiva, conscia o inconscia, che fin dalle sue origini l'uomo-natura si stringeva con altri uomini-natura intorno al sacro di un altare preistorico, circondati tutti dal sacro di un altare senza tempo, che è la Natura, figlia della Madre Terra[2] e del Padre Cielo, come hanno cantato molti, provenienti da diverse parti del mondo, ma soprattutto dall'America, nella ritualità del 26 settembre.

Geshe Lobsang Pendhe (foto: Giovanni Nimis)

2 Molte sono le pubblicazioni, di ambiti disciplinari diversi, che di recente riportano a come un tempo sia gli uomini che le donne adorassero il maschile, ma anche e soprattutto il femminile nel divino, in quanto potenza datrice di vita. A titolo di esempio ricordo: Gimbutas, Marija. (1981). *The Language of the Goddess*, Hong Kong: Thames & Hudson; Campbell, Joseph – Eisler, Riane – Gimbutas Marija – Musès, Charles. 1992. *I nomi della Dea. Il femminile nella divinità*. Roma: Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore; Eisler, Riane. 2006. *Il calice e la spada. La presenza del femminile nella storia da Maddalena ad oggi*. Trento: Frassinelli; Riem Natale, Antonella. 2006. *Sapienze antiche all'incrocio di mondi.* Anam Ċara. Udine: Forum Editore; Riem Natale, Antonella – Conti Camaiora, Luisa – Dolce, Maria Renata (edit.). 2007. *The Goddess Awakened. Partnership Studies in Literatures*, Language and Education. Udine: Forum Editore.

Credo tra l’altro che da questo abbraccio dipendano da una parte la tenacia con cui gli uomini e le donne di montagna continuano ad abitare la loro terra natia, dall’altra il ritorno in montagna di chi ha dovuto andarsene e vuole finire lì la sua vita, dall’altra ancora un senso di nostalgia che cattura chi non può tornare.

Mi sembra che questo possa essere il motivo della scelta delle poesie che Pierluigi Cappello ha letto[3] a Fusine: senza idealizzazioni, vi è il canto della forza del paesaggio di montagna che resiste, nella realtà o nella memoria, alle violenze del paesaggio artificiale creato dall’uomo:

<…> Invece non c’è chi non veda
come l’autostrada ha tagliato la pancia alla valle
e la gola di chi è rimasto;
mentre nevica no, il taglio si fa meno inciso
tutto si allontana, magari si diventa molli come erbe nell’acqua
e lo sguardo rinasce nello sguardo
di come le cose erano vere per la prima volta, nell’innocenza
e il ceruleo di un giorno di settembre
precipita in gola, il pallone sembrava tornato dalle nuvole
tanto in alto era stato lanciato dal padre
e c’era l’odore del fieno radunato prima della pioggia
e sempre queste poche case e tutto non è stato toccato
ancora non è stato toccato
ma si ferma in gola, al di qua del dire. <…>

L’autostrada, vv. 18-31

È un paesaggio multisensoriale, quello della montagna di Cappello, che non può non fare da sfondo o addirittura da eco nella memoria alle relazioni di

<…> uomini, donne
scampati al tiro della storia
quando i nostri aliti di bambini scaldavano l’inverno,
e di là dalle montagne azzurrine, di là dai muri
oltre gli sguardi delle guardie confinarie
un odore di cipolle e di industria pesante premeva,
la parte di un’Europa tenuta insieme
da chiodi ritorti e bulloni, martelli e chiavi inglesi. <…>

Ombre, vv. 23-30

---

3 Pierluigi Cappello, nato a Chiusaforte, a Fusine ha letto Ombre, In quale bosco, L’autostrada. Si veda: Cappello, Pierluigi. 2010. *Mandate a dire all’imperatore*. Milano: Crocetti Editore. Con questa raccolta, Cappello ha vinto quest’anno il Premio Viareggio. Chiedo scusa all’autore per lo smembramento delle sue ben più lunghe e significative poesie.

Pierluigi Cappello legge tre poesie dall'ultima raccolta pubblicata (foto: Giovanni Nimis)

Un paesaggio di cui il poeta porta
<…> nelle narici
il cuore di resina degli abeti, negli occhi il silenzio
di quando nevica, la memoria lunga
di chi ha poco da raccontare. <…>

Ombre, vv. 2-5

Quanto all'equilibrio tra identità e alterità, vorrei rifarmi a due pensatrici per chiarire il mio pensiero. Per Adriana Cavarero, caratteristica essenziale dell'identità è il suo attuarsi nella relazione con l'*altro*, "sia questo altro impersonato da una pluralità di spettatori che colgono gli atti autoesibitivi dell'agente, sia esso impersonato da colui che narra la storia di vita risultata dagli atti medesimi."[4] D'altra parte, per Hannah Arendt[5], prima che un altro possa rendere evidente l'identità di chicchessia attraverso il racconto della sua storia, altre persone avranno assistito da spettatori all'auto esibizione da parte del protagonista della propria identità, che quindi ha un carattere espositivo e relazionale, all'interno di una positiva dialettica tra sfera privata e spazio pubblico.

4 Cavarero, Adriana. 1997. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.

5 Arendt, Hannah. 2001. *Vita Activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.

L'identità consiste nell'esporsi, in modo praticamente automatico: dove gli uomini agiscono con atti e con parole, si esibiscono cioè in modo interattivo, per Arendt è la politica, e lì ciascuno è allo stesso tempo attore e spettatore.

In questo senso, il mostrarsi dei diversi celebranti non ha conferito passività a nessuno degli astanti, perché ognuno, in modo implicito e per l'appunto naturale, aveva la possibilità reale e tangibile di essere e mostrare semplicemente ciò che è, con una componente comune per tutti, quel giorno: l'essere parte di quella piccola comunità, un modello di polis, di civitas, di vera cittadinanza.

La potenza eguagliatrice della Natura.

E così la caratteristica universale del cammino: in tutti i luoghi di montagna, gli esseri umani segnano la strada con piccoli o grandi mucchi di ciottoli. Se poi il cammino è preghiera, i passi-preghiera si trasformano in oggetti simbolici: pali, sassi, stoffe, come ricorda Gian Paolo Gri[6].

Per chi ha confidenza con la diversità altrui, è più facile accostare, in modo indissolubile e non ambiguo, al concetto di identità quello di alterità, procedendo in modo molto semplice e quindi pacifico nella direzione dell'accoglienza. Accettare l'alterità, la diversità, comporta la contemporanea considerazione della propria identità, senza bisogno di rivendicare alcunché e accettando anche che l'identità, e perciò la percezione della diversità, nel corso del tempo, possano cambiare. L'identità è in movimento storico inesorabile, ed è in relazione alle nostre percezioni, consapevolezze e decisioni[7]: come già diceva Pirandello, dipende dalla forma che fissiamo all'interno del "flusso della vita" per conoscere il mondo e noi stessi.

Questo discorso può essere applicato anche all'identità dei gruppi. Il problema è che, come ogni identità personale è per lo più inconsapevole per l'individuo, così l'identità culturale è generalmente trasparente per la società che l'ha prodotta, che quindi per lo più è capace di percepire solo la diversità culturale.[8]

A Fusine, a un occhio esterno, le diversità dei presenti risultavano forti, sia all'aspetto, sia osservando il modo di vestire, sia dal punto di vista religioso e culturale. Eppure, quanto più evidente era la diversità, tanto più forte risultava l'identità, non contaminata da false forme esteriori, da falsi atteggiamenti.

È ancora la Natura, soprattutto nelle situazioni più estreme, come vedremo, ad offrire la possibilità di trascendere l'esibizione spesso spiacevole dei caratteri, delle maschere, delle nevrosi, delle diverse personalità, aspetti questi che sono senz'altro parte del senso di identità, almeno quanto in essa è contenuta la verità di ogni essere umano, ma che limitano proprio tale verità nel suo presentarsi liberamente non solo agli altri, ma anche e prima di tutto a se stessi. Abraham Maslow, pioniere della cosiddetta "psicologia umanistica", condusse, a partire dal 1935, una ricerca sulla "sanità

---

6 Gri, Gian Paolo. 2000. *(S)confini*. Montereale Valcellina: I quaderni del Menocchio.

7 Remotti, Francesco. 1996. *Contro l'identità.* Bari: Laterza.

8 Mantovani, Giuseppe. 1998. *L'elefante invisibile. Tra negazione e affermazione della diversità: scontri e incontri multiculturali.* Firenze: Giunti Gruppo Editoriale.

psicologica" rappresentata dalle "persone che si autorealizzano"[9]. Se si concorda con l'autore sul fatto che la sanità psicologica sia essenziale per vivere in una "buona società, (fraterna, sinergica, ispirata alla fiducia)"[10] e che sia tanto urgente lavorare per raggiungerla quanto difficile, può consolare la precisazione di Maslow che lo ritiene possibile, e che ci dimostra che ci sono persone sane, anche se a suo dire sono poche. È su un campione di questo tipo di persone che si è fondata la sua ricerca, dalla quale, tra l'altro è emerso che molte di loro hanno sperimentato nella loro vita una "peak experience"[11], un'esperienza culminante, di tipo mistico. Molto recentemente Franco Fabbro ha esposto le basi neurofisiologiche di tali esperienze[12], caratterizzate da un'attivazione contemporanea del sistema nervoso simpatico e di quello parasimpatico, con effetti di senso di "unione, beatitudine, rapimento, estasi ed esaltazione"[13], che per Maslow si accompagnano ad un allargamento dell'orizzonte, alla sensazione di essere allo stesso tempo più potente e più impotente di prima, al senso di riverenza e di essere fuori del tempo e dello spazio. Maslow afferma anche che questo tipo di esperienze non hanno a che fare né con l'ambito teologico, che anzi le separa nettamente dall'esperienza ordinaria, né con quello soprannaturale, e che viceversa sono esperienze naturali, sperimentabili altresì secondo gradi diversi, per cui al grado meno intenso possono presentarsi alla maggioranza degli individui, intenti nelle occupazioni più disparate. Tutti gli escursionisti che siano saliti almeno una volta su una cima, anche piccola, hanno conosciuto sensazioni simili e il senso di benessere che pervade la mente una volta terminata l'ascesa. Sembra di essere accolti in una dimensione nuova, anche se il tutto può manifestarsi in modo addirittura ostile, in relazione alle condizioni atmosferiche.

A ben pensarci, la montagna è uno spazio che, come il mare, non suggerisce l'accoglienza: alzare lo sguardo verso le rocce, là dove la vita cresce a fatica, dove regna la vastità delle nevi e dei ghiacci, dove le altezze si fanno vertigine, porta un brivido nel cuore e nella mente, un brivido di elevazione e nello stesso tempo di schiacciamento, quello che i poeti romantici chiamavano "sublime" e che ben si può apparentare alla evocazione della profondità, della sterile salinità, della vastità del mare. Proprio per questo, la montagna, come il mare, può rendere relativi i nostri conflitti, evidenziare le miserie umane e la vanità delle ambizioni, può offrire l'opportunità di superare le barriere che le stesse montagne o le acque immense suggeriscono, per aprirsi a chi vive al di là del confine, creato da un bisogno più o meno indotto in ognuno di noi di difendere il proprio territorio, intimo o pubblico che sia.

9 Maslow, Abraham H. 1973. *Motivazione e personalità*. Roma: Armando Editore, cap. 11.

10 Ibid., pag. 27.

11 Maslow è tra l'altro autore di un libro con questo titolo. Si veda: Maslow, Abraham. H. 1964. *Religions, Values and Peak Experiences. Columbus*, Ohio State University Press.

12 Fabbro, Franco. 2010. *Neuropsicologia dell'esperienza religiosa*. Roma: Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore, cap. 13.

13 Ibid., pag. 308.

Montagne e mari sono attraversati dai percorsi umani che da millenni solcano il globo terrestre, tuttavia fermarsi più del lecito, sul mare o sulle più alte cime, può significare la morte. Tra le ultime mie letture mi torna in mente il resoconto del viaggio che Alexandra David-Neel, travestita da mendicante tibetana, condusse tra l'ottobre del 1923 e il gennaio del 1925, a piedi, insieme al lama suo figlio adottivo Yongden, tra le montagne del Tibet per raggiungere Lhasa[14]. È un racconto appassionante dove spesso dietro l'angolo è la morte, la cui eventualità è però accolta con serenità, come uno degli inevitabili rischi di un'impresa unica: l'orientalista parigina fu la prima donna europea a fare il suo ingresso a Lhasa, allora proibita agli stranieri, superando montagne e passi di oltre cinquemila metri, sola con un giovane, sopportando la fame e la sete e camminando quasi sempre di notte. Più volte nel libro l'autrice descrive con grande efficacia il senso di schiacciante enormità di quelle montagne e di quei ghiacciai sotto la luce fredda della luna.

Pure, le montagne originano le sorgenti che formano laghi e fiumi per riversarsi alla fine nel mare, e così i monti permettono la vita, lasciandola scorrere sui loro fianchi. Gaston Bachelard riferisce, parlando dell'elemento terrestre, un bellissimo pensiero di Leonardo da Vinci, che desidero riportare: "L'acqua che sgorga dalla montagna è il sangue che mantiene la montagna in vita."[15].

Pure, sulle cime e nelle profondità del mare e della terra abitano gli dei, là, dove finiscono le tracce umane. Pure, nelle solitudini delle altezze o dei deserti, dove la vita s'annulla, si ritirano gli esseri umani che fuggono i propri simili per compiere o completare un percorso di trasformazione interiore.

Secondo Julien Ries[16], che riprende Mircea Eliade, la sacralità della montagna trova la sua spiegazione nel suo lanciarsi verso il cielo, a congiungere con esso la terra. La volta celeste è simbolo della trascendenza, rappresentando l'oggetto delle più antiche domande di senso che l'uomo ha rivolto a se stesso e alla Natura, osservando le stelle, gli astri e il loro movimento intorno al suo piccolissimo punto di vista. La terra riporta al mistero dell'origine della vita, feconda e materna, una deità femminile, che sulle cime può celebrare il suo matrimonio col Padre-Cielo. Da questo deriva la costruzione degli ziggurat e delle piramidi, egiziane e precolombiane, che collegano il mondo degli uomini a quello degli dei. Per questo le montagne più alte di una regione sono considerate dimora degli dei: il monte Meru in India o il Kailāsa in Tibet, l'Olimpo in Grecia, il Fujiama in Giappone, il K'ouen-Louen in Cina e così via. Da questo deriva anche il fatto che la montagna è il luogo simbolico della Rivelazione, dove Dio parla ad uomini eletti, come a Mosè sul Sinai. Nei Vangeli troviamo il sermone della montagna, il Monte degli Ulivi, o il monte della Trasfigurazione di Gesù, o ancora il Golgota.

La montagna vista da lontano ci riporta alla dimensione della verticalità, che ha a che fare con quanto ho in modo sintetico appena espresso. Vista dall'alto però, la mon-

---

14 David-Néel, Alexandra. 1997. *Viaggio di una parigina a Lhasa*. Roma: Voland.

15 In: Bachelard, Gaston. 2005. *Causeries (1952-1954)*. Genova: Il Melangolo.

16 Ries, Julien. 2010 (a cura di). *La Montagna Sacra*. Milano: Jaca Book.

tagna rappresenta la tensione verso il centro, una massa soggetta alla forza di gravità, che nasconde tra le sue viscere mondi altrettanto misteriosi di quelli che presenta sulle sue cime più alte. Scalare una montagna è tendere al centro di sé.

Certamente molta letteratura di alpinismo riferisce il fatto che nelle situazioni estreme si ha la possibilità di incontrare davvero se stessi, vivendo così una o più "peak experiences". Credo che l'estremo, il limite sia però diverso per ogni essere umano, e che qualcuno possa incontrare il sublime che trasforma, o anche semplicemente lo spunto per riflettere su di sé, anche a duemila metri, anche sulle rive di un lago, come testimonia molta letteratura di altissimo livello. Oltre ai poeti inglesi, come Wordsworth[17], Shelley, Byron, e agli autori romantici in genere o vicini al romanticismo, come Tieck, Goethe, Foscolo[18], in Italia già nel medio evo Francesco Petrarca scrisse di montagna, una notissima lettera al suo amico Dionigi da Borgo San Sepolcro, in cui narra la sua salita sul Mont Ventoux (m. 1909), in Provenza, che si svolse in due giorni, dal 24 al 26 aprile 1336. Dal punto di vista letterario è un piccolo capolavoro, ma qui ci interessa porre in evidenza la discesa nell'interiorità che vive il poeta durante la salita, per lui piuttosto faticosa, verso la cima. Auto-osservando il proprio comportamento sotto sforzo, e riflettendoci sopra una volta arrivato sulla cima, Petrarca racconta di essersi reso conto, una volta di più, della propria pigrizia (o, con termine più corretto, della propria accidia), della sua tendenza a trovare la via più facile, perdendo in questa vana ricerca troppo tempo e troppe energie. Con questo, Petrarca intuisce quanto molta psicologia contemporanea testimonia[19]: la presenza nella sua struttura psichica di una parte nevrotica che spesso si trova in conflitto con altre parti di sé, più o meno sane. Lo dice chiaramente, pensando lassù, in una delle pause della salita, alla storia del suo amore per Laura, o alla nostalgia per l'Italia di cui dalla cima vede il grande confine delle Alpi, che gli sembrano ora tanto più vicine: "quella volontà malvagia e perversa, che tutto mi possedeva e che regnava incontrastata nel mio spirito cominciò a provarne un'altra, ribelle e contraria; e tra l'una e l'altra da un pezzo, nel campo dei miei pensieri, s'intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me."[20]

L'altezza raggiunta in questo caso è fonte di consapevolezza, ma già nel 1978

17 Per questo autore in particolare, si fa riferimento a Nimis, Giovanni. 2009, *Montagne, paesaggio e mente nella poesia di William Wordsworth*. In In Alto: 15-26.

18 Molti sono gli articoli pubblicati in numeri diversi della rivista "Montagna" dall'alpinista Spiro Dalla Porta-Xydias e riguardanti i rapporti tra la montagna e la letteratura o il mito. Ricordo inoltre il numero monografico (num. 11, 2004) *Letteratura e montagna* della rivista "L'Alpe".

19 Suggerisco ad esempio: Naranjo, Claudio. 1996. *Carattere e nevrosi*. Roma: Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore; Naranjo, Claudio. 2005. *Cambiare l'educazione per cambiare il mondo. Per un'educazione salvifica*, Udine: Forum. Va precisato che il carattere con cui ci identifichiamo è bensì necessario, in quanto trova la sua origine in una serie di meccanismi inconsci di difesa dall'ambiente che gli esseri umani pongono in essere fin dalla primissima infanzia. Prenderne consapevolezza è tuttavia importante per la propria salute, psichica, ma anche fisica, e, secondo molti, anche per la salvezza del nostro pianeta.

20 La lettera originale di Petrarca è in latino: *Ad Dyonisium de Burgo Sancti Sepulcri ordinis sancti Augustini et sacre pagine professorem, de curis propriis*. Familiares, IV, 1.

Reinhold Messner affermava che "…non tutti hanno la fortuna di arrivare ad uno scontro con una presa di coscienza del proprio Sé.", che se "l'uomo si muove unilateralmente e in modo eccessivo in situazioni limite di carattere fisico, insorge il pericolo di autodanneggiamento fino all'autodistruzione", che lo stesso accade in situazioni limite di carattere psichico e che "…non dobbiamo nemmeno aspettarci che le montagne ci diano il senso della nostra esistenza.[21]" Non è la "conquista" della vetta a dare senso all'alpinismo, per Messner, ma il fatto che "l'alpinismo dell'essere" offre molti stimoli allo sviluppo umano più profondo e quindi alla propria liberazione, che è quello che gli antichi chiamavano "vita beata": il senso del "qui ed ora", l'assorbimento totale nel tempo presente, pena il rischio di compiere un passo falso, la presa di coscienza dei propri limiti, il risveglio del Sé inconscio nelle situazioni estreme, la consapevolezza della propria nullità.

Sono questi tutti autentici snodi di riflessione per il futuro dell'uomo, per la sua salute e per quella della biosfera, per la vita intera. Tutti erano sullo sfondo dell'incontro di Fusine del 26 settembre scorso, in tutte le sue diverse fasi, ma la presenza di Nives Meroi all'evento e soprattutto le sue parole possono offrire altro materiale di riflessione. All'inizio del suo breve ma intenso contributo alla giornata, la Meroi ha ricordato che, prima di scalare le vette dell'Himalaya, ai piedi della montagna, occorre chiedere perdono agli dei che le montagne sono, e invocarne la benedizione, celebrando una Puja, un rito di adorazione, come quella che era stato da poco celebrata lì, sulle rive del lago. Poi, continuava Nives Meroi, comincia la salita, il cui ritmo è quello del passo, che è misura prima del cammino, così come le giornate misurano le distanze. Un passo lento, in cui la Natura educa l'uomo a se stesso, ad una completa disponibilità verso gli altri e verso la Natura stessa. "Il passo è la misura giusta per quelle zone" ha detto la Meroi, facendomi venire in mente quel primo canto della Divina Commedia che incornicia la narrazione del cammino che Dante sta per iniziare:

> Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso
> ripresi via per la piaggia diserta,
> sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso
>
> Dante Alighieri, *Inferno*, canto I, vv. 28-30

Dante è appena uscito dalla selva oscura, che in termini allegorici rappresenta l'inconsapevolezza del male che fa perdere la strada e se stessi, e si trova davanti un'altura, illuminata dal sole: la salvezza; spera di poterla salire, ma questo gli è impedito dalle tre fiere e così "rovina in basso loco", ricade in basso, perdendo la speranza della vita beata che aveva prematuramente concepito dentro di sé, non sapendo quali ostacoli terribili e addirittura terrificanti gli si sarebbero posti contro, ostacoli che, suggerisce la serie di allegorie di questo canto, sono tutti dentro ogni essere umano. Altri passi, altro cammino attendono chi si risveglia la prima volta ad un desiderio di consapevolezza: una verticalità che comporta una faticosa ascesa verso la trasformazione interiore.

---

21 Messner, Reinhold. 1980. *Il limite della vita*. Bologna: Zanichelli, pag. 21, pag. 115 e pag. 188.

Ne parla anche Pierluigi Cappello, in un lungo bellissimo testo poetico che non è stato letto a Fusine, ma del quale vorrei proporre una piccola parte. Quasi all'inizio si presenta al lettore una prima scarpata luminosa e verde, ma successivamente l'io poetico si trova davanti a un paesaggio ben diverso:

> … Quando puntai sulle palme per rialzarmi, il costato
> Scricchiolò come un canestro e l'impassibilità sovrana
> Di chi non ha più niente dietro di sé scese su di me:
> con meditata lentezza, mi guardai attorno, per capire
> dove mi trovavo. Una profonda bassura, circolare,
> chiusa ai margini da una scarpata di massi e pietrisco rossastri
> era il luogo che aveva trattenuto le mie urla, un posto che sembrava
> bruciato dall'interno dove pietre, polvere, colore
> erano una cosa sola con il caldo che mi premeva le tempie,
> che riempiva i polmoni, che faceva di me un organismo
> indifferente, obbediente al suo funzionamento primordiale: sangue,
> circolazione, respiro. Presi una direzione qualsiasi, deciso
> a salire un punto qualsiasi della scarpata, lo feci conquistandone
> le asperità metro per metro, sdrucciolando, sbucciandomi le ginocchia,
> ricadendo e risalendo, con l'ostinazione di un insetto dentro un bicchiere…
>
> *da: La strada della sete*[22]

Al centro: Nives Meroi esprime le sue riflessioni (foto: Giovanni Nimis)

22 "La strada della sete" chiude la raccolta di cui si è già parlato: Cappello (2010).

La stessa Nives Meroi ha affermato poi che la montagna non è un ambiente naturale per l'uomo, soprattutto in situazioni estreme che, nella loro particolare essenzialità, possono spingere un essere umano quasi alla sensazione di perdere se stesso, ma che possono anche rivelare "l'uomo a se stesso". La montagna così diventa un luogo privilegiato per conoscere la vita e la propria vera natura, senza presunzioni, senza sfide, per un profondo bisogno di verità.

Nel mito greco è Odisseo a incarnare il simbolo di chi sfida le potenze della natura, del mare, in quel caso, e dei suoi misteri, affrontando il rischio del peccato di "hybris", la presunzione di potenza che porta a competere con gli dei e ad andare oltre i limiti propri degli esseri umani, fissati dal loro stesso corpo mortale, che però è portatore di un cervello, i cui limiti in realtà ancora non sono stati ancora definitivamente tracciati, e di una psiche, che rende diversi i limiti di ognuno. Forse ogni sfida alla Natura, e anche alle montagne, nasconde un profondo bisogno di trascendenza, che si può prima di tutto descrivere come un andare oltre i propri confini, per ritrovarsi sperabilmente più sicuri di quello che si è.

Tuttavia, il rischio che corse Ulisse, in tutta la sua sfida al mare e alla natura, fu quello di andare in cerca non del vero se stesso, oltre ai suoi limiti, ma di un'idea di se stesso. E nel ventiseiesimo canto dell'Inferno di Dante Alighieri, Ulisse, forse seguendo ancora da anziano questa idea di sé, trova il suo limite definitivo e porta alla morte se stesso e tutti i suoi compagni. Non occorre probabilmente che espliciti il parallelo possibile con ciò che può accadere (e purtroppo accade) in tante imprese alpinistiche.

Nell'Odissea è ancora lo stesso Ulisse che, giunto alla corte dei Feaci, quando ancora non si è rivelato come il famoso re di Itaca, sentendo narrare la sua storia da un aedo, piange, perché comprende il bisogno che ha dell'altro, di un altro che gli racconti la sua identità, che gli renda evidente chi lui stesso è. L'aedo gli rivela allo stesso tempo la sua "identità narrabile"[23], ma anche il profondo e quasi nostalgico desiderio di sentirla narrare: gli rivela cioè il suo bisogno di identità e l'impossibilità di ottenerla da solo.

Dante nella Divina Commedia non è mai solo nel suo cammino, ma sceglie due guide, che gli indicano la strada e le modalità giuste per percorrerla. Nell'Inferno discende fino al cuore della Terra, percorrendo l'architettura complessa di una cavità a forma di montagna scavata, il cui calco è costituito dal Purgatorio, altissima montagna sulla quale l'autore colloca le sette categorie di spiriti che purificano in sequenza, cornice dopo cornice (alpinisticamente parlando, cengia dopo cengia), tutte le loro tendenze al male, rappresentate dai sette vizi capitali, ordinati in ragione della loro pesantezza, tanto più vicini alla cima quanto più leggeri. Non è qui la sede di percorrere più dettagliatamente la simbologia che questo monte presenta, ma è utile considerare quanto la dialettica tra pesantezza e leggerezza caratterizza anche la faticosa salita del corpo vivo di Dante stesso, che si alleggerisce man mano che la cima si avvicina. È un'esperienza questa che concretamente è alla portata di ogni escursionista: ad una baldanzosa falsa leggerezza iniziale può far seguito un senso di pesantezza e di fati-

23 È ancora il testo della Cavarero (1997), cit.. nota 3, a guidarmi in queste riflessioni su Ulisse.

ca che si alleggerisce nuovamente, e si potrebbe dire consapevolmente, in prossimità dell'arrivo. Credo che nulla di ciò che Dante scrive nella Divina Commedia escluda l'esperienza reale possibile di ogni essere umano, ma per capirlo è necessario saperla riportare con apertura e umiltà a se stessi, in quanto la Divina Commedia è proprio, in fin dei conti, un lunghissimo, appassionante invito a entrare e viaggiare dentro di sé, alleggerendosi del peso del mondo.

Italo Calvino racconta di come "la pesantezza, l'inerzia, l'opacità del mondo" siano "qualità che s'attaccano subito alla scrittura, se non si trova il modo di sfuggirle"[24]. La scientifica laicità di Calvino non giunge a ipotizzare voli nell'irrazionale o nell'onirico e nemmeno nello spirituale. Pure colpisce l'amarezza con cui parla della sua percezione di una lenta pietrificazione del mondo, come colpisce la grazia con cui allo sguardo di Medusa che pietrifica il mondo oppone la nascita dal suo stesso sangue del cavallo alato, Pegaso, che proprio sulla cima di una montagna, l'Elicona, una delle due cime del Parnaso, "con un colpo di zoccolo fa scaturire la fonte da cui bevono le Muse[25]". E le Muse sono divinità che abitano, guarda caso, questa cima, mentre l'altra è abitata dall'olimpico Apollo.

Two Bears e, inginocchiata, Mariselva Garcia Reyes dal Chiapas, in Messico (foto: Giovanni Nimis)

24 Calvino, Italo. 1988. *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti Editore, pag. 6.

25 Ibid., pag. 7.

Credo che il discorso della leggerezza ci possa riguardare tutti, perché l'essere umano è Natura, ma è anche coscienza: solo se rispetta profondamente questa completezza, rispetta se stesso e può trovare in sé quelle risonanze che gli permettono di percepire, agire, sentire con maggiori levità, agilità e delicatezza, come fanno gli animali, in particolare quelli dei boschi, se li lasciamo vivere indisturbati. Bateson[26] afferma che l'unità fondamentale dell'evoluzione non è l'organismo o la specie, ma l'organismo-più-l'ambiente (cioè, il sistema Mente).

Sembrerebbe quindi di poter concludere che la montagna accoglie, prende tra le sue braccia e contiene, come una madre, colui/colei che si fa piccolo e così si libera o si pone sulla via di liberarsi dalle sue false identità.

A Fusine, il grido della sciamana nord americana, le voci di preghiera dei celebranti, dalla pastora protestante, al lama, all'imam, rivolte via via ai diversi punti cardinali che caratterizzano ogni fede, l'inno alla madre terra del cantante sud americano, le offerte simboliche degli ospiti africani e tutte le diverse testimonianze dei presenti hanno corrisposto a questo pensiero: la mente e la natura finalmente non separate hanno potuto convivere in pace. E la pace è scesa su di noi, a testimoniare che è possibile e che è giusto non separare l'amore per la montagna e per la Natura dalle preoccupazioni per la salvaguardia del Pianeta e per la solidarietà tra i popoli e gli individui.

26 Bateson, Gregory. 1994. *Mente e Natura. Un'unità necessaria*. Milano: Adelphi.

La Corda[1]

- Luciano Caminati -

Sono nato con l'odore dei faggi addosso e con quello delle caldarroste sui bracieri d'autunno. Ricordo l'odore diafano e sottile della neve sporcata dalla cenere grigia gettata fuori delle soglie o macchiata dal fumo azzurrognolo dei camini. Ricordo l'odore pastoso del grasso che cola sulla brace i giorni di festa quando le salsicce sfrigolano sulla griglia e il profumo caldo della polenta attende rassicurante o il sapore forte del cinghiale in umido quando la caccia è stata fortunata.

M'assale ancora oggi alla gola la memoria dell'afrore intenso della stalla coi suoi rumori ombrosi, le capre che s'agitavano inquiete, il mulo che zoccolava impaziente d'uscire e le galline che razzolavano stupide senza requie. E che dire del calore intimo del fieno che ci avvolgeva i giorni in cui il tuo corpo di vaniglia si scopriva al mio imbarazzo. I tuoi capelli ramati rilucevano come la paglia infiammata dal sole e quello era l'odore della felicità.

Confondo ancora l'odore della cantina col mosto e con il vino generoso e rosso che colava nelle bottiglie quando mio padre mi portava con sé in cantina il pomeriggio della domenica, senza vento e di luna giusta, a stordirci alla canna per rinnovare la magia che vuole il liquido ripartirsi tra damigiane e bottiglie e il nostro sentimento.

Ricordo le impronte nella neve salire il colle fino all'ingresso della chiesa e l'acquasantiera di pietra grigia, sempre troppo alta per me bambino. E rivedo le pietre del borgo affastellate in case e stalle sospese sopra il baratro sulla spalla del crinale, incerte se guardare al monte o alla valle. La croce del Corno svettava sulla cima lontana ed irraggiungibile avvolta nel turbinio dei venti di tramontana. A quel tempo erano due pali di legno mangiati dalle bufere e sostenuti dalla fede. Forse fu allora che decisi, inconsapevole, che avrei sfidato ogni cima per avvicinarmi un po' di più a Dio.

I miei fratelli emigrarono a valle e si dispersero nelle città del mondo sconosciuto, tra i fumi delle industrie e le prigioni dei condomini. Io rimasi lassù ancora, a guardare le capre che mio padre aveva abbandonato quando la polmonite l'aveva strappato all'alpeggio. Rivedo il suo corpo esanime caricato in groppa al mulo quando i carbonai lo restituirono a mia madre. Pioveva quel giorno, abbastanza perché le gocce di pioggia fossero lacrime sul suo volto muto.

Sono rimasto ancora lassù, aggrappato al mio borgo natio ad ascoltare le ombre dei nonni recitare il rosario nelle notti fredde d'inverno, rannicchiandomi tra gelide lenzuola che odoravano di muffa, abbracciato ai miei sogni, nella tiepida impronta

1 *Leggimontagna*, il premio dedicato alla letteratura e ai video che hanno come protagonista la montagna, in questo ottobre 2010, è giunto all'ottava edizione. "In Alto", pubblicando *La corda* di Luciano Caminati, che a Pontebba è risultato primo tra i racconti inediti, sottolinea l'importanza dell'evento e ribadisce il valore della montagna come fonte di riflessione, come inesauribile metafora esistenziale.

lasciata dal braciere del letto. Restai fino a conoscerti Daniela, a cogliere il tuo frutto farsi maturo finché fummo le ultime sentinelle di un mondo che andava morendo.

Il giorno che il primo torpedone arrancò fin su a Monteacuto sbuffando dense nuvole grigie, lasciai il mio borgo e mi aprii al mondo.

I ricordi scorrono come immagini nitide, sospesi nell'indefinibile tempo che mi vede ora aggrappato a questo sperone roccioso. Le pietre di allora erano la trincea che mi difendeva dalle tenebre dei boschi, dall'ululare dei lupi invisibili all'approssimarsi dell'inverno, dalle gobbe ossute di quei monti che chiudevano la vista e rimpicciolivano il cielo. Ho sempre avuto fiducia nella durezza della pietra, anche se muta, fredda, distante. Ancora oggi mi sostiene qui, aggrappato con le ultime forze, immobile, sospeso nel vuoto. Sono consapevole che qualsiasi movimento potrebbe essere l'azzardo fatale. So che alle mie spalle e sotto i miei piedi, sotto questo esile appiglio di roccia, precipita il vuoto con un balzo di millecinquecento metri. Lo so anche senza guardare, perché ho stampato nella memoria le immagini aeree di questo crinale, i possibili passaggi, le insidie che tante volte ho letto e ho studiato da chi mi ha preceduto. Conosco il numero dei morti e dei dispersi fino all'ultima stagione, di coloro che, come me, e per chissà quali ragioni, hanno seguito i medesimi passi, hanno ripetuto i medesimi gesti, hanno sofferto le medesime pene. Ho incontrato alcuni fantasmi salendo, il loro corpo di ghiaccio, sculture tragicomiche cristallizzate nelle pose assurde del loro ultimo respiro. L'incantesimo dell'ipotermia potrebbe colpire anche me se non mi rimane abbastanza forza per fuggire.

Che strana parola, fuggire. È il sorriso amaro di una velocità che non mi appartiene più. È la liberazione dei capelli al vento e del sudore che scalda il corpo in vampate, è il fiato che sale in gola nell'ansimare, della paura, del desiderio, del gioco. Ci nascondevamo dietro i muri delle case, sotto le panchine di pietra, tra i cespugli che profumavano di rosa canina, tra le felci alate che erano giungla ed ignoto, mentre la litania dei numeri, che noi ragazzini a turno cantavamo, se la prendeva il vento ed il resto era attesa e brivido di venire scoperti. Ora non mi è rimasto altro che l'ansimare, la gola aperta a cercare l'aria che non c'è, il brivido del gelo che circonda il mio corpo, che è dentro il mio petto, senza più desiderio.

Non mi rimane nemmeno la paura. È un lusso la paura, un lusso che non posso permettermi. La forza che mi tiene ancora saldamente ancorato a questo sperone roccioso, è l'istinto.

Nonostante il vento che mi sferza coi suoi artigli di ghiaccio, nonostante il gelo che annichilisce ogni mia pulsazione, nonostante il volgere inesorabile del giorno. L'istinto non mi parla, non spiega, non pensa. Agisce. E l'essere qui inchiodato da un tempo che non ricordo è l'unica azione possibile.

Se sposto piano piano lo sguardo alla mia destra posso ancora vedere la corda che penzola nel vuoto, ancorata da qualche parte del cielo. È una corda e non è nemmeno l'unica. So che ci sono altre corde fisse, brandelli di corde che datano a chissà quale tempo, corde infradiciate nella loro anima dalle bufere e dalla corrosione del ghiaccio, corde che sono il filo che ti ancora alla salvezza. Sono tutte lì, egualmente sospese coi loro colori sgargianti di speranza o di illusione, tutte egualmente tentatrici come sire-

ne ammaliatrici a prometterti le gioie della salvezza, il calore rassicurante della casa lontana.

Una corda è il filo di Arianna che ti porta alla salvezza oppure alla fatale perdizione. E la scelta è difficile. Perché da questa posizione ed in queste condizioni è praticamente impossibile essere sicuri di quale sarà mai la corda vera, quella giusta. La corda è la sicurezza a cui tu ti affidi per vincere il vuoto, il legame tra te e tutto il tuo mondo. Non è la pietra, dura e fredda, distante, ma è un manufatto, ha l'impronta dell'uomo, è una sua creazione e ti ricorda casa tua. Perciò è caduca, ingannevole ed altrettanto fallace.

La prima volta che mio padre mi portò con sé a salire le rocce, avevo sei anni. Mi assicurò ad una corda di canapa, tenendomi per l'imbracatura fatta di nodi, legato alla sua cintura. Le rocce mi facevano paura e le insidie del ghiaccio che incrostava la pietra e il vento, che tira sempre lassù, erano per me la sfida contro il vuoto che sentivo prendermi allo stomaco. Ma quella corda di canapa grezza, rude, crespa al tatto, stringendosi attorno al mio corpo mi chiudeva nella sicurezza di una corazza che mi avrebbe salvato contro qualsiasi pericolo. Sentivo che si tendeva ad ogni passo, mio padre avanti ad aprire la via ed io che rallentavo, sollevandomi a fatica sui massi più grandi, aggrappandomi agli appigli, sempre guardando davanti al naso, la suola di gomma degli scarponi di mio padre, il ciuffo d'erba che fessura la pietra, le genzianelle che fanno capolino qua e là ad ingentilire il pianeta. E sentivo attorno a me la potenza del cielo soffiare in refoli gelidi e precipitare nel vuoto della valle dove laggiù, da qualche parte, il mio piccolo borgo s'illuminava al sole del mattino.

Ricordo quell'odore di granaglie che emanava la mia corda di canapa, odore che s'ispessiva di pioggia, rugiada e neve, l'odore freddo al tatto, quando m'aggrappavo stringendola nella manina perché solo quel contatto mi garantiva che ero ancora lì, ben ancorato alla terra di quel mondo aereo sospeso nel vuoto.

Ora so che al di là della corda, oltre il suo esile profilo sottile, continuano a transitare altri alpinisti che salgono e scendono per la medesima via, pochi metri più in là, eppure a me invisibili, appena oltre questo spigolo maledetto, altri alpinisti che come me giocano l'azzardo della gloria. Lo so perché ci sono una decina di spedizioni in corso e almeno una quindicina di scalatori erano pronti fin da ieri a salire. Ma non posso chiamare, non ho più voce. Non mi sentirebbero. Non posso fare alcun segno, se mi muovo sono perduto. Non mi vedrebbero. Non posso contare su nessuno, solo su me stesso, su queste misere forze che ancora mi sorreggono.

La cima è lassù, ancora irraggiungibile, ancora una volta a me negata nel ripetersi della maledizione che mi vede di nuovo sconfitto. Due anni fa rinunciai ancora prima di raggiungere il Colle Sud. Portavo nel cuore la morte di un compagno della spedizione. Per quanto non fosse nemmeno un mio amico e l'avessi conosciuto solo in occasione della salita, l'evento mi aveva spento ogni energia. Salivo come un automa incapace di capire ciò che stavo facendo e le montagne che chiudevano la valle del Cwm erano come le pareti di una prigione. Non c'era alba radiosa che potesse rallegrarmi e non c'era bufera che potesse intimorirmi, mentre aspettavo che passasse, chiuso nella tenda. Tutto mi era indifferente, distante. E non c'era alcuna consolazione perché il vuoto che provavo era un baratro.

Posso ritenermi un perdente? Sono ancora vivo e tanto basta. Questa volta la montagna mi ha respinto con violenza e il suo invisibile schiaffo mi ha travolto per il pendio fino a questo terrazzino di roccia al quale sono sospeso. Ancora m'illudevo di farcela, che sarei salito e avrei riguadagnato il terreno perduto, perché secondo i miei calcoli dovrei trovarmi trecento metri sotto la vetta. Sono soltanto dei numeri, trecento, millecento, quattromila, ottomilaottocento, solo numeri che cadenzano la mia resistenza a soffrire, sono numeri che invecchiano il corpo fino a fiaccarlo nella demenza dell'apatia totale. Sono numeri che misurano i limiti dell'impossibile, il quoziente della caparbietà e della volontà, dov'essa sconfina nella pura resistenza che è respiro, pulsazione e basta.

Il fiato è sempre più rotto, tagliente, fa a pezzi la gola e la trachea, e l'aria è una piaga che brucia nella carne viva. Sto male e posso solo gioire di continuare a soffrire perché la sofferenza mi fa sentire ancora vivo. Eppure debbo trovare una via d'uscita, una soluzione, non posso starmene qui aggrappato ed immobile all'infinito. Il giorno vira al suo compimento ed il tripudio di colori intensifica lo spettacolo sublime delle cime innevate ed ardite che s'incendiano agli ultimi raggi di sole. Che spettacolo inutile! Sono io l'unico a vederlo. E quando mai potrò raccontarlo? A che serve questa bellezza così distante ed arcana? E che m'importa di tutto questo, e perché mai dovrebbe? Sono in bilico sospeso sul filo teso tra la vita e la morte. Debbo solo concentrami a quale corda aggrappare le mie speranze per un futuro qualsiasi, ma che sia domani. Non ci sono chances, non c'è un'altra opportunità, non c'è mio padre a tenermi, strattonandomi con la sua presa solida come quando sono scivolato maldestramente ed il tuffo al cuore si è stretto attorno alla mia corda di canapa. Sono rimasto a penzoloni, trovandolo perfino divertente quel dondolarmi finalmente libero dalla pesantezza della terra. E la voce di mio padre che mi chiamava era il canto di una favola che scacciava gl'incubi della notte. Non c'è nessun padre ora, quassù. C'è solo questa maledetta corda che non conosco e non so dove porti, una corda blu che il vento scuote ed arcua avvicinandomela e allontanandomela con un invito subdolo, una tentazione maligna.

È un mondo senza odori questo. È solo neve, ghiaccio, roccia. Nient'altro. Mi sforzo a ricordare l'odore della mia tenda, milleseicento metri più in basso, l'impronta del mio corpo ancora caldo nel sacco a pelo. È una sensazione che riesco a evocare ancora, capace di restituirmi la forza di scendere, di tornare alla vita. Sarà mai il mio fantasma a guidarmi? Da quassù le tende dei campi, il volto dei compagni, il traffico del campo base con l'andirivieni delle carovane di yak, le discussioni nella tenda mensa sono tutti segni appena percettibili, immagini, soltanto immagini sbiadite che mi sforzo di rievocare per tenere viva la mente.

Debbo fare dei calcoli. Ad esempio, quale forza dovrei impiegare per buttarmi ed afferrare la corda nel preciso attimo in cui il vento la lancerà vicino a me. È un calcolo difficile. E sarebbe interessante sapere se le gambe si muoveranno, se la mano inguantata avrà la presa esatta e sufficiente su quell'esile filo elastico. È un esercizio di volontà, di determinazione, risultato di un allenamento costante. Una lotta fratricida tra volontà opposte che si combattono nel cervello, mentre il corpo facilmente si adagia sempre più al non essere. E la forza che mi tira giù è così suadente, ammaliatrice, faci-

le, una vera baldracca irresistibile che si spoglia sul palcoscenico di questo spettacolo etereo e meravigliosamente perfetto mentre il vento canta la sua melodia siderale che porta la notte e con la notte la mia fine.

Capirai un giorno che dovrai fidarti solo di te stesso, così disse mio padre sulla vetta. A nessuno compete la responsabilità piena e totale della vita di un altro. Se ricorderai questo, allora le scelte seguiranno sicure, nel bene come nel male. Ricordo le sue parole, odoravano di primavera, il profumo che la brezza gagliarda portava dal mare laggiù in basso, ancorato all'orizzonte. Rifaceva su la corda di canapa, la mia corda e le sue dita nodose si confondevano con la trama grezza della materia. Ammirai la matassa composta e perfetta con la sua eleganza semplice che racchiudeva il principio della salvezza. Ma a quel tempo quei gesti e quelle parole erano solo l'armonia dei suoni che si combinano nella gestualità di una danza rituale. Conservai il significato racchiuso nel colore vivo di quel momento e del sorriso di mio padre e dentro la sua mano che stringeva la mia.

Ripenso a quella corda che mi ha assicurato finora, il filo che ha legato e cucito i momenti della mia vita, le vette conquistate e le sconfitte subite, gli amori dispersi tra un'avventura e l'altra. Non ho rimpianti, a che servirebbe. Qualcuno dovrebbe concedermi altre opportunità, altrimenti non avrei occasioni di porre rimedio agli errori. Qualcuno dovrebbe concedermi la chance che attendo, appesa al chiodo giusto, legata alla corda giusta. Ricordare dà la forza a continuare? Sì, non lo nego, ho molte cose da fare a casa e non posso lasciare mia moglie e mio figlio soli, che diamine! Debbo sbrigarmi, e se ascoltassi mio padre lo sentirei rimproverarmi perché mi attardo a fantasticare. Oh che tu fai, citrullo? Che tu dormi?

Ho speso una fortuna per arrivare fin qui, a questo punto, in questo istante e debbo ripagare i debiti con una buona storia, almeno, se non con la vittoria che mi è negata. Se ci penso mi viene la rabbia. Hai un bel da dire che le sconfitte si debbono accettare. Non posso vincere gli elementi, è chiaro, non posso valicare i miei limiti se voglio portare in salvo la pelle. Eppure l'immagine di don Chisciotte che sprona il cavallo lancia in resta contro i mulini a vento è in sé la farsa tragicomica di una rabbia inghiottita dalla melanconia. Perché il risveglio dal sogno è stato altrettanto traumatico e la montagna è, al pari dei mulini a vento, altrettanto indifferente coi cavalieri in cerca di gloria.

Sono patetico, lo so, e non lo sopporto. Non sopporto più questa inazione, queste mani aggrappate all'inerzia della paura che s'intorpidiscono, queste gambe che svaniscono nel torpore del gelo, questo respiro che assomiglia ogni momento di più ad un rantolo.

Il nevischio che turbina nel vento disegna fantasmagorie che la mente s'incapriccia ad interpretare in forme conosciute. Gli occhi si fissano nel baratro dei turbini, ipnotizzati dai mulinelli di neve e appena oltre questa cortina diafana e sospesa mi sembra di scorgere la sagoma di Mario appoggiata alla parete. Sta immobile, rannicchiato, come sospeso nell'attesa del passo decisivo. Tra me e lui solo questo silenzio assordato dal vento e la sensazione di una speranza falsa. La propaggine che indovino nell'imbrunire appesa al suo volto è la maschera per l'ossigeno. Il barlume che mi elettrizza per un istante è l'idea che Mario possa avere ancora dell'ossigeno nella bombola. Non baste-

rebbe per due ed è follia pensare che potrebbe farmene respirare un po', ma comunque lo chiamo. La voce che esce dal mio petto è muta come il sogno che sto facendo. Con un colpo deciso il vento spazza via l'illusione del mio compagno. Solo la corda continua a penzolare nel vuoto, pendolo di un tempo infinito, certezza unica in questo mondo di fantasmi.

A quest'ora avranno già dato l'allarme giù al campo base. Ho perso di vista Tshirin, il mio sherpa, non appena la nebbia ci ha avvolto tra i gradoni rocciosi. Una coltre opalina ed accecante ha cancellato ogni riferimento con un senso di nauseante capogiro. Da quel momento sono entrato in un mondo a parte, in un'altra dimensione, senza capo ne' coda, senza un sopra ed un sotto. Per un attimo ho avvertito il peso del mio corpo dissolversi nella nebbia, una sensazione strana come se improvvisamente mi fossi staccato dalla materia per diventare solo luce. Sono stati attimi sospesi nel terrore crescente di avere perduto il jumar, di non avere più alcun aggancio con la realtà fatta di roccia e ghiaccio, le uniche sostanze che possono ricordarmi il mondo dei vivi. Un sibilo secco ha sferzato improvvisamente l'aria spingendomi nel vuoto, la voce della corda che si spezza. Non ho più udito altro che lo sfregare della mia tuta termica contro lo scivolo di ghiaccio, l'inutile attrito delle mie manopole artigliate istintivamente alla materia per rallentare la caduta, la piccozza che scalfiva appena il ghiaccio in un graffito disperato ed incompiuto. E la discesa infinita che s'inghiottiva tutta la fatica dei metri conquistati passo dopo passo, tutta la tenacia impiegata nei preparativi mese dopo mese, tutta la speranza accumulata nei sogni di anno in anno.

Il caso ha frapposto tra me e l'abisso questo terrazzino di roccia, una virgola sperduta nella pagina bianca di una storia ancora da pensare.

A quest'ora avranno già dato l'allarme giù al campo base. La voce gracchiante della radio avrà scandito il mio nome disperso tra scariche e interferenze. Ammesso che Tshirin sia ancora vivo, ammesso che Mario sia riuscito a rientrare in uno dei campi intermedi. Non ho alcun satellitare con me e nessuno potrebbe localizzarmi. Mi sono perduto nella geografia ancora inesplorata come un viaggiatore inghiottito negli spazi vuoti delle antiche mappe. Peccato di leggerezza? A suo modo anche il satellitare è una corda, un legame invisibile che unisce il cielo insondabile e la nostra intimità. Non ci sono più barriere di sorta e la voce che emana è calda come l'anima stessa nell'assurda illusione che, per quell'istante, non ci sia alcuna distanza tra noi stessi e la nostra vita. La corda che univa le nostre speranze ha spezzato invece i sorrisi baldanzosi che fino a ieri ci spingevano in avanti e ci spronavano oltre le fatiche. La concentrazione su ogni passo, ogni movimento pensato e descritto nella mente, prima di essere azione, era stato finora il motore sicuro che l'esperienza ci ha consegnato per andare avanti, un'esperienza comune fatta insieme, vissuta e cresciuta cima dopo cima.

Avevamo cominciato attaccando i settemila del Pamir e poi del Kashmire indiano, e quegli immensi paesaggi ci inghiottivano nel fascino tentatore di sfide sempre più grandi. Ogni vetta aumentava la posta nel gioco perverso che non ha ritorno, come tra accaniti giocatori d'azzardo accecati dal mito del colpo grosso. Era tutto facile allora, al tempo in cui la leggerezza del corpo e la sua elasticità, la forza giovanile e l'incoscienza temeraria facevano dimenticare ogni difficoltà e pena per il successo. Questa

sfida era l'ultima nel tempo, avrebbe dovuto essere il suggello di ogni sforzo fatto finora, il significato finale e pieno che consacra il senso di ogni nostra azione. Il fine ultimo di questa ossessione.

Se mi guardo intorno non vedo ora alcun significato. La paura è un lusso che non posso più permettermi, figuriamoci il senso che giustifichi il fatto di essere qui. E questo cielo terso che va riempiendosi di stelle si fa beffe della mia minuscola presunzione di avere il controllo ed il dominio degli eventi. Una tempesta avrebbe posto fine alla mia agonia, avrebbe fatto parte del gioco. Ma questa visibilità splendida irride al mio infortunio.

Il bagliore ad oriente della luna piena vela di candore il caotico rincorrersi di queste vette aguzze, lungo le strade maestose e ghiacciate del Rongbuk e del Kangshung. È una visibilità perfetta, eterea, definita dalla rarefazione dell'aria, piena luce negli spazi esposti, ombre stagliate e nette dentro i precisi contorni delle tenebre. È tra questi due mondi sospesi che intravedo un riflesso metallico. O parrebbe più come il bagliore di uno specchio o di un vetro colpito dalla luce vivida. Non appartiene a questo ambiente selvaggio, ma d'istinto avverto la familiarità propria del segno dell'uomo. Non è lontano, incastrato in bilico tra speroni di roccia che in quel punto declinano appena sopra la mia testa, un poco più in alto a sinistra. In quel punto non passa alcuna corda, e lo spigolo che si disegna al mio fianco prosegue in un mondo totalmente sconosciuto. Eppure quel riflesso segnala una via. Sento il cuore pulsare indeciso tra l'allucinazione e la volontà di credere, comunque, e al di là di tutto, in qualche possibile rimedio. Non è altro che una distrazione, mi dico. Cazzo!, devi concentrarti con le ultime energie, afferrare quella dannata corda e farla finita. Non pensare ad altro!

Il nevischio che sbuffa a tratti attenua e ravviva quella luce riflessa, trasmettendo un messaggio di cui ignoro il significato ed il codice. Se mi sporgessi un poco, allungandomi con il braccio potrei afferrare lo spuntone di roccia. Una possibilità da valutare senza tenere conto della goffaggine che appesantisce il mio corpo affaticato, spossato, ingessato dentro la tuta termica. Questo momento decisivo allappa la lingua incollandola nella gola di fuoco. Non so nemmeno da quanto non bevo e la bocca mi sembra dura e fissa, un monumento di pietra sul quale manca ancora l'epitaffio. Come mai non l'ho visto prima? La nebbia aveva confuso il manufatto con la roccia. A volte la notte riserva sorprese proprio perché l'occhio insegue e si fissa sulla purezza della luce senza altre distrazioni. I boschi sono più vivi di notte, e ricordo gli alberi parlare in quel loro strano linguaggio sussurrato e lamentoso. Talvolta mi accovacciavo ai piedi del grande castagno che troneggiava sopra il borgo, in faccia al Corno. Mio padre diceva che nascondeva l'anima degli avi e se ascoltavo attentamente avrei udito storie di briganti. Così m'attardavo a scendere dall'alpeggio i primi giorni d'autunno, aspettavo la luna levarsi oltre il crinale. Seguivo con titubanza la sua sfera luminosa dietro la ragnatela dei rami, sfidando il terrore che vuole le tenebre prerogativa di spettri e lupi mannari. E quelle braccia smisurate che si levavano al cielo, intrecciandosi in chiome possenti cantavano gli esorcismi di antiche litanie che si perpetuano immutate nel tempo. Ed io mi fermavo ad ascoltare.

Ciò che ascolto ora è solo il lamento del mio corpo e il lavorio della mente per

tenersi viva. Bivaccare a questa quota è un suicidio. Tentare di afferrare la corda può esserlo altrettanto. Penso a quella luce artificiosa, allo scherzo della luna che la neve amplifica in un riverbero irreale. Indovino tra le pieghe ombrose una sagoma che la postura e la combinazione degli elementi rimandano a quella di un corpo. Il corpo di un uomo che il sortilegio della montagna ha paralizzato nel ghiaccio. M'incanto a guardarla quella forma, immaginando che il giorno la nasconda alla vista per ricomparire di notte come un fantasma. Non so chi sia, non so chi potrebbe essere. Ne sono scomparsi tanti quassù, tanti cavalieri dell'impossibile, tanti eroi dei propri sogni. Anch'io forse mi aggiungerò domani al numero e il mio nome null'altro sarà che il mio corpo cristallizzato nell'ultimo afflato.

Questa è una parete maledetta ed il versante in cui mi trovo è al margine della via battuta. Non mi vedranno mai e solo il caso mi ha portato vicino a quella statua che sporge dalla roccia piegata su se stessa. Ora la vedo, il riflesso della luna balugina sull'impronta di una piccozza. Concentro lo sforzo degli occhi nel focalizzare la vista fino al dolore. È ciò che resta di un uomo fagocitato dalla montagna chissà quando, chissà come e che la montagna restituisce al mio sguardo. Dovrei chinarmi anch'io come lui, piegarmi a proteggere il volto, gli occhi, la bocca, raccogliermi in me stesso per salvare l'ultimo fiato di tepore. Ma un barlume di me lo sa. Quante volte ci siamo allenati sulla resistenza io e Mario. A correre fintanto che il corpo urlava basta e le gambe si piegavano dallo sforzo. Fintanto che il fiato scoppiava dentro i polmoni. Fintanto che il cuore martellava in un delirio il cervello. E la mente che lo rassicurava con pazienza, dando il limite del tempo estremo: ancora un ultimo giro e poi riposerai! Ma nella promessa avevamo escogitato l'inganno per resistere ancora, per addomesticare il corpo all'imprevisto, alla fatica ulteriore, perché non esiste nella realtà la via facile, la salita senza sorprese. E così violentando ogni volontà contraria riprendevamo a correre, altri cento, altri duecento metri per cavare dal fisico la massima capacità di resistenza. Ci siamo sempre preparati sull'idea del sacrificio, è la nostra disciplina. Ho imparato a soffrire e a stringere i denti, a non arrendermi. Il mio corpo è asservito all'idea, è la macchina per realizzare i miei sogni. Perciò non ascolterò quell'invito muto, non piegherò le mie gambe. Io sono la volontà. Altrimenti sarei un corpo morto che cammina.

Avevo sempre pensato che l'ibernazione purificasse anche l'anima, rendesse tutto magicamente più bello. Nessuna decomposizione, nessuna corruzione del corpo che sublima fino a rarefarsi nella romantica idea del gesto eroico. Sono tutte balle! I corpi che ho incontrato salendo, paralizzati nel ghiaccio sono solo cose, oggetti al pari delle pietre che calpesto. La fatica di esistere sulla montagna non contempla alcuna sublimazione ed ogni visione romantica è un esercizio per i salotti dei sopravissuti.

Eppure riconosco in quel corpo un sentimento, un'empatia, l'immedesimazione in una vita che fantastico simile, fatta delle medesime passioni, pervasa dagli stessi dubbi, stravolta dalla follia condivisa che lo ha portato fino a qui, chissà quando, prima di me. Avrà pensato quello che sto pensando? Avrà compiuto gli stessi gesti disperati? Avrà guardato questo stesso mondo etereo di luce e oscurità con la stessa rabbia, con la stessa rassegnazione? Siamo tutti uguali davanti al momento estremo? Avrà creduto in

Dio o avrà bestemmiato la vita? O le forze svanendo gli avranno consegnato il premio della quiete in questo paesaggio splendido che la tenacia e la caparbietà aborrono come una pestilenza?

Vedo me stesso in lui, il mio futuro prossimo venturo e sono l'allievo prediletto del suo insegnamento. Non arrenderti, mi dice, non mollare, mi soffia il vento in faccia, nel pulviscolo della neve ghiaccia. E la luna che splende sul turbinio inquieto illumina la via del ritorno, netta, precisa, e questa corda che si distende e corre giù tra le rocce e cavalca la cresta nevosa è una rivelazione divina. Il terreno è duro ed i ramponi mordono il ghiaccio con una presa stabile.

Mi muovo, so di muovermi, sento di muovere le gambe e le braccia. Percepisco il cadenzare dei passi, uno dopo l'altro, la mano che tiene saldamente la corda, il jumar che scorre. Non so come, spinto da un'energia sconosciuta. Quando guardo in su vedo ancora il riflesso metallico della sua piccozza. Mi sembra un segnale che fissa il punto estremo del non ritorno. Sono arrivato fin lassù, ad un passo dal svelare la soglia che separa il di qua dall'aldilà.

Lascio alla montagna i suoi segreti.

Oggi sento lo stesso freddo e il fluire del sangue è un debole ronzio latente che scimmiotta il soffiare del vento. Mi manca l'aria e quella sua purezza fine e leggera, la sua trasparenza che ravviva i colori. Qui ora non ci sono i colori e quando mi sveglio i contorni della realtà disegnano il palcoscenico di un incubo. Ora come allora sono immobile, inchiodato sulla soglia del baratro, incapace di articolare parola. Non mi ricordo nemmeno più se mai ho ricominciato a parlare. Mi sembra quasi impossibile perché la lingua è incollata al palato, rinsecchita e arida per la febbre.

Posso spostare il capo di pochi centimetri e il mio campo visivo discerne lo spazio di un orizzonte limitato dal confine del mio letto. Non c'è alcuna fantasia di stelle a sovrastarmi, ma una plafoniera al neon. Non odo voci o suoni, solo il ronzio del sangue, e l'arrovellarsi della mente per mantenersi viva. Vedo delle ombre agitarsi vicino a me, ma sono irraggiungibili. Cerco di chiamare Mario, ma la voce è solo uno sbadiglio che si perde nel vuoto. Sono aggrappato ad un tubicino di plastica che s'infila nel braccio. Ma non vedo dove va, né da dove proviene. Non posso fidarmi nemmeno della mia memoria, perché non riconosco il luogo, né la parete alla quale sono ancorato. Questa è una montagna sconosciuta ed impossibile di cui non vedo la cima. Non c'è un sopra e non c'è un sotto. Ricordo solo quel lungo precipitare nel baratro, il turbinare della neve, l'artigliare invano delle mani sul ghiaccio, il rumore secco della corda che si spezza. Ma è accaduto tanto tempo fa. E non riconosco oggi quell'ombra che s'ingrandisce dal volto confuso e sfocato. È qualcuno che sembra chiamarmi, da così vicino che potrei anche toccarlo. Muovo il braccio, ma è talmente pesante come se sollevasse delle catene invisibili. Capisco oggi il peso di questa forza misteriosa che ci unisce alla terra e c'impedisce di volare. Ho speso una vita in questa impresa inutile. Ma come vorrei poterlo fare, e respirare a pieni polmoni, inghiottire tutto il calore del cielo radioso! Avverto il lieve soffio del suo tocco, la sua mano che mi afferra e mi tira su. È energia pura, sangue del mio sangue. È mio figlio e m'infonde ancora il coraggio di essere qui.

L'odore acre e stantio dell'orina è il finale di una parabola discendente. Nulla a che vedere con gli odori ombrosi della stalla di Monteacuto. Questi sono odori insopportabili, infidi, gli odori del corpo che lotta per sopravvivere, il puzzo del male che incancrenisce le ossa e fiacca lo spirito. Oggi è un altro genere di lotta, che io non ho cercato e non ho voluto. Ho sempre sfidato la vita per dirle che ero più forte. Ora è la morte che cerca di stanarmi, lo so, ed io non posso più fuggire.

Sono di nuovo solo e le ombre che sono al di là del campo visivo hanno odori che non conosco. Questa è una montagna con la quale debbo vedermela a tu per tu. Lo so. E nonostante mi sia allenato con coscienza e scrupolo, mi riserva la sorpresa di un timore incontrollabile. Non sento più le gambe, ma so che non mi sono ancora piegato. Non sono più salito in alta quota e l'orizzonte l'ha rimpicciolito il tempo, confinandomi in un mondo sempre più ristretto. È la montagna che ha cominciato a cercarmi, riservandomi le stesse fatiche, sempre più ardue, giorno dopo giorno.

È trascorsa una vita e ciò che mi ritrovo ora di tutto quel tempo sta in un ricordo labile, in un'idea che il tasso di zuccheri e la pressione sanguigna possono alterare a piacimento. Confondo l'oggi con l'allora, ma è la medesima sfida mai conclusa.

Siamo tutti eroi solitari, in fin dei conti, eroi di noi stessi io, Mario, Tshirin, tutti noi che ancora arranchiamo sulle salite infinite, ma un solo attimo rubato a queste fatiche che contempla l'armonia del nostro essere, stagliato sull'orizzonte infinito, è bastevole per rispondere a qualsiasi perché.

La Montagna Vissuta

Sogno sulla nord dell'Eiger
Un'arrampicata rivissuta a occhi chiusi

- Sergio De Infanti -

Di sogni terribili, di quelli che ti perseguitano con i ricordi nelle giornate a venire, ne ho avuti parecchi, penso come tutti.

Non sempre però i sogni sono brutti; talvolta sono idilliaci e carichi di poesia, talvolta, anche per la mancanza dell'altro sesso, creano immagini erotiche bellissime che, oltre a qualche inconveniente di incontinenza notturna, ti regalano un mattino completamente gratificato. Uno stato d'animo che dura sino a quando, in parete, devi superare il primo passaggio difficile, dove la concentrazione prevale su tutto per consentire al povero corpo di muoversi senza concedere distrazioni allo sforzo, alla sintonia dei movimenti, al precario equilibrio per procedere su quella muraglia di ghiaccio o di roccia che avevi sognato, questa volta da sveglio, di salire.

Il sogno a cui voglio riferirmi non aveva tempo, data, età della mia vita. Certamente non ero più giovanissimo; direi che stavo dentro la mezza età, ovvero, dato il prolungarsi della vita media, oltre la quarantina.

Lo scenario evocato era terribile: un colpo di stato fascista aveva richiamato le peggiori ideologie e ritualità del regime di Mussolini: superiorità della razza ariana, militarizzazione della società con conseguente sabato fascista, mobilitazione di anziani e ammalati che, durante gli esercizi sempre più duri da eseguire sotto l'occhio spietato di gendarmi armati di una lunga frusta, spesso cedevano rimettendoci anche la vita.

Grazie a tale pratica l'Inps in breve tempo risanava il suo deficit storico, diventando il primo azionista del ponte di Messina nonostante il lievitare dei costi dovuto alla pretesa del nuovo dittatore di conformare i piloni di sostegno alla nota sagoma dei fasci littori.

Il Club Alpino Italiano, malgrado la resistenza di molti rappresentanti all'interno del consiglio, era stato commissariato poiché doveva assumere il ruolo di guida per un'Italia che primeggiasse nell'alpinismo smettendo, una volta per tutte, il suo ruolo di comparsa.

Dopo un'indagine svolta dallo zelante Commissario Nazionale al fine di individuare le "mele marce" che si annidavano nel suo prestigioso club, si scoprì che il sottoscritto, fondatore della sezione di Ravascletto in Carnia e presidente della stessa per ben nove anni, non era iscritto all'associazione, essendo tesserato all'Agai in qualità di guida alpina.

Apriti cielo!

Un manipolo di fedelissimi, con l'approvazione del Questore, aspirante alpinista, perquisì a fondo la mia casa e, quale prova della mia nefandezza, esibì un accendino del tipo Zippo che non solo recava stampigliata l'immagine di Mao Tse Tung, ma, aperto, innescava un carillon con le note dell'Oriente Rosso, ovvero dell'inno nazionale cinese.

Per aggravare la situazione si aggiungeva la presenza di due bandiere rosse e di una pakistana da me portata molti anni prima sulla vetta di un 7100 inviolato di quella nazione. Un'ulteriore prova era costituita dall'aver utilizzato il contributo di obiettori di coscienza, uno dei quali poi addirittura divenuto cattedratico ad Oxoford nella "perfida Albione", per la cura dei sentieri e per l'amministrazione della sezione di Ravascletto. Il tutto ovviamente con la compiacenza dell'imbelle Governo precedente. Le prove della colpevolezza della povera guida alpina, ritenute più che sufficienti, portarono alla sua incriminazione ed al successivo processo.

Nei sogni a volte capita che la propria personalità si sdoppi e, pur consapevole di esserne il protagonista, le vicende che si susseguono sembrano coinvolgere un'altra persona.

Questa volta però la condanna che ne seguì fu peggiore di quella capitale, oggetto, per me, di sofferenza diretta. Il Questore, aspirante alpinista, aveva scoperto che tempo prima ero sopravvissuto sulla parete Nord dell'Eiger, in un ridotto ed improvvisato bivacco a pochi metri dal nevaio terminale. Era giovane e voleva fare carriera; conosceva a menadito le imprese che i giovani nazisti si proponevano saltando dalle Alpi all'Himalaya e aveva ben presente gli onori che lo stesso Hitler aveva tributato alla cordata teutonica che scalò, per prima, la Nord dell'Eiger.

Il suo discorso fu estremamente chiaro: o mi porti su quella parete o ti ritiro la licenza dell'albergo, quella del campeggio, quella di maestro di sci e di guida alpina e, magari, anche la patente. Al tempo del sogno risultavo carico di debiti (circa 700 milioni delle vecchie lire), una cifra enorme che, se la condanna fosse stata attuata, mi avrebbe condotto ad un sicuro e catastrofico fallimento. Avevo, oltretutto, una figlia che frequentava ancora la scuola ed una moglie disperata per le vicende nelle quali mi trovavo coinvolto.

Quello stesso inverno cominciammo dunque gli allenamenti sullo spigolo del Glemine sovrastante Gemona per consentire alla cordata, per quanto possibile, di procedere celermente ed in sintonia. Ci spostammo poi sulla neve dura di primavera e, a sud, sui ripidi pendii delle nostre montagne. Trasferitici sul Monte Rosa affrontammo la cresta Signal sul versante est da Macugnaga per abituare il Questore al terreno misto in alta montagna. E poi al Bianco con due vie sulla Brenva, una di ghiaccio e l'altra mista, per affinare la tecnica e, ancora, su molte placche lisce, rammentando la roccia a tegole rovesciate che avevo incontrato tra il primo e il secondo nevaio della parte Nord.

Devo ammettere che il Questore se la cavava sufficientemente bene; era atletico e temerario ma proprio quest'ultima caratteristica era fonte, per me, di preoccupazione. Infatti, se ritentando un passaggio dopo un tentativo fallito fosse volato, avrei dovuto sempre trovarmi su un terrazzino buono per non essere costretto a seguirlo.

Come persona era abbastanza gioviale anche se mi frastornava con i suoi discorsi sul radioso futuro dell'Italia che, secondo lui, grazie all'attuale regime, avrebbe superato in vastità e splendore i fasti dell'Impero romano. Io me ne restavo in silenzio, talvolta annuendo con la speranza che i suoi sproloqui avessero fine. Per mio conto, nonostante l'età, mi trovavo in una condizione fisica ottimale, supportata da una tecnica superiore alla media di molti alpinisti.

Quando prendemmo il trenino a cremagliera per la Kleine Scheidegg mi sentivo abbastanza sereno, salvo la preoccupazione per la scarica di pietre tipica di quella parete e per i tre bivacchi da me preventivati, considerate la forma e la scarsa sicurezza e velocità del mio compagno di cordata. Alla mia cauta fiducia contribuiva anche la notevole evoluzione nelle previsioni meteorologiche, ormai attendibili anche per alcuni giorni di seguito. Una bella differenza da quella, assai empirica, che spingeva gli alpinisti "foresti" ad interrogare i buoni villici sul tempo che avrebbe fatto l'indomani. Chiedere oltre sarebbe stato azzardato.

Ursella sulla rampa per arrivare alla Cengia degli Dei

Era ancora notte quando lasciammo l'albergo. Gli zaini che avevo preparato erano del tutto squilibrati a svantaggio del Questore. Che però non diede corso ad alcuna protesta rendendosi conto dei rischi che ci attendevano su quella salita di quasi quattro chilometri e consapevole che, per uscire vivi da quell'avventura, molto sarebbe dipeso dal mio stato fisico e morale.

Un manipolo di suoi scherani ci accompagnò sino ai piedi della parete proprio

accanto alla targa posta in ricordo di Angelo Ursella, mio sfortunato compagno nella salita del 1970. Ricordarlo e ricordare mi provocò un brivido ed anche il Questore, guardandola, mi parve scosso.

Terminata la vestizione cominciai a salire sul facile zoccolo iniziale per assicurarmi ad un bel masso incollato alla parete dal gelo notturno. Un caloroso saluto fascista accompagnò la partenza del Questore che forse, pensavo, avrebbe giovato a rinvigorire la sua fede a vantaggio di entrambi.

Giungemmo al primo bivacco, quello chiamato "nido di rondine", verso le undici del mattino. Come pensavo non era male anche se il dover passare le tante ore che mancavano all'alba in quel misero anfratto mi provocava un certo disagio. Anche il Questore sembrava avvertire sia la solennità del momento che la lunga attesa che ci stava davanti e, probabilmente grazie a questo, non mi ruppe più di tanto le scatole con i suoi deliri apologetici.

Sveglio da prima dell'alba, preparai una bevanda calda e scossi il compagno per fare assieme una buona colazione mentre il fornello scioglieva la neve con cui riempire le borracce. Comunicai al Questore che il facile era finito e sulle placche tra il primo e il secondo nevaio, dove piantare chiodi sicuri era praticamente impossibile, avrebbe dovuto rinunciare alla testardaggine nel volerlo fare, cercando invece di usare quella leggerezza che la precaria sicurezza del terreno richiedeva.

Legatomi all'imbragatura partii poco dopo l'alba e, tiro di corda dopo tiro di corda, raggiunsi il secondo nevaio, conficcando due ottimi chiodi da ghiaccio e agganciando, con grande soddisfazione, i moderni ramponi da ghiaccio ben diversi da quelli che avevo nel '70 con i loro molteplici giri di cinghie per fasciare lo scarpone.

Sapevo esattamente che mancavano 600 metri al bivacco seguente. Il ghiaccio era migliore di quanto ricordassi e la progressione, a parte le solite scariche che ci sfioravano provenienti dal Ragno, ci consentì di raggiungere in tempi abbastanza rapidi le rocce che portano al cosiddetto (e non a caso) "bivacco della morte". Superare l'ultimo tiro fu abbastanza arduo sia per me che per il Questore gravato dall'enorme zaino che gli avevo preparato. Raggiungemmo la nostra meta con una certa facilità; era l'una del pomeriggio e il tempo restava magnifico.

Non potei fare a meno di ricordare il terribile temporale che colse me e Ursella nello stesso luogo e il rinvenimento, da parte mia, di un maglione pieno della cacca di un ignoto alpinista che, evidentemente, se l'era fatta addosso e aveva usato l'indumento per ripulirsi. Il giorno dopo, svegliandomi, rammentai la frase che avevo usato per chiamare Angelo ("Buon giorno signor Ursella, dormito bene al Bivacco della Morte?"). Al Questore raccomandai invece di fare attenzione e di essere molto delicato sul terzo nevaio, il più ripido; volare su quella diagonale ascendente sarebbe stato fatale anche perché nulla avrei potuto fare per aiutarlo.

Dopo il nevaio affrontammo la rampa, questa volta senza la neve che l'aveva intasata anni prima, e la cascata di ghiaccio, anch'essa senza quel terrificante strato di dieci centimetri che allora la copriva. Il tiro seguente per arrivare alla lunga Traversata degli Dei è forse il tratto più difficile della scalata ed il Questore, con il suo zaino stracarico, ci passò appena.

Giungemmo infine in prossimità del Ragno sulla cengia dove avevo deciso di bivaccare. Anche lì non potei fare a meno di rammentare le due spaventose notti passate con Ursella su un minuscolo terrazzino ricavato dal ghiaccio in mezzo ad una violenta bufera, 100 metri sopra quel piccolo ghiacciaio.

Trascorremmo il pomeriggio e la sera con il vuoto davanti ed il frastuono quasi continuo delle scariche provenienti dal Ragno. Il Questore mi pareva essersi trasformato in qualcosa di molto simile ad un essere umano. I pericoli corsi e la stanchezza lo stavano logorando non poco. Aveva perduro il suo piglio eroico e, sono sicuro, a quel punto avrebbe rinunciato volentieri sia alla carriera sia al cerimoniale fascista. Per parte mia avevo scavato un bel po' nella cengia per renderla più confortevole: una specie di albergo con un belvedere a 150 gradi ed una vista dall'alto in basso delle montagne vicine.

Il Questore aveva anche perso l'appetito. Non senza fatica lo convinsi a mangiare e, soprattutto, a bere. Non certo per servilismo ma perché avevo bisogno di un compagno efficiente per il giorno dopo. Anch'io ero stanco ma mancava un'ultima giornata d'inferno prima di tornare alla vita.

All'alba i soliti gesti: uscire dal sacco a pelo, riempire la pignatta di neve o ghiaccio per ottenere, fornello permettendo, i liquidi di cui il corpo, a quella altezza, ha estremo bisogno, fare colazione con ciò che è rimasto, rimettere l'imbragatura, legarsi, calzare i ramponi e via, verso il Der Spinne, ovvero il mitico Ragno.

Il Questore era ormai quasi del tutto cotto; ubbidiva come un automa ai miei comandi; per mio conto nonostante la stanchezza ero fiducioso per la buona condizione del ghiaccio e per le rocce pulite. Una situazione assai diversa da quella, orrenda, del 1970.

Superammo rapidamente il Ragno senza nemmeno una scarica grazie all'ora ed attaccammo, in ottime condizioni, le fessure finali, sempre impegnative e rese ancor più difficili dalla stanchezza. Ero convinto che verso le 11 saremmo stati in vetta anche se ormai il Questore saliva praticamente arrampicandosi sulla corda.

Riconobbi subito il posto dove io e Angelo avevamo trascorso due notti nella tormenta e, ripartendo con un impeto di rinnovata energia, con soli due tiri successivi raggiunsi il piccolo terrazzino dove io da solo avevo trascorso due notti e due giorni disperati dopo la caduta di Ursella.

Mi svegliai di colpo.

Il sogno mi aveva traumatizzato di brutto e se ne stava ancora lì, lucido e chiaro nella memoria, come una sequenza cinematografica. Era la seconda volta che non riuscivo a completare l'ascesa di quella dannata parete e le antiche ferite si erano riaperte.

Ma una consolazione, una soltanto, almeno ci fu. Aprendo il giornale, al mattino, feci la più bella delle scoperte: niente colpo di stato, niente Questore. Tutto era tranquillo come prima.

Crodon di Tiarfin
Un giallo di fine Ottocento

- Luca Beltrame -

"Il monte Tiersine è noto tra i cacciatori di Forni col nome di Crodon di Tiersine, che essi poi pronunciano di Tiarfin. È una bella e non lunga salita che per attrattiva alpinistica dovrebbe preferirsi, a mio credere, a quella del Clapsavon, tanto più che il panorama ch'essa offre deve differire di poco da quello di quest'ultima vetta."
Arturo Ferrucci, 1896

Il bianco della roccia contro il blu del cielo, il rosso dei faggi sopra l'arancione dei prati, il giallo dei larici in mezzo al verde degli abeti. Solo ed abbandonato al mio destino dal compagno di gita, mi guadagno con fatica la cima isolata del monte Piova risalendo con fatica i suoi lunghi e ripidi pendii erbosi, adatti più ai cacciatori che agli escursionisti.

Una vetta strana, scorbutica, che trova collocazione all'interno del gruppo del Crodon di Tiarfin e compresa tra la Val Pesarina e l'alta valle del Tagliamento. Una spaziosa e panoramica vetta da cui lo sguardo si perde dalle Dolomiti dominanti ad ovest sino alle Alpi Giulie nel profondo est. Dalla cima, tuttavia, una sola vetta domina prepotentemente lo sguardo: il Crodon di Tiarfin. Slanciato contro un cielo blu cobalto, puramente roccioso, con un pallore che stride in quell'orgia di colori autunnali che lo circondano: una visione magnetica.

Sopravvissuto alla discesa e recuperato l'amico che mi ha atteso fiduciosamente al sicuro della forcella Piova, completiamo assieme la nostra escursione passando per l'amena Malga Tartoi . Quella sera stessa, ancora stuzzicato dalla visione della montagna, decido di documentarmi sulle possibilità di salita del Crodon di Tiarfin. Inizio dalla guida più autorevole sulla zona in questione, "Alpi Carniche 2" di Mario Di Gallo ed Attilio De Rovere[1], alla ricerca di indicazioni per la salita. Purtroppo ne trovo poche, scarnamente riassunte in «tracce di sentiero attraverso pendii erbosi e detritici; solo l'ultimo tratto presenta brevi passaggi di I su roccia friabile». L'itinerario prende avvio dalla "Busa del Tiarfin", un caratteristico avvallamento ghiaioso, per rimontare quell' evidente canalone detritico sul versante settentrionale che conduce senza possibilità di errore qualche metro al di sotto della forcella fra la cima principale del Crodon di Tiarfin e la più bassa Cima Ovest. Da lì «si sale verso sinistra (I) e si raggiunge la cresta. Ci si tiene per un tratto sulla sinistra (N) della cresta in sul filo e in breve si raggiunge la vetta». Per ulteriori chiarimenti consulto anche la guida di Rino Gaberscik[2], che so essere più puntigliosa visto l'approccio più cauto, caratteristico di una guida rivolta agli escursionisti. Nella sua relazione scopro alcune "criticità" che la guida del CAI non rileva: innanzitutto l'itinerario, nonostante sia considerato remunerativo per

l'accesso alla cima e per il bel panorama, oppone negli ultimi sessanta metri una cresta tecnicamente non banale su roccia friabile e con difficoltà di primo grado; ma il problema della cima più elevata rimane aperto perché il relatore, nel finale, chiosa con il seguente anatema: «l'estremità Est della cresta sommitale pianeggiante è leggermente più alta, ma il percorso è assolutamente sconsigliabile perché su roccette detritiche molto friabili: si dovrebbe percorrere la cresta, con passaggi di I e di II, fino a questa». Ad ogni modo, visti gli scarsi risultati della ricerca bibliografica ed i troppi progetti di salite ben più stimolanti sul menu, il povero Crodon finisce senza rimpianto nel dimenticatoio per qualche anno.

***

Nel corso di una serata estiva che mi vede impegnato nel riordino di un angolo del mio archivio di montagna è con piacevole sorpresa che ritrovo, all'interno di un pacco di carte destinate al macero, una vecchia lista di salite progettate sempre con Walter-Il-Grande-Vecchio. Mentre sfoglio quelle logore carte mi rendo piacevolmente conto di come, nell'arco di pochi anni, l'elenco sia stato completato con successo e grandi soddisfazioni.

Per rigore intellettuale sono tuttavia costretto a correggere l'ultima affermazione: l'elenco è stato "quasi" completato ed una sola cima sopravvive alla nostra morbosa curiosità.

Il Crodon di Tiarfin, ovviamente.

Imbraccio immediatamente il telefono per verificare la disponibilità dell'Anziano e comunicargli il nostro prossimo obiettivo e senza tante discussioni ci accordiamo seduta stante per un tentativo il sabato successivo. Il caso vuole che il giorno della vigilia della scalata sia a pranzo con Marco, amico e consocio della Società Alpina Fiulana di Udine, grande amante della montagna invernale con gli sci ai piedi ed estiva con i moschettoni tra le mani. Lavora anche lui in centro a Udine ed ogni tanto condividiamo la pausa pranzo dove l'argomento di conversazione non è costituito dalle nostre malefatte di bancari quanto piuttosto dal comune amore per la montagna. Non abbiamo ancora avuto l'occasione di organizzare qualcosa assieme e, tra un progetto e l'altro, gli accenno della mia idea per l'indomani. Marco non ha impegni irrevocabili così, cogliendo l'occasione di rafforzare la squadra con un buon elemento, gli propongo di unirsi a me e Walter per una bella "ravanata" sul marcio, l'unica cosa che sento di potergli garantire. Sarà la curiosità di vedere un posto nuovo, sarà la voglia di fare un'uscita assieme, fatto sta che cade nella rete. Ci accordiamo per l'appuntamento dopo esserci confrontati sui materiali da portare nella nostra esplorazione per crode.

***

L'indomani mattina, buon per loro, sono tutti puntuali e dopo aver caricato zaini e scarponi sulla mia auto ci dirigiamo verso il primo obiettivo della giornata: una buona colazione. Nel solito panificio di Villa Santina trascorriamo una decina di mi-

nuti davvero ben “spesi” visto che scrocchiamo caffè e brioche al buon Walter; poi ci rimettiamo on the road per fare tutta una tirata sino a Casera Razzo. O meglio sino a cinquecento metri prima di Casera Razzo dove sono costretto a sostare a causa dell'incontinenza fotografica dei due amici. Dopo qualche minuto riusciamo a superare anche questo ostacolo entrando trionfalmente nel parcheggio fronteggiante l'edificio con una ventina di foto nelle varie schede di memoria delle macchine digitali prima ancora di aver indossato gli scarponi…

La cresta frastagliata di 150 m

Quando ci incamminiamo sono quasi le nove del mattino, diretti di buon passo verso la Forcella del Tiarfin e cavalchiamo, sulle ali dell'entusiasmo, prima un sentiero impantanato e semidistrutto dalle vacche e poi il ghiaione che scende ripidamente dalla forcella stessa. Quando ne veniamo a capo ci affacciamo sulla Busa del Tiarfin, la caratteristica ed ampia conca detritico-erbosa compresa tra le creste sdentate e parallele del Tudaio di Razzo e del “nostro” Tiarfin. Davanti a noi si svela finalmente il suo versante nord con l'isolata Cima Est sulla sinistra, la lunga e verticale parete della Cima di Mezzo nel mezzo e la Cima Ovest sulla destra; le ultime due sono separate da un evidente canalone che interrompe la verticalità della parete e che già era stato introdotto dalla lettura delle guide.

Proseguiamo sulle tracce di sentiero, più o meno in quota, fino alla base del canale di cui iniziamo la risalita senza concederci alcuna sosta: per nostra fortuna, nonostante la ripidezza, non è lungo ed in poco più di un quarto d'ora siamo alla base delle rocce,

alcuni metri al di sotto della forcella divisoria tra la Cima di Mezzo e la Cima Ovest. Appare subito evidente alla nostra sinistra la "cengia-rampa detritica" descritta da Gaberscik che, peraltro, precisa come questa non vada assecondata nella sua interezza ma abbandonata dopo pochi metri salendo verso destra.

Ovviamente l'Alpinista non perde tempo a leggere la relazione che porta in tasca ed in breve tutta la combriccola è riunita alla fine della rampa, sotto un caminetto marcio di un paio di metri, a chiedersi dove abbiamo (?) sbagliato. La discesa dal punto in cui siamo appare persino più impegnativa del tratto verticale che ci fronteggia e quindi decido di tentarne il superamento diretto con l'obiettivo di raggiungere la rampa che intuisco trovarsi qualche metro sopra di noi e che, probabilmente, costituisce la vera direttrice di salita. Dopo aver superato un paio di metri friabili ma non difficili concludo la mia variante dove speravo, ossia sbattendo il naso su un incoraggiante ometto che mi conferma il ritrovamento della corretta via. Da lì, con qualche cautela ma tutto sommato senza difficoltà, raggiungiamo la cresta sommitale e per la prima volta ci affacciamo sul versante di Forni di Sopra. O almeno così pensiamo: un denso strato di nebbie, nella solerte risalita dal fondovalle, si è già premurato di annullare ogni visuale verso sud.

Accontentandosi del detto "potrebbe sempre andare peggio" proseguiamo sulla traccia di sentiero sino ad un'aerea forcellina, ci caliamo per alcuni metri a sud per raggiungere infine un'elevazione di cresta caratterizzata da un grosso ometto di sassi che certifica il raggiungimento della cima occidentale del Tiarfin di Mezzo. E sin qui ero certo che saremmo arrivati. Ed oltre? Calamitato dalla vorace curiosità che il tempo e le scarse informazioni hanno fatto crescere a dismisura il mio sguardo vola oltre, veloce. Finalmente vedo.

Una vetta, decisamente più elevata della nostra, si staglia beffarda e lontanissima verso est. Ci separa una lunga e repulsiva cresta, frastagliata da incerti spuntoni rocciosi alternati a secchi intagli. Una visione scoraggiante caratterizzata nel finale dalla presenza di due torrioni dall'aspetto tignoso che interrompono il crinale in modo ancora più vigoroso proprio al di sotto dello slancio ultimo.

Una seconda cosa appare da subito evidente al pubblico ivi radunato: non sono solo sessanta i metri di cresta da superare ma più del doppio.

"Sono appena le undici, potremmo anche tentare..." dico nel tentativo di convincere innanzitutto me stesso.

Guardo Walter alla ricerca di un conforto ma fa finta di niente. Manca poco che si metta a fischiettare: capisco che non sarebbe disposto a seguirmi nemmeno se fossero le sei di mattina, sazio dell'obiettivo raggiunto e sufficientemente preoccupato per la discesa da dove si trova adesso senza andare a cercare altre rogne.

Mi gioco tutto su Marco, sul cui volto non leggo, almeno apparentemente, preclusioni di sorta.

"Cosa dici, ci proviamo? Almeno vediamo fin dove si arriva…"

La mia rigorosa filosofia alpinistica mi impone infatti di non fermarmi davanti alle difficoltà che *penso* di incontrare, preferendo sbattere il naso su quelle reali! Incassato l'ok di Marco, avvolgo attorno ad un grosso masso di cresta un cordino in kevlar, ci

passo un moschettone e con il solito mezzo barcaiolo assicuro la corda da trenta metri che ci unisce.

Poi salpo verso l'ignoto.

I primi passi sono sconfortanti perché la cresta è sottile ed esposta. Rimetto al suo posto con cautela tutto ciò che mi rimane in mano nella progressione, cercando di interpretare al meglio la stabilità degli appoggi per i piedi. La cresta è tortuosa ed alterna tratti in salita a brevi salti in discesa. Dopo una decina di metri di corda mi fermo, preda di un dubbio amletico sulla fattibilità dell'opera. Non riesco a nascondere lo sconforto. Walter dalla sua postazione mi urla qualcosa sull'"incertezza dell'alpinista" e mi fotografa beffardo. Smette di fare lo spiritoso solo quando lo minaccio di abbandonarlo sul posto durante la discesa. Alla fine decido di proseguire e dopo qualche minuto finisco la lunghezza di corda in un caloroso abbraccio ad uno spuntone di cresta stranamente solido. Dopo aver recuperato l'altro avventuroso (peraltro pure veloce) riparto. Dopo pochi metri la cresta si interrompe ancora ma questa volta in modo più brusco: un paio di metri, verticali da entrambi i lati, danno vita ad un'angusta forcella. Mentre la corda mi fa compagnia smuovendo i sassi che mi rotolano accanto, arrampico con grande cautela in discesa sino a raggiungere l'intaglio, scaricando a mia volta diverse pietre di varie dimensioni lungo i diserti canaloni sottostanti. Dalla forcella a cui approdo un muretto verticale mi si oppone. Provo ad aggirarlo prima a destra e poi direttamente ma senza successo. Devo forzare il passaggio a sinistra su una paretina marcia di un buon secondo grado sino ad una cengetta che mi riporta nei pressi della cresta che

Arrivo in vetta al Crodon di Tiarfin

adesso è “quasi” comoda. Solito spuntone per la sosta e avanti. Siamo finalmente sul facile tratto di cresta centrale su cui passeggiamo sino a raggiungere la base del primo dei due torrioni che vedevamo dalla “Cima di Walter”. Stavolta prepariamo la sosta sfruttando la clessidra formata da un grosso masso con la parete a cui è appoggiato.

La paretina di fronte presenta le seguenti caratteristiche:

- non supera i tre metri;
- è decisamente verticale e compatta;
- non consente di essere traversata a destra o a sinistra in quanto esposta su entrambi i lati.

Un breve scalino sulla sinistra consente di raggiungere roccia un pò più articolata: il passaggio è solo di pochi metri ma vanno tastati tutti. Un paio di movimenti tangenti al terzo grado mi conducono sulla cima del primo torrione di cresta. Il versante opposto digrada con un facile pendio roccioso inclinato e colmo di massi instabili e ghiaie sino a sbattere contro un'ultima forcella alla base del secondo (ed ultimo) torrione. Sosto ora sull'enorme clessidra che un curioso masso incastrato forma all'interno di una spaccatura nella roccia ed inizio la solita opera di recupero di Marco che mi raggiunge veloce. Questa volta mi sposto sul versante fornese e dopo pochi metri, prima in discesa e poi in traverso, raggiungo il facile versante sud del castello roccioso sommitale. Un caminetto di un paio di metri ed alcuni brevi passaggi rocciosi mi fanno uscire sugli sfasciumi appena sotto la vetta. La corda è giunta a fine corsa. Mi fermo alla ricerca di uno spuntone per fare l'ultima sosta e quando Marco arriva proseguiamo slegati gli ultimi metri. Precedo l'amico sulla piccola ma comoda sommità.

Una stretta di mano suggella il raggiungimento di una cima che si può definire davvero esclusiva: non c'è nemmeno l'ometto di vetta!

Volgendomi a sinistra invece ne vedo uno sbracciarsi verso di noi dalla lontana Cima Ovest. Il panorama è nullo verso oriente e meridione, interlocutorio sul versante occidentale (che ci consente la sola vista della cresta appena percorsa e terminante con Walter), appena decente verso settentrione sul gruppo dei Brentoni, delle Terze e del Clap.

Il rituale a questo punto prevede l'innesto del treppiedino nell'apposito supporto della macchina fotografica e la ricerca di un appoggio per la struttura siffatta. Metto Marco in posa e dopo aver premuto l'autoscatto lo raggiungo con alcuni balzi felini affinchè la nostra memoria venga tramandata eternamente ai posteri o perduta irrimediabilmente su qualche chiavetta USB.

La nostra sosta dura una ventina di minuti dopodiché il pensiero dell'inesorabile ritorno ci invita a ripartire: abbiamo impiegato un'ora e venti minuti per arrivare fino a qui se tanto mi da tanto... Affronto i primi passi della discesa conscio del fatto che sto per lasciare una cima su cui non tornerò. Non succede spesso.

Scendiamo a ritroso sino a raggiungere prima la forcella tra i due torrioni e poi la vetta del primo dove sommiamo una certezza (l'evidenza della discesa in corda doppia) ed un dubbio (dove ancorarla?). Tutti i massi della vetta sono semoventi o spaccati o inclinati o troppo grandi o troppo piccoli. Tastiamo tutt'intorno come cercatori di funghi sino a quando riusciamo a ripulire, con pazienza e dedizione, un grosso

masso semi-sommerso dalle macerie che lo circondano sino a concedergli la dignità di spuntone da ancoraggio. Vi avvolgo amorevolmente uno degli anelli di corda del corso roccia "Anno 2000" che mi ha regalato l'amica Federica certa che da qualche parte, prima o poi, avrei saputo impiegarlo. I primi movimenti della calata sono cauti: il masso strozzato dal cordino si trova al livello dei nostri piedi: mosse troppo brusche potrebbero sfilarlo dalla sua sede con prevedibili e spiacevolissime conseguenze. La calata mi appoggia felicemente sulla forcelletta già nota ed in pochi minuti anche Marco mi raggiunge. Ripercorriamo slegati il tratto di cresta pedonale sino ad oltrepassare il solido spuntone alla fine del secondo tiro dell'andata e ci affacciamo sull'ultimo salto verticale che si sporge sull'"angusta forcella". Altro cordino da abbandonare (stavolta offre Marco), altra calata (con grande attenzione a non urtare un pilastrino unito al corpo principale della cresta dalla nostra speranza) e dopo aver fatto a ritroso i primi due tiri siamo nuovamente al cospetto del Grande Vecchio che, nel frattempo, ci ha fatto un servizio fotografico degno di una rivista di moda. Ci concediamo un autoscatto di gruppo sulla Cima Ovest prima di smobilitare definitivamente. Srotolo la corda per agevolare un passamano sollecitato caldamente da Walter e dopo un paio di filate ancorate personalmente a chiodi ballerini su fessure marce (che non lo sappia…) torniamo felicemente all'attacco, nel momento esatto in cui le prime timide gocce di pioggia battezzano la riuscita del nostro tentativo.

La salita ormai non ha più storia e ripercorrendo le tracce dell'andata (con una breve deviazione sulla vetta erbosa del Col Marende) alle sedici siamo nuovamente a Casera Razzo, impegnati a toglierci gli scarponi e ad allontanare le vacche che ci circondano, curiosamente interessate alla maglietta rossa di Walter.

***

Qualche settimana dopo la gloriosa impresa trovo in una libreria di Udine una copia delle ristampa della "Guida della Carnia" di Giovanni Marinelli[3] che acquisto seduta stante. Spendo anche troppo in termpo e denaro nella ricerca di vecchie guide, originali o ristampe che siano, utili per immergermi nelle atmosfere letterario/alpinistiche dei nostri pionieri. Una volta a casa inizio a sfogliarla un pò a casaccio sino a quando un'intuizione mi congela: corro febbrilmente all'indice del volume alla ricerca del Tiarfin ma non trovo nulla. Esiste invece un "Tièrsine, monte" che a pagina 431 svela l'arcano: «Salita al monte Tièrsine (2417 m.) "Crodon di Tiarfin" dei cacciatori fornesi» che termina con una nota a piè pagina con ben sei rimandi ad altrettanti numeri di "In Alto", l'annuario della Società Alpina Friulana[4], degli anni compresi tra il 1892 ed il 1898, quelli relativi all'esplorazione alpinistica della zona in questione. Marinelli definisce il Tièrsine «una bellissima cresta montuosa che rivaleggia per bellezza e per panorama col prossimo gruppo del Clapsavon, Il Tièrsine sinora conta due sole ascese alpinistiche, quella compiuta il 30 luglio 1895 dai signori A. Ferrucci e F. Luzzato colla guida Eugenio De Santa di Forni di Sopra; e quella del sig. J. Pock il 17 Sett. 1896 dopo due tentativi negli anni precedenti.[5]» Poi descrive la salita alla vetta partendo dalla Casera Tartoi, giacente sul versante meridionale, ai tempi il punto di appoggio

più comodo per raggiungere le pareti in questione: «Conviene prendere il sentiero che si dirige a N., verso la quota 2002 della Tavoletta *Monte Bivera*, e conduce al circo franoso interposto fra Tièrsine e Tudaio[6]. Conviene quindi salire per uno fra i canaloni che separano l'un barbacane dall'altro: così al Ferrucci e al suo compagno riuscì di raggiungere la vetta per quello tra essi che nella citata Tavoletta appare segnato in corrispondenza alla prima asta della M della parola *M. Tièrsine*. Quest'ultima richiede qualche precauzione, ma offre una vista bellissima.[7]»

E se Plock con il portatore V. Polentarutti è salito dalla cresta est raggiungendo sicuramente la vetta senza passare per la cresta ovest, da dove sono saliti Ferrucci, Luzzato e De Santa nel corso della prima ascensione? Oggi è difficile capire se il canalone della parete nord sia quello in corrispondenza della M, su una cartina che non saprei dove andare a cercare. La cresta che noi abbiamo percorso quel 26 settembre 2009, centoquattordici anni dopo la prima ascensione, è stata davvero l'originaria via di salita o la nostra è una prima assoluta vista la totale assenza di tracce di passaggio constatata? La risposta, se c'è, è nei numeri di "In Alto" citati dalla guida e solo lo scritto di Ferrucci può, a questo punto, svelare l'arcano.

***

La Società Alpina Friulana apre la biblioteca sociale al giovedi sera; dopo molti rinvii dovuti alla mia pigrizia, una sera mi decido ad andare a trovare l'amico Claudio: già bibliotecario della sezione, oggi redattore di In Alto, lo ricordo nelle vesti di apprezzato istruttore di roccia del già citato corso "Anno-2000" ad illustrarci nodi, manovre di corda e, soprattutto, piacevoli letture alpine. Dopo aver approssimativamente sfogliato il poderoso volume marrone contenente le copie di In Alto dal 1890 al 1899, gli spiego il motivo della mia visita e dopo aver chiacchierato una mezz'ora me ne torno a casa con sottobraccio il prezioso volume. Ha inizio la ricerca…

***

In Alto 1892.

Nel lungo articolo intitolato "Nelle Alpi Gortane" Emilio Pico scrive per la prima volta del Monte Tiersine, sito in quel gruppo montuoso chiamato all'epoca anche *Alpi Tolmezzine* o *Gruppo del Degano*, la parte occidentale delle attuali Alpi Carniche. Pico, in compagnia di O. Luzzato di Udine tenta la salita del Tiersine da Casera Tartoi «dove ebbimo cortese accoglienza e gentile ospitalità. La malga Tartoi non è delle solite sudice casere che si trovano nelle nostre montagne, è benissimo costruita, ha ampie tettoie per le armente, locali spaziosi per la lavorazione dei formaggi.» Per accompagnarli nella salita del giorno dopo scelgono una guida tra i pastori della casera e dopo una nottata trascorsa su un ampio e pulito paglìericcio, alle ore 4.20 antimeridiane partono verso il loro obiettivo. «Alle 5 si fece il primo *alt* nella località detta *lis busis* e dopo di aver continuato per un'altra ora circa a salire lungo il fianco dirupato del monte, prendemmo un ripido canalone pel quale ci arrampicammo, senza molta

fatica e senza pericoli, ed alle 7 ant. ci trovammo su di una cima del Tiersine ma non sulla più alta! L'occhio spaziava lontano lontano, ma non era la cima che noi volevamo calcare e non eravamo soddisfatti.» La descrizione potrebbe far pensare che i tre abbiano seguito l'attuale via riportata sulle guide odierne che limitano alla Cima Ovest, la "Cima di Walter" tanto per capirci. «La cieca fiducia riposta nella guida, ci aveva fatto commettere un grave sbaglio. Si rifece la faticosa strada lungo il canalone indi ci tenemmo orizzontali in direzione della Sella Rossa che raggiungemmo alle 7.55. Il Tiersine torreggiava sulle nostre teste. Una esplorazione mi rese edotto del punto vulnerabile, ma non essendo la sua cima il nostro unico obiettivo così, anche a motivo che il pastore, nostra guida del momento, Giuseppe Schiaulini detto Leffi, doveva discendere al pascolo si smise l'idea di calcare la vetta.»

Il primo tentativo documentato non è pertanto andato a buon fine.

***

In Alto 1894.

Sulla rivista fa la sua prima discussa apparizione il già citato Signor Pock, il cui articolo delle salite effettuate nelle *Friulaner Alpen* viene duramente criticato nella rubrica "Salite di monti nostri o a noi vicini": «nel numero del 15 agosto delle Mittheilungen del C.A.T.A.[8] troviamo la fine dell'elenco delle nuove salite compiute nell'anno 1893 nelle Alpi Orientali che il sig. Giulio Pock asserisce di aver salito per primo. Ci vuole alquanta faccia tosta per vantarsi di salite come il Palone, Morgenleit, Navarza, Pieltinis e Olbe, anche se il primo alpinista che le avesse raggiunte fosse stato il Pock, perché si tratta proprio di sommità erbose dove pascolano gli armenti. Abbiamo sempre creduto che si dovessero elencare tra le prime salite quelle di montagne reputate inaccessibili o almeno di una certa altezza. Il sig. Pock in ogni modo non fu il primo alpinista neanche per queste montagne. Primi furono i geologi austriaci, poi i geologi Prof. Pirona e Taramelli, quindi il prof. Marinelli che primo misurò con barometro l'Olbe e il Morgenleit. Quanto al Clapsavon salito dai geologi austriaci Stur e Keil nel 1855, dal prof. Marinelli nel 1874 e da infiniti altri, non può dirsi nuova salita né difficile. Resta il Tiersine, del quale se il sig. Pock raggiunse veramente la più alta vetta, può dirsi il primo. Il sig. E. Pico nel 1892 per l'imperizia della guida non riuscì a raggiungere la vetta più elevata e coscienziosamente lo disse.»

***

In Alto 1896.

Ferrucci interviene in maniera decisiva sull'argomento con l'articolo intitolato "Salita al monte Tiersine": «Ho salito il monte Tiersine in compagnia del prof. Fabio Luzzatto, il 29 luglio dello scorso anno, con la guida Eugenio De Santa e il portatore Valentino d'Andrea, entrambi di Forni di Sopra.» I quattro, dopo aver pernottato alla solita Casera Tartoi, sono in cammino prima dell'alba. Questo li «conduce ad una specie di conca rocciosa, chiusa fra le creste del Tiersine e del Tudaio e tutta piena di

ingombranti ghiaioni[9]. Quelli che scendono dalla cresta del Tiersine sono molto ripidi e tra loro divisi da sproni rocciosi abbastanza elevati. La necessità che ne deriva di risalire uno di questi ghiaioni per toccare la cresta, costituisce l'unico lato un po' noioso della gita. Quello da noi scelto conduce ad un punto della cresta, che corrisponderebbe a quello, presso il quale, nella tavol., è segnata la prima asta della *M* nella parola *M. Tiersine.* La traversata del crestone[10] da quel punto alla vetta richiede più che mezz'ora, poiché vi si incontrano parecchi luoghi che esigono cautela. Esso è però molto interessante per il vasto panorama che vi si gode, specialmente a nord. Non posso riferire precisamente il tempo impiegato nella salita, avendo smarrite le note prese su foglietto staccato; conservo invece la nota del panorama. Credo che complessivamente dalla casera alla vetta noi abbiamo impiegato circa 4 ore.»

Sempre sullo stesso numero della rivista e successivamente alla pubblicazione dell'articolo citato esce un nuovo articolo piuttosto polemico che prende di mira sempre il Pock che già una volta aveva fallito la salita del Tiarfin: «Due anni or sono abbiamo riferito alcune pretese prime salite del signor J. Pock sui monti intorno a Sauris, osservando che alcune si riferivano a vette non solo di poca importanza, ma che erano già state salite da altri e mettevamo anche in dubbio che del M. Tiersine egli avesse veramente raggiunto la vetta maggiore. Ora il N. 4 delle Mittheilungen del D.Oe.A.V. (29 febbraio 1896) ci reca alcune brevi relazioni di altre gite compiute dal sig. Pock nel settembre del 1894 su quei monti che egli chiama del *Sauris Gruppe*. È utile però riferire brevemente gli itinerari di queste salite, dai quali risulta che il signor Pock, in questo secondo tentativo di salita al M. Tiersine, non fu più fortunato che nel primo.»

***

In Alto 1898.

Sarà nuovamente la penna risolutiva di Ferrucci a rivalutare cavallerescamente nei confronti dei soci dell'Alpina la discussa figura di Pock: «Nella *Zeitschrift* del D.Oe.A.V. per l'anno 1897, recentemente pubblicata, figura tra gli altri un lavoro del Sig. I. Pock dal titolo: *Aus den Bergen der sudlichsten deutscheln Sprachinseln*. Esso riguarda Sauris e i suoi monti. Descritto brevemente il luogo l'autore si compiace a descrivere minutamente le numerose gite da lui compiute sulle vette che stanno intorno al romito paese. Su questo periodico fu già accennato a taluna di queste gite del sig. Pock; ora però che le singole descrizioni escono riunite e complete, credo utile rilevare quelle di esse che riguardano cime veramente importanti o poco note. E lo faccio tanto più volentieri perché una di queste cime, il Tiersine, fu salita anche da me, nell'agosto del '95».

In un lungo articolo richiama l'esperienza dell'alpinista austriaco durante i suoi tre tentativi di conquista del Tiarfin, inizialmente falliti a causa della «nessuna conoscenza del gruppo da parte degli abitanti di Sauris, dei quali egli si servì come per guide (Vittorio e Pietro Polentarutti) e al fatto che la parte centrale e più elevata del gruppo rimane per Sauris nascosta dal suo sprone orientale.»

«Con tutto ciò il lavoro del signor Pock si legge con piacere anche perché vi tra-

spare sempre vivissimo l'affetto ai monti ed all'alpinismo» è l'equilibrata conclusione di Ferrucci.

CONCLUSIONI

Dallo scritto di Ferrucci si può affermare con sicurezza che con Luzzatto e De Santa ha raggiunto la cresta del Tiarfin dalla omonima Busa ("conca rocciosa") risalendo uno degli "ingombranti" ghiaioni che dalla cresta stessa prendono origine. Tuttavia il punto esatto in cui giungono a cavalcarla è difficilmente interpretabile perché non vengono espressi sufficienti riferimenti "sul campo" ma solamente in relazione alla carta topografica in loro possesso o da loro consultata. Ad ogni modo le parole del primo salitore relativamente ai tempi di percorrenza (più di mezz'ora) ed alle difficoltà incontrate (vi si incontrano parecchi luoghi che esigono cautela) confermano che la traversata è stata compiuta (al limite non integralmente dalla Cima Ovest a quella Est ma da un punto tra esse intermedio).

Per quanto riguarda la mancanza di tracce di passaggio nel corso della nostra ascensione posso trovare due motivazioni:

- l'esposizione di oltre un secolo alle intemperie ed ai fulmini della friabile roccia della cresta può averne parzialmente modificato la morfologia e comunque aver distrutto qualunque precedente eventuale traccia di passaggio umano.

- le formidabili capacità dei nostri avi di conoscere, interpretare ed affrontare ambienti che, per quanto a noi "moderni" possano apparire selvaggi, all'epoca erano la naturale manifestazione fisica di un mondo in cui il principale motore di movimento era costituito dalle gambe e la fatica fisica era compagna di ogni giorno. Camminatori formidabili e arrampicatori naturali potrebbero essere passati veloci e slegati dove noi abbiamo tentennato, tra rocce infide, sospesi al filo di Arianna di una corda da 30 metri di 8 millimetri…

Relazione

Traversata per cresta dalla Cima Ovest alla Cima Est della bastionata centrale del Monte Tiarfin.

Luca Beltrame e Marco Fontanini (SAF Udine), 26 settembre 2009.

180 metri, I, II, pass. di II+. Roccia generalmente friabile, appena mediocre nei tratti più difficili.

Dalla sommità della Cima Ovest, caratterizzata da un grosso ometto di sassi (che si raggiunge in autonomia) si inizia a percorrere il filo di cresta che inizialmente volge a S. Si scende un metro ad una forcellina per poi raggiungere un breve e comodo risalto di cresta; da questo si scende ad un altro intaglio caratterizzato da uno spuntone stabile ove si sosta (25 m, I, I+). Un breve tratto orizzontale su cui si cammina facilmente termina con un salto di un paio di metri sopra un'angusta forcella. Lo si discende in arrampicata ed una volta nell'intaglio si supera il pilastrino verticale che lo fronteggia arrampicando sulla sinistra per un paio di metri sino a raggiungere nuovamente, con breve obliquo sempre a sinistra, la sommità della cresta. Sosta su uno degli spuntoni

che la caratterizzano (25 m, I, II, pp. II+). Si percorrono ora di conserva (con qualche tratto che richiede cautela, soprattutto all'inizio) una settantina di facili metri su una cresta finalmente comodo e larga, decisamente "pedonale", sino a raggiungere con breve discesa il forcellino davanti al primo pilastrino visibile anche dalla Cima Ovest. (70 m, EE, pp. I). Facendo sosta tra il pilastro ed un masso che vi si appoggia, un metro di traverso verso sinistra (versante N) porta sotto una breve paretina fessurata che si supera direttamente sino a giungere sulla sommità del pilastro stesso. Da questa facili ghiaie e massi conducono in discesa, senza difficoltà, alla piccola forcella davanti al secondo pilastrino (20 m, EE, 2 m II+). Sostando grazie ad un sasso incastrato in una fenditura del pilastro rivolta verso N si scendono un paio di metri a S su facili ghiaie per poi iniziare un facile traverso sul lato meridionale del monte sino ad un caminetto ripido. Lo si supera direttamente continuando ad obliquare in salita verso destra sino a sostare su uno dei tanti massi (30 m, I pp. II-). Da questo punto una decina di metri di I grado, affrontabili senza corda, conducono alla dimenticata vetta.

Discesa: si percorre al contrario la cresta appena descritta attrezzando una calata in corda doppia dalla sommità del primo pilastrino (un cordino lasciato) e da uno spuntone a picco sull'angusta forcella del secondo tiro (un cordino lasciato).

NOTE

1 Attilio De Rovere – Mario Di Gallo, Alpi Carniche 2, Collana "Guida dei Monti d'Italia", CAI-TCI, 1995.
2 Rino Gaberscik, *Guida escursionistica alle Alpi Carniche*, Liberodiscrivere Editore, Genova, 2003.
3 Giovanni Marinelli, *Guida della Carnia*, Arnaldo Forni Editore, 1981 (1ª edizione Tolmezzo, 1906).
4 Sezione di Udine del Club Alpino Italiano.
5 Marinelli, op. cit.
6 L'attuale Busa del Tirafin (nda).
7 Marinelli, op. cit.
8 Club Alpino Tedesco Austriaco.
9 Vedi nota n.6.
10 È la prima documentazione scritta che accenna al crestone seguita oltre un secolo dopo da quella di Gaberscik.

Fotografie di Walter Cabas, Luca Beltrame e Marco Fontanini.

Polvere e spit

- Saverio D'Eredità -

È sempre rischioso dar peso alle promesse fatte davanti a una birra dopo una giornata di montagna. La fatica accumulata aiuta il seppur lieve tasso alcolico ad entrare in circolo, la rilassatezza fa allentare i freni inibitori della parola e, con la compagnia è giusta, è facile che si vada oltre.

La giornata era partita con il clamoroso pacco rifilatomi dal socio poche ore prima (dopo che ci si era trovati nell'imbarazzo di scegliere tra il Pilastro del Diavolo e il Primo Spigolo di Tofana) che mi aveva portato a salire con furia rabbiosa al Pacherini e da lì, con il provvidenziale consiglio di Claudio, fin sulla Croda del Sion. La salita si compì come una seduta psicanalitica, confermandomi ancora una volta l'utilità delle "solitarie su cime solitarie" come indispensabile equalizzatore degli umori. L'annata fin lì avara di soddisfazioni stava accumulando delle scorie e come al solito mi ritrovavo a far i calcoli con la lista degli obiettivi irrealizzati.

Non fu del resto un caso il fatto di incrociare Andrea al rifugio mentre serviva ai tavoli. Attesi la fine del turno e la birra fu solo una logica conseguenza. Di sorso in sorso lasciammo roteare la girandola dei sogni sulle mille salite che avremmo voluto fare nello scampolo di stagione che ci rimaneva e, tra tutte, la mitica Piussi al Pinnacolo della Cima del Vallone esercitava su di noi un irresistibile fascino. Il Pinnacolo! Come non averci pensato prima! Fummo rapiti dall'euforia di quella salita tanto agognata, quasi fosse un nostro personalissimo omaggio ad un grande delle Giulie. Il Pinnacolo! L'obiettivo dell'anno era stato individuato. Brindammo al nostro sogno e riprendemmo la strada del fondovalle, con la testa già altrove.

Andrea quell'anno aveva arrampicato poco o niente. Bloccato ripetutamente dalle ricadute della mononucleosi sembrava un cane triste. Mi disse che per settembre forse si sarebbe sentito pronto e aspettai, convincendomi che fosse arrivato "l'anno giusto" per quella salita. Mi piace arrampicare con lui essenzialmente perché è uno dei pochi "forti" che conosco che sappia anche sorridere e che ama arrampicare per il semplice gusto di farlo e non per dimostrare qualcosa. E che riesce a trasmettere una contagiosa positività. Con quella faccia da schiaffi che si mette ogni tanto mi convincerebbe a seguirlo ovunque.

L'anno prima avevamo fatto la Comici allo Jalovec, cosa che mi bastò per cominciare a sognare che l'anno giusto fosse arrivato davvero e che la chimica di quel giorno, in cui salimmo di slancio lo spigolo, avrebbe potuto ripetersi ancora. Eravamo saliti leggeri, urlando di gioia, liberi nel vento e nel sole, quasi una danza tra luce ed ombra le serpentine sullo spigolo, su quella prua immensa scagliata nel cielo.

C'è da dire a questo proposito che oltre alla birre scolate alla fine di una giornata sull'alpe non bisognerebbe nemmeno dar troppo credito ai precedenti successi. L'arram-

picata è quanto di più umorale e scostante possa esistere tra gli sport, ammesso che lo sia. È piuttosto una miscela che si rinnova di volta in volta, con esiti imprevedibili. Per questo diffido dagli infallibili, da quelli che riescono a inanellare salite una dopo l'altra senza batter ciglio, risolvendole come fossero semplici equazioni. Senza una flessione, senza un tentennamento o una luna storta. Direte che è invidia, certo, ma forse è anche un po' di biasimo, perché credo che se non altro si perdono qualcosa in mezzo, gli infallibili.

Bisogna ammettere che vi è una sorta di pudore quando ci si trova a parlare o scrivere di montagna, nel descrivere fatti o situazioni nei quali si deve fare i conti con le proprie debolezze, incertezze, o semplicemente la paura. Ammettendo che essa esiste, che fa parte di questo gioco e che non sempre si trovano le forze per vincerla. Al più per accettarla. Il che sarebbe già un buon punto di partenza.

Deve essere qualcosa legato alla mancanza di ironia, che pure era propria di un certo alpinismo delle origini, che è sinonimo di leggerezza. Qualcosa legato, in definitiva, alla incapacità di essere normali.

Ora, la storia del Pinnacolo non ricordo proprio bene da dove venisse fuori. Faceva parte di quelle vie ammantate di sacro terrore che sfioravo appena con lo sguardo nello sfogliare la sacra Buscaini quasi di nascosto, come se spiassi dal buco di una serratura una stanza proibita. Non era roba per me, quella. Le pagine più stropicciate della guida erano infatti solo quelle che riportavano le relazioni di "*quartoquartoppiù*" mentre quanto più saliva il grado, tanto più la pagina risultava intonsa.

Ogni tanto, tuttavia, complice una qualche strana euforia, mi concedevo il piacere di sognare, leggendo e rileggendo i singoli passaggi di quelle vie mitiche, imparandoli quasi a memoria tanto da poterli rappresentare e fantasticando che un "giorno-forse-chissà" avrei fatto anch'io, con il compagno giusto e nel famoso anno "in cui sarò allenato" che poi non è che mera utopia, una cosa che si dice per rimandare sempre a posteriori.

La storia del Pinnacolo forse nasce dal fatto che un giorno, senza dirmi niente, il mio amico Carlo era andato a farla con "il Postino" un tipo un po' matto, ma veramente forte, che si dice abbia salito la Bulfoni di Gemona in sandali mettendo un paio di rinvii ogni tanto. Fu così che qualche giorno dopo, davanti a un bicchiere e con grande *"no chalance"* - sapendo di iniettarmi dosi enormi di invidia - mi disse di aver fatto la Piussi al Pinnacolo.

Quell'estate, come di prassi, portai fuori un'onesta stagione di terzi/quarti mentre lui mise insieme una dopo l'altra la Piussi e un paio di altri *sestipiù* di cui manco sapevo l'esistenza.

Quindi alla base c'è un bel po' di invidia, che in montagna è sempre una brutta cosa, ma anche la consapevolezza che, perdio!, se l'aveva fatta lui la potevo fare anch'io. Serviva "il famoso anno".

Solo che non c'era tempo da perdere. Un'altra stagione si avviava alla conclusione e l'estate stava lentamente mollando la presa. Anzi, per essere più precisi, stava sbracando inesorabilmente con il finire del mese di agosto e la consultazione delle mappe barometriche era diventata maniacale ed ossessiva mentre con sempre maggiore inquietudine vedevo la linea dell'effimera roccaforte alto pressoria abbassarsi sempre più con il passare dei

giorni. Ma avevo ormai in cuor mio deciso che la Piussi s'aveva da fare e da fare adesso.

Non riuscivo più ad aspettare, il mio orizzonte sembrava finire con quella settimana e già il forzato rinvio oltre il fine settimana precedente era stata una richiesta eccessiva alla mia pazienza. Di fatto temevo che la situazione mi sarebbe sfuggita di mano e così forzai la lettura delle mappe e la mia fiducia. Decisi d'autorità che mercoledì sarebbe andato benissimo, dato che il martedì era instabile e il giovedì seriamente compromesso. Di certo la logica meteorologica non mi assisteva in quel ragionamento.

Oltre che umorale, l'alpinismo è anche uno strano gioco che si nutre di ossessioni, maturate attraverso lo stillicidio meteorologico, l'inesorabile avanzar delle settimane che si mangiano i pochi brandelli d'estate e certe ansie di prestazione, la voglia di spuntare la lista sempre più lunga dei sogni che alimentano le nostre insoddisfazioni. È un gioco perverso, qualche volta.

Cima del Vallone e Pinnacolo da nord

Partimmo dunque nel pomeriggio, io in tutta fretta e in maniera del tutto sospetta, farfugliando ai miei un generico "stasera rifugio, ci vediamo domani sera". Andrea invece mi aspettava raggiante al parcheggio del benzinaio, aspirando le ultime boccate della cicca quasi finita e rimettendomi subito allegria e spensieratezza. Nel tragitto in auto commentammo i tiri della via sulle mille note del piano di Bollani, ricordando il pomeriggio di qualche settimana prima ai Piani e discutendo di quale musica interpretasse meglio le Giulie. Parcheggiai la 106 in fondo allo spiazzo sterrato vicino al greto del torrente. Nel

chiuderla, come sempre, mi prese al cuore un senso di nostalgia preventiva, come se quello che stava per essere abbandonato fossi io.

Salimmo al Pellarini nel sentiero azzurro della sera che svaporava. L'aria era carica di umidità, un temporale aveva appena lasciato le cime sfilacciandosi sul Nabois, lasciando spazio ad una serata serena, distesa come rughe da un volto. Eravamo particolarmente veloci, senza volerlo e senza quasi accorgercene. Probabilmente era l'idea della cena pronta al rifugio, o forse il riflesso inconscio che condiziona tutti gli avvicinamenti, che avvengano la mattina all'alba o più comodamente la sera prima.

Superata la fascia rocciosa appena fuori dal bosco, Andrea mi comunicò fiero che ci avevamo messo appena 40 minuti dall'auto. In realtà più che soddisfatto della prestazione aerobica fui un po' dispiaciuto. Avrei preferito un lento scorrere dei minuti all'approssimarsi della sera, come di pescatori che escono nel tramonto per gettare le reti in alto mare. Mi sarebbe piaciuto essere la lanterna di quella barca, un puntino appena in un altro mare, non meno profondo e inquieto, quello della Carnizze delle Giulie, un puntino sotto le scogliere gigantesche della Riofreddo o della Cima del Vallone.

Era infatti in programma di avvicinarci a questa salita con un bivacco sui ghiaioni in cima al vallone di Riofreddo. L'idea mi stuzzicava parecchio, sarebbe stato il mio primo vero bivacco, e sarebbe stato meraviglioso. Vegliare la nostra parete, aspettarla mentre si veste di luce al mattino, sentirne la vibrazione sotterranea. Invece il continuo carosello di correnti umide da sud-ovest aveva creato delle condizioni pessime per un'idea tanto romantica e velleitaria come la nostra. Di certo con questo clima sarebbe stato difficile affrontare serenamente l'idea di un bivacco e la prospettiva di cominciare la difficile arrampicata del giorno successivo magari con un mal di schiena o l'intorpidimento da notte complicata non mi allettava molto. Il bivacco sarebbe stato perciò rimandato in favore di un ben più realistico e prudente pernottamento in rifugio. Dove arrivammo fradici di sudore, ma giusto per cena. E noi non avevamo altro in mente che un piatto di pasta abbondante, birra e discorsi da rifugio.

Passò così la sera, un orecchio buttato ad una comitiva di "occidentali" in visita alle Giulie, un occhio al libro delle salite. Ci piaceva sentire come storpiavano gli accenti dei luoghi, essere orgogliosi di ascoltare i loro commenti enfatici su queste "montagne piene di sassi", "marce", "severe", "lunghe" e sentirci a casa nostra.

Il mio occhio ogni tanto correva fuori, alla notte che si addensava attorno al rifugio, pensando che avrei preferito là fuori, stanotte. Mi alzai con la scusa del telefono per andare a spiare le Giulie, timide nell'abito notturno, come spose promesse del giorno dopo. La notte si era fatta bellissima. Ripensai alle notti di Kugy, tra il fuoco e le stelle, allo stupore negli occhi dei Comici, Piussi, Lomasti e avrei voluto rimanere semplicemente così. Quando rientrai sorpresi Andrea intento ad esaminare una via moderna sulle Vergini.

"Questa è da fare!" mi disse pieno di entusiasmo "placche, sole… goduria" e mentre davo una disattenta occhiata alla relazione sorse in me il timore di averlo trascinato contro voglia.

Abbozzai un commento semi-ironico sul fatto che per me su un 6c di goduria ce ne sarebbe stata ben poca, ma, perché no, con una serie di "se" l'avrei anche potuta tentare, ricordandogli anche che per l'anno successivo ci toccava il Deye.

"Si, sì, il Deye, certo. Ma il fascino del moderno… come si fa a resistere!"

Si interruppe.

"Però domani si fa la Piussi. Me la sento!" disse subito, forse per tranquillizzarmi.

Andammo a dormire, o meglio, ad aspettare che il sonno giungesse a liberarmi dai pensieri che si accalcavano nel cervello.

Tra poche ore mi sarei svegliato, dopodiché mi sarei trascinato in bagno a metter le lenti, poi avremmo diviso il materiale come pane e vino dell'ultima cena, infine sarebbe giunta la stretta allo stomaco che avrebbe dato inizio al deliberato masochismo dell'arrampicata, la lotta impari con la paura, coi dubbi e le debolezze.

"Perché" non è certo domanda da farsi la sera prima di andare a dormire. Tanto più se il tuo compagno già ronfa placidamente e presumibilmente sarà lui a tirare da primo domani. Avrei potuto svegliarlo e dirgli che domani, va bene, saremmo andati a fare la sua via a spit. O che avremmo atteso l'inverno per risalire questo vallone a cercare la polvere. Che avrei voluto sentirmi semplicemente leggero, senza queste ossessioni. Perché?

Chiusi gli occhi. Mi rividi quest'ultimo inverno, arrivare al rifugio disfatto da una faticosissima lotta nella neve polverosa, con mezzo attacco dello sci in mano, il sudore attaccato ad una non proprio traspirante maglia di cotone, ma soddisfatto di essere venuto a trovare queste montagne nel loro letargo invernale.

La Cima di Riofreddo corazzata di neve, le gole strozzate dal ghiaccio, i valloni rigonfi.

Man mano che il sonno prese piede, mi sembrò di sollevarmi, volare sopra creste e forcelle, il vallone di Riofreddo sepolto sotto metri di neve, cime di larici boccheggianti, pareti vetrate. Le curve sensuali degli sci, soffio della polvere che sfarina dietro alla traccia, uno scendere morbido e fumo dalla bocca.

Non bisognerebbe cercare di ripetere gli attimi della vita. Continuavo a ripeterlo tra me e me mentre con tutti i mezzi stavo cercando di tirarmi fuori da un orribile strapiombo giallastro che si sbriciolava con un soffio. Ero appena partito, due metri appena dalla sosta con le punte delle scarpette che già annaspavano a vuoto ed io appeso come un salame in una situazione a metà tra il ridicolo e il drammatico.

Un solo chiodo manteneva la corda sulla verticale. Oltre, una scorbutica diagonale spingeva lo sguardo al di là di uno spigolo e verso l'invisibile compagno. Ciò significava che nel momento in cui avrei sganciato quel provvidenziale chiodo non sarei stato autorizzato a sbagliare più nulla. Una caduta, o anche solo una momentanea perdita di equilibrio avrebbe comportato un pendolo di almeno 10 metri, rovinoso e senza garanzie valide di tenuta. Eccellente.

Non bisognerebbe, no, cercare di ripetere gli attimi della vita.

Avrei forse dovuto dirlo ad Andrea, ma non si trattava di un pensiero facilmente comprensibile in quel frangente in cui, quasi assente, non facevo che ripetere il mantra del secondo – "Recupera".

Eppure era stato fantastico, stamattina, uscire dal rifugio da soli, la colata d'oro del sole sulle pareti del Fuart per noi. Sono sempre così splendidamente ottimistiche le mattine.

Non bisognerebbe ripetere gli attimi della vita passata, eppure così sembrava, come un anno fa sul Jalovec la stessa fluidità nel salire lo zoccolo, solo respiro, passo, appiglio

e respiro. L’occhio che si riabitua alla grafia della roccia, come a leggere un’antica lingua scritta nel carbonato di calcio, come una musica, una metrica che non dimentichi. Avevamo attaccato presto e in mezz’ora superato quasi 200 metri di parete senza nemmeno accorgercene e tanto da far gridare ad Andrea un ottimistico “siamo già in cima!”

Mi tirai infine fuori dalla spiacevole situazione, senza alcuna gloria. Il breve traversino di rocce frantumate mi attendeva, facendomi sentire piccolissimo ed effimero mentre cominciavo a traversare a destra praticamente “montando” la roccia che afferravo. Quando rividi Andrea oltre lo spigolo non fu per niente un sollievo. Alto sopra di me, cacciato dentro una nicchia, stava appeso ad una sosta che puzzava di fregatura. No, decisamene non bisognerebbe cercare di ripetere gli attimi della vita.

Dopo un paio di tentativi e alcuni ragionamenti, intricati almeno quanto gli anelli di corda che si erano accumulati nel breve spazio che ci separava, decidemmo che sarebbe toccato a me effettuare l’unico tentativo possibile: un traverso a destra cercando di intercettare la cornice che riuscivamo ad intuire oltre una quinta.

Sarà stata l’anomala situazione in cui mi trovavo, ma quei pochi metri per raggiungere un sicuro terrazzino mi sembrarono estremi.

“Non può che essere secondo, terzo al più…” continuavo a ripetermi come ad autoconvincermi che era facile e dovevo solo stare calmo.

Calmo. Una stato a me ignoto. Arrampicare con il cuore in gola, sospeso tra ansia e sollievo, paura e desiderio. Sempre in tensione su questa linea, tra questi poli attrattivi e repulsivi al tempo stesso.

Afferrai delle lamette nella roccia nera, spinsi la mano più in là, ma la parete era glabra, senza sconti. Due metri. Forse quarto, dai. Naufragai sul terrazzino, ormai invisibile ad Andrea, ma già al di là della quinta che ci impediva lo sguardo sulla parete.

Ora mi sembrava tutto chiaro. Dovevo solo andare a prendere la cengia larga sopra di me a destra. Sette o otto metri al massimo, ma la corda dietro di me disegnava un arco. Davvero bislacca come situazione.

Come spesso accade in questi frangenti, invece di trovare la famosa e inafferrabile concentrazione tutta una serie di voci cominciò a rincorrersi nel cervello. I consigli che ho già dimenticato di un compagno più esperto, situazioni analoghe di cui non ho fatto tesoro, pagine di manuali di corso roccia nella quale non spiegano come fare con questa maledetta cosa che è la paura.

E mentre tutte queste voci fastidiose come zanzare si riunivano a parlare in un salottino del mio cervello, l’altra metà cercava di elaborare soluzioni e tessere trame diplomatiche con la paura. Mi spinsi in su, trovando una fessura finta in cui infilare un chiodo con le mani, convincendomi di aver messo il migliore chiodo del mondo e consapevole del fatto di non esser mai stato abbastanza bravo a chiodare.

Congedai le antipatiche vocine dal cervello approdando alla sospirata cengia decorata con ben 2 chiodi, di quelli veri, arrugginiti quanto basta per farti pensare che si saranno appesi generazioni di alpinisti. E non c’è motivo per il quale non dovrebbero reggere anche te. Non senza qualche imprecazione Andrea mi raggiunse, prelevando la ferraglia e passando avanti, senza dire una parola.

Non c’era gioia quel giorno, né traccia di quel movimento elastico che dà il ritmo di

una cordata. Assomigliavamo piuttosto ad una farfalla ed un elefante che si inseguivano lungo la parete. Il vallone appariva grigio, rabbuiato. Poche fughe di camosci rompevano il silenzio tra le pareti mute. Le rocce stesse apparivano repulsive e sapevano di antipatia. Forse era così per via del tempo, pensai, mentre una nebbiolina strisciava ai piedi sullo spigolo "Krobath". L'unico punto di riferimento era la grande fenditura che incideva la parete nel suo mezzo e alla quale agognavamo dal mattino, quando saggiamente l'avevamo scrutata in ogni sua piega per intuirne l'andamento anche quando si sarebbe confusa nel grigiore monocorde della parete.

Osservavo Andrea procedere cauto e concentrato. Ogni sua mossa sembrava calcolata, riuscivo a percepire il respiro che cerca di regolarizzarsi, la mente che misura, osserva, valuta. Non avevo il coraggio di dirgli nulla, per di più delle alitate di nebbia appiccicosa stendevano un velo tra di noi, allontanandoci. Sembrava di tenere una barchetta con un filo, tanto appariva precario, in bilico sulla roccia grigia, come l'aria, come questo giorno senza gioia.

Avrei dovuto svegliarlo ieri sera per dirgli che saremmo andati a fare quella via a spit che ora, dall'altra parte del vallone, luccicava dispettosamente nel sole. Sentirsi leggeri, scacciando via queste ossessioni, questa pellaccia da portare a casa, semplicemente arrampicare, aspettare l'autunno e pronosticare l'inverno.

Ma non c'era spazio, né tempo per questo. Avrei solo voluto vederlo uscire da quella dannata situazione. Lo sorreggevo con lo sguardo, fissato su ogni suo movimento e interpretando al meglio il mio ruolo di secondo. Un "buon secondo" intendo, morale e non solo fisico. Al momento la trovai persino onorevole come situazione e senza dubbio più sollevante dell'idea di essere lì in bilico su quelle rugosità appena accennate con la corda che svolazza dietro, totalmente inutile, totalmente aleatoria.

Pian piano, per quel che riuscivo a intuire attraverso la nebbia, vidi Andrea tirarsi fuori, passare persino un cordino che – scoprirò dopo – non era che semplicemente appoggiato ad un dentino sporgente dal muro di calcare compatto, infine raggiungere una nicchia e – deo gratias! – un vecchio chiodo!

Lo raggiunsi, ancora una volta non senza aver imprecato per i dispettosi anelli di corda intrecciati che mi impegnarono in un districamento tanto colorato quanto inopportuno. Eravamo ormai sotto l'agognata fessura e questa era una buona notizia, quantomeno per il fatto di aver trovato un punto di riferimento senza doverci porre inquietanti domande su come trovare il bandolo in questo deprimente vuoto grigio. La fessura era il nostro lascia passare verso consolanti altezze.

In effetti era bella, evidente, solida. Provammo persino a rilassarci, due foto, un sorso d'acqua, ma nessuna cicca il che comunque non era un buon segno.

Fu un attimo, perché i due tiri successivi non sembravano essere benevoli e la parete si incupiva sempre più. C'era aria di pioggia, ma nessuno dei due voleva ammetterlo. Anche perché dal punto in cui ci trovavamo, dopo il lungo traverso appena effettuato, una ritirata appariva quasi improponibile.

Andrea si lanciò nel cuore della fessura, ruvida e cattiva e mentre la corda sfilava lenta tra le mie mani cresceva in me un altrettanto lento, ma inesorabile distacco. Eravamo qui,

prigionieri delle nostre magnifiche ossessioni, incapaci di dire di no, gabbati dal nostro stesso gioco, consapevoli che qualcuno ci aveva mosso lo scacco ancora prima di cominciare, fingendo con noi, convincendoci di essere ancora in gioco.

Rimpiansi il fatto di aver dato troppo credito alla birra di quel giorno al Pacherini e mi ripromisi di non aprire più le pagine intonse della Buscaini.

Compiendo ancora una volta il movimento di ritorno dello yo-yo che è la nostra cordata mi ricongiunsi ad Andrea, annidato sul bordo di una cornicetta smunta e schiacciata contro uno strapiombo giallo.

Bisognava solo spingersi oltre il ciglio dello strapiombo giallo e poi finire questa dannata via, perché c'era aria di pioggia e forse era anche ora di andare a casa, tornare all'auto, riascoltare il piano di Bollani e ripensare a quel giorno ai Piani, il vento e le nuvole, tornare a casa e pensare all'autunno, ai colori e alle soste lunghe ai bordi della notte.

Tornare a casa, parlare di neve, di inverno, di polvere e spit e mandare al diavolo tutto questo macerarsi, questo salire per svuotarsi, questo violentarsi continuamente.

Ma forse ero solo io a pensare tutto questo perché Andrea sembrava totalmente padrone della situazione. Mi sorprese invitandomi persino a fare un tiro da primo, invito che declinai con le solite scuse di circostanza.

"Sai, lo zaino…"

"Lo porto io, dai"

"Ma no… tranquillo… sarà la giornata, forse".

Ripartì. Dopo un paio di valutazioni rapide oltrepassò lo strapiombo risoluto e attento, piazzando un provvidenziale friend alla fine del traverso e avviandosi verso il sospirato tiro finale. Dopo un paio di traversi, aggiramenti e occhiate incerte mi guardò diritto negli occhi dicendomi "vabbè, ora tiro su" e andò via veloce, preciso verso la fine. Lo invidiavo perché lui ormai intravedeva l'uscita da questo penoso trascinamento, mentre io mi sentivo sempre più solo, a pochi metri da lui, con l'unica compagnia dei tre chiodini a cui ero appeso e uno scorbutico strapiombo che mi lanciava occhiate minacciose, quasi ce l'avesse con me.

Quando Andrea recuperò la corda non ebbi alcuna nostalgia nel dire addio alla cornice, ai chiodini e a quello strapiombaccio giallo che ce l'avrebbe messa tutta per farmi pagare fino alla fine la mia magnifica ossessione.

Approcciai le rocce gialle del traverso e con una certa angoscia le trovai decisamente avare di appigli. La cosa più profonda per le mani era un dentino che sbucava dal fondo sabbioso della fessura sotto il tetto. Poi niente. Solo disequilibrio, movimenti fuori asse, ansia, sudore e imprecazioni.

Il friend al di là del traverso mi sembrava lontano come l'America dopo l'Oceano. Ancora una volta non potevo permettermi errori, anche qui lo sbilanciamento sarebbe stato volo, il volo pendolo, lo strattone sul friend – e se poi non tenesse? – altri metri, altro pendolo, sbattere, girarsi, rimanere appesi e chissà cos'altro.

I traversi hanno qualcosa di mistico, sono senza dubbio la miglior livella per qualsiasi cordata, un momento di insindacabile parità.

Abbozzai qualche movimento non troppo convinto, ma senza di fatto migliorare la mia situazione. Il traverso sembrava aver pronunciato la sua sentenza inappellabile.

Cominciò a piovere. La parete diventò subito lucida, viscida e insidiosa, ma bisognava uscire. Mi venne in mente il fatto che con tutti i libri di alpinismo che avevo letto una soluzione l'avrei dovuta pur trovare. Non ero io che sognavo clamorosi colpi di mano che mi permettevano di vincere le pareti teatro della mia adolescenza sognatrice?

Andrea era lontano, la birra del Pacherini anche e l'inverno ancor di più.

"Cosa ti serve?" urlò Andrea dall'alto della sosta invisibile. La domanda aveva un che di comico se non fosse che la situazione era tutt'altro che da ridere. Eppure la sua domanda estemporanea mi fece venire in mente la soluzione.

Tornai alla sosta, infilai il cordino più lungo che avevo nell'occhiello del chiodo, allungandolo con un rinvio che avrebbe dovuto garantirmi un punto di ancoraggio una volta arrivato a metà del traverso. Passai la corda a formare di fatto un punto di assicurazione, valido per l'istante in cui avrei dovuto allungarmi a prendere lo spuntone alla fine del traverso e a quel punto sganciare il provvisorio ancoraggio per lasciarmi riequilibrare ormai al di là del passo scabroso.

La manovra riuscì con facilità inattesa: effettuai il traverso e quando toccai le insperate rocce al di là di questo, sganciai il rinvio anche se in posizione precaria. Fu questione di un attimo, mentre il ricollocamento degli equilibri faceva il resto mi afferrai brutalmente a qualcosa senza più preoccuparmi di niente. Osservai impassibile il pendolo inverso del mio rinvio. Da qualche parte del mio inconscio devo aver anche pensato ai pendoli di Bonatti al Dru.

Lento, ma ormai libero, risalii le ultime rocce, anche esse tutt'altro che benevole, luccicanti nella sottile patina di pioggia.

Passai accanto ad Andrea e senza guardarlo dissi solo "Vado. Ora si esce di qui".

Un tuono fece da sottofondo mentre risalivo una facile rampa di rocce rotte. La pioggia sempre più fitta, pungente, faceva grondare il camino di uscita. Risalirlo sarebbe stato un rischio oltremodo immeritato.

Osservai che la rampa che stavo seguendo terminava in alto su uno spigolo, ricordandomi qualcosa. Seguii l'intuito e proseguii, dicendo ad Andrea di mollare tutto, tanto assicurarsi era una pura utopia, qui. Uscii dalla rampa con movimenti felpati sulla roccia marcia, trovandomi d'improvviso sullo spigolo della Metzger. Arrangiai una sosta a spalla tra rocce frantumate e inqualificabili e recuperai Andrea che pochi minuti dopo mi raggiunse raggiante.

"È finita?" mi chiese guardandosi attorno incredulo.

"Sì, quasi… siamo sulla Metzger ormai. Possiamo slegarci e proseguire per quel canale che… "

"Ma sei un mito!" esclamò, con quella faccia che non sai mai quanto prendere sul serio.

Lo osservai interdetto.

"Prendi per il culo?"

"No, no, davvero! Un ultimo tiro non l'avrei proprio sopportato!"

E nostra fu poi la cima, scalpitante di tuoni.

Escursionismo: quali difficoltà in ambiente innevato

- Giampietro Zamò -

INTRODUZIONE

L'opera è stata ottenuta dalla presentazione in Power Point realizzata dall'autore per il proprio intervento nell'ambito del corso di escursionismo in ambiente innevato organizzato dalla Società Alpina Friulana. Lo scopo dell'intervento, attuato il 10 marzo 2010, è stato quello di presentare agli allievi del corso alcuni itinerari escursionistici da percorrere con le racchette da neve con una adeguata specifica sulle difficoltà degli stessi.

Dato l'interesse e l'attualità di temi trattati, la redazione de "Lo Scarpone", la rivista mensile del Club Alpino Italiano a seguito verifica da parte della Commissione Centrale per L'Escursionismo, ha pubblicato un riassunto dei contenuti dell'intervento del 10 marzo 2010 sul numero del mese di aprile 2010.

Quanto viene esposto pone l'attenzione sul fatto che la classificazione delle difficoltà degli itinerari in ambiente innevato, con sigle chiare ed immediate, contribuisce decisamente per la sicurezza. I criteri e le classificazioni attualmente adottate in di-

verse pubblicazioni sono poste a confronto con specifici riferimenti a vari itinerari. L'obiettivo è quello di stimolare l'analisi, la ricerca e l'individuazione dei criteri di classificazione per definire una scala delle difficoltà riconosciuta da tutti.

LA MONTAGNA

In Italia, con la terminologia montagna, si individua generalmente l'ambiente sopra il livello del mare che si sviluppa dai 600 metri. La parte di montagna compresa tra i 600 e i 1800 metri di altitudine, accessibile senza particolari difficoltà, viene comunemente definita bassa montagna.

La media montagna si ha a quote superiori fino al limite dei ghiacciai che in Italia generalmente si colloca a 3200 m, oltre questa quota si ha l'alta montagna. Le distinzioni sono anche legate alla latitudine. In paesi più vicini all'equatore la quota può essere più elevata.

Le considerazioni, i dati e gli itinerari di seguito esposti si riferiscono a condizioni di bassa-media montagna.

LE DIFFICOLTÀ

L'individuazione della difficoltà dell'escursione in fase preventiva è un aspetto molto importante per la sicurezza.

Sulla maggior parte delle pubblicazioni e guide del settore si trovano relazioni di itinerari classificati in modo troppo generico con diversi aggettivi, i più utilizzati sono: facile, medio, difficile e molto difficile; addentrandosi poi nella relazione, in alcuni

casi, si hanno anche indicazioni sul terreno, pericoli e requisiti individuali per affrontare l'itinerario.

L'indicazione delle difficoltà escursionistiche per i percorsi in ambiente innevato con le racchette da neve non ha ancora una definizione precisa e di sovente c'è una sovrapposizione di difficoltà con quelle alpinistiche.

Un aspetto importante da ricordare sempre è quello che la montagna innevata è differente da quella estiva, sia come ambiente sia come difficoltà. Il miglior itinerario estivo non coincide sempre con il miglior percorso invernale.

Dal punto di vista escursionistico, il CAI (Club Alpino Italiano) definisce un itinerario che richiede l'uso di racchette da neve (ciaspole o ciaspe) con la sigla **EAI (Escursionismo in Ambiente Innevato)**. Gli itinerari escursionistici che rientrano in questa definizione riguardano **terreni senza grandi pendenze, con percorsi evidenti, e senza tratti esposti.** Per facilità di identificazione la denominazione utilizzata nell'opera sarà, **Scala EAI.** Questa indicazione di base non indica molto specie per chi non ha una sufficiente conoscenza dell'ambiente alpino invernale, delle valanghe e del territorio su cui si svolge l'escursione. Un criterio più esaustivo per descrivere le difficoltà in ambiente innevato è quello usato in ambito dello sci-escursionismo come riportato su "Alpi Venete" nella pubblicazione dell'autunno-inverno '98-'99 e sul manuale CAI "Sci di Fondo Escursionistico". Nello sci-escursionismo gli itinerari si sviluppano prevalentemente in lunghezza, con dislivelli moderati, crescendo nell'impegno fino a ricalcare i più semplici itinerari sci-alpinistici. Gli itinerari seguiti dall'escursionista con gli sci sono senz'altro percorribili anche dagli escursionisti con le ciaspe.

La scala usata nello sci-escursionismo prevede la classificazione del grado di difficoltà ricorrendo a quattro diversi colori come di seguito specificato e per le sue caratteristiche può essere adottata anche per l'escursionismo con ciaspe. Per facilità di identificazione la denominazione utilizzata nell'opera sarà, **Scala COLORE**.

Verde (facile) - Percorso su leggeri falso-piani privi di ostacoli e di tratti esposti, contenuta la lunghezza ed il dislivello. Orientamento facile, sufficiente una tecnica di base.

Blu (medio impegno) - Percorso su terreno con contenute pendenze, qualche breve passaggio in costa. Lunghezza e dislivelli contenuti. Orientamento difficoltoso. Da affrontare con discreta padronanza tecnica.

Rosso (impegnativo) - Percorso su terreno molto vario. Pendenze accentuate, impegnativi mezza-costa talvolta esposti. Consistente lo sviluppo e la lunghezza. Indispensabili tecniche specifiche e buone conoscenze sull'orientamento e la nivometeorologia. Necessaria una buona esperienza.

Giallo (molto impegnativo) - Percorso di media montagna con diversi tratti di forte pendenza spesso esposti, anche ghiacciati. Attraversamento di zone impervie e severe. Consistenti lunghezze e dislivelli. Indispensabile ottima tecnica. Riservato ad esperti.

Di recente la GA Massimo Candolini ha pubblicato una guida, "Racchette da neve nelle montagne friulane" (prima edizione gennaio 2010), in cui utilizza la scala delle difficoltà definita dal CAS (Club Alpino Svizzero) nel 2005.

Scala CAS ESCURSIONE		FACILE E1	IMPEGNATIVA E2	DIFFICILE E3
TERRENO	Pendenza del terreno	Minore di 25°. Nell'insieme piatto o poco pendente.	Minore di 25°. Nell'insieme piatto o poco pendente.	Minore di 30°. Nell'insieme poco o moderatamente pendente.
	Presenza di pendii ripidi	Non ci sono pendii ripidi nelle immediate vicinanze.	Ci sono pendii ripidi nelle immediate vicinanze.	Ci sono pendii ripidi nelle immediate vicinanze. Ci sono brevi passaggi più ripidi.
PERICOLI	Pericolo di valanghe	Nessun pericolo di valanghe.	Pericolo di valanghe.	Pericolo di valanghe.
	Rischio di cadute	Nessun pericolo di scivolamenti o cadute esposte.	Nessun pericolo di scivolamenti o cadute esposte.	Pericolo di scivolamenti brevi.
REQUISITI	Conoscenze sulle valanghe.	Conoscenze sulle valanghe non necessarie.	Conoscenze di base nella valutazione del pericolo valanghe e capacità di interpretazione del bollettino valanghe.	Conoscenze di base nella valutazione del pericolo valanghe e capacità di interpretazione del bollettino valanghe.
	Conoscenze sull'ambiente alpino invernale.	Non necessarie.	Minime.	Di base.
	Tecnica individuale.	Tecnica individuale di base.	Tecnica individuale di base.	Tecnica individuale di base.

Scala CAS ESCURSIONE ALPINA		FACILE EA4	IMPEGNATIVA EA5	DIFFICILE EA6
TERRENO	Pendenza del terreno.	Minore di 30°. Moderatamente pendente.	Minore di 35°. Ripido.	Maggiore di 35°. Molto ripido.
	Presenza di pendii ripidi.	Brevi passaggi più ripidi. Traversate di versanti con eventuale presenza di roccette.	Ci sono brevi passaggi più ripidi. Traversate di versanti e passaggi con roccette.	Passaggi molto impegnativi. Traversate di versanti e passaggi con roccette.
PERICOLI	Pericolo di valanghe	Pericolo di valanghe.	Pericolo di valanghe.	Pericolo di valanghe.
	Rischio di cadute.	Pericolo di scivolamenti con rischio di ferimento.	Pericolo di cadute esposte. Pericoli alpini.	Pericolo di cadute esposte. Pericoli alpini.
REQUISITI	Conoscenze sulle valanghe.	Necessaria una buona conoscenza nella valutazione del pericolo valanghe.	Necessaria una buona conoscenza nella valutazione del pericolo valanghe.	Necessaria una ottima conoscenza nella valutazione del pericolo valanghe.
	Conoscenze sull'ambiente alpino invernale.	Conoscenza di base dell'ambiente alpino invernale.	Buona conoscenza di base dell'ambiente alpino invernale.	Ottima conoscenza di base dell'ambiente alpino invernale.
	Tecnica individuale.	Buona tecnica individuale.	Ottima tecnica individuale.	Ottima tecnica individuale.

Rispetto all'originale "Scala Svizzera", in cui le sei classi sono designate con WT (Winter Trekking) e si riferiscono chiaramente alla condizione ambientale della Svizzera stessa, la scala utilizzata nella guida di Massimo Candolini, si divide in due livelli in quanto, secondo l'autore, meglio si adatta agli itinerari proposti e cioè: **1) ESCURSIONE, 2) ESCURSIONE ALPINA.** Nei criteri di giudizio della difficoltà, la **Scala CAS** pone particolare attenzione al terreno, ai pericoli e ai requisiti per affrontare gli itinerari.

Verosimilmente la comparazione delle tre scale delle difficoltà è la seguente.

Scala EAI	Scala COLORE	Scala CAS
EAI	VERDE	E1, E2
EAI	BLU	E3
-	ROSSO	EA4, EA5
-	GIALLO	EA6

Obbiettivamente la Scala CAS fornisce maggiori informazioni e criteri di valutazione, ponendosi in evidenza per definire una scala delle difficoltà riconosciuta da tutti.

Per un pratico confronto tra le due scale strutturate, di seguito sono indicati alcuni itinerari con le due classificazioni.

Itinerari	Scala Sci-Escursionismo	Scala CAS
Alpi Carniche – Casera e Forcella Plumbs da Collina (a/r)	BLU alla casera; ROSSO alla forcella (rif. Alpi Venete Autunno Inverno '00-'01).	E3 alla casera; EA4 alla forcella (rif. di seguito riportati).
Alpi Carniche - Rifugio Marinelli dal Rifugio Tolazzi (a/r)	ROSSO (rif. Alpi Venete Autunno Inverno '00-'01).	EA5 (rif. di seguito riportati).
Dolomiti Orientali - Rifugio Giaf e Forcella Scodovacca (a/r)	BLU al rifugio; ROSSO alla forcella (rif. Alpi Venete Autunno Inverno '97-'98).	E2 al rifugio; EA5 alla forcella (rif. di seguito riportati) .
Dolomiti di Sesto - Rifugio Locatelli (a/r)	ROSSO/GIALLO (rif. La rivista del Club Alpino Italiano Novembre Dicembre 2002).	EA6 (rif. di seguito riportati).

La valutazione E1 è appropriata solo per percorsi facilissimi, ad es. in Friuli Venezia Giulia, la Piana di Camporosso poco prima di Tarvisio e il giro dei Laghi di Fusine in Valromana oltre Tarvisio.

Basta un pendio sovrastante al percorso per richiedere una valutazione sulle valanghe e l'utilizzo di ARVA-Pala-Sonda.

In generale le valutazioni neve e valanghe necessita di esperienza, per cui più che le pendenze e i passaggi ripidi, la difficoltà consiste nella corretta valutazione della condizione generale della montagna innevata.

GLI ITINERARI

Gli itinerari elencati sono descritti a mo' di scheda. L'attribuzione della classificazione delle difficoltà, considerando la Scala CAS, è il frutto di un'esperienza diretta personale e del confronto con altri escursionisti.

1. Alpi Giulie Occidentali - Rifugio F.lli Grego e Jof di Miezegnot

TABACCO foglio 19 1:25000

Rifugio F.lli Grego (1389 m) – E2

Jof di Miezegnot (2087 m) – EA6

Dalla Malga Saisera (1004 m) lungo la direttrice del sentiero 611 per arrivare al rifugio, poi alla Sella di Sompdogna seguendo il tracciato della stradina, a seguire in direzione del sentiero 609 per raggiungere il ricovero Battaglione Alpini Gemona (1890 m) e la cima. Per raggiungere la cima proseguendo oltre il ricovero, si lasciano le ciaspe per i ramponi. Rientro per lo stesso itinerario.

2. Dolomiti Friulane - Rifugio Giaf e Forcella Scodovacca

TABACCO foglio 02 1:25000

Rifugio Giaf (1400 m) – E2

Forcella Scodovacca (2043 m) – EA5

Dalla strada per il Passo della Mauria (966 m) si segue la direttrice del sentiero 346 fino al ponte sul torrente, poi lo si abbandona per seguire la stradina sulla destra orografica fino al rifugio. Oltre il rifugio si riprende la direttrice del sentiero 346 fino alla forcella. Rientro per lo stesso itinerario.

3. Alpi Carniche Orientali - Sella di Bartolo, M. Capin di Ponente e M. Goriane

TABACCO foglio 19 1:25000

Sella di Bartolo (1175 m) – E2

M. Capin di Ponente (1736 m) – E3

Monte Goriane (1693 m) – E3

Da Camporosso (800 m) si entra in Val Bartolo per raggiungere la sella, poi si segue la direttrice del sentiero 403 che, lungo la dorsale, raggiunge il Monte Capin di Ponente, proseguendo, lungo una strada forestale, si giunge al Monte Goriane. Per il rientro conviene scendere a Coccau (750 m ca.) e poi con un mezzo raggiungere Camporosso. Ogni meta descritta può costituire una meta a se con partenza e arrivo dallo stesso punto in Val Canale.

4. Dolomiti di Sesto - Rifugio Locatelli

TABACCO foglio 10 1:25000

Rifugio Locatelli (2405 m) – EA6

Dalla Val Fiscalina, al termine della strada che si dirama da Moso (1454 m), si segue la direttrice del sentiero 102 che, passando dal Rifugio Fondovalle, raggiunge la diramazione per la Val Sassovecchio. Raggiunta l'Alpe dei Piani in breve si è alla Forcella di Toblin e al rifugio. Rientro per lo stesso itinerario.

5. **Alpi Carniche - Casera Plumbs, Forcella Plumbs, M. Floriz e Rifugio Marinelli**
TABACCO foglio 09 1:25000
Casera Plumbs (1779 m) – E3   Forcella Plumbs (1976 m) – EA4
Monte Floriz (2184 m) – EA6Rif. Marinelli dal M. Floriz – EA6
Rifugio Marinelli dal Rifugio Tolazzi (2122 m) – EA5
Da oltre l'abitato di Collina, dal locale Edelweiss (1224 m), si segue la direttrice del sentiero 150 per arrivare alla casera e poi alla forcella. Dalla forcella si guadagna a sinistra la dorsale seguendo la direttrice del sentiero 174 per raggiungere la cima. Dalla cima, valutando i passaggi migliori, si raggiunge il rifugio. Poco prima di scendere al rifugio dove la dorsale si restringe fino a costringere al passaggio attraverso una cengia e bene togliere le ciaspe e calzare i ramponi. Il rifugio può costituire una meta a se ed essere raggiunto direttamente passando dal Rifugio Tolazzi e dalla Casera Morareet. Per il rientro seguire la direttrice del sentiero 143.

6. **Alpi Carniche - Monte Dimon**
TABACCO foglio 09 1:25000
Monte Dimon (2043 m) – EA4
Dall'abitato di Ligosullo (1040 m) si sale a Castel Valdaier (1340 m), poi lungo la direttrice del sentiero 404 si raggiunge la dorsale che a seguire, dopo il Monte Nedis, raggiunge la cima. Rientro per lo stesso itinerario.

7. **Alpi Carniche Orientali - Casera Glazzat Alta**
TABACCO foglio 18 1:25000
Casera Glazzat Alta (1348 m) – E2
Da Sella Cereschiatis (1066 m) in Val Aupa, si segue la strada forestale che incrocia con il sentiero 434 che sale dall'abitato di Frattis. Rientro seguendo lo stesso itinerario.

8. **Alpi Carniche - Rifugio Chiampizulon**
TABACCO foglio 01 1:25000
Rifugio Chiampizulon (1628 m) – E3
Dall'abitato di Ludaria oltre Rigolato, si segue la strada forestale con segnovia 227, poi a Piani di Vas si devia a sinistra per arrivare al rifugio sempre seguendo la direttrice della strada forestale. Rientro per lo stesso itinerario.

9. **Alpi Carniche Occidentali - M. Spina e Col Rosson**
TABACCO foglio 17 1:25000
Monte Spina (1967 m) – E2
Col Rosson (2305 m) – E3
Dall'abitato di Casamazzagno nel Comelico Superiore si segue la strada in direzione Le Federe, poi seguendo la strada forestale individuata con il segnovia 148 si guadagna la dorsale e la cima del Monte Spina. Con lunga traversata sulla dorsale verso nord si perviene al Col Rosson. Rirentro per lo stesso itinerario.

10. Alpi Giulie Occidentali - Rifugio Pellarini e Sella Nabois

TABACCO foglio 19 1:25000
Rifugio Pellarini (1499 m) – EA5
Sella Nabois (1970 m) – EA6

Dall'Agriturismo Prati Oitzinger (860 m) in Val Bruna si segue la direzione del sentiero 616 fino al rifugio e poi fino alla sella. Rientro per lo stesso itinerario

11. Dolomiti Altoatesine - Col Bechei

TABACCO foglio 03 1:25000
Col Bechei (2794 m) – EA6

Dal Rifugio Fanes (2060 m) si sale al Passo di Limo, valicato si prosegue a sinistra lungo la direttrice del sentiero 418 per salire l'erto pendio ovest con tracciato quasi obbligato per raggiungere la cresta e poi la cima. Discesa per l'itinerario di salita.

12. Cadini di Misurina - Casera Maraia e Rifugio Città di Carpi

TABACCO foglio 03 1:25000
Casera Maraia (1690 m) – E2
Rifugio Città di Carpi (2430 m) – E3

Dall'Albergo Cristallo lungo la statale in Val D'Ansiei (1368 m), si segue la direttrice del sentiero 1120 e poi 120 fino alla casera. Per il rifugio, prima della casera, si prosegue a sinistra seguendo il sentiero 120. Rientro per lo stesso itinerario.

Libri della Montagna

Un mondo di pietra

- Fabrizio Zanfagnini -

Le Alpi Giulie sono in qualche modo protette a Sud da una lunga serie di cime, le Prealpi, che raggiungono mediamente altezze esigue anche se per talune di esse il limite dei duemila metri è assai vicino. Peculiare è l'orientamento Est-Ovest delle dorsali di cresta di quasi tutte le piccole catene che ne costituiscono l'ossatura. Da lontano assumono l'aspetto di una invincibile diga che a levante si abbassa e si arrotonda fino a sfumare nelle piatte colline del Carso. Dalle vette più aperte, soprattutto verso meridione, nessun ostacolo riesce a condizionare la visuale, il confine spaziale è determinato solo dalla limpidezza dell'aria. Da lassù si domina una vastissima area, che comprende tutto il Friuli, il Carso, l'Istria, l'Adriatico con i suoi litorali e le sue lagune, Venezia e il suo entroterra. Con un po' di fortuna nelle giornate invernali più terse o subito dopo un temporale estivo, lo sguardo, con l'ausilio di un normale binocolo, si spinge fino ai Colli Euganei e giù ancora, alle foci del Po.

Da Gemona e da Venzone si staccano due catene parallele, quella del monte Plauris e del Musi da una parte e quella del Monte Chiampon, Gran Monte, dall'altra. Al Passo di Tanamea si fondono e danno vita al lungo e piatto crestone del Monte Stol che degrada verso Caporetto, in Slovenia. In Italia le Prealpi Giulie proseguono in direzione Sud-est con rilievi poco significativi in termini di quota, ma assai interessanti dal punto di vista naturalistico. Le Zuffine, i Monti Joanaz, Mia e Matajur, che con i suoi 1641 metri di altitudine rappresenta l'esponente più suggestivo di questo settore orografico, chiudono praticamente la parentesi prealpina del nostro Paese, che poco dopo in direzione Sud, si affranca ai rilievi del Carso. Le Prealpi Giulie, almeno quelle in territorio italiano, non si presentano in modo omogeneo. Ogni zona infatti, ha caratteri morfologici e ambientali diversi. I connotati del Monte Plauris, del Monte Chiampon o della Catena del Musi per esempio, sono dissimili da quelli più mansueti del Gran Monte o del Matajur.

I fianchi di queste cime infatti, sia quelli settentrionali, sia quelli meridionali, sono particolarmente aspri e selvaggi. Canaloni superficiali solcano paretine di roccia verticali e balze erbose completamente spoglie, a Sud, di qualsiasi essenza arborea. Pochissimi sono i sentieri che penetrano questo particolare mondo: freddo e nevoso nella stagione invernale, torrido e assolato in quella estiva. Quasi assenti sono anche i corsi d'acqua degni di questo nome. Le Prealpi Giulie sono tuttavia un'introduzione alle grandi montagne che esse nascondono e che fanno capolino al di sopra delle piatte linee di cresta.

Dalla pianura friulana infatti, appare in lontananza verso nord-est l'inconfondibile sagoma del monte Canin. Gli fanno corona nelle giornate più terse gli agili profili del Man-

gart e del Montasio: sono le Alpi Giulie. La parte italiana di queste splendide montagne è sicuramente molto più piccola di quella slovena ma ad essa non ha nulla da invidiare per quanto concerne fascino e bellezza, una bellezza che si diffonde verso la pianura friulana, nelle Prealpi, aspre e selvagge.

Nebbie autunnali

Nonostante l'esigua superficie del territorio sul quale si ergono questi monti dalle forme ardite e singolari, la sensazione è quella di trovarsi in ambienti più vasti e complessi. I versanti a nord mostrano pareti vertiginose e possenti, ciclopiche muraglie biancastre dalle forme bizzarre e spesso disordinate che contrastano con i meno ripidi versanti meridionali. Più in basso le valli sembrano scolpite da una scure e formano una ragnatela di canali difficile da individuare al primo sguardo. È un paesaggio certamente unico ed originale, che non trova equivalente nel resto delle Alpi, un paesaggio non addomesticato, scarsamente popolato, apparentemente ostile ma ricco di fascino. In altre parole, primitivo.

Le caratteristiche di particolare isolamento e il difficile accesso ai molti luoghi delle "Giulie" si traduce spesso in una gioiosa scoperta anche per l'alpinista più smaliziato. È un palcoscenico, che raramente si presta a richiamare pastorali scenografie da cartolina. Certo le Dolomiti, così oleografiche, sono un'altra cosa, anche se condividono con le "Giulie" legami di stretta parentela geologica: le vallate ampie, i pascoli, i villaggi solari e le rocche multicolori dei più famosi "Monti pallidi", che sorgono direttamente da un tappeto di smeraldo, sono scenari difficilmente riproponibili in questa piccola frazione delle Alpi. Fanno eccezione le aperte e solari piane di Tarvisio, di Camporosso, di Valbruna, di Fusine, dell'altipiano del Montasio, che oppongono alle enormi masse di pietra, dolci e ariose ondulazioni prative. Su queste pareti nessuna concessione è affidata alla solita prosa ricca di quadretti retorici. La poesia che queste montagne sanno evocare non è così immediata e può crescere nel visitatore soltanto dopo un intimo contatto con i loro più reconditi segreti:

una poesia profonda, che nasce anche dalla contemplazione dei versanti più impervi o addirittura repulsivi. Da questi soggetti così singolari, potrebbe erroneamente farsi strada quell'impressione di inospitalità che è ben evidente anche nei declivi di fondovalle, dove per secoli la ricerca di una pezzuola di terra destinata alla casa o all'orto è sempre stata un'operazione maledettamente difficile. Le "Giulie" suggeriscono invece un carattere confidenziale e amichevole, nonostante le apparenze spesso mascherate da un sottile strato di smalto.

Le descrizioni storiche pubblicate sulle guide alpinistiche di questo territorio e le voci di coloro che sugli ingrati pascoli della Val Dogna o della Val Raccolana hanno faticosamente speso molti anni della loro vita, accrescono il desiderio di addentrarsi con sempre maggiore curiosità nelle pieghe di un passato scarsamente documentato. La storia recente, una manciata di decenni, è colma di storie di guerra, di uomini, di animali, di caccia e di alpinismo. Per molti, la vita sui fianchi delle "Giulie" è stata certamente faticosa anche in virtù delle particolari caratteristiche orografiche. Una lotta per la sopravvivenza, che rivista oggi, a distanza di pochi lustri, è assimilabile alla trama di un racconto drammatico. Sono episodi ai quali sarebbe difficile credere se non esistessero prove e testimonianze inconfutabili, prime fra tutte quelle legate agli eventi bellici.

Le creste del M. Guarda

Alle storie piccole e grandi, ai sacrifici e alle fatiche dei valligiani, si aggiungono naturalmente quelle di migliaia di ignoti soldati, che su queste pareti hanno lasciato segni densi di profondi significati umani. La Grande Guerra ha conservato ovunque evidenti segni di

atroci sofferenze: più spesso legate alla configurazione del territorio e al clima piuttosto che ai combattimenti e alle battaglie. Non sapremo mai, infatti, quanti giovani hanno lasciato la loro vita a causa di valanghe, freddo, fame e stenti. Anche questo purtroppo è un lembo di storia di queste montagne.

Resti di casermette, osservatori, caverne, gallerie, sentieri, mulattiere e attrezzature, sono ancora riconoscibili, anche se in parte sepolte dalla vegetazione e dal tempo, su quasi tutti i gruppi montuosi di questo settore. Sul sentiero che da Patoc in Val Raccolana conduce al Cuel de la Bareta, importante postazione della nostra artiglieria nella Prima Guerra, sono tutt'oggi visibili i grandi anelli di ferro conficcati nella roccia che servivano al passaggio delle funi per il trasporto in quota di cannoni e materiali. Canin, Jof Fuart, Montasio, Due Pizzi, Jof di Miezegnot e ancora altre cime di minore importanza sono state teatro di eventi bellici e di drammi personali, di italiani e di austriaci, che la memoria progressivamente stempera. Restano comunque sempre vivi tra queste rocce i riferimenti inequivocabili del passato, un monito per le generazioni di oggi e di domani. Le Alpi Giulie insomma, hanno molto da raccontare, e non solo in termini di paesaggio e percorsi alpinistici.

Un balcone sul Mangart

A proposito di scalate e di alpinismo le "Giulie" hanno un padre spirituale, un cantore innamorato, un interprete ineguagliato: Julius Kugy, l'appassionato e romantico esploratore dei luoghi più inaccessibili di questi monti. Kugy infatti, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento ha dedicato gran parte dei suoi anni allo studio e alla scoperta di queste pareti, delle quali è divenuto profondo conoscitore. Dal sonnacchioso abitato di Valbruna, in compagnia di alcuni cacciatori di camosci, Anton Oitzinger, Osvaldo Pesamosca e Andreas Komac, assurti poi al rango di fedeli guide, ha percorso itinerari grandiosi su queste pareti e su quelle della vicina Slovenja, battezzando con nomi curiosi gli angoli e i siti più caratteristici.

Suoi sono infatti gli appellativi coniati nel corso di importanti scalate come: "La Cresta dei Draghi" al Montasio, la "Cengia degli Dei" sullo Jof Fuart, "La Sfinge" sempre al Montasio. Le descrizioni di Kugy pubblicate nei suoi libri più famosi permeate della retorica e dell'eroicismo di allora, se interpretate e inquadrate nello spirito e nei valori dell'epoca mostrano ancora oggi una certa freschezza che denota sopratutto il grande amore dell'autore per questi ambienti.

Il versante Nord del Montasio

Le strutture della roccia calcarea sono qui espresse da singolari e gigantesche stratificazioni, che in taluni casi assumono l'aspetto di un'opera artificiale. A guardare la vetta dello Jof Fuart per esempio dalle Cime Castrein, il pensiero corre a Giza, e alle sue mitiche piramidi. La stessa impressione di grandiosità si può ricavare percorrendo il sentiero attrezzato Ceria-Merlone, nel tratto Punta Plagnis-Puartate, dove i pinnacoli e le cenge si susseguono con incredibile geometria. È insolita anche la parete sud del monte Zabus dove si alternano con impressionante regolarità cornici erbose e candidi strati di roccia levigata.

Sono queste peculiarità a rendere così diversa l'atmosfera delle Giulie. A questo si aggiungono i grandi dislivelli, la vegetazione, il clima, le luci, i silenzi. Potrebbe sembrare strano: le massime elevazioni non superano i duemilaottocento metri eppure l'ambiente è quello tipico dell'alta montagna, di una montagna imponente e severa, che genera timore reverenziale piuttosto che indifferenza. I minuscoli ghiacciai del Montasio e del Canin, i più bassi delle Alpi in assoluto e purtroppo in via di estinzione, essendo di poco superiori ai milleottocento metri sono una prova delle stravaganze, si fa per dire, di questa area.

Vi sono estese zone delle Alpi che pur vantando montagne molto più elevate e famose non regalano neppure un briciolo di tali emozioni. Spesso per "montagna" si intendono valli ampie, tutte uguali, panettoni erbosi senza carattere, creste gibbose approssimative, pareti incerte e amorfe. Che dire poi della vegetazione? Qui le foreste cambiano caratteristiche e connotati ad ogni minima variazione di giacitura, di quota, di esposizione. La

relativa vicinanza al mare, le altitudini contenute, le notevoli precipitazioni consentono un alto livello di biodiversità. Il risultato è fantastico. Anche durante una breve passeggiata per esempio, gli scenari possono cambiare con relativa facilità. Si può passare infatti da una faggeta purissima e multicolore ad una abetaia oscura in tempi rapidissimi. Basta girare l'angolo, entrare in un canalone o cambiare versante ed ecco di nuovo i faggi, i larici, i pini neri, o gli ontani, magari mescolati tra loro in azzardate combinazioni che sfociano in esaltanti giochi di colore e di forma. Ad altezze più elevate, sono i larici a diventare protagonisti di un paesaggio fiabesco. Soli o in compagnia, questi grandi alberi dall'aspetto sempre elegante e compassato offrono uno spettacolo piacevolissimo in ogni stagione. Anche i pochi laghi della zona, quelli di Fusine o del Predil, bellissimi anche se modesti in termini di superficie, si lasciano incorniciare da montagne algide che si specchiano nelle loro acque dai colori intensi.

La multiforme varietà delle erbe e dei fiori risente degli influssi climatici determinati dalla posizione di queste montagne, soprattutto di quelle della fascia prealpina, la cui vicinanza all'Adriatico assicura una notevole abbondanza di specie. Ma è l'autunno la stagione più bella per ammirare tutte le sfumature di colore che i boschi e i pascoli delle Alpi Giulie possono mettere in campo. La suggestione è incomparabile ed è ben più appagante di quella di altri monti, dove le grandi foreste di abeti rendono l'atmosfera uniforme in quasi tutte le stagioni dell'anno. Le Giulie sono così: "mutevoli e imprevedibili". La loro anima, il loro essere, sono frutto di sofisticati equilibri. Il loro fascino: uno straordinario isolamento e la natura inviolata.

Fabrizio Zanfagnini è iscritto alla Società Alpina Friulana dal 1968. Nel sodalizio ha partecipato al corso di roccia dell'allora GRAF (Gruppo Rocciatori dell'Alpina Friulana) diretto da Nino Perotti e Paolo Bizzarro. Da allora la sua attività alpinistica si è sviluppata attraverso facili arrampicate ed escursioni sia nel settore Orientale delle Alpi che in quello Occidentale, in particolare nel gruppo del Monte Bianco. In tutti questi anni non ha mai interrotto le sue uscite settimanali in montagna totalizzando in oltre quattro lustri, come ama citare, ben 1.400 salite. L'amore per la montagna è stato condiviso con quello per la pittura e la fotografia. Ha raccolto infatti circa 60.000 scatti realizzati in montagna e in numerosi viaggi all'estero. Molte delle sue fotografie sono state pubblicate in varie e importanti riviste nazionali e hanno illustrato articoli e copertine. L'autore è giornalista dal 1981. Ha condotto alcune trasmissioni nelle prime radio private e ha lavorato per la stampa nazionale specializzata come corrispondente, inviato e direttore di testata. Opera attualmente nel settore dell'agricoltura. I grandi spazi della montagna sono stati però condivisi con la passione per il volo. È infatti pilota di aviazione sportiva e ha al suo attivo oltre 800 ore di volo.

Ha pubblicato con l'Editore Campanotto cinque libri, dedicati prevalentemente alla montagna e alla poesia, da cui sono state tratte alcune letture nella trasmissione radiofonica Zapping in onda su RAI Radio 1. Ha partecipato a numerosi concorsi letterari e dal 2008 è entrato a far parte del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). Dal suo libro Geometrie di Pietra*, un omaggio alle Alpi Giulie, abbiamo tratto la presentazione e la descrizione di questo meraviglioso e particolare mondo di pietra a due passi da casa, sul quale molti nostri consoci hanno scritto interessanti pagine di alpinismo. Il testo di Fabrizio Zanfagnini è accompagnato da alcune avvincenti immagini in bianco e nero che mettono in luce aspetti poco noti di questi luoghi silenziosi e appartati.*

Quartogrado e dintorni
Piccolo scorcio di un'estate con carta, penna e chiodi nel taschino

- Saverio D'Eredità -

I migliori viaggi, si sa, sono spesso quelli che nascono per caso o in cui il caso stesso si trova a giocare un ruolo tutt'altro che marginale. La loro bellezza sta nelle sfumature imprevedibili, negli spazi non programmati, nelle note a margine, ovvero in tutti quegli ingredienti che sono l'essenza stessa del gioco. E l'alpinismo, perché negarlo, è pur sempre un gioco.

Quando durante una delle ultime uscite stagionali mi trovai con Emiliano e Carlo a stilare un elenco del tutto provvisorio e destrutturato di quelle salite che giudicavamo (o sarebbe forse meglio dire "sospettavamo") meritevoli di essere inserite in una raccolta di itinerari più o meno classici (e comunque riferiti al concetto più o meno variegato ed interpretabile di "Quartogrado") non avrei mai immaginato dove ci avrebbe portato il viaggio intrapreso nel corso della successiva estate. L'elenco che avevo in mano necessitava solo di un discreto numero di weekend soleggiati, una buona motivazione, forma decente e poche pretese di pescare sempre l'arrampicata da copertina. Quando ci si avvicina alle nostre montagne una buona dose di "ravano" è da metter pur sempre in conto, così come qualche chiodo in più appeso all'imbrago e un palato non troppo fine sulla qualità della roccia.

Viene da sorridere, oggi, a vedere come quell'elenco sia lievitato in maniera inattesa fino a permetterci di raccogliere gli itinerari in ben 2 volumi e soprattutto come l'imprevedibilità del viaggio ci abbia portato a scoprire angoli di insospettabile e pregevole bellezza, la maggior parte di essi poco nota alla già esigua comunità di alpinisti che popola l'arco alpino friulano e che nei fine settimana estivi va alla ricerca semplicemente di una bella arrampicata, sia essa d'ambiente, di ingaggio o - per usare un termine alla moda - "plaisir".

Così, pur essendo partiti con le migliori intenzioni di un lavoro organico e metodico, nel giro di poco tempo ci siamo ritrovati ad essere letteralmente trascinati dalla curiosità di scoprire posti nuovi, dimenticati o magari "incompresi", con l'unico filo conduttore della voglia di arrampicare e senza grosse pretese di tipo ideologico.

Ci siamo così lasciati sorprendere dalla roccia delle Dolomiti Friulane (che a tratti ci ha portati a paragonarle alle Pale…) e da certi angoli delle Pesarine che in quanto ad ambiente dolomitico nulla hanno da invidiare alle Dolomiti con il "marchio registrato". Per non parlare delle Giulie, temute e agognate, che più di tutte hanno richiesto impegno e preteso un certo rispetto, che vuol dire anche rinuncia e ponderazione.

Le salite sono fioccate e una ha tirato l'altra, come ciliegie, lasciando quasi l'amaro in bocca per un troppo breve autunno e l'arrivo della neve. Proprio quando cominciavamo a prenderci gusto...

E sebbene non manchino le salite di prestigio – sempre relativamente a quello che un onesto quartogradista può aspirare! – devo ammettere che una certa sottile soddisfazione è venuta da quelle cime considerate "minori" che pure sanno regalare la gioia di un giorno e costituiscono il substrato di un appagamento più intimo ma non meno importante delle arrampicate dei "giorni grandi" che ogni alpinista, anche il meno ardito, tiene per sé.

Quelle che proprio il caso ha saputo regalarci, magari grazie alle osservazioni e le ricognizioni più frequenti di una certa zona che riescono a fare emergere dal setaccio granelli preziosi, anche se non avranno la caratura dei diamanti.

Nel raccontarmi l'esperienza nella redazione del volume uno di *Quartogrado*, Emilano mi citò come una via dal trascurabile valore alpinistico sperduta in un vallone delle Pale sia diventata grazie ad una ripetizione quasi casuale un vero e proprio "*must*" della zona. Almeno per chi viaggia su quarti e dintorni. Potere della rete? Effetto emulazione? Le spiegazioni psico-alpinistiche potrebbero essere molteplici, ma forse è molto più corretto dare merito al caso.

Ed è quello che capita a noi, in un fine settimana di mezza estate, dopo una di quelle sfuriate temporalesche provvidenziali per stemperare i bollori e ricordarci che non sono poi così lunghe, le estati. Soddisfatti del lavoro fin lì svolto e con la sindrome di appagamento in agguato dopo aver messo in saccoccia il sospirato "Deye", ci troviamo a decidere una meta non troppo impegnativa senza però risultare scontata, considerando che in quota è comparsa un po'di neve e tutto sommato la voglia di scornarsi contro vie dall'esito incerto non è eccessiva.

Verrà da chiedersi come mai, nell'infinita quantità di roccia delle nostre montagne, la proposta di Emiliano vada a cadere proprio sulla Torre Palizza. Forse solo gli estimatori "giuliofili" potranno al volo darle una collocazione geografica. Eppure lei, la piccola Torre Palizza dal profilo di un pollice, schiacciata sotto la mastodontica muraglia del Montasio, una sua personalità ce l'ha. Si fa sempre riconoscere, come chi è più basso degli altri cerca di drizzarsi in piedi e mettere fuori la testa.

Ora, la cosa che più mi aveva sorpreso di quella proposta era il fatto che definirla "di nicchia" è dir poco. Scovare una fantomatica via "Ursella" sulla rugosa ma breve parete che si innalza sopra il bivacco Stuparich è roba che neanche i migliori "cabalisti" della Buscaini riuscirebbero a fare. Devo dire che Emiliano in questo mi aveva superato. Accettai ovviamente con entusiasmo, come a dire "certo, la Torre Palizza, come non averci pensato!", punto un po' nell'orgoglio di esser stato colto impreparato nel mio terreno d'elezione.

In una troppo tarda mattinata di fine luglio ci troviamo così stravaccati in uno di quei praticelli emersi miracolosamente dalle rocce che tanto piacevano a Kugy a contemplare la solenne facciata del Montasio. La nostra Torre ci invita con una evidente rampa di roccia spugnosa ed attraente.

La mia testa è ancora sul Deye, quella del Montasio nelle nuvole, ma non importa tanto.

La Buscaini riporta una – laconica – riga e mezzo di descrizione. Roba da topi di biblioteca. Eppure la breve descrizione non le rende giustizia. Con crescente piacevolezza ci innalziamo lungo l'evidente fessura su difficoltà contenute e roccia sorprendentemente godibile. Uno, due, tre chiodi, e persino una specie di "proto-spit" piantato in un punto incomprensibile testimoniano il passaggio di bipedi ominidi prima di noi, in un non ben precisato tempo passato e forse con un certo pudore. Una classica mancata? In fondo, riflettiamo, cosa distingue questa salita da un Ago di Villaco – per fare un esempio noto a tutti – o una via dei tedeschi al Pic Chiadenis?

Ripulita un po' (tutte le vie, in fondo, in principio sono state "sporche") e con la complicità di qualche confortante segno di passaggio (un chiodino per sosta mette sempre buonumore) la piccola Torre forse potrà spiccare un po' di più sotto la grande parete. Il resto lo farà il passaparola.

Con sempre maggiore curiosità ci portammo persino troppo velocemente sotto l'ultimo salto del monte. Una rampa appoggiata e invitante saliva verso destra con discreta esposizione ("paragonabile alla via dei tedeschi" suggerii ad Emiliano intento a prendere i soliti appunti sul margine di una pagina strappata), mentre alla nostra sinistra una fessura camino dal sapore antico si inoltrava nella parete. Quale scegliere? Teoricamente nella fessura camino dovrebbe salire una certa "Mezzogiorno di fuoco" che presenta un breve passaggio di V+. La voglia di misurarsi, antico morbo mai debellato di ogni alpinista, prende il sopravvento. Andiamo a vedere il V+!

Peccato che di questo non vi fosse nemmeno l'ombra, o meglio, giusto la sua ombra. Se il V+ stava nello scegliere tra un muschioso strapiombo di 3 metri e una regolare sebbene non proprio sensuale fessurina di IV-… bè, fate voi!

Sciolte le corde ci arrampicammo lungo i mughi sommitali. La piccola Torre forse era disabituata alla visita agli alpinisti e si mostrò lì per lì poco accogliente. La pelliccia di mughi le nascondeva il capo e ci costrinse ad una strana lotta aggrappati alle liane. Ma durò davvero poco, troppo per cancellare il sapore di una salita tanto rilassante e soprattutto di una cima così discreta e bella! Spaziosa quanto basta per crearsi un piccolo spazio di riflessione, ma tanto increspata di multiformi rocce crivellate dall'acqua e dai fulmini da renderla assolutamente unica.

Sopra di noi, il Montasio mostrava tutta la sua spudorata potenza architettonica e il pomeriggio declinava rapidamente. Ci calammo sul versante nord, folto di mughi, ma nel quale scovammo puntualmente ad ogni calata dei solidi spuntoni sui quali affidarsi. Non fu una discesa breve, fattore che non leggemmo negativamente, ma al contrario diede una maggiore dimensione alla salita che tutto sommato non risultava disprezzabile nemmeno per l'impegno, sebbene molto relativo. Ritornati al prato del mattino ritrovammo le nostre magliette di avvicinamento asciutte e baciate dalle farfalle. La Torre Palizza, gentilmente accarezzata dalla luce declinante del tramonto, sembrava quasi ringraziarci per la visita e, mentre ripercorrevamo con lo sguardo e le parole la salita, per un attimo ci sembrò persino un po' più alta…

Dal volume IV di Quartogrado in Friuli Venezia Giulia - Emiliano Zorzi, Saverio D'Eredità, Carlo Piovan - Edito da Idea Montagna in uscita primavera 2011:

TORRE PALIZZA, m 1948

fessura NO – via Ursella

relazione di Emiliano Zorzi e Saverio D'Eredità – salita del 31/7/2010

Questa piccola torre domina il terrazzo del Bivacco Stuparich e si innalza al cospetto dell'enorme versante N del Montasio in un ambiente di rara bellezza. La scalata si svolge lungo la marcata fessura che taglia obliquamente tutto il versante NO del monte proprio al centro. A quanto pare è una meta prediletta dai solitari visto che si ha la semplice notizia che fu percorsa nel 1969 da Angelo Ursella da solo e che nel 1994 Roberto Mazzilis e Maurizio Callegarin hanno percorso un itinerario (Mezzogiorno di Fuoco) che dovrebbe coincidere quasi esattamente con questo, anche se segnalano un passaggio di difficoltà più elevata non riscontrato sul terreno. Ad ogni modo anche altri ignoti si sono cimentati lasciando vecchi chiodi di passaggio. La salita è breve ma divertente data la buona qualità della roccia, solo un po' da ripulire, e l'esposizione costante ma non asfissiante.
Per rendere più appetibile la salita, nel corso della nostra ripetizione abbiamo lasciato qualche chiodo di sosta e sistemato la discesa con cordoni per le doppie.

Primi salitori:	A. Ursella, luglio 1969		
Dislivello:	180 m		
Sviluppo:	220 m		
Difficoltà:	D-	max:	4°, p. 5°-
Tempo previsto:	2 ore		
Roccia:	da buona a ottima; un po' peggiore nel camino finale		
Materiale:	cordini, dadi e friend; un paio di chiodi per evenienze (soste da integrare, pochissimi chiodi di passaggio)		
Punti d'appoggio:	Rifugio Grego, Bivacco Stuparich		
Cartine:	Tabacco foglio 019 (Alpi Giulie Occidentali), scala 1:25.000		

Accesso:

Dal Bivacco Stuparich si segue il sentiero per la Via Ferrata Amalia per una decina di minuti, fin quando è possibile portarsi sotto la Torre per comodi detriti, attaccando alla base della grande fessura-rampa obliqua a dx che segna nel centro la parete (ce ne sono altre parallele meno marcate sia prima che dopo). 20 min.

Salita:

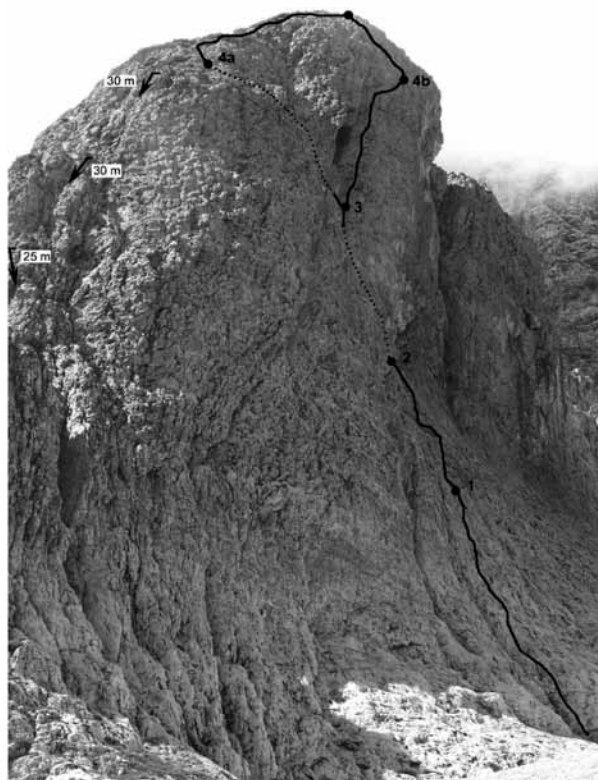
1) Si scala poco a dx della fessura per bellissima roccia lavorata ed appoggiata (molte clessidre), via via più ripida. Dopo 60 m dall'inizio delle rocce c'è una sosta (2C da integrare) di non facile rinvenimento. Si può anche sostare liberamente su stopper o spuntoni. **60 m; 2°, 3°, p. 3°+; 2CF.**
2) Si continua con lo stesso andamento su roccia ora un po' sporca d'erba e da ripulire, ma sempre fondamentalmente buona. Dopo un po' si obliqua a sx raggiungendo quasi la grande fessura. **25 m; 3°, 4°; 1CF.**
3) Si sale lungo un diedro inclinato a dx parallelo alla fessura principale o lungo le rocce un po' più a dx (1CL). Si entra comunque poi nel diedro (1S molto vecchio) e lo si scala, superando una strettoia (p. 4°+), sostando nella nicchia umida sotto un pilastrino giallo strapiombante. **35 m; 4°, p. 4°+; 1CL, 1S, 1CF.**
4) Qui la fessura principale si biforca, offrendo a sx un'altra possibilità di uscita (vedi

in calce). Con un breve passo liscio (p. 5°-) ci si porta a dx sul margine della bellissima rampa che prosegue esposta ma appoggiata. Con divertente arrampicata sempre lungo il margine dx della rampa si raggiunge l'altezza del grande strapiombo nerastro formato da un antro a sx della stessa. Si rimontano direttamente delle rocce quasi verticali o si obliqua a dx in grande esposizione per aggirarle, attrezzando una sosta dove il terreno si abbatte decisamente. **50 m; p. 5°-, 4°.**

5) Lungo le roccette saldissime e lavorate si sale con pendenza minore fino alla piatta cima. **50 m; 3°, 2°.**

USCITA ALTERNATIVA (probabilmente Via Mezzogiorno di Fuoco)

4) Si imbocca il profondo camino a sx che si rimonta lungamente su roccia un po' peggiore fin sotto un'ostruzione. La si supera sulla dx per una fessura (1C in alto) raggiungendo il soprastante facile canalino che esce ad un piccolo intaglio sulla cresta N. Sosta su mugo o spuntone. **55 m; 3°, pp. 4°.**

5) Ci si slega e si rimonta la soprastante cresta, prima per fitti mughi e poi per divertentissime roccette si raggiunge la piatta sommità. **80 m; 1°, 2°**

Discesa:

Dalla vetta si punta a N verso il Bivacco Stuparich lungo la cresta, prima per roccette molto lavorate e poi scendendo fitti e ripidi mughi, senza andare troppo a sx (verso la parete NO), raggiungendo un piccolo intaglio sulla cresta (vedi uscita alternativa) dopo circa 80 m. Si continua a scendere per una decina di metri stando quasi sul filo della cresta per un passaggio d'erba fra i mughi fin dove la parete sottostante scende più ripida.

CD1: 30 m da mugo con cordini fino ad un terrazzino libero da mughi.

CD2: 30 m da CL con cordone con tendenza leggermente a dx (faccia a valle) fino ad un enorme spuntone con cordone.

CD3: 25 m entrando verso sx (faccia a valle) in un canale e scendendolo fino a dei massi incastrati con cordone.

CD4: 25 m uscendo dal canale verso dx (faccia a valle) e scendendo ripide roccette con erba fino dove terminano.

Si prosegue scendendo una trentina di metri per erba ripida fino ad un bel dosso prativo dal quale verso sx si scende in breve fino nei pressi dell'attacco. Ore 1 – 1,30 dalla cima, accorciabili se si scende arrampicando però su difficoltà di 3° esposto.

La biblioteca sociale

Grazie alla disponibilità e all'impegno dei collaboratori della biblioteca Alessandro Facci ed Eliana Chiopris, è finalmente iniziato il ciclopico lavoro di catalogazione informatica dei volumi presenti nella nostra biblioteca SAF, utilizzando un software semplice ma molto efficace comune a molte altre biblioteche sezionali e messo gentilmente a disposizione da Diego Stivella, della biblioteca CAI di Pordenone. Parallelamente sta proseguendo anche la catalogazione del nostro vasto archivio storico-scientifico in comodato presso l'Unversità di Udine e curato dalla stessa.

L'occasione è doppiamente ghiotta in quanto sta finalmente prendendo avvio l'ambizioso progetto ***Metaopac***, un motore di ricerca concepito dal consorzio universitario CILEA in accordo con il CAI nazionale e il suo gruppo di lavoro *BiblioCAI*, che consente di interrogare i cataloghi on-line compatibili di tutte le biblioteche delle sezioni italiane aderenti. Sarà in tal modo sempre più agevole la condivisione dell'immenso patrimonio librario, finora frammentato nella moltitudine di realtà locali. La SAF ha dato fin da subito la propria adesione al metaopac con il fondo in catalogazione all'Università ed è già possibile effettuare una ricerca collegandosi dal sito del CAI.

Gli scaffali della biblioteca continuano ad essere aperti *fisicamente* per i soci tutti i giovedì sera, consentendo così il prestito delle opere di narrativa, di manualistica e dei video, la consultazione delle guide e dei periodici: riceviamo regolarmente le principali riviste commerciali di settore, **Alp**, **Meridiani Montagne**, **Vertical**, **Pareti**, oltre a numerose riviste istituzionali (citiamo fra tante: l'**Annuario Accademico del CAAI**, **CIPRA Info**, **Neve e Valanghe**, **Il Soccorso Alpino**, **ARPA FVG**, **Mondo Sotterraneo**) e delle sezioni CAI.

Anche quest'anno abbiamo arricchito il nostro patrimonio acquisendo le più interessanti novità editoriali di montagna, cercando così di soddisfare le rinnovate esigenze dei nostri soci riguardo la narrativa e la manualistica, l'escursionismo, l'alpinismo, lo scialpinismo, l'arrampicata.

GUIDE E MANUALI

Luca Visentini come editore ha mandato in stampa un nuovo volume grande formato sul **Gruppo del Catinaccio** ad opera dell'esordiente Andrea Gabrieli, che segue la rigorosa tradizione dei suoi curatissimi libri-guida che tanto successo hanno avuto: tutte ma proprio tutte le vie normali alle cime, gli approcci e i punti di appoggio, unite a tante foto di alta qualità; 30 anni dopo lo storico primo volume su questo gruppo dello stesso Visentini!

Sempre a proposito di grandi fatiche, dobbiamo segnalare l'ennesima nuova edizione della **Guida escursionistica alle Alpi Carniche** di Rino Gaberscik: a 7 anni di distanza dalla precedente e con il suo consueto stile asciutto ma dettagliatissimo, il compendio ag-

giornato di tutte le possibilità escursionistiche, ma sovente sconfinando fino al limite del I e II grado alpinistico, sulle vette e le pareti della Carnia.

Un interessante volumone è stato tradotto e pubblicato in Italia da Odos editore: **Escursionismo in Croazia** di Alan Capar, una novità assoluta per noi con una sterminata scelta di itinerari su tutti i monti e le alture della vicina nazione (isole comprese), certamente più nota per le sue peculiarità marinare!

Per quanto riguarda l'arrampicata segnaliamo **Klettern am Trog-Rosskofel** di Ingo Neumann, già autore della guida alle falesie della nostra regione: questa volta l'austriaco propone nel consueto formato un'esauriente selezione di scalate classiche e moderne nel rinomato gruppo della Creta di Aip – Monte Cavallo.

Per i tipi della Versante Sud con il suo ultimo impegno Maurizio Oviglia torna in **Valle dell'Orco,** aggiornando con una pregevole e completa guida tutte le vie di arrampicata, dalle storiche del *Nuovo mattino* a quelle sportive moderne, della celebre valle piemontese divenuta un mito per la scalata su granito, un piccolo Yosemite italiano.

È uscito, sempre a cura dell'instancabile Emiliano Zorzi, il secondo volume di **Roccia d'autore IV grado**, nutrita guida di arrampicate scelte nelle Dolomiti orientali. Come già scritto l'anno scorso per il primo volume dedicato alle Dolomiti occidentali, si tratta di un'ottima fonte di relazioni ben tracciate per l'alpinista moderno che ama le vie classiche di media difficoltà (cioè la grande maggioranza degli arrampicatori), a supporto e perfezionamento del gran lavoro già offerto sul suo sito web. Di imminente pubblicazione la terza parte, addirittura in due volumi, sulle salite delle Alpi Carniche e Giulie, di cui trovate un'anticipazione in queste pagine. L'editore è sempre la piccola ma intraprendente casa editrice Idea Montagna, che, aggiungiamo, ha mandato in stampa un bel volume che propone per la prima volta i 150 anni di storia alpinistica del gigante cadorino, **Antealo in punta di piedi**, di Marcello Mason.

Infine fa felici gli scialpinisti friulani l'edizione, a cura della Scuola Sci del CAI Tolmezzo, di **Scialpinismo in Carnia**, guida assai ricca di itinerari che va a coprire un settore delle nostre montagne finora scarsamente relazionato.

Sull'argomento manuali ribadiamo con piacere il gran lavoro del CAI nel continuo incremento della sua collana dedicata. Dopo la pubblicazione dei fondamentali manuali su scialpinismo, ghiaccio e roccia, di recente si sono aggiunti i volumi su **Medicina di montagna**, **Storia dell'alpinismo**, **Arrampicata** e uso dell'**ARTVA**.

NARRATIVA

Anche quest'anno sono usciti molti titoli, anche validi ed interessanti, con particolare riguardo alle biografie di grandi alpinisti e all'Himalaya come terreno d'elezione.

L'editore Versante Sud rimane sulla cresta dell'onda per qualità e quantità editoriale. Segnalo sicuramente **Tomaz Humar prigioniero del ghiaccio** della McDonald, la biografia del fuoriclasse sloveno purtroppo perito in Nepal lo scorso novembre proprio in concomitanza all'uscita italiana del libro. L'alpinista inglese Andy Cave dopo il successo del suo primo libro torna a raccontarci le sue vicende estreme sulle montagne del mondo dopo la terribile avventura sul Changabang, in **La sottile linea bianca**. Un'autobiografia e una biografia per due fortissimi arrampicatori dei nostri tempi: **Topo di falesia** di Jerry Moffatt,

icona dell'arrampicata mondiale negli anni '80 e '90, e **Yuji the climber** di Osamu Haneda sul giapponese Yuji Hirayama.

La narrativa himalayana rimane sempre prepotentemente di moda. La Corbaccio ha stampato il nuovo libro che l'alpinista americano Ed Viesturs ha dedicato alla storia e alle vicende del **K2 la montagna più pericolosa della terra**, e l'autobiografia di un'altra forte himalaysta, l'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner: **Da sola la mia passione per gli ottomila**. Infine in **Razzo rosso sul Nanga Parbat** Reinhold Messner rievoca le tragiche vicende sulla montagna che gli strappò il fratello, attraverso il suo resoconto originale dell'epoca mai pubblicato.

Nuove collane dedicate si sono affacciate sul mercato. L'editrice *Alpine Studio* di Lecco ha iniziato a pubblicare un'interessante serie di volumi in elegante formato sul grande alpinismo. Segnalo innanzitutto **La corona dell'Himalaya**, le montagne nella grande carriera del fortissimo alpinista polacco Krzysztof Wielicki, entrato nell'empireo dell'alpinismo mondiale per la sua collezione di ottomila saliti prevalentemente per vie nuove o in invernale (sua la prima d'inverno all'Everest ancora nel 1980!).

Altra chicca è **Senza ritorno**, la biografia curata nell'edizione italiana da Fabio Palma che rende giustizia al giovane misconosciuto alpinista norvegese Hans Christian Doseth, che nel 1984 con un compagno precorse i tempi con una via in stile alpino sulla parete est della Gran Torre di Trango, che gli costò la vita e lo consegnò alla leggenda.

Ancora, Daniele Redaelli, già autore di vari scritti su di lui, ripropone i passi della vita alpinistica e privata di Riccardo Cassin, da poco scomparso centenario, in quella che si potrebbe considerare la sua biografia ufficiale e definitiva: **Cento anni in vetta, Riccardo Cassin: romanzo di vita e alpinismo**.

Un'altra nuova raccolta di montagna, *Campo 4*, è stata avviata dalla Priuli&Verlucca editore: fra le sue proposte sono di notevole interesse le biografie di altri due grandi alpinisti d'alta quota: l'americano Steve House in **Oltre la montagna** e il kazako Denis Urubko in **Colpevole d'alpinismo**.

Segnalo infine una pregevole, romantica, opera letteraria pubblicata dalla Feltrinelli, una sorta di "romanzo in versi" insignito di importanti premi – fra cui il Cardo d'Oro 2009 del premio ITAS al TrentoFilmFestival – **La montagna volante** di Christoph Ransmayr.

Claudio Mitri

Segnalazioni

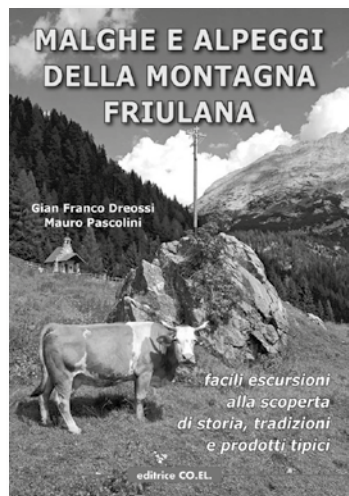
Ivo Pecile, Sandra Tubaro
LE GUIDE DI SENTIERI NATURA VOL. I-VIII
Editrice CO.EL., 2007-2010

La casa editrice CO.EL. si è distinta in questi ultimi anni per un'interessante serie di pubblicazioni riguardanti il mondo dell'escursionismo friulano. Sicuramente molti conosceranno i due volumi ormai classici curati dal forte alpinista tolmezzino Roberto Mazzilis: *Dai sentieri attrezzati alle vie ferrate* (di cui è uscita nel 2008 una nuova edizione) e *Per sentieri selvaggi*.

È invece appena giunto a conclusione il vasto lavoro di Ivo Pecile e Sandra Tubaro, già famosi per l'appuntamento settimanale televisivo di **Sentieri Natura** e per l'omonimo sito internet. Nell'arco di quattro anni – ma con dietro un lavoro decennale! – hanno confezionato una serie di otto volumi sui sentieri della Regione, creando una vera e propria enciclopedia per l'escursionista friulano comprendente in totale ben 320 percorsi. Per ognuno viene presentata un'accurata descrizione dell'itinerario corredata da ottime immagini panoramiche e da precisi schizzi basati sul tracciato GPS.

L'originalità dell'opera consiste nella suddivisione delle escursioni in otto grandi capitoli, ciascuno con un tema comune che caratterizza la tipologia del percorso (il bosco, i fiori, l'acqua, la memoria, l'uomo, il vento, il silenzio e la rupe). In ogni itinerario, in relazione all'argomento del volume, è inserita una scheda di approfondimento che consente così di indagare sulle peculiarità storiche, culturali e geologiche dei luoghi, nonché recuperare numerose informazioni sulla flora, la fauna e gli habitat che si incontrano.

Segnaliamo infine altri due volumi freschi di stampa di sicuro interesse per la novità del tema trattato in regione: **Mountain bike sui monti del Friuli** di Paolo Sortino e **Guida pratica al meteo per l'escursionista** di Marco Virgilio.

Claudio Mitri

Gian Franco Dreossi, Mauro Pascolini
MALGHE E ALPEGGI DELLA MONTAGNA FRIULANA
Editrice CO.EL., 2010

"Ci sono dei segnali che inconfondibilmente ogni anno si ripetono quando dalle vette e dai versanti scompare la neve e le burrasche primaverili hanno finito di percorrere con la loro vitale forza le valli […] e per chi conosce i ritmi ed i tempi della vita delle comunità alpine sa che questo è un momento speciale, è lo stesso che da tempi lontanissimi segna l'inizio di quel viaggio che, per antichi e consunti sentieri, porterà gli uomini e gli animali in alto, ad animare quel particolare ed originale mondo delle malghe, dei pascoli e delle casere". Così inizia il rinnovato volume che gli autori Gian Franco Dreossi e Mauro Pascolini, dopo quindici anni dalla prima edizione, hanno voluto offrire a tutti i frequentatori della montagna per avvicinarli ancora di più a quel particolarissimo mondo che è quello dell'alpeggio. Premettiamo subito che non si tratta di un aggiornamento del fortunato primo volume "Malghe e casere della montagna friulana", ma di fatto un nuovo volume diversamente organizzato e arricchito di una più accurata lettura di tutti gli aspetti dell'alpeggio sia dal punto di vista degli aspetti aziendali che di quelli produttivi, ambientali, storici ed antropologici.

Il libro quindi presenta una serie di itinerari organizzati per comprensori vallivi che raccontano della situazione dell'alpeggio nella montagna friulana nel terzo millennio, portando il lettore e quindi l'escursionista dentro il mondo delle malghe, degli uomini che le popolano e che le fanno vivere, dei ritmi e dei tempi del lavoro, dei prodotti e delle storie che le animano e che affondano le radici nella notte dei tempi quando per incanto dal latte si formò il primo formaggio. È una storia antica quella delle malghe che gli autori attualizzano senza mai dimenticare di sottolineare tutti i legami funzionali che legano questa attività ad una precisa organizzazione del territorio e ad un razionale sfruttamento delle risorse che ha costituito nel tempo le basi di una vera e propria civiltà alpina.

Il volume quindi, nelle oltre 220 pagine riccamente illustrate con le immagini di tutte le casere ancora attive, inserite nei diversi contesti ambientali, è introdotto da una interessante e approfondita, funzionale nel necessario equilibrio complessivo dell'opera, prima parte dedicata alla storia evolutiva dell'alpeggio e alla descrizione organizzativa e funzionale delle malghe; all'ambiente naturale in cui sono inserite con particolare attenzione al pascolo; ai prodotti, alla loro descrizione e ai processi di lavorazione, alle razze allevate in alpeggio, e ad un originale, se pur conciso, contributo di Enos Costantini dedicato ai nomi delle malghe e alla loro origine.

Il cuore del volume è poi quello degli itinerari, raccolti, come già ricordato, per vallate e che seguono un andamento geografico da ovest verso est, partendo dal Consiglio e dal Piancavallo e per chiudersi con le Prealpi Giulie. Le singole proposte presentano un ampio ed articolato quadro introduttivo seguito dalle descrizioni puntuali dei singoli itinerari che portano alle malghe, individuati anche su una essenziale ma chiara cartografia di riferi-

mento, per passare poi alla descrizione degli aspetti peculiari dei complessi malghivi con una particolare attenzione agli aspetti ambientali e alle storie di vita dei malghesi. È questo forse l'aspetto che arricchisce notevolmente il volume distinguendosi di fatto da tante altre guide escursionistiche più attente alle descrizioni dei percorsi e agli aspetti naturalistici che a quelli della presenza dell'uomo.

Quella che emerge è una montagna viva dove Titti, Salvatore, Ilario, Delfina, Carmen, Sergio, Ilo, Renato, Pietro e tanti altri malghesi, casari, pastori la custodiscono e in qualche maniera la rinnovano continuando una tradizione che si sposa con la modernità fatta anche di agriturismo, di ospitalità, di innovazione dei prodotti, di accoglienza. Nuove famiglie si sostituiscono ai vecchi malghesi e nuove speranze si aprono per un settore dove solo alcuni anni fa il pericolo dell'estinzione era quasi una certezza.

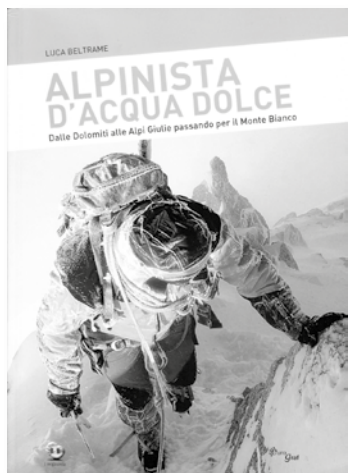
Infatti come ci ricordano gli autori "*la situazione, pur nella sua diversità, lascia ben sperare, in quanto ai vecchi malghesi si stanno sostituendo i nuovi, intere giovani famiglie, nuovi ritorni alla pastorizia e alla ruralità, nuove mentalità che fanno della tecnologia un vantaggio, e che hanno saputo ridurre quella distanza tra la malga e il fondovalle che una volta era tremendamente grande. Oggi tra nuove tecniche gestionali e metodi di lavorazione, tra agriturismi di qualità e prodotti che sanno coniugare innovazione e tradizione, scorre in alpe la vita dei custodi della montagna, nei pascoli in alto e nelle casere dove si ripetono gesti antichi per trasformare, quasi come arcaici stregoni, il fumante latte in saporiti formaggi e ricotte e nel cremoso burro*".

Una proposta quindi quella degli autori di scoperta, riscoperta, avvicinamento ad un mondo speciale che segna con la sua presenza, ancora oggi, la montagna friulana pur con situazioni reali diverse: più vitale in Carnia, più in difficoltà nel pordenonese e nel Canal del Ferro e Val Canale e nella fascia prealpina.

Di questo viaggio vanno segnalati alcuni percorsi particolari come quelli dentro i Parchi regionali delle Dolomiti friulane e delle Prealpi Giulie, o quello delle grandi estensioni pascolive del Piancavallo e del Montasio, o nel cuore della Carnia attorno al Col Gentile alla scoperta dei sette formaggi o ancora nell'Alta Val Degano o nella speciale, per ricchezza di alpeggi, Val Chiarsò e Val di Lanza.

Ma anche dove l'alpeggio è un ricordo o stenta a sopravvivere come in quel magnifico ed ampio catino pascolivo del Crostis, dove si deve immaginare "*nel silenzio dell'abbandono, le voci dei malghesi, le grida dei pastori e il tintinnio festante dei sampoign, che le mucche al pascolo brucando fanno suonare. Malghe fantasma da ripensare e valorizzare*".

Una lettura a tutto tondo che permette, agli appassionati ed agli esperti escursionisti, una chiave di lettura più approfondita ed uno stimolo anche a fermarsi negli alpeggi più a lungo prima di intraprendere ardite salite o impervi e lunghi sentieri, ma anche di avvicinare neofite famiglie, con facili percorsi, ad una realtà autentica ed originale della montagna friulana.

Andrea Guaran

Luca Beltrame
ALPINISTA D'ACQUA DOLCE
Eurograf, 2010

Il nostro socio Luca Beltrame era entrato con dirompente coraggio nell'editoria con l'imperdibile biografia su Ernesto Lomasti, di cui abbiamo parlato due anni fa. Ora torna alle stampe con un lavoro del tutto differente, proponendoci una raccolta di dieci sfiziosi racconti vissuti in prima persona sulle montagne di casa (friulane e dolomitiche, con unica digressione concessasi sul Monte Bianco), in parte già usciti negli ultimi anni sul nostro stesso *In Alto* (ne trovate uno anche in questo volume) e su *Le Alpi Venete*.

Il denominatore comune di queste "cronache alpinistiche" è innanzitutto la tipologia dell'ascensione, trattandosi sempre, con la sola eccezione ancora del Bianco, di gite piuttosto ricercate, ben al di fuori degli itinerari alla moda affollati dagli escursionisti o dagli arrampicatori, su pareti o spesso addirittura su cime disertate e per questo ancora ammantate del fascino dell'avventura e della scoperta: il Campanile Gambet, il Crodon di Tiarfin (la *vera*, ineffabile cima!), la Punta Cozzi… e anche dove si tratta di una salita "quasi" famosa come la diretta Kugy al Montasio o la via degli Inglesi al Piz Popena, si respira sempre l'atmosfera dell'alpinismo delle origini, dove la ricerca e l'esplorazione, o l'ambiente – in alcuni casi invernale! – contano più delle difficoltà tecniche.

Non a caso la documentazione storica prodotta da Beltrame permea molti di questi racconti, in cui il lettore viene condotto lungo l'ascensione del presente ma con tutti i riferimenti sulle vicende e la letteratura espressa da chi ci ha preceduto, che si tratti dei pionieri come Von Glanvell e Von Saar, o Napoleone Cozzi o naturalmente Julius Kugy, o i più moderni mentori quali Gino Buscaini o Luca Visentini, imprescindibile guida (nel duplice senso di cartacea e spirituale) del nostro sulle Dolomiti friulane. Esemplare in tal senso il capitolo sulla salita al Canin per il canale nord, con un indovinato resoconto parallelo fra l'avventura dell'autore e quella del primo salitore, Giorgio Brunner, 86 anni prima.

Pur nei continui richiami storici, lo stile della narrazione è assolutamente contemporaneo, con l'ironia, l'umorismo e la leggerezza che caratterizzano tutto il lavoro: nelle avventure e negli aneddoti, a volte tragicomici, di Luca e dei suoi fidi compagni di scalata troviamo piacevolmente tutta l'umanità e la semplicità di un approccio genuino alla montagna.

C. M.

Massimo Mila
L'ALTRA FACCIA DELLA MIA PERSONA
Vivalda Editori, 2010

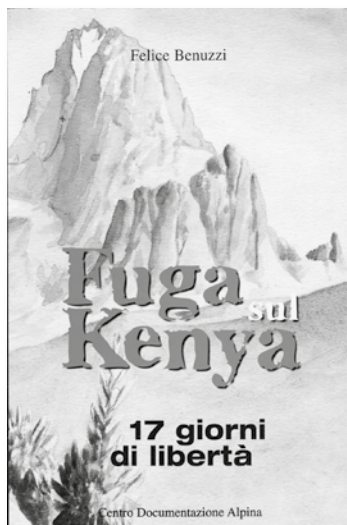
Dopo un periodo di riflessione di oltre un anno la Vivalda esce con un nuovo titolo all'interno della collana dei Licheni e lo fa con la riproposizione di un lavoro importante di Massimo Mila. L'autore (1910-1988), probabilmente più noto negli ambienti delle Alpi occidentali che di quelle orientali, è stato un importante musicologo, critico musicale, insegnante e giornalista oltre che intellettuale, partigiano ed accademico del CAI.

In una riedizione curata da Valter Giuliano, attuale Direttore editoriale della collana e del nuovo ALP, viene riproposta la celebre storia dell'alpinismo italiano che Mila presentò nel 1963 con il titolo "I cento anni del CAI", per suggellare l'importante anniversario del sodalizio nel centenario della nascita del suo autore.

Due articoli a cura di Roberto Aruga e Gianluigi Montresor introducono l'autore, la "persona" del titolo, fornendo alcune necessarie coordinate della sua esperienza di vita ed alpinistica.

Con una pragmatica frase di apertura, "Forma attiva e pratica di conoscenza della crosta terrestre, l'alpinismo è cultura, e quindi è soggetto di storia", l'autore ripercorre nel suo scritto le epoche storiche che hanno contraddistinto l'evoluzione dell'andar per monti tratteggiando al loro interno le figure dei protagonisti principali.

Un lavoro schematico suddiviso in quattro stagioni: il momento dell'aggregazione e della esplorazione ("Intorno a Quintino Sella"), quello successivo della riscoperta attraverso itinerari nuovi delle montagne già salite ("La seconda ondata"), l'alpinismo tra le due guerre ("Le generazioni della guerra") e quello dal secondo dopoguerra all'attualità del 1963 ("L'alpinismo moderno"). All'interno della trattazione troviamo una lunga carrellata di nomi ed imprese (invero un po' sbilanciata verso Ovest in termini di localizzazione dei protagonisti) che costituisce tuttora un valido vademecum per capire le origini di un movimento che nel 2013 girerà la boa (per usare un termine non del settore) dei 150 anni. Un bel traguardo.

Luca Beltrame

Felice Benuzzi
FUGA SUL KENYA
CDA&Vivalda editori, 2005

“Nel mezzo della piana, che pareva sconfinata, arsa com’era dal sole equatoriale di mezzodì, luccicavano i tetti di lamiera zincata di centinaia e centinaia di baracche, racchiuse in reticolati che si indovinavano tra le torrette di guardia delle sentinelle. Solo a guardarle ci si strinse il cuore. Ciò nonostante tutti guardammo là, magneticamente attratti da quel luccichio nell’aria tremula per la gran calura, ma nessuno ebbe il coraggio di manifestare quella domanda che ci ponevamo tutti e cui nessuno osava né sapeva rispondere: <<Fino a quando? Dovremo passare lì tutto il tempo della guerra? Tutto? E se saranno anni?>>” si domanda l’autore nelle prime pagine del libro.

Saranno anni. Nel 1941 l’Etiopia – Abissinia dell’epoca – viene invasa e conquistata dall’esercito inglese che, oltre a por fine alle mire coloniali dell’Italia fascista, dichiara prigionieri di guerra tutti i maschi adulti italiani, militari e civili, presenti sul territorio. Tra questi il triestino Felice Benuzzi che come molti altri passa la detenzione in un campo di concentramento britannico in Kenya e potrà rientrare in Italia solamente nel 1946.

Le pagine sulla sua prigionia sono strazianti e liriche, lucide e disperate. In una dolorosa quotidianità in cui “Il tempo non viene più considerato come elemento da <<farne qualcosa>> ma è sfuggito dalle mani, è fuori dalla nostra volontà, anzi, ha preso il sopravvento su di noi, come una macchina di cui il guidatore ha perso il controllo e che precipita giù per la china” l’autore si sopravvive, minuto dopo minuto, giorno dopo giorno. Senza una scadenza su cui sperare. Sino a quando… “Uscii, guazzai per qualche passo nel pantano; ed eccolo lì, inquadrato tra due baracche nere. Restai abbagliato. No, così bello non me l’aspettavo”. Il monte Kenya. Per un alpinista appassionato, frequentatore della Val Rosandra e amico di Comici, la visione assume il significato di speranza e possibilità di redenzione dall’abbruttimento della prigionia.

“Nello spirito oppresso entrò un raggio di luce: no, la bellezza non è morta. Esiste, ed è a portata di mano. A portata di mano? E se osassi?”.

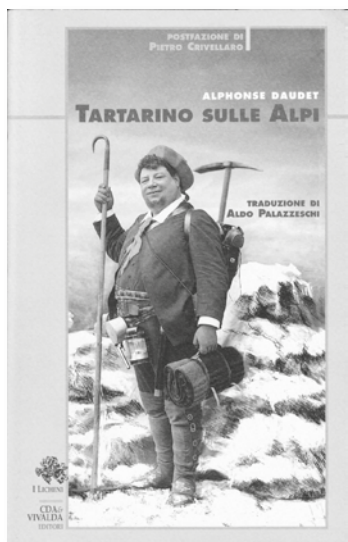
Per salire il Kenya è necessario avere innanzitutto dei compagni, adeguata attrezzatura alpinistica (ramponi e piccozze, corde), cibo sufficiente per una spedizione di più giorni, una minima conoscenza dell’itinerario, dell’ambiente e dei suoi pericoli (rinoceronti, elefanti e leopardi) e, soprattutto, una riuscita evasione.

Come il protagonista ed i suoi compagni riescano, nelle ristrettezze della prigionia, a fare sventolare il tricolore all’aria rarefatta dei 4.985 metri della Punta Lenana (dopo un impossibile tentativo alla vetta del Batian) ed a ritornare al campo di prigionia per autodenunciarsi, lo lascio direttamente alle parole di Benuzzi che si è distinto, oltre che per capacità organizzative ed alpinistiche, anche per indubbie doti di scrittore.

Un libro incredibile, commovente ed intenso, che conferma ancora una volta, se neces-

sario, che la forza della mente è stata, è e sarà sempre superiore alla forza del corpo.

"La vita è terribilmente corta, certi problemi occorre pur affrontarli e certe parole che urgono bisogna pur dirle, almeno a se stessi." E non si parla solo di montagna. Indimenticabile.

L. B.

Alphonse Daudet
TARTARINO SULLE ALPI
CDA&Vivalda editori, 2007

"Ormai Tartarino è conosciuto per sentito dire" è la riflessione che Pietro Crivellaro concede nella postfazione critica alla nuova edizione del classico di Daudet ripubblicato nel 2007 all'interno della nota collana dei Licheni. Personalmente ero venuto a conoscenza dell'esistenza di questo libro proprio "per sentito dire" ossia dalle impagabili pagine de "I conquistatori dell'inutile" di Georges Livanos, libro che non necessita di presentazioni e che ritengo fondamentale per l'*educazione sentimentale* di ogni alpinista degno di questo nome (e per questo motivo non refrattario alla lettura).

Questo "Tartarino", pubblicato in prima edizione in Francia nel 1885 e due anni più tardi in Italia, è divenuto presto un classico, ristampato con continuità da Mondadori fino ai primi anni Settanta. E se di primo acchito avevo pensato ad un libro desueto secondo i canoni del gusto letterario moderno, dopo qualche giorno di piacevole lettura mi sono ricreduto, constatando "che non era infondata la fama di libro più divertente, acuto e anticipatore della letteratura alpina" (citando sempre Crivellaro).

Il libro racconta la tragicomica avventura alpinistica del "corpulento" Tartarino di Tarascona, Presidente del prestigioso Club Alpino delle Alpi di Tarascona, "non proprio le Alpissime, di quelle che non si finisce mai di andar su, e col pericolo sempre di tornar giù tutto in una volta", ma collinette odorose di timo e lavanda, sotto i duecento metri di quota. Il nostro protagonista, per difendere dagli attacchi del rivale Costecalde la prestigiosa poltrona, decide di scalare alcune vette "vere", importanti ed indiscutibili come la Jungfrau (molto di moda all'epoca) e niente-di-meno che il Monte Bianco. Costi quel che costi… almeno nelle intenzioni!

Con argute descrizioni di uomini come il povero barone Stolz (che "malgrado l'aria astuta e faceta acquistata nei labirinti della diplomazia, aveva perduto da molto tempo la facilità della parola e insieme le proprie idee, e viaggiava forse su quelle cime nella speranza di ritrovarle"), felici tratteggi di stati d'animo come quello del protagonista (che "avendo superato da qualche anno la quarantina, quel pianerottolo del quarto piano sul quale l'uomo trova e raccoglie la chiave miracolosa che gli apre la strada fino all'ultima stanza, mostrandogli per intero la monotona e ingannevole sfilata") e parodistiche descrizioni di

luoghi di villeggiatura e quindi, per definizione, di divertimento come il salone dell'albergo svizzero del Rigi Kulm ("una stanza mortuaria, amici miei! La stanza mortuaria del Gran San Bernardo, dove i monaci espongono i cadaveri degli sciagurati trovati sulle nevi negli atteggiamenti più diversi che abbia loro fatto prendere la morte per assideramento"), Daudet inventa un racconto improbabile con personaggi decisamente credibili. Alcune rasoiate poi sono del tutto attuali, come quando tratteggia l'inglese "Lord Chipendale, membro del Jockey Club con la sua (hem! hem!) sedicente nipotina".

Un libro ancora piacevole, in grado di descrivere con precisione anche le dinamiche e la dimenticata realtà dell'alpinismo di fine Ottocento che la citata Postafazione di Crivellaro contribuisce a completare in termini di genesi e contesto storico. Da riscoprire.

L. B.

IN ALTO

Cronaca Sociale

Commissione Escursionismo

Ancora freschi dell'atmosfera di festa respirata alla Siarade, degna ed ormai tradizionale conclusione di un anno di intensa attività, possiamo considerarci decisamente soddisfatti di come è andata la stagione.

Il calendario 2010, molto nutrito e vario, per i mesi da gennaio a marzo prevedeva cinque uscite con le ciaspe, quasi tutte favorite da tempo buono e da neve abbondante, che hanno richiamato un folto numero di partecipanti.

Da fine marzo in poi , anche se la neve non se ne voleva andare, riposte le ciaspe, ha preso il via il programma delle uscite escursionistiche.

Come di consueto per iniziare l'attività abbiamo previsto itinerari da effettuarsi in bassa quota per un primo rodaggio, in vista delle gite più impegnative del programma.

5 Torri verso le Tofane

Cresta della Pitturina

Iniziamo così con le escursioni naturalistiche in Prealpi Carniche percorrendo il sentiero naturalistico dei Silans e un anello attorno al Monte Covria, intrattenuti dalle spiegazioni su argomenti di geologia storia ecc.; ci spostiamo in Slovenia per ammirare stalattiti e stalagmiti delle Grotte di Skocjan, patrimonio mondiale dell'Unesco, arrivando quindi al momento di aggregazione tra le nostre sottosezioni e le sezioni di Manzano, S. Pietro al Natisone e Cividale con un centinaio di presenti all'escursione nei pressi di Sauris. Seguono poi la piacevole ed interessante scoperta delle fortificazioni del Vallo Alpino, gita a carattere storico-culturale nel tarvisiano, e la 2° Festa sul Sentiero organizzata in collaborazione con la Commissione Giulio Carnica Sentieri. Una puntatina in Dolomiti con la traversata dal Lago di Braies con panoramica sulle Tre Cime, per arrivare alla magia dei rituali del Solstizio d'Estate sul Kolovrat nelle magnifiche Valli del Natisone.

Ancora due uscite di rodaggio alla Cresta della Pitturina e nelle nostre fantastiche Giulie alla Cima Confine, per arrivare alla cima del Monte Pelmo, che ci ha regalato momenti impegnativi ma di notevole soddisfazione.

Rimaniamo in Dolomiti percorrendo il sentiero attrezzato Dibona nel gruppo del Cristallo, lunga traversata in quota con stupendi panorami sui gruppi montuosi circostanti e proseguiamo per la cima del Monte Civetta, ambiente grandioso e mozzafiato, meta raggiunta con notevole impegno fisico e psicologico ma con grande soddisfazione.

Il tempo non ci ha permesso di filare lisci con il nostro programma: ci siamo dovuti arrendere alle pessime previsioni meteo annullando l'escursione in Karavanke e il sentiero

Sentiero attrezzato Dibona al Cristallo

Re di Sassonia, dandoci per fortuna una tregua per la traversata nelle Dolomiti d'Ampezzo da Passo Falzarego.

Incerti per il tempo che si preannunciava per il fine settimana della Siarade, la fortuna ci ha dato una mano; l'escursione che ci ha permesso di ammirare il paesaggio carsico sloveno con i magnifici colori autunnali è andata a buon fine, non abbiamo preso una goccia di pioggia, arrivata puntualmente al termine dell'escursione, ma a noi ormai non importava più!

Siamo arrivati all'ultimo impegno di stagione, la ormai classica staffetta di Telethon che vedrà impegnati parecchi di noi, chi a fare "l'atleta" chi a fare assistenza; non arriveremo primi naturalmente, ma ci rimarrà in ogni caso l'emozione di aver partecipato e la consapevolezza di aver contribuito al realizzarsi di un progetto benefico.

Tutto questo nostro lavorare, organizzare, decidere, rendersi responsabili e disponibili, ci vede occupati da gennaio a dicembre per parecchie sere e per parecchi fine settimana; è impegnativo e faticoso ma dimentichiamo tutto quando vediamo l'entusiasmo di chi si unisce alle nostre escursioni, o quando incrociamo degli occhi lucidi di commozione a meta raggiunta.

Siamo nuovamente pronti per ricominciare…

Paola Grion

Corsi di Escursionismo 2010

Nell'ambito dell'attività formativa, la Commissione Escursionismo ha organizzato nell'anno 2010 il corso di "Escursionismo in ambiente innevato con le ciaspole" con la partecipazione di 24 allievi. Direttore del corso Nicola Michelini (AE EAI INV) della sottosezione CAI SAF di Tricesimo. La particolarità riscontrata, dopo i numerosi incidenti da valanga avvenuti quest'anno, è stata la numerosa partecipazione. Infatti la grande maggioranza degli iscritti si presentava al corso con abbigliamento e materiali già evidenza di uno che pratica la montagna anche nei mesi invernali, ma la conoscenza e la prevenzione per questo tipo di attività era sicuramente scarsa o nulla.

Nel periodo estivo invece si sono organizzati i corsi di "Escursionismo base" e "Escursionismo avanzato su ferrata". I Direttori sono stati rispettivamente Nicola Michelini (AE EAI INV) con 12 allievi iscritti, e Paolo Cignacco (AE EAI IA) con 24 allievi.

I corsi si sono svolti regolarmente nonostante l'eccezionale nevicata dell'uscita finale in Tre Cime di Lavaredo.

L'ormai consolidata organizzazione di questi corsi permette di avviare gli allievi verso quelli proposti dalla Scuola di Alpinismo Celso Gilberti del CAI di Udine e di attingere nuovi elementi volonterosi per far parte della Commissione Escursionismo della sezione stessa. Infatti abbiamo il piacere di avere nel nostro gruppo per la prima volta: Dimitri Breda, Stefano Venica e Fabio Zoz.

Infine un sentito ringraziamento ai Vice Direttori dei corsi Marialuisa Colabove e Francesca Marsilio. Grazie anche agli AE, Bruno Mongiat (sezione di Tolmezzo), Marco Gini (sezione di Mestre), ISA Gianni Panichi (Scuola Alp. Vuattolo di Cividale), INSA Radivoj Lenardon (Scuola di Scialp. Città di Trieste), IAL Erik Vuanello (Scuola Alp. Floreanini di

Tolmezzo), ONC Renzo Paganello (Cai Saf Udine), Ermes Furlani (fotografo ufficiale), IA Mauro Mansutti (Scuola Alp. Gilberti di Udine), nonché all'unità cinofila della Guardia di Finanza della Caserma di Sella Nevea e non ultime a Donatella Carraro e Carla De Somaro dell'Alpinismo Giovanile di Udine con i loro ragazzini, con cui si è avviata una futura collaborazione. Grazie anche alla disponibilità di tutti i componenti della Commissione Escursionismo di Udine, senza i quali non si potrebbero organizzare dei corsi con risultati così positivi.

EXCELSIOR
Paolo Cignacco

Foto di gruppo corso escursionismo

Commissione Alpinismo Giovanile

Anche quest'anno vogliamo raccontarvi un'esperienza per noi nuova: un trekking internazionale che ci ha visti impegnati lungo i sentieri della Carinzia. Per offrire ai ragazzi questa nuova esperienza abbiamo lavorato per molti mesi, all'inizio sommersi da e-mail rigorosamente in tedesco che nessuno di noi ahimè conosce, poi grazie all'aiuto della Sig. ra Uberta che ci ha fatto da interprete siamo entrati a pieno nell'organizzazione di questo importantissimo evento.

Dopo un mare di burocrazia finalmente arriva il momento della ricognizione! Donatella mette il camper a disposizione e con Carla parte per Wolfsberg. Autostrada, strade, stradine di montagna… e tre giorni di camminate per verificare l'effettiva fattibilità del percorso scelto. Per fortuna ritorniamo a Udine con le idee ben chiare: la sera precedente

all’escursione infatti scopriamo con nostro rammarico che le accompagnatrici austriache, che ci avrebbero dovuto coadiuvare nell’uscita, a causa della pioggia danno forfait! Niente paura, tutto è pronto, pianificato, studiato e verificato!

Alla festa di chiusura a Mauthen scopriamo che il gruppo *Diego Collini* è stato il gruppo più giovane e più numeroso: siamo veramente orgogliosi!

Relazione Karnten bewegt 2010

Tratto n. 7
Koralpenhaus (1966) - Brandl Stiftshutte tratto percorso da nord a sud - ragazzi
Koglereck (1347) - Brand Stiftshutte tratto percorso da sud a nord - bambini

Una comitiva dell’Alpinismo Giovanile della Società Alpina Friulana del CAI di Udine la mattina di sabato 18 settembre ha intrapreso la passeggiata incamminandosi lungo i prati del Koralpe.

Eravamo alloggiati dal Signor Schadenbauer alla pensione Koralpe; alla partenza in realtà ci siamo divisi in due gruppi.

Un gruppo è partito dal parcheggio delle piste da sci Hipfelhutte salendo verso il Koralpenhaus, che è stato raggiunto percorrendo la strada asfaltata in circa trenta minuti. Qui incominciava il vero percorso ad anello lungo i confini della Carinzia ed ovviamente qui è

stato posizionato il primo cartello di riconoscimento dell' Evento.

Il tempo non è stato molto gentile con noi, infatti da qui siamo stati avvolti da una nuvola che ci ha tenuto compagnia fino alla Hutte.

Tutto questo non ha scoraggiato né noi ragazzi né i nostri accompagnatori: eravamo in possesso di una carta del territorio, di una descrizione dettagliata fornitaci dalle accompagnatrici che una settimana prima avevano effettuato la ricognizione, di un perfetto studio di rotta e ovviamente dell'immancabile bussola.

Ci sentivamo in una botte di ferro! Con mantelle e ombrelli variopinti abbiamo incominciato a camminare lungo il sentiero denominato “Lavanttaler Hohenweg” in direzione Sud.

Il primo tratto in falsopiano avrebbe potuto offrire un bellissimo panorama ma… abbiamo potuto solo immaginarlo. Arrivati al bivio, sovrastati da due enormi palloni bianchi che con la loro “artificialità” stonavano in quell'ambiente naturale, abbiamo incominciato a scendere lungo i pascoli. Il sentiero era segnato con dei paletti ravvicinati con segnaletica bianca e rossa in cima. Abbiamo notato una cosa per noi inconsueta, il filo spinato attorcigliato intorno al palo: da noi il filo spinato probabilmente è vietato, non l'abbiamo mai visto.

Prima di entrare nella nuvola, quando ancora riuscivamo a vedere la cresta della montagna alla nostra destra, abbiamo notato un branco di animali; siccome eravamo lontani non riuscivamo a distinguere a occhio nudo che animali fossero, ma con il binocolo li abbiamo riconosciuti: un branco di camosci! Che bello!

Continuando il cammino cercavamo con attenzione i riferimenti nel territorio che le accompagnatrici ci avevano segnalato: a due terzi della discesa avremmo visto i tralicci dell'elettrodotto. In quel paesaggio surreale dove la nebbia rende tutto impalpabile ci sono apparsi all'improvviso come un miraggio. Praticamente uno di loro ci ha sbarrato la strada.

Che sollievo comunque, voleva dire che allora avevamo percorso già un bel tratto di strada.

Che effetto però, li abbiamo anche sentiti! Infatti, passando sotto a un traliccio abbiamo percepito un fastidioso ronzio causato dall'alta tensione.

Poco sotto abbiamo svoltato a sinistra e di lì a poco siamo giunti all'arco di pietra dove abbiamo messo la seconda targa e abbiamo timbrato il nostro libretto delle escursioni. Nei momenti in cui la nuvola si dissolveva, abbiamo visto moltissimi funghi di varie specie.

Ripartiti siamo poi giunti ad un incrocio di più sentieri e strade sterrate; da qui lungo una larga pista in mezzo al bosco in poco più di un'ora siamo giunti alla Brand Stiftshutte.

Il percorso, nonostante la non ottima visibilità, è stato portato a termine in quattro ore.

Il resto del gruppo è arrivato a Koglereck, nei pressi del lago artificiale Soboth, dopo un'ora di automobile.

Finalmente!!!

Scesi dalle auto abbiamo visto con molto piacere che la pioggia era cessata, il cielo era grigio ma la visibilità era buona. Ci allacciamo gli scarponi, ombrelli pieghevoli e mantelline a portata di mano negli zaini, di nuovo un'occhiata alla carta e via subito alla ricerca di un bell'albero dove piazzare la nostra prima Targa. Foto di gruppo a immortalare l'evento! Siamo in dodici: nove bambini e tre accompagnatrici. Partiamo lungo il sentierino all'interno di un bosco. Osserviamo che il bosco ha erba alta, molti rovi, alberi caduti ma...

moltissimi funghi, ancora qualche delizioso mirtillo, tante impronte e numerosissime fatte che ci fanno capire che questi boschi sono la dimora di molti animali. Se riusciremo a stare in silenzio forse li potremo incontrare. Dopo circa un'ora incomincia a piovere, apriamo gli ombrelli e ripartiamo. Noi bambini sembriamo dei piccoli folletti! È una novità… di solito non camminiamo con gli ombrelli ma la larghezza del sentiero e questa pioggerellina sottile ce lo permettono.

Possiamo così continuare con calma ad osservare i boschi che ci circondano. Notiamo che gli alberi sono tutti in fila allineati come bravi soldatini, ma dove li abbiamo già visti così ordinati? Ma certo, in Cansiglio questa estate!

Cammina, cammina arriviamo al primo crocifisso (località Gobeck m.1312). Le accompagnatrici ci avevano promesso che qui avremmo potuto fare uno spuntino. La pioggia come per incanto ha cessato di cadere. E oplà… da uno zaino salta fuori un sacchetto di patatine! Cibo proibito di solito, ma oggi è una gran festa, un grande evento per noi e quindi... festeggiamo.

Prima di ripartire piazziamo la seconda Targa su un albero sul sentiero che andremo a percorrere. Ripartiamo sempre in direzione Nord. Il sentiero si fa sempre più agevole, anche se un po' stanchi allunghiamo il passo.

Siamo in silenzio, dal bosco udiamo "cra crach" o forse "cra tac"!!! Che cosa sarà? Ci attraversa la strada in tutta la sua bellezza un FAGIANO DI MONTE. Non c'era mai capitato, ne siamo felici. Il suo habitat è perfetto: mirtilli, lamponi e bosco di abeti, allora è proprio lui!

Più avanti facciamo una sosta dove ci sono delle altane per l'osservazione degli animali. Qui ascoltiamo la spiegazione sulla loro funzione e sull'utilità della caccia di selezione per l'equilibrio dell'ambiente naturale, il bosco, dove l'uomo però è diventato padrone. Capiamo anche la differenza fra la caccia in Italia e in Austria .

Proseguiamo il nostro cammino e ci immettiamo sulla strada che porta alla nostra meta.

Siamo quasi arrivati quando ci inoltriamo di poco nel bosco per osservare il "condominio dei picchi", insomma un vecchio albero con innumerevoli fori, scavi, buchi e nidi. Un forte ma piacevole odore di resina ci circonda.

Arriviamo al secondo crocifisso e siccome il nostro tratto di cammino si è concluso cerchiamo un punto ben visibile per piazzare la terza targa. Ha ripreso a piovigginare, ma ormai siamo arrivati alla hutte dove l'altro gruppo appena arrivato ci aspetta e si congratula con i più piccoli (anche noi abbiamo camminato per circa quattro ore).

Finalmente possiamo addentare il nostro panino e assaggiare gli ottimi dolci della Stiftshutte e scaldarci con una bevanda calda.

Un grandissimo ringraziamento a Barbara che ci ha offerto la possibilità di vivere questa emozionante esperienza di crescita, dandoci la possibilità di trasmettere ai nostri ragazzi un senso di fratellanza fra popoli confinanti.

Un enorme ringraziamento a Huberta che ci ha donato moltissimo tempo, seguendoci passo passo nella jungla delle traduzioni dal tedesco con una disponibilità e allo stesso tempo una grinta impareggiabile.

Un grazie all'OAV-Wolfsberg che ci ha proposto l'ottima sistemazione presso il Sig. Gerhald e che speriamo di reincontrare in numerose passeggiate. Un unico rammarico: non aver potuto condividere questa esperienza con gli accompagnatori dell'OAV austriaco.

… **Adesso vi raccontiamo come ci divertiamo in montagna …**

Camminando in allegria e sicurezza!!!

Sulla neve con le ciaspe

Alla ricerca… Di un fiore raro… La Daphne Blagayana

Sulle tracce della memoria e… camminando… arriviamo in cima.

Gruppo Alpinisti Sciatori

Relazione sulla passata stagione 2009-2010 (ANNO GAS VIII)

Un grande entusiasmo accompagna sempre le serate di presentazione del programma del GAS e anche quella del 6 novembre 2009 ha ottenuto un'altissima partecipazione. Nel presentare il programma è stata introdotta una novità: con il fondamentale supporto di Enrico Piccolini, si è cercato di impostare in maniera leggera e un po' ironica la lettura delle varie tappe del programma da svolgere nel corso dell'anno, dove la simpatia di Piccolini nell'ideare personaggi e macchiette ha fatto da fondamentale volano per l'intrattenimento degli amici e dei curiosi presenti in una gremita Sala Tomadini, prima della consueta proiezione.

Befana nella polvere della Fotschertal (foto Melania Lunazzi)

Alla fine della presentazione si è proiettato, in collaborazione con il regista, che ha omaggiato il GAS di una copia del suo film per la biblioteca, *Le ali ai piedi*, dell'autore svizzero Fulvio Mariani. La scelta è ricaduta su questo documentario interpretato dall'australiano John Falkiner e dal cortinese Paolo Tassi, perché per molti aspetti rispecchia lo spirito del GAS, quello della condivisione di un'attività sportiva organizzata e della frequentazione delle montagne di diverse latitudini e paesi con spirito di avventura, con il senso del viaggio in paesi vicini e lontani. Fondamentale è stata la collaborazione dei volontari della Protezione Civile nello svolgimento delle funzioni di vigilanza e sicurezza. Il rinfresco è stato offerto dalla ditta di Venica Giovanni di Prepotto. L'organizzazione della serata è stata preceduta da una riunione presso la casa di Giovanna Cosattini e Alberto Policreti e poi da una cena presso i coniugi Brisighelli, sempre generosamente disponibili ad offrire la propria squisita ospitalità per un ritrovo tra amici. Durante la serata presso i Brisighelli Alessandro Plazzogna ha presentato una bella proiezione di cortometraggi di

Gran Paradiso. *La breve cresta che porta allo Sberna (foto Stefano Milanese)*

gite di scialpinismo da lui realizzate nella stagione 2008-2009. In quell'occasione Chicco Zilli, rientrato per un breve periodo dall'America, ha ideato e fatto realizzare per il GAS una graziosa spillina, che poi è stata distribuita anche assieme alle magliette per la serata di presentazione del programma.

Quest'ultimo ha avuto il consueto buon svolgimento a partire dalle uscite di novembre con i maestri di sci in pista in Austria, organizzate da Enrico Piccolini presso il Mölltaler Gletscher, che hanno avuto tra i 15 e i 17 partecipanti.

Successo anche per il Ponte dell'Immacolata con il maestro Luciano De Crignis - coordinatore lo stesso Piccolini -, dove 17 sono stati coloro che hanno scelto di sciare con il maestro e 11 quelli che hanno preso parte in maniera autonoma al programma, che si è svolto sulle piste della Stubaital.

In calo, ma comunque buona, la partecipazione alla Befana nella polvere - organizzata da Sebastiano Parmegiani - che ha visto 16 partecipanti (gli anni precedenti vedevano sempre superare, anche di molto, le 25 unità). Forse, oltre alle previsione del tempo non buone - per fortuna contraddette una volta sul posto - anche la mancanza della consuete comodità (sauna e vicinanza ai centri abitati) ha avuto il suo peso nel dissuadere la partecipazione media. La Fotschertal ha però regalato ai partecipanti magnifiche discese nella polvere, anche se con temperature assai rigide, accompagnate da buon tempo metereologico.

Il mese di gennaio ha poi visto confermare l'utilità dell'iniziativa denominata "La prima volta con le pelli di foca", articolata nelle due uscite del 17 e 24 gennaio (7 partecipanti

Gran Paradiso. Foto di gruppo al Rif. Vittorio Emanuele (foto Stefano Milanese)

alla prima e 3 alla seconda), con la collaborazione degli istruttori e aiuto-istruttori della Scuola Celso Gilberti della Società Alpina Friulana. La maggior parte dei partecipanti ha poi preso parte al corso di scialpinismo della stessa Celso Gilberti.

Si conferma un successo l'organizzazione delle uscite di fuoripista sugli impianti dello Zoncolan con il maestro De Crignis, ben quattro quest'anno, (il 21, 27 febbraio e 6 e 7 marzo), con una media di quasi 10 partecipanti a uscita.

È caduta nel vuoto purtroppo l'iniziativa della Corsica - la bellissima proposta mediterranea del GAS - lanciata last minute da Sebastiano Parmegiani per la fine di febbraio, per i consueti problemi di ferie degli interessati.

Anche la partecipazione dei soci alla presentazione della nuova guida di scialpinismo *Scialpinismo in Carnia*, editore Inmont, avvenuta presso la Libreria Friuli il 5 marzo e curata da Melania Lunazzi, è stata scarsissima, ma probabilmente qui ha pesato anche la coincidenza con la gara di scialpinismo in notturna sullo Zoncolan e la mancanza di adeguata comunicazione all'esterno.

Buona partecipazione invece alla serata ARVA, dedicata al confronto tra apparecchi analogici e apparecchi digitali, presentata il 16 marzo in sede con la collaborazione delle guide alpine Guido e Massimo Candolini, segno che questo tipo di iniziative didattiche legate alla sicurezza funzionano molto più facilmente di quelle culturali. La serata ha coinciso con il di poco precedente acquisto di un certo numero di apparecchi digitali su iniziativa della sottoscritta.

Venticinque i partecipanti alla Pasqua in Val Senales, organizzata da Lucio Rodaro tra il 2 e il 5 aprile, dove si è potuto sia sciare con gli impianti che effettuare delle gite. I partecipanti si sono divisi in piccoli gruppi, salendo il Monte Stotz (2887 m), la Punta Saldura

(3433m), facendo un tentativo a Punta Oberettes raggiungendo però solamente i 2500 m di altitudine a causa delle cattive condizioni del manto nevoso.

Dal 12 al 17 aprile si è svolto il tour del Gran Paradiso curato da Alberto di Robilant: sette i partecipanti (il doppio di quelli della Chamonix-Zermatt dell'anno precedente) ad un percorso tecnicamente impegnativo a cui ha preso parte, tra tanti uomini, anche una donna. Si è salito il Gran Sertz e il Gran Paradiso e si è effettuata una traversata sopra la Valle dell'Orco fino al rifugio Pontese in compagnia della guida alpina locale Umberto Bado.

Purtroppo non è partita, per mancanza di organizzatori, tempo sfavorevole e mancanza di ferie, l'iniziativa del weekend in ghiacciaio, inserita in programma con una tappa alla Rudolfshutte, sul versante Nord del Grossglockner e neppure l'iniziativa della traversata di media difficoltà nel Gruppo del Catinaccio (traversando in Dolomiti).

Pochi i nuovi adepti alla mailing list.

La sottoscritta, pur avendo concluso il triennio di presidenza del gruppo, continua a portare il testimone del GAS, auspicando in una prossima successione. È già un bene che per l'anno a venire si stia profilando un maggior numero di collaboratori anche per gli incarichi fondamentali di segreteria organizzativa, dove ci sono già le fattive partecipazioni di Lucio Rodaro e Silvia Rossi.

Melania Lunazzi

Commissione Culturale e Divulgativa

Anche quest'anno la consueta attività di cui si occupa la Commissione ha avuto un notevole successo di pubblico. Riprendiamo quindi la cronaca dall'autunno 2009 con la rassegna in Sede di “Viaggi, trekking e altro” che, si ricorda, dà la possibilità ai soci della Saf di proiettare su grande schermo fotografie o filmati dei loro viaggi.

Ci sono delle presenze ormai consolidate, come Rino Mosenghini o Franca Venturini, che al loro attivo hanno una grande quantità di escursioni/viaggi e quindi il materiale fotografico è quasi inesauribile: Rino con “Le dolomiti di Lienz” ci ha fatto viaggiare in un gruppo montuoso abbastanza sconosciuto ai più, Franca con “Svalbard terre di esploratori, trappers e cacciatori di balene”, ci ha portato in una terra estrema.

Michele Tomaselli e Silvia Stefanelli invece hanno presentato “Spiti, il paese di mezzo”, una località poco conosciuta situata nel nord dell'India all'interno dello stato dell'Himachal Pradesh. Il viaggio è stato raccontato inoltre anche sulla Rivista della Montagna nel numero di settembre – ottobre 2010.

Altra serata di livello con l'alpinista Luca Beltrame che ha presentato “Dolomiti orientali e d'oltre Piave, spunti per una riscoperta”, fotografie di alpinismo classico, roccia, canali di neve e creste affilate.

La serata di chiusura è dedicata all'escursionismo con il riassunto fotografico di tutte le escursioni effettuate durante l'anno 2009; il lavoro di raccolta delle centinaia di foto digitali fatte da tutti gli escursionisti che vogliono collaborare viene fatto da Franca Venturini che con immane pazienza le seleziona e le trasforma in un filmato con sottofondo musicale.

La serata con Marco Confortola all'auditorium Menossi

Il 21 gennaio 2010 in Sede, ad uso e consumo di tutti i soci, c'è stata la serata "Neve e valanghe - i pericoli che ne derivano" di Enrico Filaferro, previsore meteo dell'Osmer. Dopo un paio di inverni con molta neve e con, purtroppo, molti incidenti, si sentiva la necessità di approfondire l'argomento, così, colta l'occasione al balzo della disponibilità del relatore e per merito di Luisa Colabove che ne ha tenuto i contatti, la serata è riuscita benissimo, con la sala piena anche senza pubblicizzare l'evento sulla stampa.

Dal 12 febbraio 2010 è iniziata all'auditorium Menossi la 26° rassegna del Film della Montagna; ancora un volta la presenza complessiva di pubblico alle serate è stata notevole e questo è il miglior ringraziamento per gli organizzatori (Società Alpina Friulana e Dopolavoro Ferroviario). 4 serate dedicate interamente a film con provenienza TrentoFilmFestival e Cineteca Cai e una serata che ha visto come protagonista l'alpinista Marco Confortola con il suo "Giorni di Ghiaccio", libro e film sull'avventura della salita alla cima del K2. Immagini di alta quota, spettacolari soprattutto perché raccontate dal protagonista che ci ha fatto capire l'estrema difficoltà della salita a questa montagna.

Un ringraziamento va a tutti coloro che hanno collaborato per la buona riuscita delle iniziative, Paolo, Luisa, Franca, Marco, Roberto e Giancarlo del DLF, tutti gli addetti alla sicurezza sempre presenti alla rassegna, il custode dell'Auditorium e il Comune di Udine che mette a disposizione la sala.

Mirco Venir

Coro Sociale

Esperienze dell'anno in corso. Progetti per il prossimo futuro.

Nell'anno 2010 il Coro della Società Alpina Friulana ha proseguito la sua consueta attività musicale, improntata ad un recupero dei pezzi musicali della tradizione, alla riscoperta di antiche canzoni e all'approfondimento delle esperienze musicali legate alla montagna, ma non solo a questo ambito, anche a quello folklorico e popolare. È proseguita inoltre la ricerca di miglioramento della vocalità di gruppo, condotta con attenzione e grande competenza dal Maestro Andrea Toffolini.

Nell'anno in corso sono state affrontate situazioni di cimento canoro in varie occasioni: la più impegnativa esperienza è stata l'esibizione presso il teatro Palamostre di Udine nel mese di marzo, con uno spettacolo dal titolo evocativo di "Va vilote puartade dal vint" del celebre maestro Rodolfo Kubik, un illustre friulano "bisiacco" trasferitosi in Argentina alla metà del secolo scorso e noto per le sue composizioni "miste" di italiano, friulano e spagnolo. L'esibizione è stata effettuata insieme al Coro di Ronchi dei Legionari (guidato dalla Maestra Mian) ed al gruppo della scuola musicale di Martignacco, riscuotendo un buon successo di pubblico e di critica. Tale concerto sarà replicato in altre occasioni entro la fine dell'anno in diversi ambiti della regione, nei mesi di novembre e dicembre.

Il concerto a Nimis

Altre esperienze: il Concerto tenuto il 26 settembre presso l' Auditorium comunale di Nimis e il Concerto che si terrà a Remanzacco nel mese di dicembre con un programma di canti natalizi.

Occasioni di incontro e di esibizione vocale si sono avute per il sostegno di comunità di anziani e per il "gemellaggio" fra la corale della SAF , il Coro di Ronchi e la scuola musicale di Martignacco guidata da Orfeo Venuti, nelle sedi di Ronchi dei Legionari e di Passons.

Il Coro, che conta attualmente 28 elementi a voci miste e che si riunisce settimanalmente presso la sede di via Beato Odorico sotto la guida di Andrea Toffolini (laureato presso l'Ateneo veneziano in musica elettronica ed impegnato costantemente in attività di ricerca musicale e didattica), proseguirà la sua attività anche nel prossimo anno, con le medesime finalità, presentando in pubblico spettacoli legati alla tradizione friulana, alla conservazione del patrimonio alpino legato alla montagna e anche alla sperimentazione di nuove vocalità.

Il Presidente del Coro SAF
Mario Picco

Commissione Rifugi

Sono geometra, per me è più facile disegnare che scrivere, preferisco i progetti alle relazioni tecniche e soprattutto sono in difficoltà ad affrontare i resoconti del lavoro svolto; c'è il rischio di esagerare alcuni aspetti e minimizzarne altri, di trasferire sulla carta impressioni soggettive piuttosto che dati oggettivi e, soprattutto, c'è la spiacevole possibilità di dimenticare il contributo di persone che hanno condiviso e reso possibile il lavoro svolto.

Chiedo preventiva comprensione e provo a fare del mio meglio.

Probabilmente la cosa migliore è iniziare con ordine, cronologicamente, da una scialpinistica del G.A.S. quando, coinvolto dall'atmosfera e vinto dalla stanchezza fisica, ho dato la mia disponibilità all'attuale Presidente Sebastiano Parmegiani ad impegnarmi concretamente nella vita associativa della S.A.F.

A proposito di S.A.F. conservo la mia prima tessera di socio aggregato datata 1965, ma la mia partecipazione alla vita associativa è sempre stata veramente scarsa; i motivi sono vari e le responsabilità in buona parte mie; questo discorso però meriterebbe ben altri approfondimenti che mi azzardo a definire "sociologici e filosofici" e che non possono essere liquidati all'interno di una semplice relazione tecnica.

Nel frattempo, cioè dal 1965, ho frequentato l'Alpe, l'osteria, gli amici, ho gestito per un breve periodo il Rifugio F.lli De Gasperi del C.A.I. Tolmezzo, dove mi sono anche sposato nel 1977, e ho sbarcato il lunario esercitando la seconda professione più vecchia del mondo, il geometra, appunto.

Vista quindi la mia sincera disponibilità e alla luce di questo curriculum così "significativo", l'amico Sebastiano mi ha "affidato volentieri" la Commissione Rifugi della S.A.F.

Ed è proprio a questo punto, prima di dimenticarmi, che è opportuno passare al paragrafo ringraziamenti: voglio ringraziare il mio predecessore, il collega Blasoni, per i preziosi consigli e per il grande lavoro svolto, l'intero Consiglio e in particolare il past President Giovanni Duratti per la disponibilità e la pazienza con cui hanno condiviso l'avvio di una esperienza non banale, ricca di risvolti tecnici ed umani; grazie.

Finora comunque solo preamboli, presentazioni e chiacchiere di contorno; passiamo ai fatti.

Rifugio Marinelli

Fiore all'occhiello della S.A.F.; rifugio e gestione che tutte le Sezioni C.A.I. vorrebbero avere; lassù, alle pendici del Coglians, tutto sembra abbastanza facile perché l'entusiasmo di Caterina e dei suoi collaboratori è concreto e contagioso.

I problemi ci sono, si possono prevedere e si risolvono; così quest'anno è stato possibile rivestire in perline di pino spazzolato e trattato a cera l'intera sala da pranzo, sostituire il gruppo elettrogeno ormai esausto con uno più equilibrato nelle prestazioni e parco nei consumi, e fare tutti quei piccoli lavori necessari all'ordinaria manutenzione.

E quando si sale a vedere come vanno i lavori ci si va volentieri; si mangia benissimo, si beve divinamente, si incontrano clienti soddisfatti e si scopre che Caterina, a sue spese, ha fatto sostituire tutti i piani dei tavoli con altri identici al nuovo legno delle pareti perché così c'è più "atmosfera". Brava!

Con questo spirito anche i programmi, se condivisi, possono essere molto ambiziosi, così la sfida che ci impegnerà nel prossimo futuro è quella dell'apertura invernale; abbiamo presenti le difficoltà (acqua, riscaldamento, energia elettrica, ecc.) ma abbiamo anche visto tanti rifugi più "impegnativi" che forniscono un servizio impagabile a noi alpinisti invernali e garantiscono un interessante introito al gestore.

Noi crediamo che sia possibile, Caterina è entusiasta e questo ci impone di tentare; speriamo!

Rifugio Di Brazzà

La neve di due inverni fa è stata piuttosto severa, inoltre anche un po' di imperizia umana ha certamente aiutato, per cui il primo impegno è stato quello di riparare i danni e puntellare il tetto dove una trave di legno aveva ceduto minacciando di coinvolgere l'intera copertura.

Riparato il danno abbiamo isolato e rivestito in legno tutte le pareti del camerone, incrementando anche l'isolamento termico della copertura. Sono stati sostituiti e migliorati i parapetti esterni in legno e sono iniziati i lavori di sistemazione del bagno esterno ma purtroppo è venuta immediatamente la nuova neve per cui arrivederci a primavera.

Discorso a parte merita la strada di accesso al rifugio rovinata da anni di incuria e scarsa manutenzione; non era un problema tecnico ma burocratico di autorizzazioni e permessi.

Con pazienza e determinazione lo abbiamo risolto e ora la strada è stata sistemata, nei punti più esposti è ora rivestita in calcestruzzo per evitare ruscellamenti e dilavamento del fondo in ghiaia.

L'imperizia umana, a cui accennavo, è a mio giudizio la causa dello sfondamento da neve dei pannelli fotovoltaici in copertura.

L'amico avv.to Geniale Caruso sta lavorando per trovare una soluzione onorevole, che

coinvolga la ditta installatrice e ci permetta di riavere i nostri pannelli funzionanti con costi ragionevoli; grazie anche a lui.

Come tutti sappiamo la realtà ricettiva del Rifugio Di Brazzà non è paragonabile con quella del Marinelli. Tutto è diverso, per numero di letti e di posti a tavola, è diversa l'organizzazione degli spazi e la disponibilità di locali tecnici. Al Di Brazzà manca un vero e proprio alloggio per il gestore e il bagno per gli ospiti è all'esterno. Ma anche altre sono le cose che fanno la differenza: là i piatti sono ovali in ceramica, qua anche le forchette sono di plastica, diversi i modi di interpretare il ruolo del gestore e diversi gli ambienti in cui si opera.

Anche il Di Brazzà con i suoi meravigliosi prati e la conca del Montasio meriterebbe un'attenzione "invernale"; al momento la gestione non è interessata all'esperimento; vedremo.

Comunque anche per questo Rifugio i progetti ci sono e sono ambiziosi, devono però tener conto di una serie di quesiti importanti che ci vengono posti dal nuovo assetto turistico della conca: la malga, trasformata in agriturismo, oltre all'offerta gastronomica sta potenziando la sua capacità ricettiva e realizzando nuove camere per ospiti. Quale il ruolo del rifugio? Quale l'offerta? Quale la clientela? Sono domande non facili a cui però dobbiamo trovare risposta in una visione turistica generale dell'intero comprensorio di Sella Nevea.

Rifugio Divisione Julia

Conseguente alle considerazioni relative al Di Brazzà sarebbe il discorso sul rifugio di Sella Nevea.

Purtroppo il rapporto con la gestione nel corso degli anni si è deteriorato a tal punto che al momento non è possibile per la S.A.F. liberare l'immobile e rientrarne nel legittimo possesso.

Ancora una "grana" in mano al povero Presidente e al gentilissimo avv.to Scalettaris che gli dà na mano. Grazie e speriamo bene.

Qualsiasi considerazione e programma relativo al Rifugio Divisione Julia è quindi rinviato a momenti migliori.

Rifugio Gilberti-Soravito

Questa è stata la grande avventura e il grosso impegno di quest'anno trascorso.

Personalmente sono salito al rifugio 18 volte e ho avuto più di altrettanti incontri tecnici con la Promotur e l'impresa appaltatrice dei lavori, l'Agriforest di Chiusaforte.

Impegno gravoso ma necessario per portare a buon fine un'operazione di totale ristrutturazione del nostro rifugio, che ormai, vista la vicinanza della nuova stazione della funivia, ha cambiato funzione e significato.

Il progetto che era stato predisposto e che ho ereditato era forse figlio di troppe teste giuridiche e di troppo poche mani tecniche, cosicché, tira e molla, fra S.A.F. e Promotur, il risultato progettuale aveva completamente snaturato il vecchio e glorioso Rifugio Gilberti.

Ho cercato di rimediare con i mezzi a disposizione, ma modificare in corso d'opera un progetto già appaltato è difficile e rischioso, perché si presta a sforamenti anche significativi del preventivo di spesa e anche a risultati non sempre positivi.

Sinceramente devo riconoscere al Perito Marco Cumin, direttore dei lavori per conto Promotur, una grande disponibilità a trovare le soluzioni condivise, che ci hanno permesso

di portare a termine le opere in tempo, senza sforamenti significativi del preventivo iniziale.

Come sapete il tempo atmosferico non ci ha aiutato. Comunque è fatta!

Ritengo che il lavoro svolto, pur sempre criticabile, sia sostanzialmente buono, il nostro rifugio pur senza stravolgimenti ha "cambiato faccia". Ora si respira un'aria di calore e pulizia, tutti gli impianti tecnologici e i serramenti esterni sono stati rifatti, il camerone è diventato un luogo gradevole, le camerette sono graziose, la sala alta e luminosa ospita ora una stufa in muratura che la rende calda ed ospitale; nelle giornate buone una grande terrazza in legno raddoppia i posti a tavola.

Tutto questo "eden" è stato affidato ai nuovi gestori Irene e Fabio; la prima stagione di prova ha dato risultati economici interessanti; ora tocca a loro migliorare l'immagine e l'offerta e tocca a noi collaborare e sorvegliare che il nostro "capitale rifugio" venga conservato e messo a frutto nel modo migliore.

Bivacchi

Ordinaria manutenzione e soprattutto completo rifacimento del rivestimento esterno del nuovo Bivacco Del Torso spostato a Sella Grubia.

Anche questo era un errore tecnico a cui speriamo di aver rimediato.

Considerazioni finali

Mi spiace se ho dimenticato di citare qualcuno che ha dato il suo aiuto, da parte mia è stato un significativo impegno che ho portato avanti volentieri, mescolando le mie modeste competenze tecniche, la breve esperienza di gestore e l'entusiasmo del neofita.

Mi permetto però di sottoporre all'attenzione di Voi soci S.A.F. un quesito più generale: è sufficiente ed opportuno affidare un capitale così cospicuo come il patrimonio immobiliare, costituito dai nostri rifugi, all'impegno volontario e gratuito di una o più persone? Questo non significa che chi lavora per la S.A.F. debba emettere regolare parcella, significa, a mio giudizio, porsi un problema di buona gestione del patrimonio comune. Riflettiamoci e soprattutto: ANDIAMO IN GIRO PER LE NOSTRE MONTAGNE E GODIAMOCI I NOSTRI RIFUGI!

Grazie

Enrico Brisighelli

Sottosezioni

Sottosezione di Artegna

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Il direttivo, dopo il rinnovo delle cariche nel corso dell'assemblea annuale, risulta così composto:

Reggente: **Walter Zaroli**;

Vice Reggente: **Michela Mizzau**;

Consiglieri: **Katia Della Schiava** (segretaria), **Chiara Andreussi**, **Gianluca Belli**;

Revisori dei conti: **Sigona Monfil Marietta**, **Marco Artico**, **Fabrizio Madussi**.

Soci regolarmente iscritti: 89 ordinari, 51 familiari, 13 giovani.

Attività escursionistica

L'attività escursionistica della nostra sottosezione è stata da subito condizionata dalla forte instabilità del manto nevoso che ha caratterizzato la passata stagione invernale, portandoci così ad annullare le due gite previste con sci d'alpinismo o ciaspe: la salita al Monte Rauchkofel e la notturna al rifugio Marinelli. Ma ci siamo presto ripresi e con l'arrivo della primavera, il **28 marzo**, abbiamo goduto di una bella giornata sui sentieri del Monte Sabotino (Carso sloveno). Una bella cima panoramica da visitare in primavera o autunno con possibilità di ristoro al rifugio appena al di sotto della vetta.

Il **10 e 11 aprile** con un pullman carico non solo di persone ma anche di ogni genere di conforto, ci siamo diretti ancora oltre confine per passare due giornate sui sentieri dell'isola di Krk. Decisamente una bella sorpresa camminare in un ambiente così diverso da quello a cui siamo abituati, con splendida vista sulle cime innevate del Velebit e il mare tutto attorno. Abbiamo percorso due diverse zone dell'isola attraverso paesaggi lunari che si alternavano poi a prati verdissimi con meravigliose fioriture e profumi mediterranei.

Il **24 aprile** abbiamo rispettato l'appuntamento annuale con il Monte Faeit, per ripulire e mantenere in buone condizioni il frequentato sentiero caro agli arteniesi e il **16 maggio** ci siamo ritrovati in buona compagnia con un centinaio di soci in cima al Monte Quarnan per la tradizionale Festa della Montagna.

La mattina del **30 maggio** eravamo in partenza verso il Monte Sernio sotto un cielo plumbeo e nuvole cariche di pioggia. La giornata non prometteva granché ma non ci siamo fatti scoraggiare, il numero dei partecipanti era buono e quindi... si va! Come da promessa la pioggia è arrivata, fitta fitta, e così giunti a forcella Nuviernulis abbiamo invertito il senso di marcia tornando di corsa al rifugio Grauzaria dove abbiamo trovato ottima accoglienza e buona compagnia insieme a tutte le persone che si erano lì riunite per l'annuale festa del rifugio.

In questa stessa giornata era prevista una gita del gruppo famiglie che, dato il tempo, è stata convertita in una visita alla miniera di Cave del Predil con grande soddisfazione di tutti i partecipanti, grandi e piccoli.

5 giugno: rispondiamo all'invito delle Guardie Forestali della stazione di *Coseano* e con l'ispettore *Dario Di Gallo e* il maresciallo *Denis Tomadini*, nostri soci, come guide visitiamo il parco delle *risorgive di Codroipo* e ci ritroviamo immersi in un ambiente semplicemente incredibile.

Dopo il pomeriggio naturalistico, **domenica 6 giugno** è stata la volta del Monte Cimone dai piani del Montasio. Un percorso molto vario e piacevole, con un piccolo tratto attrezzato, che ci ha portati più volte ad affacciarci a ripidissime forcelle attraverso le quali lo sguardo spaziava dalle imponenti pareti del Montasio fino alle cime dell'Austria. La neve ricopriva ancora l'ultimo tratto ma il sentiero era tranquillo e siamo quindi giunti senza pericoli fino in vetta dove il sole ci ha scaldati durante la sosta. Al ritorno ci siamo riuniti al gruppo famiglie che, dopo una passeggiata sui piani del Montasio ci aspettava al lago di Cave del Predil.

Ferrata Monte Cimone

Il **20 giugno** abbiamo percorso la ferrata Monte Musi da sella Carnizza. Gita soddisfacente dal punto di vista naturalistico per i bei panorami sulla val Resia e sulla valle di Uccea e per le meravigliose fioriture. La ferrata presentava alcuni problemi a causa del degrado dei materiali, ma al ritorno abbiamo segnalato l'inconveniente alla sezione di Tarcento che ci ha risposto prontamente con l'intenzione di fare al più presto un sopralluogo per la manutenzione.

Per il mese di luglio era prevista un'altra gita di più giorni e così **dal 9 all'11** ci siamo

spostati sulle Dolomiti. La nostra meta: la Civetta. Eravamo circa una ventina e **venerdì 9** abbiamo raggiunto nel pomeriggio il rifugio Sonino al Coldai. Il sole era splendido e la temperatura talmente alta che alcuni temerari non hanno esitato a fare un tuffo nel laghetto alpino sopra il rifugio. La sera ci ha raggiunto il nostro amico Gianpaolo Soratroi che ci ha regalato una magica serata con la proiezione del filmato del suo viaggio in Patagonia. **Sabato 10** siamo giunti in vetta percorrendo la bellissima e articolata ferrata degli Alleghesi, eravamo tanti quindi sabbiamo spezzato il gruppo in due per maggiore sicurezza. Arrivati in cima abbiamo fatto appena in tempo a scattare una foto di vetta perché poi siamo stati costretti a scendere di corsa al rifugio Torrani avvolti nella nebbia e nel maltempo. Fortunatamente il Torrani si trova poco sotto la cima e qui siamo stati splendidamente accolti da Venturino De Bona che ringraziamo per l'ottima ospitalità. La mattina successiva al risveglio c'era il sole e di buon'ora ci siamo incamminati in discesa lungo la via normale che va percorsa con attenzione in quanto si sviluppa su un terreno non banale con forte probabilità di dare il via a scariche di sassi.

Rifugio Torrani, Monte Civetta

Nella notte tra il **24 e 25 luglio** era prevista la salita "A lusôr di lune" sul Monte Flop ma siamo stati costretti ad annullare a causa del maltempo.

Dopo un periodo di pausa il **21 e 22 agosto** alcuni dei nostri soci hanno partecipato alla gita organizzata dalle sezioni di S. Daniele e Pasian di Prato percorrendo l'Alta via alla Vetta d'Italia**.**

Il **4 e 5 settembre** eravamo di nuovo sulle Alpi Aurine ma questa volta con meta il Gran Pilastro, la massima vetta raggiunta nelle gite di quest'anno con i suoi 3.509 metri. La sali-

ta è stata divisa nelle due giornate con pernottamento al rifugio Gran Pilastro, ottimo sotto tutti i punti vista, per la cucina e per l'ospitalità in generale. L'arrivo in vetta ha richiesto un po' di attenzione lungo la cresta sommitale innevata ed è stato quindi necessario calzare i ramponi, ma lo spettacolo della vista tutto intorno sotto il cielo limpidissimo ha procurato grandi sorrisi di soddisfazione ai partecipanti.

Gran Pilastro

La gita sulla Terza Grande prevista per il **19 settembre** è stata rimandata al **3 ottobre** a causa del maltempo. L'itinerario si è svolto in un ambiente molto piacevole anche se il dislivello era notevole. La fatica di chi è arrivato in alto è stata ripagata dalla vista dello spettacolare mare di nubi che si era formato tutto intorno.

A conclusione della stagione escursionistica ci siamo riuniti il **10 ottobre** per la marronata sociale in località Mont di Prât. La bellezza del luogo e la possibilità di arrivarci in auto hanno richiamato un gran numero di soci di tutte le età e, mentre alcuni accompagnavano chi lo desiderasse a fare una passeggiata lungo i percorsi turistici della zona, altri si occupavano di preparare al meglio il ristoro con pastasciutta, castagne e specialità da condividere. Una bella festa in una bella giornata, caratterizzata dall'allegria che nella nostra sottosezione non manca mai!

Per concludere quest'anno abbiamo introdotto una novità, grazie all'ingresso nel consiglio direttivo di Fabrizio Madussi, speleologo dell'ANF speleo di Tarcento e membro della scuola di speleologia ad essa facente capo. Il **17 ottobre** Fabrizio e i suoi colleghi hanno accompagnato i partecipanti lungo un itinerario non turistico all'interno delle grotte di Villanova. Dato il successo di questo primo esperimento contiamo di ripetere l'esperienza anche in futuro.

Attività sociale, culturale e divulgativa

Le attività collaterali all'escursionismo sono diventate nel corso degli anni sempre più presenti e significative nella nostra sezione e riscontrano notevole successo tra soci e non. Per questo motivo cerchiamo di cogliere, accanto agli appuntamenti ormai consueti, tutte le occasioni possibili per organizzare una bella serata o manifestazione.

Il primo appuntamento importante è sicuramente la premiazione del concorso di disegno (con relativa mostra) intitolato ai nostri amici Mauro e Roberto e dedicato ai ragazzi delle scuole medie di Artegna. Il tema di quest'anno era rivolto alla sicurezza in montagna ed è stato affrontato organizzando un incontro con tutti i ragazzi e i volontari del soccorso alpino Raffaello Patat, Carlo Cargnelutti e Simone Marcuzzi, che hanno spiegato verbalmente e con qualche esempio pratico alcuni principi fondamentali. I ragazzi si sono dimostrati da subito entusiasti e i risultati sono stati evidenti nell'ottima qualità dei disegni e nell'elevata partecipazione. La premiazione, come da consuetudine, si è svolta il 14 febbraio nell'ambito dei festeggiamenti paesani dedicati a S. Valentino.

Il 7 maggio si è tenuto invece un incontro con Maurizio Guzzinati del Corpo Forestale Regionale intitolato "La Flora Alpina" che in una panoramica di immagini e schede esplicative ha spiegato al pubblico quali sono i principali aspetti ecologici e vegetazionali delle principali specie alpine e anche alcune curiosità sulle caratteristiche curative e/o tossiche di queste piante.

Il secondo appuntamento a cui siamo molto legati è la serata "Immagini nel bosco" anch'essa dedicata agli amici Mauro e Roberto, che quest'anno è stata organizzata insieme all'amministrazione comunale e ai volontari che hanno restaurato il lavio di borgo Monte ad Artegna e che si è svolta il 26 giugno. Il "lavio di Mont" si trova appunto nel bosco, in un luogo molto suggestivo all'imbocco del sentiero che sale sul Monte Faeit, e quando abbiamo ricevuto l'invito ad unire la nostra proiezione all'inaugurazione dello stesso siamo stati ben felici di accettare. Dopo il momento ufficiale, al calare del sole, abbiamo assistito alla proiezione del filmato "Ladakh - Colori sotto il cielo" di Daniele Traunero e Angela Revelant.

Infine il 29 ottobre presso il Nuovo Teatro Mons. Lavaroni ha avuto luogo la seconda rassegna di multivisione intitolata "Azimut / Sotto lo stesso cielo". Dopo il successo della prima edizione abbiamo deciso, in collaborazione con l'associazione Amici del Teatro di Artegna, di ripetere l'esperienza che si è rivelata nuovamente molto positiva. Abbiamo passato quindi una serata viaggiando tra Carnia, Sudafrica, USA, Ladakh, Tibet e Zambia, attraverso una sapiente unione di musica e immagini.

Quest'anno, in seno alla sottosezione, ha visto la luce il *Gruppo Famiglie*, un gruppo informale nato dall'unione di intenti di alcuni soci diventati genitori che hanno sentito la necessità di indirizzare i propri passi su sentieri di montagna che fossero a misura di bambino. Il gruppo ha avuto grande successo, tanto che alcune gite hanno visto una partecipazione in grado di fare buona concorrenza alle gite cosiddette "dei grandi". I piccoli, dai 6 mesi in su, hanno camminato con la gioia e lo sprone che solo il gruppo sa dare, lungo sentieri semplici alla loro portata, mentre i genitori hanno avuto la possibilità di riscoprire luoghi percorsi nell'infanzia che la ricerca della vetta aveva fatto un po' dimenticare. Arricchimento per tutti insomma, una bella e sana camminata, un bel panino, animali, alberi, fiori e buona compagnia per un gruppo che si è consolidato e che speriamo diventi sempre più numeroso!

Sottosezione di Palmanova

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Il Consiglio Direttivo, dopo l'Assemblea annuale di febbraio, è così composto:

Reggente: **Annalisa Duriavig**.

Vice Reggente: **Valentina Cettolo**.

Segretario: **Claudio Contin**.

Tesoriere: **Maria Elena Iustulin**.

Consiglieri: **Carlo Bonin**, **Claudio Contin**, **Sergio Degrassi**, **Fabrizio Flebus**, **Marcello Granduzzi**, **Maria Elena Iustulin**, **Gianfranco Normanni** e **Mattia Pacorig**.

Durante l'assemblea, la Reggente Duriavig Annalisa ha illustrato il lavoro svolto dalla Sottosezione nel corso del 2009 per il ripristino sentieri, l'organizzazione delle gite sottosezionali e l'attività sociale divulgativa. In quella sede la Reggente ha anticipato il calendario delle gite del 2010 e la serata divulgativa presso la Proloco di Strassoldo.

Al 31 ottobre 2010 il numero dei soci iscritti alla Sottosezione è 90, di cui 27 sono i familiari e 11 i giovani.

Attività escursionistica

La stagione escursionistica si è inaugurata il 28 marzo in una tiepida giornata primaverile che ci ha visto numerosi al Lago del Ciul raggiunto dalla Val Tramontina, dopo aver costeggiato il torrente Meduna ed aver goduto della vista delle meraviglie offerte dalla natura. Qualche socio ha cercato di spingersi oltre la diga, volendo costeggiare il lago, ma si è demoralizzato di fronte alla lunghezza dello stesso, rinunciando così a raggiungere l'estremità opposta.

Decisamente diversa per quanto riguarda partecipazione e condizioni atmosferiche la seconda gita sociale sul monte Medol il 18 aprile. Una pioggerellina quasi continua non ha comunque impedito ai partecipanti di arrivare alla cima, purtroppo poco gratificati dal preannunciato bel panorama di cui non hanno potuto godere.

Le restanti gite si sono quasi sempre svolte nelle domeniche prefissate anche se in presenza pioggia (ad esempio per quelle condotte sul monte Cuelat o l'intersezionale). L'escursione sul sentiero Bianchi (16 maggio) è stata resa interessante dalla presenza di abbondante neve sul percorso, ma si è conclusa all'asciutto presso il rifugio Giaf.

Sono degne di nota le partecipazioni alle ferrate del monte Chiadenis (27 giugno) e della Tofana di Mezzo (25 luglio) in cui anche l'itinerario alternativo ha avuto notevole successo.

La salita al monte Jof Fuart (11 luglio) è stata fatta da tre soci in giornata, mentre altri dieci sono partiti dal rifugio Corsi dopo pernottamento.

Alla fine del mese di agosto la gita di due giorni aveva come destinazione il gruppo del Lagorai con la Cima d'Asta. Le aspettative degli organizzatori sono state un po' deluse per la partecipazione, ma per i dieci soci coinvolti si è trattato di una gita molto gratificante per il paesaggio, per le vicende storiche che la zona ha ospitato e per il sentiero, dotato di un breve tratto attrezzato per raggiungere la cima ed una variante attrezzata per tornare al parcheggio.

Il gruppo dei soci saliti sul monte Chiadenis (foto Sergio Degrassi)

L’attacco della ferrata per punta Anna sulla Tofana di Mezzo (foto Valentina Cettolo)

Una magnifica e fresca giornata di sole ha accompagnato la salita al monte Velika Baba posto al termine della valle di Lepena (SLO). Il panorama in vetta spaziava dal gruppo del Tricorno a quello del Canin passando per il monte Nero, ma ancora meglio, per qualcuno, è stata la iota al rifugio Krnskih (foto 5) o i pesciolini al lago Krnsko.

A causa della pioggia la prevista gita del 26 settembre al monte Vas (Lauco) è stata rinviata alla domenica successiva. Malgrado questa modifica, la salita è avvenuta in mezzo alla nebbia e solo durante la parte finale della discesa è comparso il sole. Interessante nota alla giornata è stato il curioso ripido sentiero improvvisato nel bosco e percorso dalle nostre signore senza nessun timore.

Malgrado il tempo inclemente, la stagione escursionistica è terminata il 17 ottobre con la marronata presso il ricovero Marsinka Planina sul monte Matajur. Un gruppo di circa nove soci si era organizzato per pernottare nel ricovero e per questo si era recato in zona il sabato pomeriggio incontrando solo basse nubi, ma al loro risveglio si sono trovati circondati dalla neve. La nevicata è proseguita durante tutta la mattinata, ma non è bastata a spaventare dodici soci che nonostante tutto hanno raggiunto il ricovero aggiungendo le castagne al vettovagliamento.

I partecipanti all'ascensione al Weissmies in Svizzera (foto Emanuele Puddu)

Anche quest'anno tre nostre socie hanno perpetuato la "Gita in Rosa" sfidando la fortuna. Il pomeriggio del 4 settembre le condizioni meteo non promettevano nulla di buono e la salita al passo Volaia è stata inumidita da un po' di pioggia, ma dopo il pernottamento al rifugio Edward Piche la mattinata era sufficientemente tersa da permettere l'avvicinamento

alla ferrata del Coglians. Purtroppo all'attacco la nebbia e il vento sono ritornati costringendo le partecipanti a dirigersi verso il monte Rauchkofel.

In agosto i due nostri soci Emanuele Puddu e Mattia Pacorig, insieme alle sezioni CAI di Manzano e Cividale, hanno conquistato la vetta del Weissmies, in Svizzera, con quota 4023 metri (foto 6). L'itinerario è interamente su ghiaccio, con crepacci nella parte iniziale e successivamente su una seraccata che, in caso di cattive condizioni, viene attrezzata con ponticelli e scalette. La salita è stata entusiasmante, complice la bella giornata ed il grandioso paesaggio. Punti delicati dell'intera salita sono il passaggio in corrispondenza di un seracco crollato, dove vi è una crestina piuttosto affilata ed esposta da attraversare, ed un bel pendio ripido sotto la cima che rendono la salita un "facile" PD. Tutti i partecipanti alla gita sono riusciti a conquistare la vetta.

Manutenzione sentieri

L'attività di ripristino sentieri si è quasi tutta concentrata il 13 giugno con la posa delle tabelle sul sentiero 604 che da Bagni di Lusnizza porta al monte Due Pizzi. In quell'occasione si è potuto costatare che parte del sentiero, già pulito dagli alberi caduti per neve lo scorso anno, deve essere nuovamente ripulito.

Attività sociale

Nell'anno 2010 l'attività divulgativa della sottosezione è iniziata con la serata del 16 gennaio svoltasi nel teatro parrocchiale di Trivignano Udinese. In quella occasione è stato proiettato un filmato preparato da Mattia Pacorig sulle varie attività condotte in sottosezione. La proiezione è stata introdotta e conclusa con canti di montagna eseguiti dal coro ANA "Ardito Desio" della sezione di Palmanova. La serata ha avuto un numeroso pubblico e si è conclusa presso la sede ANA di Trivignano con una pastasciutta in compagnia. Il filmato preparato da Mattia è stato poi riproposto ad aprile, presso la sede della Proloco di Strassoldo. Il 1 aprile presso la nostra sede vi è poi stata la proiezione delle immagini sul viaggio in Grecia effettuato dal nostro socio Raffaele Lavia, che ci ha mostrato la scalata del monte Olimpo con le pelli di foca sotto gli sci.

Sottosezione di Pasian di Prato

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Reggente: **Gianni Lavarone**.

Vice Reggente: **Mauro Vecchiatto**.

Segretario: **Enea Degano**.

Consiglieri: **Claudio Assolari**, **Silvano Galluzzo**, **Edi Leita**, **Vittorio Mosconi**, **Gianpaolo Passantino**, **Claudio Querini**, **Giuseppe Sesso**, **Franco Tibaldo**.

Revisori dei conti: **Franco Fabro**, **Deniso Nicoletti**, **Stenia Tosolini**.

Venerdì 26 febbraio 2010 si è tenuta l'annuale assemblea dei soci della Sottosezione e di fronte ad una nutrita rappresentanza di iscritti il Reggente, sig. Lavarone, ha sintetizzato la situazione al termine di un anno, il 2009, molto impegnativo, iniziando con la situazione soci: Ordinari 167, Familiari 86, Giovani 36, per un totale di 289.

Attività escursionistica

La relazione del Reggente continua con l'attività escursionistica che ci porta già il 14 febbraio a Bad Kleinkircheim con lo Sci Club di Pasian di Prato.

Monte Camicia

L'anello di Cergneu è l'inizio vero e proprio delle escursioni; subito dopo l'anello di Fragielis con salita al Santuario di Castelmonte: questa uscita diventerà annuale, infatti

viene posta proprio il giorno della benedizione degli ulivi. Così facendo aggiungiamo al profano anche il sacro, con la soddisfazione di molti escursionisti; grazie anche alla presenza degli amici di San Daniele quest'anno il gruppo era molto numeroso e al termine della camminata ci siamo trovati tutti al Ronc di Fragielis per un piccolo convivio molto gioioso e tonificante.

Valli del Torre, Anduins con San Daniele, Casera Mimoias – Piani di Casa, Casera Montelonga con San Daniele, Spiz de Zuel, Cima Cimadors con San Daniele come pure la Creta di Rio Secco: con queste 9 escursioni arriviamo alla fine di giugno.

Luglio ci porta a salire Cima Cacciatori per un sentiero poco frequentato ma molto suggestivo anche se con qualche problema dovuto a smottamenti del tracciato; ad accompagnarci in questa, come in altre occasioni, l'amico Luciano Vuerich.

Dal 7 all'11 luglio il Gran Sasso ci accoglie con un invitante sole e un noioso e forte vento che ci accompagnerà in tutte le escursioni. Il frastagliato percorso della "Cresta Ovest" ci conduce al "Corno grande" con grande soddisfazione: tutti i partecipanti sono arrivati in cima da dove si poteva ammirare un panorama mozzafiato; la discesa per la via normale si può dire sia stata più difficoltosa che non la salita. Un paio di partecipanti poi hanno salito il "Corno Piccolo" per la Via Danesi, con discesa per la normale.

Monte Carega

La seconda escursione ci porta al Monte Camicia dal Vado di Ferruccio con arrivo in cima verso mezzogiorno, mentre il ritorno a valle avviene lungo la cresta del Monte Tramoggia. L'ultima escursione ci porta sul Monte Cefalone. Da Campo Imperatore saliamo

al Rifugio Duca degli Abruzzi, tra i primi rifugi se non il primo d'Italia. Dal rifugio la stupenda "Cresta della Portella" ci accompagna in un itinerario meraviglioso, solo in parte ostacolati da un forte vento che poteva creare problemi a tutti gli escursionisti leggeri (di peso). La cima del Cefalone ci accoglie con panorami da cineteca: il Corno Grande, il Piccolo Corno e una pianura con mille colori e in fondo la martoriata città dell'Aquila. La discesa con due possibilità: una verso il Passo del Lupo, con discesa a Campo Imperatore; la seconda al Rif. Garibaldi (chiuso) anch'esso fra i primi rifugi costruiti, e poi giù a Campo Imperatore. Le escursioni di questi tre giorni sono state escursionisticamente e panoramicamente tutte molto belle, con in più la possibilità di ammirare tante specie floreali meravigliose.

A Campo Imperatore visita facoltativa a pagamento alla camera dove fu tenuto prigioniero Benito Mussolini (poi liberato dal Cap. Otto Skurzeny il 12 settembre del 1943) e arrivo al Rif. Fonte Vetica, rifugio che per tre notti è stato la nostra casa.

L'escursione sul Gran Sasso ci ha dato la possibilità di visitare un paio di località molto suggestive come "Castel del Monte", "Castelvecchio Calvisio", "Calascio" e la sua famosa "Rocca" e Carapelle Calvisio, "Santo Stefano di Sessanio" e Penne. In quest'ultima località c'è stato un certo gemellaggio con il C.A.I. e il gruppo A.N.A. che nella cittadina hanno trovato il modo di collaborare portando le due realtà a gestire insieme varie manifestazioni. Da notare che nel gruppo A.N.A. convive un Coro di iscritti a detta Associazione e che molti componenti fanno parte del C.A.I.. Il Coro di Penne è molto conosciuto in Italia e sta di fatto che nel mese di giugno si è esibito a Cividale del Friuli, con un lusinghiero risultato.

L'Aquila, nell'ultimo giorno di permanenza in Abruzzo, ci saluta con tutta la sua disperazione e la sua voglia di rinascita, ma noi siamo sicuri che l'Abruzzo saprà risorgere perché è terra di alpini fieri, decisi e che non mollano mai.

Vetta d'Italia

Se il Gran Sasso è stato il fiore all'occhiello non possiamo dimenticare l'intersezionale organizzata proprio da noi a Sauris di Sotto. Purtroppo ci ha accolti con la pioggia, ma i fieri rappresentanti della Sezione di Udine della S.A.F., delle Sezioni amiche e delle Sottosezioni si sono presentati numerosi e dopo un'escursione (sotto la pioggia) si sono ritrovati sotto il tendone messoci a disposizione dal Prosciuttificio Wolf per un convivio molto sentito da tutti i partecipanti.

La gita sociale al Lago di Braies con scarpinata fino alla Punta 3 Dita con San Daniele è stata l'occasione per conoscere luoghi molto belli e suggestivi. Sempre con San Daniele siamo andati alla Alta Via Vetta d'Italia: due giorni con pernottamento al rifugio Tridentina ci hanno portato a salire la Vetta d'Italia. Entrambe le giornate sono state caratterizzate da condizioni meteo perfette con tanto sole.

In settembre con gli amici della montagna di San Martino Buon Albergo (Verona) siamo saliti sul Monte Carega, altri due giorni da favola con la salita della Ferrata Giancarlo Biasin, sentiero n. 181, dislivello 140 mt., tempo 0,30 minuti con difficoltà alpinistica del 5° grado e la Ferrata Angelo Pojesi, sentiero n. 193, dislivello 594 mt., 2.20 ore, che ci ha portati in cima al Carega. Una ventina i partecipanti, tutti entusiasti sia delle escursioni, del vitto e dell'alloggio, ma soprattutto dell'accoglienza e simpatia dimostrataci.

Anche quest'anno la marronata sociale ha visto come al solito una nutrita partecipazione, riempiendo completamente la sala della locanda Al Trivio a Iainich di S. Leonardo. Come di consueto a novembre con gli amici di S. Daniele, prima di riprendere l'attività invernale, siamo saliti sul Monte Cocusso, nel Carso triestino, con gli splendidi colori che in questo periodo il Sommaco e le altre piante sanno offrire.

Da sottolineare che nel periodo invernale con la Sottosezione di San Daniele abbiamo partecipato a molte escursioni con le ciaspe. A detta dei partecipanti sono state molto belle anche se, si sa, un po' più faticose.

Continua senza soste l'attività degli "Scoiattoli dell'Inps" (quelli del mercoledì), i quali di volta in volta scelgono escursioni alla loro portata (anche se qualche volta esagerano), escursioni studiate a tavolino mettendo la sicurezza al primo posto. Quest'anno questi baldi giovanotti hanno portato a termine i lavori straordinari sul sentiero n. 426 dimostrando tra l'altro capacità non solo lavorative ma anche organizzative e di serietà.

Attività alpinistica

Callegarin Maurizio, Picilli Daniele e Botto Stefano ci hanno lasciato, tutti e tre validissimi alpinisti che hanno scelto di cambiare sezione per vari motivi. Se per il Botto il motivo è il lavoro, infatti lavora a Como e il motivo è plausibile, per il Callegarin e il Picilli il motivo è il disaccordo con la S.A.F. per motivi organizzativi in seno alla Scuola di Alpinismo, almeno questo è quanto sostenuto dai due alpinisti. Quel che rimane è il disappunto non solo di aver perso tre amici ma anche di aver perso un certo peso in seno alla S.A.F.

Manutenzione sentieri

Il 2010 per quanto riguarda i sentieri è stato un cantiere aperto dai primi di maggio a tutto ottobre: si inizia con i lavori straordinari sul sentiero n. 426: Chiusaforte - Bivio con sentiero n. 425, quota 655 e Casera Torgul, lavori che hanno impegnato una decina di persone per più giorni. Si passa alla riverniciatura dei segni C.A.I., al taglio di numerosi

tronchi e di cespugli, al rifacimento di piccoli ponti con tronchi d'albero, alla sistemazione del sentiero con zappe e picconi.

Si prosegue con la messa in opera della segnalazione con tabelle del C.A.I. con relativi pali da trasportare a spalla (come pure le tabelle) anche per 1.000 metri di dislivello (se questa non è passione diteci cos'è) nei seguenti sentieri: Sentiero n. 237 da Casali Berin al Passo Pura; Sentiero n. 621 – Via Alta Raccolana – Patoc (chiuso), Bivio Stalo del Chinopi; Sentiero n. 622 Piani Casere Pecol – Rif. Di Brazzà; Sentiero n. 633 (dismesso) Sella Buia - Pezzeit e viceversa; Sentiero n. 644 Val Raccolana – Patoc; Sentiero n. 743/b Anello Povici Basso – Povici Alto sentiero delle acque.

In tutto una quindicina di pali e circa trenta tabelle messe in opera, non c'è che dire, il volontariato che lavora c'è, da qualcuno invece solo parole.

Attività sociale

Da diversi anni collaboriamo con le Scuole del Comune di Pasian di Prato e varie sono le escursioni che toccano diverse località della Regione (vedi Carso triestino, Gemona, Lavia e altre). Aggiungiamo poi uscite con la forestale in vari parchi (Cornino) e proiezioni di diapositive per la conoscenza della montagna e del suo mondo.

Soci scomparsi

La morte di un amico o parente, anche se avanti con gli anni, ci addolora e ci tocca profondamente, ma la scomparsa di un ragazzo 15enne, Rinaldi Riccardo, e di un giovane 30enne, Baron Fabio, ci ha veramente sconvolti e afflitti. Se poi anche il caro amico Cossaro Daniele viene stroncato a 51 anni… beh, allora diciamo che in questi ultimi tempi la malasorte si è accanita violentemente sui nostri soci. Se può consolare, tutti i familiari e amici degli scomparsi sappiano che il loro ricordo rimarrà sempre nei nostri cuori.

Luca Vuerich, grande amico del C.A.I. e A.N.A. di Pasian di Prato, all'inizio dell'anno ha deciso di scalare la più alta montagna che esista e noi siamo sicuri che dalla cima, da lassù, ci guarda e ci protegge. Stupende le parole che i genitori e la sorella hanno infisso sul legno appeso in una chiesetta sul Lussari: "Il Monte Lussari ti ha visto crescere, hai dato vita ai tuoi giorni, non giorni alla vita". Ciao Luca.

Per concludere questo contributo per "In Alto" un appello ai soci, non solo a quelli di Pasian di Prato ma a tutti i soci della S.A.F.: dateci una mano, ne abbiamo bisogno, siamo sempre quelli e non ce la facciamo più. Siete voi giovani che noi aspettiamo, non deludeteci.

Degano Enea

Sottosezione di San Daniele del Friuli

Ormai anche il 2010 sta per concludersi, è tempo quindi di fare un breve racconto di come la nostra sottosezione ha trascorso quest'anno.

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Con l'assemblea svolta il 18 febbraio, per l'anno 2010, il consiglio direttivo è così composto:

Reggente: **Paolo Contardo;**

Vicereggente: **Emanuele Rugo;**

Consiglieri: **Teobaldo Adami, Maurizio Floreani, Valerio Luis, Giampietro Gallino, Ivan Toniutti;**

Tesoriere: **Mirca Caruso;**

Revisori dei conti: **Enrico Sivilotti, Emilio Vidoni;**

Segretario: **Ermenegildo Garlatti Costa.**

La situazione dei soci ha registrato un andamento positivo: rispetto all'anno scorso abbiamo avuto un incremento di 16 soci, raggiungendo il numero di 251.

Sono suddivisi in: Ordinari: 164; Familiari: 67; Giovani: 20.

Nella composizione del consiglio sezionale di Udine c'è stato un avvicendamento: il nostro socio Teobaldo Adami ha rassegnato le dimissioni, al suo posto è subentrata la nostra socia Mirca Caruso che era la prima non eletta a seguito delle votazioni delle sottosezioni.

Attività alpinistica

Quest'attività è praticata prevalentemente da singoli soci o da piccoli gruppi che tante volte non frequentano costantemente la nostra sede, pertanto non abbiamo un quadro molto dettagliato della situazione. Dalle notizie che ci arrivano ci risulta che vengono fatte arrampicate di varia difficoltà in quasi tutto l'arco alpino ripetendo sia le vie classiche che quelle più moderne Nella stagione invernale o inizio primavera, quando ancora l'arrampicata in montagna è preclusa, diversi soci praticano lo scialpinismo effettuando delle uscite di buon livello tecnico, la salita di cascate di ghiaccio, oppure si mantengono in allenamento frequentando le varie palestre di arrampicata sia indoor che naturali della regione o extraregione.

Elenchiamo di seguito le varie salite di arrampicata che ci hanno fatto pervenire alcuni soci: **Alpi Giulie e Carniche**: m. CHIADENIS : via Gasperina-Janese, Torre WINKEL: via Lomasti, Torre PERALBA: via Millenium bug, Torre dei FIORI: via Simon-Bea, Creta di PRICOT: fessura Lomasti, JÔF di MONTASIO: diretta Kugy. **Dolomiti:** SASS de STRIA: via Ultima tule, Cima SCOTONI: via Lacedelli, m. LAGAZUOI NORD: via del Drago, Torrione MARCELLA: via Nikibi, Cima CORONA: Parete Ovest, SPIZ di MEZZO: Spigolo Gianeselli, Punta FRIDA: via Comici, Cima Piccola di LAVAREDO: via Innerkofler-Helversen, Campanile GARDECCIA: via Hendrina. **Sardegna**: Aguglia GOLORIZE': via Sole incantatore; m. ODDEU: via Abbadas abbadas, Punta CUSSIDORE: via L'ombra della mano. **Gruppo del Monte Bianco:** traversata Midi-Plan, Dent d'HERENS: cresta Ovest.

Attività escursionistica

L'escursionismo, attività fondamentale per la nostra sottosezione, anche nel 2010 ci ha molto impegnato sia dal punto di vista organizzativo che da quello propositivo, cercando sempre di proporre escursioni nuove, alla scoperta di montagne meno conosciute, ma non meno belle, in modo da stimolare la curiosità e la partecipazione dei nostri soci.

Come da consuetudine il via è stato dato il primo gennaio col ritrovarsi sul m. Cuar per lo scambio di auguri. È il periodo quindi delle escursioni con le ciaspe, entrando in quel magico e affascinante mondo che è la montagna d'inverno con la neve. Tra gennaio e marzo con le ciaspe abbiamo raggiunto Casera Maraia ed il rifugio Città di Carpi (Dolomiti), il m. Fraugenkogel (Slovenia), il Lussari in notturna (circa 60 persone), il Col Rotondo partendo da Rutte di Tarvisio e la Casella di Fuori (Dolomiti di Sesto). L'escursione invernale di due giorni invece ci ha portato in Val Duron ed all'Alpe di Siusi; purtroppo le condizioni meteo non erano del tutto favorevoli per il pericolo di slavine, comunque l'ottima competenza e organizzazione del capogita Manuel Masotti nel scegliere un itinerario alternativo ci ha fatto effettuare una gita indimenticabile. Data la massiccia partecipazione dei soci abbiamo avuto la possibilità di organizzare la gita con la corriera; da ricordare anche la partecipazione del piccolo Daniel Del Pino di dieci anni.

Gita a casera Montelonga- lago di Barcis

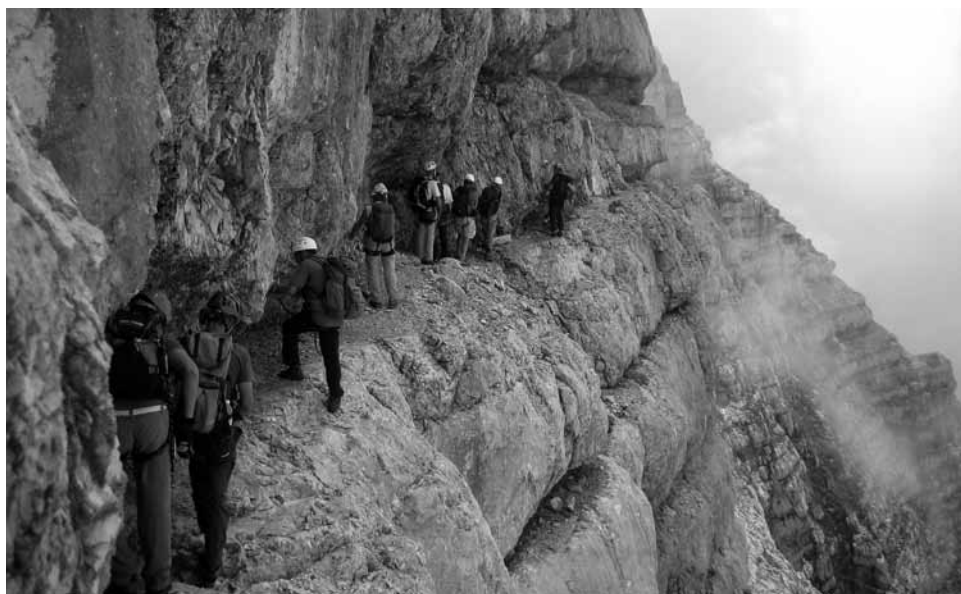
Prosegue con entusiasmo la collaborazione con i soci della sottosezione di Pasian di Prato, anche quest'anno abbiamo fatto assieme circa otto escursioni a volte organizzate da noi a volte da loro; da ricordare la bella gita proposta da loro in Alto Adige nella zona del lago di Braies con la salita alla cima Tre Dita.

In primavera le nostre escursioni ci portano soprattutto a frequentare i primi rilievi montuosi a ridosso della pianura: quest'anno abbiamo esplorato un po' la zona delle valli del Natisone percorrendo l'anello Castelmonte – Fragielis, siamo saliti sul m. S. Martino partendo dal pittoresco e caratteristico borgo di Topolò nel comune di Grimacco. Nelle altre escursioni primaverili abbiamo percorso in val d'Arzino l'anello Forchia di Anduins, sull'altipiano del Cansiglio l'anello E e in val Cellina abbiamo raggiunto casera Montelonga.

Nella prima domenica di maggio, organizzata dalla sottosezione di Pasian di Prato, abbiamo partecipato alla gita intersezionale con una camminata nella zona di Sauris.

Arriviamo così in giugno dove percorriamo l'anello del m. Lovinzola e saliamo, nell'altra escursione, la Creta di Riosecco.

Tra luglio e agosto, quando le giornate sono più lunghe, abbiamo effettuato le escursioni più impegnative; siamo andati quindi un fine settimana nel gruppo del Catinaccio a percorrere la ferrata Roda de Vael; poi nelle nostre Alpi Giulie abbiamo fatto la ferrata Leva e infine di nuovo in Alto Adige a percorrere l'alta via alla Vetta d'Italia dove abbiamo raggiunto il punto più a nord d'Italia. Un ringraziamento a Ermenegildo Garlatti Costa, organizzatore di questa gita e sempre attento a scegliere itinerari che suscitano l'interesse e la partecipazione di tanti soci. Con noi c'erano gli amici di Pasian di Prato e di Artegna.

La prima domenica di settembre siamo entrati in quegli incantevoli posti fatti di guglie, pinnacoli, torri e cime che ci offrono le nostre Dolomiti Friulane e abbiamo percorso l'anello di val Menon.

Ferrata Leva

Nell'altra escursione di settembre, assieme agli amici del GEM di Mareno di Piave, abbiamo salito la Cima Cacciatori; peccato per le condizioni meteo non ottimali.

Le escursioni autunnali le abbiamo iniziate effettuando la traversata del m. Zermula,

dopodichè, dopo una pausa per la castagnata, abbiamo chiuso l'attività estiva sul Carso e salito la sua cima più alta: il m. Cocusso.

Infine l'otto dicembre come da tradizione ci ritroveremo sul m. Amariana e poi il diciannove, neve permettendo, con le ciaspe andremo a malga Rauna e Cappella Zita.

Anche quest'anno il nostro giovane alpinista Cristian Turiani Clemente ci ha fatto pervenire la sua nutrita attività escursionistica e alpinistica; da ricordare soprattutto i due tremila saliti: la Cima della Vezzana nelle Pale di S.Martino e il m. Sorapiss nelle Dolomiti.

Cristian Turiani Clemente in cima al Sorapiss

Attività sociale, culturale e divulgativa

Come sempre viene dedicata una parte della nostra attività sottosezionale all'impegno sociale, sia collaborando con le associazioni locali e le scuole, sia organizzando degli incontri o delle serate.

In marzo abbiamo avuto come ospite l'alpinista pontebbano Bruno Contin che ha presentato, con una proiezione di diapositive, il suo libro "*Giorni in salita"* in cui racconta le sue esperienze di montagna.

In primavera abbiamo riproposto il minicorso di avvicinamento all'arrampicata per ragazzi delle scuole medie. Il programma del corso prevedeva tre uscite nelle palestre naturali della regione e cinque lezioni nella nostra palestra indoor; visto la partecipazione e l'entusiasmo dei ragazzi nell'arrampicare pensiamo di proporlo anche in futuro.

Verso la fine di aprile abbiamo accompagnato un gruppo di ragazzi delle scuole elementari di Villanova di San Daniele a fare una gita didattica a sella S. Agnese sopra Gemona.

Nel mese di maggio la nostra sottosezione, rappresentata da un bel gruppo di soci, ha avuto l'opportunità e la fortuna di partecipare alla trasmissione "Sentierinatura" di Tele-

friuli. In quell’occasione abbiamo potuto far conoscere a un pubblico più vasto il nostro territorio e le nostre varie attività. È stata per noi un’esperienza bella e molto interessante.

Anche quest’anno due uscite le abbiamo destinate alla manutenzione sentieri: c’è da ricordare e da ringraziare la disponibilità di qualche nostro socio che mette a disposizione il proprio tempo libero per continuare o completare la manutenzione dei sentieri.

In settembre ci siamo ritrovati sui piani del Montasio con i nostri amici del “Samaritan” di Ragogna per trascorrere qualche ora assieme, quest’anno c’erano anche i ragazzi della comunità “ Il Nostro Domani “ di Pers di Majano. Come sempre ben accolti e ospitati da Nerina e Vittorino. Sempre in settembre abbiamo aderito alla settimana dello sport organizzata dal comune di San Daniele del Friuli mettendo a disposizione la palestra di arrampicata indoor per far provare ai ragazzi questa stimolante attività.

Domenica 17 ottobre sul monte Prat abbiamo organizzato la castagnata sociale: anche se la pioggia e la neve ci hanno accompagnato per tutta la giornata, la partecipazione di soci e simpatizzanti è stata notevole; tra musica balli e allegria abbiamo trascorso una bella giornata.

Ancora in ottobre abbiamo proposto due serate dedicate, la prima, alla montagna d’inverno ovvero come conoscere, attrezzarsi ed affrontare le escursioni sulla neve nel modo più sicuro possibile; relatori erano due tecnici del Soccorso Alpino della nostra regione; la seconda serata invece era di carattere storico dove i nostri ospiti Giorgio Madinelli e Gianfausto Pascoli nel presentare il loro libro sui Moti Friulani del 1864 ci hanno fatto vedere un DVD e una proiezione di fotografie sui luoghi e sentieri delle nostre montagne teatro di questi avvenimenti.

Mentre stiamo stendendo questa relazione è partita la rassegna cinematografica Montagna Cinema che prevede a San Daniele del Friuli tre serate di film più un’altra con lo scrittore e alpinista Luca Beltrame che ci parlerà dei suoi libri e delle sue esperienze in montagna.

Infine per Natale prevediamo di presentare il DVD sui sessant’anni della nostra sottosezione, frutto del paziente e meticoloso lavoro del nostro amico Enea Comino e dei nostri soci Valerio Luis e Manuel Masotti.

In ricordo di…

Purtroppo quest’anno nella nostra sottosezione sono venuti a mancare due soci, ma soprattutto due amici.

In aprile, in silenzio e affrontando il male con grande dignità, ci ha lasciato Margherita Zambon. Rita, come da noi era amichevolmente chiamata, era la moglie di Aldo Adami, uno dei nostri più attivi e validi soci. Assieme avevano effettuato tantissime escursioni, percorso innumerevoli ferrate e salito centinaia di cime. Ora da lassù… Rita accompagnerà il suo Aldo durante le sue escursioni.

A maggio ci ha salutato Giuseppe Totis. Giuseppe, o meglio Bepi, era uno dei soci con la tessera più vecchia e finché l’età e la salute lo avevano sostenuto partecipava e organizzava qualche escursione. Quando veniva in sede per rinnovare la tessera non mancava mai di portarci degli assaggi di grappa fatta da lui raccogliendo erbe di montagna e frutti di bosco; poi era bello parlare con lui, anche perché, avendo girato mezzo mondo, aveva sempre qualche racconto o aneddoto da dirci.

…… Ci mancherà.

Sottosezione di Tarcento

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

A seguito delle elezioni svoltesi durante l'Assemblea Sottosezionale del 12 marzo 2010 per il parziale rinnovo delle cariche sociali, il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto:

Reggente **Mauro Zoz**;

Consiglieri **Costantino Martignon, Laura Ronco, Sisto Sebastianutti, Carlo Venturini, e Daniele Zuliani**.

Nella successiva riunione del Consiglio Direttivo sono stati definiti i seguenti incarichi: **Carlo Venturini** Vice Reggente e coordinatore attività didattico-culturali, **Renzo Tondolo** tesoriere, **Elena Moretti** segretaria, **Sisto Sebastianutti** coordinatore per la manutenzione dei sentieri.

Inoltre alla successiva Assemblea della S.A.F., Mauro Zoz è stato eletto Delegato alle Assemblee dei Delegati del CAI.

Soci al 31 dicembre 2010: ordinari 149, familiari 57, giovani 12, per un totale di 218 soci.

Attività escursionistica

Come ogni anno iniziamo con la salita al M.te Quarnan il 1° gennaio per festeggiare l'arrivo del nuovo anno: l'escursione ha visto presenti ben 14 soci irriducibili che non si sono lasciati scoraggiare dalle pessime condizioni atmosferiche della mattinata e sono stati premiati da un repentino miglioramento nel primo pomeriggio. Così anche nel 2010 il libro di vetta ha potuto contare sulla firma dei tarcentini che hanno aderito al tradizionale incontro. Il 1° gennaio proseguiamo l'attività invernale già intrapresa alcuni mesi fa, con la ciaspolata in Austria sul Monte Samalm. Per questa escursione ci uniamo agli amici della S.A.F. di Udine perciò il gruppo è folto e parte baldanzoso da Wiesen nella vicina Lesachtal; la giornata sarà molto remunerativa sia per la bellezza del percorso innevato che per la possibilità di fare nuove conoscenze che hanno in comune la passione per la montagna. La giornata dal punto di vista meteorologico è perfetta come anche durante la successiva gita in Val di Zoldo sullo Spiz De Zuel che si svolge il 24 gennaio. Le condizioni del manto nevoso fanno sì che la camminata non presenti difficoltà tecniche per il solito gruppetto di 10/15 soci che amano muoversi in quest'ambiente reso particolarmente affascinante dal candore della neve e dal silenzio. È nostra speranza che altri si uniscano a noi anche perché da anni le gite invernali che vengono proposte non sono difficili, sono accessibili a tanti e studiate con particolare attenzione per non trovarsi in situazioni di pericolo.

Il 7 febbraio la nostra meta è Casera Lavareit sul Monte Terzo: l'escursione presenta pendenze dolci ed è adatta a chi vuole muovere i primi passi con le ciaspe; il percorso si svolge su una carrareccia che parte da Stavoli Frochies, poco oltre Cleulis, lungo il sentiero 155 per arrivare a quota 1470 m.; alla casera fa piuttosto freddo perché in questo periodo all'ora in cui arriviamo è poco assolata, così, dopo una brevissima pausa ristoratrice, prendiamo la via del ritorno anche per reincontrare alcuni soci che, strada facendo, avevano deciso di effettuare un percorso più impegnativo.

Il 27 e 28 febbraio sono 11 i soci che nelle Dolomiti di Braies da passo Carbonin

raggiungono il Rifugio Pratopiazza: la giornata è bella e lungo l'itinerario della salita si possono ammirare il Cristallo, l'imponente Croda Rossa e, in lontananza, i Cadini di Misurina. Nel primo pomeriggio 3 nostri soci partecipano all'ultima lezione di Escursionismo in Ambiente Innevato cimentandosi nell'uso di arva, pala e sonda. Alla sera, dopo cena, c'incontriamo facendo una breve passeggiata al chiaro di luna con gli amici della S.A.F. al Rifugio Vallandro. Il giorno successivo raggiungiamo tutti assieme la cima del Monte Specie; purtroppo la giornata è caratterizzata da nuvole basse e foschia che impediscono di ammirare il panorama sulle cime circostanti ma siamo ampiamente ricompensati dalla buona compagnia.

A causa del pericolo valanghe elevato, è stata annullata anche quest'anno la gita al Rifugio Locatelli in Val Fiscalina prevista per il 21 marzo: decidiamo che non verrà riproposta in programma perché troppo vincolata alle condizioni atmosferiche e del manto nevoso.

Con il nostro programma siamo già giunti in primavera: precisamente all'11 aprile ed alla prima delle escursioni facili, adatte a tutti anche a chi vuole ricominciare ora l'allenamento perché durante l'inverno ha appeso lo zaino al chiodo. Con questa gita sull'altopiano Carsico-Monfalconese intendiamo diversificare l'attività proposta dalla sottosezione con offerte che magari non rientrano nella classica concezione di escursione di montagna. Nella passeggiata siamo accompagnati da Matteo, nuovo amico del C.A.I. di Gorizia che, con molta competenza e simpatia, ci fa da guida storica rendendo il percorso ancor più interessante: immaginiamo, seppur in minima parte, la disperazione di migliaia di soldati mandati nelle trincee italiane ed austro-ungariche durante il grande conflitto e riflettiamo ovviamente sull'utilità delle guerre. La partenza avviene da San Martino del Carso e si snoda tra doline ed altopiani attraversando il Monte San Michele verso il Monte Brestovec. È meglio essere accompagnati da chi conosce la zona perché è attraversata da numerosi sentieri e carrareccie che possono fuorviare.

Siamo numerosi anche durante la gita sul Monte Golak in Slovenia, zona molto interessante a circa 1 ora di auto da Nova Goriza; precisamente ci rechiamo nella Selva di Tarnova sul Monte Calvo accompagnati da Ezio ed Ennio del C.A.I. di Pordenone, bravi conoscitori di questa zona. Il paesaggio è molto bello, il territorio curatissimo e l'escursione accessibile a chiunque ami un po' l'escursionismo visto il dislivello di soli 600 metri, ma non per questo meno stimolante. Il tempo è abbastanza bello anche se la cima (1495 m.) è sferzata dal vento ed il cielo coperto; si decide perciò di ritornare per la pausa pranzo al Rifugio Iztokova Koka attorniato da una bellissima faggeta. Al rientro a Mala Lazna, ampia località prativa dove abbiamo parcheggiato le auto, ci lasciamo andare ad abbondanti libagioni per concludere in allegria la giornata.

Il 2 maggio l'Intersezionale a Sauris si svolge all'insegna della nebbia; anche se fosse stata una bella giornata, bisogna dire che comunque i nostri soci non sono molto interessati a questo genere d'incontro, un pò perché non amano la confusione o forse a causa dell'individualismo dilagante nella società di oggi.

All'inizio del mese successivo, per l'escursione sul Monte Palaviarte (Alpi Carniche-Illeggio) il meteo non è favorevole: nonostante la giornata, quasi sempre piovosa, un gruppetto di 12 soci ben motivati non si lascia scoraggiare dai neri nuvoloni incombenti; arrivati a poca distanza dalla cima, purtroppo si deve riprendere la via del ritorno visto che le condizioni del tempo peggiorano ulteriormente. I partecipanti si sono adattati comunque come sempre con lo spirito giusto alla giornata rendendo l'escursione piacevole.

230 - *Dolomiti di Brenta*

Agli inizi di giugno continuiamo anche nel 2010 la riscoperta del territorio a ridosso della Val Cellina, per noi inusuale ma non così lontano: così salutiamo l'arrivo della stagione calda con la "Viarte", tradizionale convivio sociale, incontrandoci nel parco di Cimolais. Qui troviamo tutto quello che ci serve: acqua, una bella tettoia con comodi tavoli e panchine, servizi, un vasto prato, possibilità di parcheggio ed un magnifico corollario di montagne. L'immancabile pastasciutta, a cura dei soliti volonterosi, e la buona compagnia completano il quadro che raggruppa una quarantina di persone tra soci, familiari e simpatizzanti.

A metà giugno ci ritroviamo in 14 per la biciclettata, iniziativa che da un paio d'anni abbiamo inserito in programma sempre per offrire un'alternativa alle escursioni.

Siamo molto soddisfatti del risultato che, pur non riuscendo a coinvolgere un numero elevato di persone (il trasporto delle bici per il momento è a carico di ogni partecipante), fa sì che vengano rispettate le esigenze di tutti in un'atmosfera di reciproco rispetto e serena convivenza; con tanta voglia di pedalare andiamo a percorrere una settantina di chilometri tra andata e ritorno lungo la ciclabile che va da Villach a Freistritz an der Gail. Il percorso si snoda su falsopiano in parte ai piedi del Monte Dobrach e lungo il fiume Gail, offrendo interessanti scorci panoramici oltre ad alcuni punti di ristoro dovutamente apprezzati dagli appassionati ciclisti.

Il 20 giugno viene annullata la salita al Monte Messer nelle Prealpi Pordenonesi a causa della neve che, residua delle abbondanti nevicate dello scorso inverno, non riesce ancora a liberare cime e canaloni.

A luglio viene proposta l'escursione sul Monte Cuestalta, con l'intento di presentare alcuni sentieri non molto impegnativi anche durante l'estate su richiesta di alcuni soci. In effetti la partecipazione è buona anche se non eccezionale visto che la giornata è ottimale dal punto di vista meteorologico. La partenza avviene da Malga Pramosio lungo il sentiero 402 e poi 448, la vista sulla cima spazia dalla Carinzia alle Alpi Carniche, il primo tratto del sentiero non presenta alcuna difficoltà mentre è da prestare un po' di attenzione nel secondo tratto che è caratterizzato da ripidi pendii erbosi. Comunque oggi l'emozione più grande non è offerta da panorami mozzafiato o dal sentiero interessante, bensì dalla presenza durante la camminata della nostra socia più giovane, Carlotta di appena 10 mesi: seduta là, in mezzo all'erba degli alti pascoli è senz'altro il fiore più bello di tutto il prato!

Carlotta

Il 23, 24 e 25 luglio 13 soci sono protagonisti di un trekking nel Gruppo del Brenta lungo la Via delle Bocchette. Prima tappa da Pinzolo al Rifugio XXII Apostoli: siamo accolti dal simpatico gestore Aldo con il quale familiarizziamo facilmente tra canti alpini intervallati alla degustazione di ottima grappa! Il giorno successivo ci trasferiamo al Rifugio Pedrotti e Tosa lungo la ferrata Castiglioni ed i sentieri dell'Ideale e Brentoni. Nella terza splendida giornata, sia per le condizioni atmosferiche che per il territorio, percorriamo le Bocchette Centrali transitando ai piedi del Campanile Basso e, lungo percorsi strapiombanti, raggiungiamo il Rifugio Alimonta. Più sotto, lungo l'interessante sentiero Sosat, ci caliamo verso il Rifugio Tuckett e da qui, nostro malgrado, in breve siamo a malga Valesinella punto terminale del percorso.

Domenica 8 agosto è stato realizzato un percorso ad anello con partenza dal Rifugio Padova per attraversare Forcella Segnata e Forcella Montanaia sul sentiero 357. La giornata

ha presentato un tempo discreto, i partecipanti sono stati 17, anche con presenze esterne la Sottosezione, e tutti sono stati ampiamente all'altezza della situazione anche laddove il terreno necessitava di attenzione. Dalla forcella Segnata era d'obbligo una piccola deviazione a sinistra per vivere l'emozione più grande della giornata: la vista del Campanile di Val Montanaia dall'alto, da una prospettiva insolita ma molto appagante. Purtroppo le nuvole basse ci hanno in parte ed a tratti precluso la vista. Dopo un'accorta discesa per sfasciumi c'è stata la tappa ristoratrice presso il Bivacco Perugini; abbiamo proseguito compiendo l'ultima salita alla forcella Montanaia da dove abbiamo salutato una delle più belle cime della regione in una delle sue pose più classiche; infine abbiamo percorso, chi in picchiata chi con calma, il ghiaione che ci ha portato all'incrocio con il sentiero 342 e, attraverso la Val D'Arade, di nuovo al Rifugio Padova.

A fine agosto sono 35 i soci che aderiscono alla traversata in Civetta usufruendo in questo caso del pullman. Da Palafavera in Val Zoldana, saliamo al Rifugio Sonnino al Coldai per raggiungere successivamente i 2260 m del Rifugio Tissi. La magnifica balconata del Col Rean, grazie anche alla splendida giornata, ci consente di godere di un colpo d'occhio straordinario sia verso i numerosi colossi dolomitici dai quali siamo circondati che verso la parete Nord-Ovest della Civetta. La lunga discesa dalla forcella Casamatta ha messo a dura prova gli arti inferiori di alcuni ma alla fine tutti si sono ritrovati soddisfatti dove ci attendeva il pullman ed una fetta di salame accompagnata dall'immancabile bicchiere di vino.

Il 12 settembre in 12 saliamo al Rifugio Gilberti-Soravitto e, dopo aver modificato il programma originale, saliamo a quel che rimane del ghiacciaio del Canin e raggiungiamo l'omonima cima lungo la ferrata Julia. Dopo una lunga sosta (la giornata splendida invogliava a rimanere lassù), scendiamo per la ferrata Grasselli al Picco di Carnizza e a Sella Grubia. Da qui ancora in forze seguiamo il sentiero che, in ambiente severo e selvaggio, scende a Tamaroz. Gita molto soddisfacente per l'impegno complessivo sia tecnico che fisico e per le ottime condizioni del tempo.

Interrompiamo le domeniche dedicate alle escursioni o, comunque, al movimento con la "Siarade", tipico appuntamento conviviale che trova la sua collocazione nei pressi della baita di Guerrino a Pesariis (ora dei figli Carlo e Vanni). Qui s'incontrano una quarantina di soci, amici e simpatizzanti accomunati questa volta dal solo piacere di rincontrarsi e raccontarsi davanti ad un ottimo piatto di griglia. Qualcuno approfitta dell'occasione per dedicarsi comunque ad una breve escursione nei dintorni o per scoprire Pesariis con i suoi ormai tipici orologi, raggiungibile con una breve passeggiata.

Agli inizi di ottobre partiamo con la camminata da Col Ciampon appena a Nord di Vigo di Cadore per percorrere il complicato sentiero che conduce alla ferrata dei Mede; questa, tutt'altro che impegnativa, è un sentiero in alcuni tratti attrezzato che in circa tre ore porta direttamente alle fortificazioni della cima del Monte Tudaio. La giornata non è delle migliori: la nebbia non permette di vedere il panorama su cime e valli circostanti fin dal mattino. In compenso la visita alle opere militari che occupano tutta la cima è particolarmente interessante; infatti, dopo la serata informativa tenuta in sede il venerdì precedente, dove si è approfondito l'argomento (Grande Guerra), abbiamo percorso cunicoli e stanze con maggior consapevolezza dei sacrifici che fecero i costruttori e gli utilizzatori di quelle strutture.

Quest'autunno piovoso ci obbliga prima a rimandare e poi ad annullare l'escursione sul Grosse Rosennock in Carinzia nella zona di Badkleinkircheneim prevista per il 24 ottobre. Purtroppo la neve, arrivata anzitempo, ci impedisce di godere dei caldi colori autunnali.

Forcella Segnata

Gli ultimi due mesi dell'anno da programma sono dedicati agli incontri conviviali, a parte l'escursione ormai intitolata "Natale in malga": a metà novembre il ritrovo è fissato a Coja presso il Centro Sociale che gentilmente ci ospita già da molti anni, per la classica "Marronata", incontro dedicato alle caldarroste, agli amici, ai familiari dei soci, ai simpatizzanti… praticamente chiunque voglia raggiungerci, noi saremo lì con un bel piatto di castagne fumanti ed un bicchiere di vino.

Circa a metà dicembre organizziamo una serata in sede con buffet tradizionale natalizio per scambiarci gli auguri di Buone Feste.

Il "Natale in malga" è un'escursione ormai consolidata durante la quale festeggiamo il Natale a modo nostro, camminando, scherzando, addobbando in modo semplice l'albero "di turno" e cucinando nella malga destinata polenta e salsicce. Non dimentichiamo però di ringraziare Dio perché se siamo ancora una volta tutti insieme lo dobbiamo anche a Lui che finora qualche volta ci ha protetto.

Ovviamente per smaltire tutte le calorie, fuori programma, ci dedichiamo ogni domenica, se il meteo e la quantità della neve lo permette, all'attività invernale che si svolge prevalentemente con le ciaspe. Va bene tutto purché non sia pericoloso, il rischio ben valutato e possibilmente la malga aperta per poter accendere un fuoco che ci riscaldi.

Fuori programma, dal 21 al 27 agosto, 8 soci gran camminatori hanno effettuato la Traversata Carnica da Sesto ad Ugovizza; i chilometri percorsi sono stati circa 150 con un dislivello in salita di 6.800 metri e 7.600 in discesa, impegnando dalle 7 alle 9 ore giornaliere per i sette giorni di cammino. La prima parte del percorso si è snodata sulla cresta di confine e quando si è divisa nella due varianti abbiamo prevalentemente preferito la via austriaca approfittando dell'occasione per vivere un ambiente che raramente frequentiamo; inoltre ci sono più rifugi e, malgrado i primi tre fossero affollati, hanno saputo rispondere

abbastanza bene alle nostre necessità. Visto l'interesse generale nel compiere la traversata in tempi relativamente brevi, sono state toccate solamente poche cime: Monte Pontegrotta, cima Vanscuro, Monte Cavallino, cresta della Pitturina, Monte Palombino, Monte Antola, Monte Navagiust, Monte Madrizze. Con il tempo siamo stati oltremodo fortunati: non ha mai piovuto ad eccezione di una sera mentre si era già in rifugio, e pensare che la settimana precedente e la seguente sono state piovose. La compagnia allegra ed il buon affiatamento hanno permesso il raggiungimento dell'obbiettivo all'insegna del divertimento e della soddisfazione.

Concludiamo questa cronaca facendo un augurio sincero a tutti i soci della Società Alpina Friulana di tante interessanti camminate per il 2011.

Manutenzione sentieri

Anche quest'anno l'attività è stata notevolmente impegnativa per la componente dei soci che costantemente mettono a disposizione tempo e buona volontà per portare a termine i lavori assegnati dalla Commissione Giulio Carnica Sentieri.

Le abbondanti nevicate dell'inverno non hanno permesso una soddisfacente conclusione dei lavori messi in programma nella prima giornata ad inizio primavera per la presenza, soprattutto in quota, di notevoli cumuli di neve residua.

Nel primo periodo possibile si è proceduto alle opportune verifiche che hanno permesso di definire il programma dei lavori da completare.

Tra i mesi di settembre ed ottobre si è potuto raggiungere l'obbiettivo finale grazie al contributo di un buon numero di volontari cui è dovuta la massima riconoscenza.

Particolarmente impegnativo il lavoro relativo al sentiero 737 del Monte Musi che nella parte alta in cresta, attrezzata, durante il periodo invernale, aveva subito notevoli danni alle strutture. Ora il percorso è stato ripristinato e reso nuovamente transitabile in sicurezza non dimenticando però che lo stesso è riservato all'escursionista esperto ed adeguatamente attrezzato.

Il Consiglio Direttivo

Ricordo di Vanna Plazzaris

Ci è quasi sfuggita la tua dipartita, talmente è stata veloce e repentina rubandoti ancora in giovane età.

Ci mancherà il tuo volto sorridente e il tuo modo di fare sempre cordiale.

Per Mario e noi tutti ci sono state di conforto, nel dolore, le parole di Don Luca il tuo adorato figlio che all'omelia ci ha esortato a continuare senza lasciarci prendere dalla disperazione perché questo tu non lo avresti voluto.

Ti ricorderemo quando lungo i sentieri del pontebbano, terra di cui eri originaria, muoveremo i nostri passi e siamo certi che da lassù tu ancora ci accompagnerai.

Mandi Vanna.

Sottosezione di Tricesimo

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

Il Consiglio Direttivo dopo la convocazione dell'assemblea annuale svoltasi il 23 febbraio 2010 a seguito delle votazione è cosi composto:

Reggente: **Benito Pascolini.**

Vice Reggente: **Nicola Michelini.**

Consiglieri: **Giovanna Bizzozero, Gino Nonino**, **Franca Molon, Lorenzo Vian, Maurizio Zoppè.**

Consigliere /Segretario: **Sergio Del Torre.**

Revisori dei conti: **Pieradriano Federicis**, **Luigi Danielis, Valter Fumolo.**

La socia Avvocato **Barbara Puschiasis** è Consigliere in Sezione a Udine.

La situazione dei Soci complessivi al 31 dicembre 2010 ammonta a 160, di cui: Ordinari 98, Familiari 51, Giovani 11.

Il vice-reggente rieletto, Michelini Nicola, presa la parola, auspica che la nuova stagione sia più favorevole, sia nel tempo che nella partecipazione, sperando in una maggiore frequenza da parte dei soci per condividere e migliorare gli obiettivi. Dopodiché illustra il lavoro svolto nella passata stagione.

Attività escursionistica

In base agli accordi presi con gli ideatori e presentatori del programma televisivo di Telefriuli "Sentieri – Natura" (Ivo Pecile e Marco Virgilio), la sottosezione di Tricesimo ha aperto il ciclo di puntate che sono andate in onda ogni venerdì coinvolgendo anche le altre sedi del Cai. Nel particolare, i soci della sede hanno voluto presentare un percorso semplice anche per i residenti, amanti delle lunghe passeggiate, nei dintorni di Tricesimo: un sentiero che dal centro della cittadina spazia sulle colline circostanti facendo scoprire ambienti e luoghi a basse quote di rara bellezza.

Anche quest'anno il calendario delle escursioni, a causa delle prolungate avversità meteorologiche, è stato più volte modificato se non annullato.

All'inizio dell'anno, e precisamente il 17 gennaio, assieme ad un folto gruppo di dipendenti dell'università di Udine, siamo saliti con le ciaspe alla malga Pieltinis partendo da Lateis (Sauris). La giornata, che in un primo momento era cupa, con il passar delle ore si è rilevata gradevolissima con l'apertura di un cielo azzurro ed un intenso sole.

Sempre con le ciaspe il 7 febbraio è stata effettuata un'escursione sull'Altipiano del Cansiglio, al rifugio Città di Vittorio Veneto, con una puntatina sul monte Pizzoc.

Non è mancata la trasferta in Slovenia del 14 marzo (anche questa con le ciaspe), sul monte Golak, partendo da Mala Lozna nei pressi della Selva di Tarnova.

Il 18 aprile, come da programma, è stata la volta del rifugio Zacchi per il sentiero nr. 512.

Il 2 maggio escursione intersezionale organizzata dagli amici di Pasian di Prato a Sauris, ma a causa del tempo piovigginoso la nostra rappresentanza era molto ridotta.

Il 16 maggio con un tempo uggioso e freddo apertura dell'attività escursionistica a Culzei ospitati nella casa colonia della parrocchia della Madonna delle Grazie di Udine; al caldo con una buona pastasciutta e un buon bicchiere di vino si stava bene.

Il 30 maggio anche qui con il tempo non dei migliori siamo saliti al rifugio Grauzaria per l'annuale festa sul sentiero organizzata dalla commissione Giulio Carnica Sentieri.

Il 6 giugno da forcella di Pala Balzana siamo saliti sul monte Raut.

Il 4 luglio avevamo in programma l'anello del monte Sorapiss, che a causa dell'eccessivo innevamento siamo stati costretti a spostare al 28-29 agosto. Siamo comunque saliti a Cima Cacciatori partendo dalla Val Saisera e facendo il percorso ad anello salendo a Sella Prasnig e Cima Cacciatori, dove abbiamo incontrato gli amici di Pasian di Prato, poi scesi al Lussari per una birretta e ritornati al punto di partenza per la vecchia strada.

Il 17 e 18 luglio ci ha visti al rifugio Lunelli: eravamo intenzionati ad affrontare armati di tutto punto la ferrata Zandonella alla Croda Rossa di Sesto, ma purtroppo il maltempo ha ostacolato i nostri piani ed abbiamo ripiegato partendo alle 10 del mattino per il rifugio Berti, scavalcato Forcella Popera per scendere sul versante di M. Croce Comelico onde visitare le numerose opere della I guerra mondiale e le fortificazioni eseguite durante il ventennio a sbarramento e difesa del passo e ridiscesi per sentiero al rifugio Lunelli.

Dal 6 al 9 agosto ci siamo recati a Pieve Tesino nella zona denominata alta via del granito. Il 1° giorno siamo saliti al rifugio Cima d'Asta, il 2° giorno di buon mattino in cima al monte Asta e al col del Vento, il giorno dopo attraverso i sentieri attrezzati n° 375-373 a forcella Magna e Busa dei Tedeschi per pernottare alla casera Conseria, il 4° giorno saliti al passo 5 Croci e per forcella Magna e mulattiera ridiscesi alla malga Cima d'Asta punto di partenza. Escursione molto interessante in quanto il percorso presenta numerose opere di difesa militare facenti parte del fronte della grande guerra. Al ritorno sosta a Pieve Tesino, paese natale di Alcide De Gasperi, per visitare la Casa e il Museo.

Il 27, 28 e 29 agosto finalmente aiutati dal bel tempo abbiamo affrontato l'anello del monte Sorapiss. Il 1° giorno siamo saliti al rifugio San Marco e tentato di andare al rifugio Galassi ma il tempo minaccioso ci ha fatto ripiegare sui nostri passi, il 2° giorno per il sentiero 243 Minazio al biv. Comici per la ferrata Vandelli abbiamo raggiunto il rifugio Vandelli, trattati egregiamente dal gestore il quale ci ha servito un'ottima cena, la notte si presentava sotto un magnifico cielo stellato facendo presagire una giornata favolosa. L'indomani partenza per l'altra metà dell'anello attraverso il sentiero 242, passando sulle sponde dell'azzurro laghetto poi per ghiaioni e cenge mozzafiato abbiamo proseguito per la ferrata Berti al termine della quale una meritata sosta per pranzo, quindi discesa al biv. Slataper e poi al rif. S. Marco. Escursione indimenticabile.

Il 12 settembre da Sella Nevea attraverso malga Cregnedul di sopra e passo degli Scalini alle Cime Castrein da Lavinal dell'Orso e discesa per forcella Mosè, quindi rifugio Corsi e rientro. Nell'escursione abbiamo riscontrato un gran deterioramento del sentiero rispetto ad anni fa, causa le precipitazioni avvenute in questi ultimi tempi.

Il 3 ottobre ci siamo aggregati alla sottosezione di Tarcento per salire sul M. Tudaio, dove prima della guerra del 15-18 gli italiani vi avevano costruito una fortezza. È molto interessante perchè ora munita di cartelli descrittivi dei fatti che colà sono avvenuti.

Il 31 ottobre nonostante le pessime condizioni atmosferiche siamo riusciti a fare la marronata di chiusura presso la sede della pro loco di Porzus, festicciola ottimamente riuscita e con buona partecipazione.

Ci attendono ancora alcune uscite prima delle fine dell'anno, speriamo nel tempo cle-

mente in particolare per l'uscita dell'8 dicembre sull'Amariana dove in molti ci incontreremo sulla cima, neve permettendo.

Inoltre nella sottosezione ci sono diversi gruppi di pensionati che durante la settimana si organizzano tempo permettendo e salgono qualche monte o vanno per malghe.

Fuori programma un gruppo ha provato la nuova pista ciclabile Pontebba - Kraniska Gora fatta sul selciato dell'ex ferrovia, percorso molto bello ed adatto a tutti date le modeste pendenze.

Altri hanno partecipato all'annuale camminata di Faedis lunga 40 Km circa: si parte dalla piazza alle ore 5.30 e si ritorna alle ore 17.00 circa toccando le località di Porzus, lo Spik, il confine di Robedischis, Montefosca, M. Joannes, il san Lorenzo, Valle di Soffumbergo, Raschiacco, Faedis.

Manutenzione sentieri

Il 10 ottobre muniti di tutte le attrezzature disponibili abbiamo iniziato la manutenzione del sentiero 647 che da Micingos (val Dogna) porta attraverso forcella Cuel Tarond a Monte Granuda per congiungersi al sentiero 604. Abbiamo riscontrato alquanto disastrato il tratto che da forcella Cuel Tarond scende verso M. Granuda, il prossimo anno ci ripromettiamo di finire l'opera.

Attività Sociale

Un gruppo di soci tra cui il reggente Pascolini Benito si è recato nella Repubblica Centrale Africana presso il Centro Missionario "Apostolo di Gesù Crocifisso" nella periferia di Bangui, comune di Bimbo.

Oltre all'apporto di materiali e manodopera per la costruzione di un ospedale, di una scuola e di un pozzo, c'è un contributo del Direttivo CAI della Sottosezione, che si è impegnata anche per il futuro.

La sottosezione, in collaborazione con il comune di Tricesimo e la Pro Loco, ha svolto pure attività sociali nell'ambito della sua disponibilità.